

Danilo Alessi

La Penna d'Oca

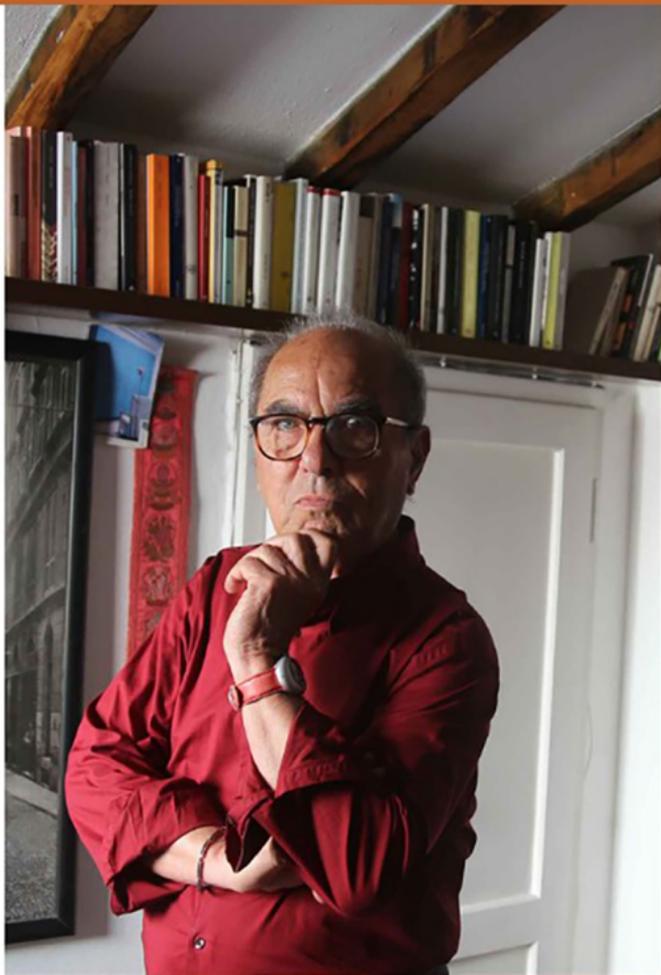
Un romanzo dedicato all'Amore, alla Memoria e all'Eliba

*Fu per caso che Nilo ritrovò a San
Dietro, quella sera, fu sempre per
caso che incontrò Alita, fra la folla
assiepata in eccitante e rumorosa attesa
della mezzanotte, quella tra la fine del
Novecento e l'alba del nuovo Millennio.*



Persephone Edizioni

Via S. Sordani 11
36010 S. ANTONIO (VI)



Elba sconosciuta

3x.

Narrativa – Libro xxx

Per prepararsi al Duemila, occorre imparare la calligrafia, e a scrivere con la penna d'oca. In quel periodo qualsiasi imbecille saprà scrivere con i computer, e colui che saprà scrivere con la penna d'oca avrà il Potere, perché potrà prendere decisioni anche durante i blackout. (Umberto Eco)

La Penna d'Oca è il titolo dell'ultimo romanzo dello scrittore, poeta e politico elbano Danilo Alessi, seguito ideale del precedente *La Fatica della Politica* (Persephone Edizioni, 2014). In questo libro, l'autore riversa i suoi ricordi personali, la sua militanza politica, le sue riflessioni, giocando sui labili confini tra realtà, autobiografia e finzione e creando una *Baaria* affollatissima di fatti e notizie, luoghi e tempi, sentimenti e sensazioni, personaggi e persone, placidamente trasportati dalla corrente dei pensieri fino alle rive del nuovo, famigerato millennio Duemila.

In una Piazza S. Pietro gremita per la notte di capodanno, Nilo, alter ego dell'autore, conosce Alita, giovane donna con alle spalle un doloroso passato, e invita lei e la sua amica Mara nella sua isola d'Elba, per trascorrere un breve soggiorno. Il rapporto che nasce e si sviluppa fra i tre personaggi, però, fa da romanzato pretesto per aprire il discorso a divagazioni ed *excursus* di varia natura, che creano un racconto nel racconto, un sistema di scatole cinesi che interrompe e dilata il corso della narrazione. Basta un gesto, uno sguardo, un panorama, un'emozione per dirottare i pensieri e richiamare alla mente stralci di storia (più o meno recente, locale, nazionale e mondiale – i piani si sovrappongono facilmente), finestre sul proprio vissuto, citazioni letterarie, cinematografiche e musicali, che sottolineano le passioni dell'autore, il tutto spesso supportato da testimonianze, documenti d'archivio, fonti giornalistiche.

Tre i temi fondamentali del romanzo: amore, memoria e Elba, tre direttrici che indirizzano la lettura fino all'ultima pagina, ne abbracciano e ne alimentano la trama, andando a costituire l'ossatura stessa del romanzo. L'amore, meno prevalente rispetto al primo libro, è declinato nelle sue varie forme: l'amore sensuale, passionale; l'amore filiale, dei figli verso i genitori; l'amore come affetto disinteressato, comprensione e amicizia. La memoria, invece, può dirsi la vera, immateriale protagonista del romanzo, la sua linfa vitale, che segue e guida i pensieri e le azioni dei personaggi. È attraverso il continuo e reciproco scambio di ricordi che Nilo, Alita e Mara si conoscono, si confrontano, scoprono qualcosa sull'altro e su se stessi. E, infine, l'Elba: molto più di una bella scenografia, molto più di un'isola per il turismo di massa. L'Elba che vive anche quando le luci si spengono, il rumore cessa e le spiagge si svuotano, con la sua pace, le sue tradizioni, i suoi paesaggi evocativi, il carattere dei suoi abitanti e la memoria di personaggi importanti, legati all'isola per nascita o elezione, come Pietro Gori, Raffaello Brignetti, Paul Klee, Oreste del Buono, Pietro Ingrao. Motivo ricorrente nel romanzo, traspare come una condizione esistenziale, quell'isolitudine appartenuta ad autori altrettanto isolani come Sciascia, Bufalino, Cabrera Infante, non scontata in chi sull'isola nasce o vive, ma propria di chi ce l'ha stampata nell'anima. L'Elba come quel paese che, a detta di Cesare Pavese, ci vuole, non fosse altro che per il gusto di lasciarlo, con la consapevolezza che, da devoto genitore, resterà sempre lì ad aspettare il ritorno del figlio. Con *La Penna d'Oca*, Alessi mette a disposizione dei suoi lettori il suo bagaglio di esperienza in forma di romanzo, e se una morale ci dev'essere, essa riguarda l'invito a custodire e coltivare la memoria individuale e, di conseguenza, la memoria collettiva: identità del singolo, identità di un popolo.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e sulle attività della Casa Editrice Persephone Edizioni possono consultare il sito Internet: www.persephonedizioni.com o contattare la Redazione mob: Angela Galli 327-2606203; mail: persephonedizioni@outlook.it / persephonedizioni@libero.it

Danilo Alessi



Cover design: Angela Galli e immagine fotografica di

ISBN 978-88-98625-xxx

Copyright©2017 Persephone Edizioni. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Danilo Alessi



Ci affacceremo al nuovo millennio,
senza sperare di trovarvi nulla di più
di quello che saremo capaci di portarvi.
(Italo Calvino)

CAPITOLO PRIMO

L'incontro

Fu per caso che Nilo si trovò a San Pietro, quella sera. E fu sempre per caso che incontrò Alita, fra la folla assiepata in eccitante e rumorosa attesa della mezzanotte, quella tra la fine del Novecento e l'alba del nuovo Millennio.

Ospite a cena in casa da amici nella zona di Monteverde Vecchio, con loro era poi sceso giù verso la piazza da Via Fonteiana, nota ai romani perché ci abitava Pasolini negli anni in cui scrisse *Le ceneri di Gramsci*.

Fra le tre piazze che Roma offriva alla marea umana convenuta da mezzo mondo per festeggiare il Duemila, quella di San Pietro era certo la meno congeniale per chi come Nilo non era credente, ma essendo la più vicina e accessibile, altra scelta non poteva fare, pur considerando che insieme al concerto di Baglioni e ai gospel degli Harlem Singers, sarebbe stato costretto ad assistere all'annunciata benedicente apparizione di Papa Wojtyła.

Certo, avrebbe preferito la mezzanotte laica al Quirinale con il presidente della Repubblica, il livornese Carlo Azeglio Ciampi, e l'orchestra sinfonica del maestro Giuseppe Sinopoli con la *Nona* di Beethoven e l'*Ouverture* del *Guglielmo Tell*; oppure la mezzanotte popolare di piazza del Popolo con il rock

di Ligabue, il pop di Alex Britti e l'orchestra di Demo Morselli.

Ma né al Quirinale né a piazza del Popolo avrebbe potuto incontrare Alita, anch'essa inconsapevole, come del resto Nilo, di quanto sarebbe stato importante quell'incontro.

Per entrambi la compagnia degli amici si era dispersa tra la folla, lasciandoli soli a vagare fra le migliaia di persone che si agitavano come onde inquiete in un mare senza fine.

Nessuno poteva dire in quanti fossero. Migliaia, centinaia di migliaia, straripanti dal sagrato e da via della Conciliazione fino al Tevere. Molti i fedeli, per di più stranieri, a festeggiare il Papa, ma anche tanti, come Nilo e Alita, che erano lì solo per brindare al Millennio, alla Grande Notte, con lo spumante e i bicchieri di plastica pronti per essere usati, riposti nelle tasche e negli zainetti, sotto un cielo freddo di tramontana illuminato da fuochi e petardi, e da miriadi di fiaccole, candele e girandole. Tutti a ballare, a cantare e gridare, in un'atmosfera di esaltazione collettiva dove il sacro si univa al profano, con il *Te Deum* dei Pueri Cantores e il *The times are changing* di Bob Dylan in sequenza sul grande palco nello sfondo della cupola del Bernini.

Pur tuttavia dentro di sé ciascuno sentiva qualcosa di indefinito e di indefinibile che l'euforia del momento non riusciva del tutto a tacitare, come fosse il peso della storia ad emergere nel trapasso simbolico che il mondo stava vivendo in quelle ore: un secolo, il Novecento, certamente un grande laboratorio di idee nella storia dell'umanità, che tramontava; ed un nuovo secolo che si apriva ad un terzo millennio con tutte le incognite, le opere incompiute, il fascino ma anche le angosce e i timori che solitamente genera il futuro.

Una delle preoccupazioni, certo la più immediata e concreta che nei giorni e nelle settimane precedenti aveva messo in apprensione il mondo intero, era quella del 'baco del millennio', il 'bug', letteralmente 'insetto', perché fu un insetto a mandare in tilt un vecchio calcolatore Eniac, antenato dei moderni computer.

I programmatori di computer, nell'intento di risparmiare memoria, avevano usato due spazi invece di quattro per

indicare l'anno, e cioè '99' al posto di 1999. Il timore era che lo '00' del 2000, potesse essere letto 1900, mettendo a rischio tutti i sistemi informatici e tutto ciò che contenesse *microchip* programmati con una data.

Una specie di *black out* universale capace di mettere in crisi e paralizzare l'intera umanità.

Per fortuna nulla di tutto ciò si verificò, salvo le difficoltà di comunicazione tra i cellulari, soprattutto nella fascia oraria precedente e successiva lo scoccare della mezzanotte. Per questo fu vano ogni tentativo di Nilo, così come per Alita, di ricongiungersi agli amici, sparpagliati chissà dove in quell'orgia di musica e allegria, nella notte più attesa del secolo.

Alcuni minuti dopo che Giovanni Paolo II aveva pronunciato brevi parole di augurio dal finestrone del suo studio, San Pietro esplose in un frastuono assordante di botti e fuochi d'artificio e urla in tutte le lingue, tanto che il selciato e le colonne della basilica parvero tremare, e fu il momento di dar mano alle bottiglie di spumante per brindare con chi era accanto.

“Oh, scusa...”, disse l'uomo spinto inavvertitamente contro un'esile figura femminile dall'urto di un paio di ragazzi piuttosto vivaci ed esuberanti alle sue spalle.

“Ma niente”, rispose la giovane donna con un sorriso lieve, un po' sorpresa ma non infastidita, quasi aggrappandosi all'uomo per non cadere a sua volta.

Neppure il tempo di riprendersi, che l'agitarsi delle persone intorno rispinse ancora i due l'uno contro l'altra, come in un buffo balletto che li indusse ad un istintivo abbraccio per potersi reggere in piedi.

“Come inizio non c'è male”, disse lui sorridendo fra l'ironico e l'impacciato.

“Cosa?”.

“Ho detto che come inizio di millennio non posso lamentarmi”, ripeté lui alzando la voce per farsi sentire in mezzo al fracasso che rendeva confusa e caotica ogni cosa.

“Perché?”.

“Beh, non è da tutti cominciare l’anno fra le braccia di una bella sconosciuta, non credi?”.

“Ah sì, peccato che io non possa dire la stessa cosa”.

“Come potresti? Io non sono mica una bella donna”.

“Certo che no, ma non sei neppure un bell’uomo, da quel poco che vedo”.

“In vena di complimenti, eh, offesa?”.

“Ma no, offesa no, un po’ scocciata sì, perché non è mia abitudine gettarmi nelle braccia di uno sconosciuto che approfitta di uno spintone per abbordarmi”.

“Dai, era solo una battuta casta e innocente, con un pizzico di ironia, è vero, ma senza alcun secondo fine, credimi. In fondo parlare con qualcuno, dopo che ho perso tutti i miei amici in questo casino, è per me quasi una necessità vitale, con o senza l’aiuto dello spintone. Se poi, per caso, mi è capitato d’incontrare una bella donna ...”.

“Ma lascia perdere la bella donna, altrimenti m’arrabbio davvero... Anch’io, tra l’altro, non so che fine abbia fatto la mia amica ...”.

“Senti, facciamo una bella cosa, visto che ci siamo perduti tutti e due e vattelapesca dove sono finiti gli altri, allontaniamoci un po’ da questa bolgia e facciamo pace con un bel brindisi al Duemila e all’intera umanità. Che ne dici? Ho qui con me lo champagne per far festa con gli altri, ma gli altri non ci sono, ci sei tu e ci sono io, che importa chi siamo, brindiamo, no?”.

Così dicendo, senza neppure attendere la risposta, lui la prese per mano e facendosi spazio con l’altra, quasi la trascinò, fendendo a fatica la marea umana come fosse la prua di una nave rompighiaccio, lasciando dietro se la grande piazza sempre più agitata e vociante per incamminarsi nelle vie laterali in direzione del lungotevere.

Lei non si oppose e lo seguì, docile, senza un perché e senza fiatare.

Prima di giungere all’imbocco del ponte Principe Amedeo, si fermarono, un po’ ansanti ma finalmente liberi dal sof-

focante abbraccio di altri corpi, per sedersi su una panchina in pietra nell'attigua Piazza della Rovere.

Qui Nilo trasse dallo zainetto la bottiglia e i bicchieri, ne porse uno ad Alita e si apprestò, seppure fosse già mezzanotte avanzata, a dar corso al rituale del brindisi, accolto da entrambi con moderato ma genuino e compiaciuto entusiasmo.

Sul selciato della piazza pareva fosse passato un tornado per le cartacce, i cocci di bottiglia e i vari rifiuti disseminati ovunque. Qua e là gruppi di giovani bivaccavano ancora frastornati dalla baldoria. Il cielo della città continuava ad essere illuminato da cento e cento fuochi che dalle terrazze e dai balconi di ogni caseggiato si alzavano per spandersi con intermittente brontolio sopra le vie e le piazze ricolme di gente.

Per la prima volta Nilo poté osservare con più attenzione la donna, ancora sconosciuta e senza nome con la quale stava brindando al nuovo anno. Portava una cuffia di lana color fucsia calcata sulla fronte e il girocollo di un *poncho* grigio fumo le copriva il mento, così si poteva appena intravedere un bel viso ovale dai tratti morbidi e grandi occhi verdi smeraldo, una bocca ben disegnata e carnosa, un naso regolare e un ciuffo ribelle di capelli castano scuri, appena accennato dietro la nuca.

“Io Nilo, e tu?”.

“Alita”.

“Come?”.

“Alita, lo so, non è un nome molto comune, anzi, fino ad ora non ne ho conosciute altre che portassero il mio nome, ma a me piace”.

“Auguri, Alita”.

“Auguri a te”.

Non sapeva spiegarselo, ma per l'uomo seduto accanto, incontrato casualmente solo da pochi minuti, fin dal primo momento aveva provato una istintiva fiducia e simpatia. Forse era per lo sguardo, ironico, trasparente e chiaro, come chiari erano i suoi occhi, e il tono di voce, quasi familiare, confortevole, che in qualche modo la coinvolgeva e incuriosiva.

Né brutto né bello, protetto da un giaccone di lana blu scuro che gli scendeva fin sopra i ginocchi, il bavero alzato e una sciarpa *burberry*, anch'essa di lana, avvolta attorno al collo, un berretto a costine verde oliva con visiera che gli copriva parte della fronte. Un uomo dall'età indefinita, senz'altro sopra i cinquanta, l'età di suo padre, forse, se ancora fosse stato vivo.

“Tutti quelli che l'hanno sentito per la prima volta sono rimasti sorpresi da questo nome, e tu non fai eccezione. A me piace perché piaceva a mio padre, fu lui, nonostante le perplessità di mia madre, a volermelo dare e l'ebbe vinta”.

“Niente da ridire, anzi, mi pare proprio un bel nome, insolito ma bello, scivola via con una tonalità che richiama l'eco di altre parole, o almeno a me pare così. Non sono sorpreso, è che proprio non avevo capito”.

Il padre di Alita, regista e studioso della storia del cinema, quel nome l'aveva preso dal personaggio femminile di un film di fantascienza sovietico di Yacov Aleksandrovic Protazanov del 1924, *Aelita*, sovrana di Marte, donna di straordinaria bellezza che ammalia e seduce l'ingegnere astronauta Los' in una avventura spaziale che poi si rivela essere solo un sogno: il desiderio di evasione nell'Altrove, luogo ove la mente deve confrontarsi con l'assenza di senso del mondo.

La decisione di eliminare la seconda vocale del nome nacque dall'intenzione di condensare in esso due concetti che il padre voleva si trasferissero alla figlia, e cioè un sentimento di lealtà verso gli altri e la possibilità di darle le ali per meglio affrontare la vita, per volare oltre gli ostacoli e superare barriere e tempeste lungo l'accidentato percorso dell'esistenza umana. Le ali alla vita, appunto. In tempi più recenti, ventidue anni dopo la nascita di Alita, nel 1991, Yukito Kishiro scrisse e illustrò un manga a cui fu dato il titolo di *Alita, l'angelo della battaglia* dove si raccontano le avventure di una giovane ragazza *cyborg* priva di memoria, che fa uso di un'arte marziale, il *Panzer Kunst*, appresa e sviluppata sulle colonie del pianeta Marte, proponendo una singolare coincidenza con

l'ambientazione del film di Protazanov, girato oltre cinquant'anni prima. Ma il padre, questo, non poteva saperlo.

“Si sta meglio qui, vero? Se non altro si respira e si può parlare senza aver bisogno di alzare la voce e urlare. Mi hai detto che eri con un'amica o mi sbaglio?”.

“Non ti sbagli, e ora non so davvero come rintracciarla. Siamo venute a San Pietro perché a lei, Mara, piace Baglioni e poi perché pensavamo che ci fosse meno confusione che non a Piazza del Popolo. Ho provato a chiamarla col cellulare ma non riesco a prendere la linea”.

“Non credo ci sia da preoccuparsi, sarà ancora in mezzo alla calca ad ascoltare il suo cantante preferito, prima o dopo si farà viva. Come i miei amici, del resto, anche se, per quanto mi riguarda non ho bisogno di rintracciarli, almeno per stanotte, visto che abitiamo in quartieri diversi. Tu, piuttosto, da che parte stai?”.

“Sulla Ostiense, poco prima di piazza del Gazometro, in via Caboto ...”.

“Ma guarda che combinazione, anch'io abito da quelle parti, un po' più avanti, sempre sulla Ostiense, passata la Centrale Montemartini che ora, forse lo sai, è stata trasformata in museo, seppure temporaneo, dove con la vecchia turbina a vapore e i grandi motori diesel che davano energia elettrica a tutta la città, convivono statue e reperti della Roma repubblicana, un intreccio di immagini di archeologia classica e di archeologia industriale indubbiamente interessante e suggestivo”.

“No, non lo conosco, ma ora che me l'hai detto vedrò di farci un salto. Il problema però è come tornare a casa, non credo che gli autobus, con l'ingorgo di macchine che c'è, siano in grado di circolare”.

“Perché, ti spaventa farti una passeggiata? L'Ostiense non è poi così lontana”.

“Nemmeno vicina, ci vorranno un paio d'ore di cammino e forse di più”.

“Ma cosa vuoi che siano un paio d'ore a confronto dell'eternità. Abbiamo tutto un millennio davanti ...”.

“Sì, tu scherzi, ma è una bella faticata, e poi fa anche freddo, mi sento le mani gelate”.

«Vieni piccola Mimì che il tuo Rodolfo te le scalda con il calor del suo respir», disse Nilo parafrasando, con bonaria ironia, l'aria della *Bohème* e prendendo le mani di Alita per portarsele sorridendo vicino alle labbra.

“Ma sei sempre così o è l'atmosfera del Capodanno che ti fa questo effetto giullaresco e canzonatorio?”, gli chiese Alita ritraendosi e guardandolo accigliata, con finto fastidio e in fondo un po' divertita.

Nilo non ebbe il tempo di rispondere che un ragazzo, molto giovane, staccatosi da un gruppo poco distante, gli chiese se aveva da offrirgli qualche sigaretta per sé e per alcuni dei suoi amici. Erano anni che Nilo aveva smesso di fumare mentre Alita non aveva neppure mai cominciato, cosicché il ragazzo, pur ringraziando, se ne ritornò palesemente insoddisfatto da dove era venuto. L'imprevista interruzione, però, consentì a Nilo di lasciar cadere la domanda e di rivolgersi ad Alita invitandola a riprendere il cammino verso l'Ostiense, passando da Via della Lungara ed evitando così il lungotevere letteralmente intasato di gente e di macchine.

Per qualche minuto rimasero in silenzio, camminando piano, fianco a fianco: lei, le mani insaccate nelle ampie tasche del *poncho* e lui, con il bavero ben alzato, entrambi attenti a non inciampare nei cumuli dei rifiuti sparsi qua e là sul selciato.

Pareva avessero avuto entrambi bisogno di una breve pausa per riflettere su questa strana ed imprevista situazione che da poco meno di un'ora, in una Roma ubriaca di luci e di rumori come non l'avevano mai vista, li stava in qualche modo coinvolgendo.

“Alita”.

“Sì?”.

“Tutto bene?”.

“Sì, perché?”.

“Così, prima avevi freddo, non so, ti sentivo silenziosa...”.

“No, no, mi piace camminare, non conoscevo questa strada”.

“È una strada importante, sai, prima di darle il nome di Lungara – in effetti è lunga, lunga davvero – la chiamavano Via Sancta, perché in senso inverso a noi, i pellegrini la percorrevano per recarsi a San Pietro. E poi è nota anche perché più avanti, ci siamo quasi, c’è il carcere di Regina Coeli, siamo in Trastevere, e i trasteverini, nei tempi andati, non si ritenevano tali, e neppure coraggiosi, se almeno una volta non avessero varcato quel portone. C’è un antico motto popolare, infatti, che dice: *«a via de la Lungara ce sta 'n gradino, chi nun salisce quello nun è romano, nun è romano e né trasteverino»*. Altri tempi, certo, e poi fa parte più della leggenda che della realtà, non credo che i romani fossero così ansiosi di andare in galera”.

“Lo penso anch’io, però, come dire, è simpatica, no? Ma tu, piuttosto, che sai tutte queste cose, sei nato qui, sei di Roma? Non mi pare dall’accento...”.

“No, non sono romano, e né burino, come chiamano qui quelli che vengono dalla provincia, sono toscano, dell’Isola d’Elba, e sono a Roma da poco più di tre anni, per lavoro”.

“Posso chiederti che lavoro fai?”.

“Certo, mi occupo di politica nella segreteria del gruppo Democratici di Sinistra della Camera dei deputati, un lavoro che mi piace e che mi consente di fare un’esperienza per me straordinaria, impensabile fino a non molto tempo fa. E tu?”.

“Chi, io?”.

“E certo tu, chi altri?”.

“Oh, scusa, per un momento mi ero distratta, stavo pensando a come poteva essere il tuo lavoro e sono ritornata un po’ indietro negli anni, ad un’altra storia, di quand’ero bambina ... Il mio lavoro? Dopo essermi laureata al Dams, sto frequentando un corso triennale di dottorato di ricerca su cinema, teatro e nuovi media all’Università Tre, un interesse, quello del cinema e di tutto ciò che è immagine, spettacolo, che credo di aver ereditato da mio padre e che mi appassiona”.

In quel momento squillò il cellulare di Alita. Era Mara, l'amica, ancora vagante tra la folla di San Pietro, che Alita rassicurò dandole appuntamento a casa, al suo ritorno.

“Mara abita con me, da quando mia madre è andata via”, disse rivolgendosi a Nilo che per discrezione si era leggermente allontanato, “è una brava ragazza, un po' esuberante ma seria, una di quelle persone su cui sai che puoi sempre contare. Ha pressappoco la mia età, lavora in una libreria del centro ed è lì che l'ho conosciuta. Viene da Stra, un piccolo comune in provincia di Venezia e stava cercando una camera da dividere con qualcuno. Si era separata da poco dal suo ragazzo e cercava di rifarsi una vita lontano da un ambiente che ormai le stava stretto e che la soffocava. Le dissi che poteva stare da me, lo spazio c'era, non ci saremmo date fastidio, e così sono sette anni che abitiamo insieme, come fossimo sorelle, ormai”.

Giunti in fondo alla Lungara, attraversarono l'Isola Tiberina per poi procedere sul Lungotevere Aventino ed arrivare a Piazza Emporio. Da lì proseguirono per Via Marmorata, fermandosi infine, per riposarsi, esausti, su una delle panchine disseminate all'interno del Parco Cestio, ora Parco della Resistenza. Era ancora notte fonda ma ne avevano fatto di cammino, commentando, di tanto in tanto, quel che accadeva intorno a loro, in una Roma sempre più lontana dalla confusione del centro ma non per questo meno silente e priva di luci con ancora botti, voci e schiamazzi, al di qua e al di là del Tevere.

“Stanca?”.

“Tu no?”.

“Meno di quanto pensassi, tenendo conto che abbiamo fatto una vera e propria maratona... Ed è ancora presto per veder sorgere l'alba del nuovo millennio”.

“Sarà un'alba come tutte le altre, non aspettarti grandi novità, il calendario, in fondo, è tutta un'invenzione. E poi io non ho certo intenzione di star fuori ancora a lungo. Sento proprio il bisogno di un letto caldo, di farmi una doccia e una

lunga riposante dormita, sperando che Mara abbia il buon senso, quando rientra, di non svegliarmi”.

“Beh, siamo quasi arrivati a destinazione, tu ancor prima di me, visto che Via Caboto è pressoché dietro l’angolo. In quanto all’alba, non era e non è nelle mie intenzioni restare qui ad aspettare che sorga, tra l’altro fa anche freddo e non mi pare proprio il caso. Era per dire che passo dopo passo ci abbiamo messo meno tempo di quanto si temesse. Tu, però, lasciamelo dire, non mi sembri tanto entusiasta del nuovo giorno e di cosa può riservarci questo nuovo secolo a cui ci siamo appena affacciati. Non dico di essere proprio ottimisti, ma nemmeno veder nero prima ancora che cominci. Se è vero, come ci dicono i libri di storia, che l’anno Mille inaugurò un’età di tumultuoso sviluppo dell’economia e profondi rivolgimenti sociali, c’è da sperare che anche questo secondo giro di boa millenario possa offrirci qualcosa di buono e di migliore rispetto al passato”.

“Ti sbagli, io non sono né ottimista né pessimista, solo non mi faccio tante illusioni. Con me il Novecento non è stato molto generoso, ma non per questo vedo tutto nero, come dici tu, magari grigio, perché ancora non c’è molta chiarezza nel mio futuro”.

Nilo si rese conto, a quel punto, che di Alita, pur avendo trascorso con lei alcune ore, sapeva poco o nulla. Le sue parole, fin dal primo momento, avevano lasciato trasparire un sottile velo di tristezza, facendo emergere qualcosa di incompiuto e di irrisolto, come un fardello da cui liberarsi che ancora gravava sulla sua giovane vita. Almeno questo era quel che aveva percepito e pertanto sentiva il bisogno di saperne di più. Chi era Alita, da dove veniva, quali le cause della sua inquietudine e dei suoi turbamenti?

“Hai voglia di parlarne?”, le chiese Nilo con voce piana volgendo lo sguardo verso la donna seduta accanto.

“Di cosa?”.

“Dei tuoi progetti, di tua madre che è andata via, non mi hai detto dove e perché, e di tuo padre che più volte hai

ricordato con affetto nei tuoi discorsi, insomma di te, della tua vita ...”.

“No, ora non mi va, sono stanca, ho voglia di tornare a casa, magari un'altra volta, se ci sarà occasione e se avremo intenzione di rivederci. Anche di te, in fondo, conosco solo il lavoro che fai, che vieni dall'Elba e nulla più”, disse Alita, troncando così il discorso, alzandosi ed invitando Nilo, con un lieve gesto della mano, a riprendere il cammino verso casa.

Nel breve tratto che li separava da via Caboto, dove sullo sfondo si stagliava l'inconfondibile profilo del Gazometro, camminarono in silenzio, immersi ciascuno nei propri pensieri. Un silenzio complice, che diceva molto più di tante parole. Non sapevano nulla o quasi, l'uno dell'altra, ma era come se si conoscessero da chissà quanto tempo. Succede di rado, ma ogni volta appare sorprendente e stupisce chi ne è coinvolto.

In certi casi, incontri simili svaniscono nel volgere di un mattino, senza lasciare alcuna traccia, in altri accade che si consolidino in un rapporto di sincera amicizia, se non addirittura in qualcosa di più forte e profondo. Non era ben chiaro ad entrambi se il racconto notturno, che casualmente li aveva avvicinati, sarebbe andato oltre oppure no, anche se tacitamente ciascuno dei due sperava, senza averne ancora la certezza, di ritrovarsi e parlare ancora di sé e degli altri.

Fu Nilo, giunti davanti all'ingresso dell'abitazione di Alita, a rompere il silenzio e a riprendere il dialogo interrotto.

“Scusami per poco fa”, disse, “non volevo essere invadente. Era solo il desiderio di conoscerti meglio, una istintiva curiosità che spero non ti abbia infastidita più di tanto. Ne riparleremo, se vorrai, in un altro momento, perché mi farebbe piacere rivederti. Nei prossimi giorni, se hai tempo e voglia, possiamo risentirci. Non so tu, ma io fino a quando non riapre la Camera, e cioè dopo l'Epifania, sono libero da impegni e posso disporre del mio tempo come voglio. Se mi dai il numero del cellulare ti richiamo con calma, che dici?”.

“Va bene, d'accordo, chiamami quando vuoi”, rispose Alita con un sorriso stanco appena accennato, “no, non mi hai infastidito, al contrario, sono contenta di averti incontrato e di aver salutato il nuovo anno con te. Mi sembri una brava

persona, potremmo anche diventare amici. Grazie per la compagnia, grazie davvero. Buonanotte”.

Rientrando sulla Ostiense ancora percorsa da un intenso traffico nei due sensi, nonostante l'ora, Nilo, con passo lento, le mani in tasca e il berretto a visiera ben calcato in testa e il bavero alzato a coprire il viso dal freddo pungente, ritornava sulle parole di Alita ed in particolare sulla frase del novecento che per lei non era stato molto generoso. Ovviamente non poteva riferirsi a tutto il secolo appena trascorso, ma solo ad un periodo più recente, quello realmente vissuto, considerata la giovane età e gli accenni ancora freschi sulla famiglia che, dialogando, erano emersi qua e là. Qualcosa di serio e traumatico doveva esserle accaduto, per indurla a pronunciare quelle parole che Nilo non riusciva a comprendere.

Non solo perché Alita non gli aveva offerto alcun elemento che potesse chiarirgli le idee, ma anche perché non aveva mai pensato di riflettere su un periodo storico così vasto e complesso, partendo da un punto di vista esclusivamente episodico e personale. La sua formazione culturale e l'impegno politico lo avevano sempre visto immerso in una dimensione sociale più ampia ed estranea da sé, così da considerare altri strumenti di giudizio e a valutare fatti, vicende e personaggi, secondo la storia dei popoli e non dei singoli. Per questo non gli sarebbe mai venuto in mente di dire, come Alita aveva detto, che il novecento era stato per lui «più o meno generoso». Almeno così credeva.

Altre, semmai, erano le riflessioni che il secolo appena concluso gli suggeriva.

Andando a ritroso nel tempo, gli passarono davanti agli occhi le immagini del bambino ebreo con le mani alzate davanti ai nazisti nel ghetto di Varsavia nel 1943 e della piccola vietnamita che fugge nuda, piagata dal napalm dei bombardamenti americani durante la sporca guerra che sconvolse il Sud-Est asiatico a cavallo fra gli anni sessanta e settanta. Scene simbolo di una violenza atroce e immotivata che l'umanità, mai prima di allora, aveva registrato e che

rendeva ancora attuale la inquietante domanda che Primo Levi pone nel libro *La Tregua* quando si chiede «come tutto ciò sia potuto accadere». Ma nello stesso momento, accanto e in positivo, si sovrapposero altre immagini, quelle dell'uomo che poggia per la prima volta il piede sulla Luna e la fierezza dei partigiani che sfilano nelle strade delle città liberate dalle barbarie nazifasciste.

Nel bene e nel male, dunque, un secolo segnato da grandi contraddizioni e da una marcata ambivalenza, in cui hanno convissuto democrazia e sistemi di governo totalitari, le tecnologie più avanzate nella scienza e nella medicina e la costruzione di armi di distruzione planetaria, progresso civile ed economico e vaste aree del mondo dove milioni di esseri umani muoiono ancora per mancanza di cibo e di cure adeguate.

Solo negli ultimi cento anni la speranza di vita degli esseri umani si è pressoché raddoppiata, ma ciò non ha impedito l'accentuarsi di profondi squilibri sociali e la contestuale estinzione di migliaia di specie animali e vegetali.

Il Novecento, pensava Nilo, passerà sicuramente alla storia come il secolo della scienza, ma anche come quello che ha visto la dissoluzione delle ideologie e l'emergere delle filosofie deboli, lasciando in eredità al secolo nascente grandi conquiste, ma anche l'incertezza di contraddizioni irrisolte.

Tentare una definizione di un secolo che prolunga le sue luci e le sue ombre su quello appena iniziato è un'impresa che difficilmente può dare risposte univoche.

Sarà compito di questa generazione e di quelle che verranno farsi carico degli insegnamenti della storia per preservare l'umanità dai rischi di un progressiva decadenza e dai pericoli di una imminente distruzione delle stesse risorse del pianeta.

Entrò a casa che quasi albeggiava e non si accorse, per la stanchezza, di vivere già nel Duemila.

Ho respirato troppo a lungo l'atmosfera inquieta
del Novecento e mi sono lasciato possedere
troppo a fondo – come d'altra parte tutta
la nostra generazione – dal suo gusto per l'eccesso,
il paradosso e la discontinuità, per illudermi
che il caos di oggi possa essere ricomposto in una qualche
tranquilla armonia, e anche per desiderarlo.

(Marco Revelli)

CAPITOLO SECONDO

Il risveglio

Quando Mara si distese sfinita sotto le coperte nella stanza accanto a quella della sua amica, sulla città, ancora stordita e stravolta per la lunga orgiastica notte, si stava affacciando un timido sole invernale, come fosse sorpreso di trovarsi lì, a quell'ora, nell'alba livida di un cielo aperto e sgombro di nubi.

Ed era l'ora in cui di solito, anziché rientrare, Mara usciva di casa per andare a lavoro in centro, alla libreria in via delle Botteghe Oscure. Dopo aver perso di vista Alita, aveva vagato per tutta la notte in compagnia di un gruppo di veneti, suoi corregionali, incontrati per caso nella bolgia di San Pietro. A piedi si erano spostati verso Piazza del Popolo dove la festa, incontenibile, si era prolungata quasi fino al mattino, per poi prendere con fatica la metropolitana a Piazza di Spagna e raggiungere infine la Stazione Termini, trasformata in un tappeto indescrivibile di persone, accasciate a terra in attesa di un treno in partenza. Da lì, salutati gli amici improvvisati, sempre in metro era finalmente riuscita a tornare a casa.

Alita dormiva profondamente e lei aveva fatto piano per non svegliarla.

Mara era veramente bella, di una bellezza che non passava inosservata: alta, slanciata, un corpo morbido e formoso, capelli neri, lunghi, e occhi grandi, di un marrone intenso, che davano luce ad un volto regolare ed espressivo, facile al sorriso che ispirava una istintiva simpatia. A differenza della sua convivente, anch'ella socievole e ironica ma più riservata, fino ad apparire timida, Mara era estroversa, pronta alla battuta, generosa, passionale. Da una lettera ad un'amica, scritta alcuni giorni dopo la rottura col fidanzato, emergeva evidente il suo carattere ribelle e fiero ed una lucida consapevolezza della propria capacità di seduzione: «Da una settimana», scriveva, «mi sento come un uccel di bosco, così libera, che l'altra sera sono andata da sola a cenare nel ristorante di Luca, vestita e truccata come non facevo da una vita e con la voglia di piacere e di ricevere sguardi di consenso. Non di quelli frettolosi che si gettano su una cosa vistosa, ma sguardi insistenti che osservano qualcosa di piacevole. Con mia grande soddisfazione li ho avuti, a comprova del fatto che una donna piacevole non ha bisogno di minigonne e un generoso *decolté* per farsi guardare. Sai cosa ti dico? Che ho fame di sguardi così. Ho bisogno di sentirmi attraente. Prima di uscire mi sono fatta bella per me e per l'uomo che avrebbe potuto godere della mia compagnia, quella sera. Gli uomini in sala e quelli per la strada mi hanno guardato. Lui invece, dal banco del bar, mi ha sbirciato di nascosto e deve aver digerito male il mio atteggiamento naturale d'indifferenza, non voluto ma sentito. Non so, sai: sto bene, ho bisogno di sentirmi ammirata e amata per quel che sono e per ciò che credo di meritare. Per un po' mi contenterò degli sguardi che saprò attirare ma presto non mi basteranno, perché voglio di più. Luca stava davvero per soffocarmi ed io invece ho voglia di vivere, di respirare a pieni polmoni l'aria intensa della vita».

Nata alcuni mesi prima di Alita, Mara aveva trascorso gli anni dell'adolescenza in campagna, di cui conservava teneri ricordi e il sapore delle giornate di primavera che amava raccontare con l'entusiasmo di bambina: le passeggiate con la nonna per i campi, il grano, i girasoli, i papaveri e le ortiche, il

profumo dell'erba e del fieno, e le forsie con quei lunghi rami di fiorellini gialli che adornavano le finestre di casa. Le piaceva partecipare alla vendemmia con i contadini perché adorava il mosto, e anche la panna del latte munto fresco dalle mucche e le uova, dolcissime se bevute crude.

Poi si era trasferita a Stra, una cittadina di poco più di settemila abitanti che si estende sulle rive del Brenta, rinomata per le sue magnifiche ville settecentesche, fra cui la regale e grandiosa Villa Pisani, che rappresenta uno dei più celebri e rinomati edifici del patrimonio architettonico italiano.

Dopo aver frequentato le scuole superiori, aveva conseguito una laurea magistrale in storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliotecario all'Università di Padova per essere poi assunta nella biblioteca civica di quella città. Quando il rapporto con il suo ragazzo entrò in crisi, decise di mollare tutto e di trasferirsi a Roma, rimettendo in gioco la sua vita con l'incoscienza e l'audacia di chi, ancora giovane, sente il bisogno di sfidare il futuro e di esplorare vie ignote e nuovi progetti. Era il 1993, l'anno in cui conobbe Alita che, dopo la partenza della madre, le offrì la possibilità di condividere l'appartamento di Via Caboto.

Al risveglio - era mezzogiorno passato - Nilo rimase, per un tempo indefinito, ancora avvolto nel tepore delle coperte a fissare assente il soffitto e a riflettere confusamente sulle ore appena trascorse. Ripensò ad Alita, al soffio di malinconia che aveva a tratti pervaso il suo viso infreddolito e alla limpidezza dei suoi occhi verdi, che gli ricordavano il colore e la trasparenza delle acque del laghetto di Terra Nera, un minuscolo lago di origine mineraria che si trova a ridosso della costa nel versante orientale della sua isola, dove l'acqua solforosa si contamina felicemente con l'acqua salmastra del mare elbano.

Uno strano e piacevole incontro quello con Alita ancora tutto da decifrare con diverse frasi incompiute e tanti perché, la curiosità verso una storia appena accennata che apriva scenari insoliti per Nilo, che da tempo aveva trascurato la

propria vita privata per dedicarsi ad un impegno pubblico che lo coinvolgeva pressoché totalmente.

Dopo la fine del suo matrimonio, Nilo aveva lasciato l'Elba per Roma all'indomani dell'insediamento del governo Prodi, dopo il successo elettorale dell'Ulivo, il 21 aprile del 1996, per lavorare alla segreteria del Gruppo parlamentare della Camera del Partito Democratico della Sinistra. Un'occasione, colta senza esitazione, che lo aveva proiettato in una dimensione politica per lui inimmaginabile soltanto alcuni giorni prima, e che gli aveva consentito di misurarsi con situazioni e problemi di dimensione nazionale e di indubbia complessità, ma di straordinario interesse politico e culturale.

Per sua scelta personale e anche per esigenze di lavoro, collegate alla cura del collegio elettorale, aveva mantenuto però uno stretto rapporto con l'isola d'Elba, dove faceva ritorno ogni volta che gli era possibile.

Era proprio a questo, mentre usciva pian piano dal suo stato di dormiveglia, che stava pensando: approfittare dei giorni che lo separavano dalla riapertura della Camera per tornare a casa e godersi la pace e la tranquillità della sua isola, invitando magari anche Alita e la sua amica Mara, che probabilmente all'Elba non erano mai state.

Sentì il bisogno di un caffè. Si alzò e si diresse, pigro, verso la cucina, armeggiò per un momento con la caffettiera, accese il gas, la mise sul fuoco e poi aprì la finestra per dare aria e luce alla stanza. Un soffio gelido lo investì e lo svegliò del tutto.

Dai vetri, fuori, si intravedeva il Tevere scorrere lento e al di qua dell'argine, tra le sterpaglie e i capannoni isolati, il Gazometro con il suo gigantesco corpo d'acciaio, testimone abbandonato di un'epoca e di un quartiere industriale soppiantati dall'avvento del metano.

Sulla parete, a fianco del tavolo, c'era ancora appeso il calendario del 1999, non un anno qualunque, ma l'ultimo dell'ultimo secolo del secondo millennio dopo Cristo. Sorvegliando in piedi il caffè, appoggiato al piano cottura, Nilo non

poté fare a meno di posarci lo sguardo e di ritornare per un momento su alcuni avvenimenti che, nel bene e nel male, più di altri lo avevano emotivamente coinvolto durante il corso dell'anno.

In gennaio, alla soglia dei novant'anni, se n'era andata sua madre. Una morte da tempo annunciata ma non per questo meno sofferta e dolorosa.

Era sopravvissuta a suo padre per quasi vent'anni e non erano stati, per lei e per i figli, anni facili. Da suo padre, fin quando era in vita, lei dipendeva pressoché in tutto. Scherzando, lui le diceva che era la sua 'ombra', e lei, magari richiamandolo, mentre si intratteneva con i figli o altre persone, usava dire "vieni via, abbiamo fame", o , "abbiamo sonno", come fossero una persona sola.

Lo aveva sposato giovanissima e seguito nel suo girovagare di marinaio fino in Dalmazia, a Lussinpiccolo, e poi a Lero, in Grecia, e in molti altri porti di mare in Italia e all'estero. Era stata una buona moglie ed una madre attenta e affettuosa, finché i figli, ancora ragazzi, non scelsero di andare a cercar fortuna altrove. La prematura e improvvisa scomparsa del marito le aveva provocato un trauma da cui non si era mai completamente ripresa.

Nel tempo, prima che si ammalasse per poi morire, vecchie manie e immotivati rancori l'avevano ossessionata, isolandola sempre più dal mondo esterno. La sua sordità, causata fin da giovane da un'otite non curata, aveva accentuato ancor più la sua nevrosi, rendendola spesso irritabile e indisponente.

Era una creatura fragile, bisognosa di protezione, e Nilo si rimproverava di non aver fatto quanto era necessario per seguirla e aiutarla, farle sentire, nonostante tutto, di essere compresa ed amata.

La fine dell'esistenza di sua madre gli aveva anche dato il senso, inconsciamente rimosso, del fluire del tempo, del ritrovarsi orfano dinanzi al futuro, con una storia familiare che in parte si era conclusa e che ora, solo a lui e a suo fratello, affidava la propria testimonianza.

Gli era già capitato di provare lo stesso sentimento, quando morì nonna Giuliva, l'ultima dei quattro nonni ad andarsene, ma non fu la stessa cosa, perché comunque c'erano ancora suo padre e sua madre a dare una continuità alla vita, in un tempo imprecisato e imprecisabile.

Altre sensazioni che lo avevano rattristato nel corso dell'anno, le aveva provate per la scomparsa di due personaggi a lui cari,

entrambi dei maestri straordinari nel loro campo, l'uno per la canzone e la poesia d'autore e l'altro per il cinema.

Dal primo, Fabrizio De André, di due anni più giovane di Nilo, morto a gennaio, alcuni giorni prima di sua madre, aveva imparato ad affinare l'ironia dissacrante nei confronti dell'arroganza del potere, il disprezzo per il cinismo degli indifferenti di gramsciana memoria, e l'amore per gli umili, gli emarginati, gli oppressi, che ancor più avevano arricchito il suo bagaglio di idee e di valori nella quotidiana azione politica e nella lotta per una società di liberi e di uguali.

In particolare alcuni versi, più di altri, amava spesso ricordare e declamare nel groviglio silenzioso della sua mente, quando si trovava a riflettere sulle cose del mondo: quelli dell'ultima quartina della canzone *Via del Campo*, laddove dice «ama e ridi se amor risponde, piangi forte se non ti sente, dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior». E poi il grido di dolore, così ancora purtroppo tanto attuale e atroce, «dei bambini che dormono sul fondo del Sand Creek».

Un cantautore e un poeta che forse non è mai stato di moda, perché, come ebbe a dire Nicola Piovani, «la moda, effimera per definizione, passa, le canzoni di Fabrizio, invece, restano».

Nei primi giorni di marzo, appena concluso l'ultimo film, *Eyes Wide Shut*, un altro grande protagonista della seconda metà del novecento, Stanley Kubrick, se ne era andato a settant'anni appena compiuti, stroncato da un improvviso e letale infarto.

Il destino ha voluto che non visse fino a quel 2001 in cui aveva immaginato la sua *Odissea nello spazio*, uno dei più straordinari film della storia del cinema.

Chi non ricorda il grido di trionfo della scimmia che lancia per aria l'osso della prima rudimentale leva con la quale annuncia l'alba dell'uomo? E l'impressionante potenza delle note di Strauss, *Così parlò Zarathustra*, che accompagnano le immagini dell'evento.

La struggente agonia di HAL, il calcolatore che reagisce alla 'morte' in modo 'umano' e straziante, il rantolo delle sue ultime parole con le quali canta la filastrocca di quando era 'bambino'?

Di tutte le opere di Kubrick, regista che aveva sperimentato ogni genere cinematografico con immutata genialità, Nilo era rimasto affascinato in particolare dalla storia e dalle scene di quel film, che aveva visto e rivisto più volte, al pari di *C'era una volta in America*, di Sergio Leone, un altro grande regista da lui amato, morto esattamente dieci anni prima del cineasta statunitense.

Ma per Nilo il 1999 era stato anche altro e non sempre qualcosa di triste e negativo.

In fiduciosa attesa aveva accolto la nascita dell'Euro, con tutto il carico di speranze e di progetti che conteneva in sé, verso l'obiettivo di un'Europa più forte ed unita non solo nella moneta, ma anche nella politiche sociali, ambientali e dei diritti umani, così com'era nell'idea di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni che dall'esilio di Ventotene nel 1941 stesero quel Manifesto che è stato poi assunto come 'Carta dei principi e dei valori fondamentali dell'Unione Europea'.

Scrissero, ed allora parve un'utopia, che «un'Europa libera e unita è la premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna», e che «la rivoluzione europea deve essere socialista, cioè proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni umane di vita. La via da percorrere», conclusero, «non sarà facile né sicura, ma dovrà essere percorsa e lo sarà».

Dopo l'approvazione del trattato di Schengen, con l'abbattimento delle frontiere e la libera circolazione delle persone, un altro passo in avanti significativo era stato fatto, anche se il rischio di scivolare verso un'Europa in cui prevalesse la logica del libero mercato e della speculazione finanziaria, appariva tutt'altro che sventato.

Anzi, con l'avvento della globalizzazione e con il progressivo spostamento a destra nel governo di alcuni stati europei, si sentiva sempre più forte spirare il vento delle politiche neoliberiste favorevoli alla centralità del capitale e del profitto e non certo del lavoro.

Già nel 1984 Enrico Berlinguer ammoniva che «l'Europa dei popoli e dei lavoratori è l'unica possibile, altrimenti non esiste», e non fu un caso che proprio dalla collaborazione tra il segretario comunista e Alberto Spinelli, eletto nel Parlamento europeo nelle liste del Pci, sia nata la proposta più innovativa di quegli anni, e cioè il passaggio dal mercato comune all'unità politica del vecchio continente.

Due buone notizie accolte con piacere da Nilo, furono quelle dell'elezione a Presidente della Repubblica del livornese - *boia, deh!* - Carlo Azeglio Ciampi e dell'assegnazione dell'Oscar a la *Vita è bella* di Roberto Benigni, con Vincenzo Cerami autore della sceneggiatura e, Nicola Piovani premiato per la colonna sonora. Due personaggi che Nilo ebbe occasione di incontrare durante l'anteprima del *Concerto Fotogramma* eseguito dallo stesso Piovani nella sala riunioni dei Ds in Via Palermo a Roma.

Cerami, che ne aveva scritto i testi, alla fine si soffermò a parlare con alcuni compagni su come si componeva la sceneggiatura di un film, una vera e propria lezione di cultura cinematografica improvvisata, che ancora Nilo ricordava con lo stesso interesse di allora. Pur nel quadro di una descrizione ovviamente sbrigativa, emerse con evidente chiarezza quanto fosse complesso e per niente facile scrivere un film. «Se è vero» - disse in sostanza Cerami - «che la fantasia e un'idea forte, evocative di uno stato d'animo e di un modo di sentire il nostro rapporto con il mondo circostante, sono in via preli-

minare indispensabili e necessarie, è anche vero che da sole non bastano, perché la scrittura è pur sempre una macchina e bisogna saperla costruire conoscendo come funzionano gli ingranaggi. Tanto più nel cinema che, a differenza della letteratura dove si possono raccontare i pensieri e le idee, funziona, invece, solo l'azione. La narrazione costruita sulle sequenze delle immagini spinge pertanto lo sceneggiatore ad un racconto che giochi soprattutto sui comportamenti, sull'agire dei personaggi, e sugli ambienti. Cioè su tutto ciò che si 'vede'. E ogni storia, perché regga ed abbia un senso, deve essere la rappresentazione di un conflitto tra il protagonista e un antagonista che non necessariamente si identifica in un altro personaggio, ma può essere un ambiente, un clima, una cultura, un sentimento».

Nilo introyettò le parole di Cerami che fluivano con naturalezza e semplicità nel figurare i dettagli delle diverse fasi che la lavorazione di un film richiede, ed immaginò che forse, un giorno, anche a lui sarebbe piaciuto scrivere una sceneggiatura o, almeno, tentare di farlo, provarci. Ma non ci provò mai. Non che gli mancassero le idee e la fantasia, era tutto il resto che gli mancava, e senza il resto, come aveva detto Cerami, puoi fare ben poco. Nel cinema, e non solo.

Posò la tazzina del caffè e volse lo sguardo, distratto, fuori dalla finestra. Il sole, già alto in cielo, inondava di luce fredda ma viva un paesaggio che pareva ancora stupito dalla violenza notturna, dove nel dominio delle cose, nelle immagini di una periferia in stato di abbandono tra il fiume e il gazzometro, non si avvertiva la presenza dell'uomo, come fosse stato vittima della bomba al neutrone, detta anche bomba N, un'arma nucleare che attraversa la materia provocando la morte degli esseri viventi senza causare alcun danno materiale.

In dissolvenza sullo scenario invernale appena intravisto, venne alla mente di Nilo un altro sole ed una mattina tiepida di primavera, maggio inoltrato, la Salaria già ingolfata dal solito traffico disordinato, capannelli di persone che affollano i due lati della strada, un paio di auto della polizia con i lampeggianti accesi. Sul marciapiede, poco oltre l'incrocio con Via

Adda, dietro un cartellone pubblicitario, un uomo è riverso a terra con accanto, vicino al corpo, una borsa in pelle marrone scuro.

Massimo D'Antona, docente universitario e consulente del ministro del Lavoro Antonio Bassolino, era stato da poco assassinato da due giovani a volto scoperto che gli avevano sparato alle spalle.

Apparve subito chiara la matrice terrorista dell'agguato, rivendicato poi da un comunicato delle Nuove Brigate Rosse. Quando Nilo, insieme a Fabio Mussi, capogruppo dei DS, arrivò sul posto, il corpo non c'era più, restava la sagoma disegnata con un gessetto sull'asfalto grigio, il luogo delimitato da strisce di plastica rosse e bianche, e qua e là piccoli cartelli bianchi con i numeri in nero.

All'altezza del cartellone era ancora posteggiato il furgone Nissan dove, per tutta la notte, fino all'alba, si erano nascosti i brigatisti nell'attesa che il professore si incamminasse verso lo studio della vicina via Bergamo per recarsi al lavoro.

In un primo momento il pensiero di Nilo andò ai familiari della vittima, alla moglie, Olga, e alla figlia, Valentina, che forse erano ancora ignare dell'accaduto, e conservavano ancora l'immagine viva del marito e del padre che avevano salutato e abbracciato prima che uscisse di casa.

Distoltosi da questi pensieri, Nilo ritornò con lo sguardo su quel furgone, cercando di immaginarsi il volto dei due giovani, un uomo e una donna, seduti per ore accanto al lunotto posteriore in attesa

di uccidere a sangue freddo una persona che neppure conoscevano e che la loro follia ideologica aveva identificato come «servo dei nemici del proletariato».

In quel tempo, in quella che doveva essere stata una lunga notte, appostati in quel furgone, fino a quando l'alba aveva iniziato a scolorire le cose intorno e la strada e i negozi, e i bar hanno cominciato a rianimarsi di gente, chissà cosa si erano detti, cosa avevano pensato, se si erano guardati negli occhi mentre stavano per diventare assassini nell'eseguire un'atroce sentenza di morte nei confronti di un uomo indifeso e incon-

sapevole, così da marchiare per sempre la loro vita, se non la loro coscienza, di un irreversibile atto criminale.

Nilo ricordava ancora, a distanza di mesi, il senso di angoscia latente, che quelle domande senza risposta, portavano in sé e che lo aveva a lungo turbato.

Anche perché, fin dagli anni settanta, una parte di quel terrorismo, le vecchie Brigate Rosse, a cui i nuovi brigatisti si richiamavano, si era appropriata di parole e simboli della tradizione e degli ideali che avevano animato e nobilitato la storia del movimento operaio in Italia e nel mondo.

Gli sovvenne allora l'invettiva con cui Sandro Pertini, non ancora Presidente della Repubblica, si scagliò contro le Brigate, rifiutandosi di considerarle rosse. «Provo molta vergogna», disse, «perché al marxismo, al socialismo ho dedicato una vita. Ma giorno verrà che scopriremo la verità. Sapremo cioè, che la centrale del terrorismo è sempre la stessa e che di volta in volta cambiano le marionette ma non i burattinai. Che sono sempre gli stessi, sia scelto il nero oppure il rosso per dare tinteggiatura di comodo ai loro delitti».

La verità, pensò Nilo, così come per le stragi di stato, da Piazza Fontana alla stazione di Bologna e a tutte le altre che hanno disseminato la storia della seconda metà del novecento, purtroppo era ed è ancora lontana da venire.

Un altro episodio, accaduto nei primi giorni di giugno, aveva scosso il mondo dello sport e procurato inquietudine ed amarezza in chi, come Nilo, amava il ciclismo.

A Madonna di Campiglio, a seguito di un valore di ematocrito al di sopra del consentito, Marco Pantani venne sospeso dall'attività per 15 giorni a scopo precauzionale, in base ai regolamenti sportivi introdotti a tutela della salute dei corridori, il che comportava l'esclusione immediata dal Giro d'Italia che fino a quel momento stava dominando.

Come fossero andate le cose ancora non era ben chiaro. Certo era, invece, che la carriera di un grande campione, amato ed esaltato per le sue straordinarie imprese, ormai appariva compromessa se non definitivamente conclusa.

Qualcuno, quel giorno, disse «oggi il ciclismo è morto», ma pochi dettero importanza a quelle parole. Forse la vera storia della mattina del 5 giugno del 1999 non si saprà mai, ma il significato di quelle cinque parole dovrebbe essere approfondito, visto che chi le ha pronunciate era presente nella stanza dell'Hotel Tou-ring, dove venne effettuato il prelievo di sangue al termine della tappa.

Quel qualcuno era il commissario Uci, Wim Jeremiasse, e quella frase la pronunciò di fronte al suo autista, poco dopo aver appreso il risultato del test sul sangue del Pirata. Peccato non si possa chiedergli cosa intendesse dire, perché alcuni mesi dopo fu trovato cadavere in fondo a un lago austriaco ghiacciato, dove era sprofondato con la sua auto, senza nessuna apparente causa sulla natura dell'incidente.

L'anno appena trascorso, però, non aveva lasciato solo ombre e ricordi negativi.

Un evento significativo, per esempio, di cui si ebbe notizia fra novembre e dicembre, aveva insinuato in Nilo la sensazione che qualcosa di nuovo nel mondo, si stesse muovendo. Nella cittadina statunitense di Seattle, dove era stata convocata la Conferenza Ministeriale della WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, decine di migliaia di persone di tutti i continenti, si erano riunite per contestare le politiche neoliberiste di un sistema economico condizionato dallo strapotere delle multinazionali e per affermare che «un altro mondo era possibile».

Nel movimento, che fu definito fin dall'inizio «Popolo di Seattle» o «No-global», confluivano uomini e donne di culture e orientamenti di diversa provenienza, non legati a partiti o a credi religiosi, ma tutti accomunati dall'idea di affermare i valori alternativi a quelli dominanti, per una economia più equa e solidale, rispettosa della natura, delle tradizioni locali e dei diritti dei lavoratori.

Parole care alla sinistra che, ancor prima che il movimento nascesse in risposta alla crisi dello stato sociale e alle tensioni accumulate dalla fine della guerra fredda all'inizio degli anni novanta, Nilo aveva sentito pronunciare da Enrico Berlinguer

che, in modo profetico, lanciò l'idea di un «governo mondiale» e di un sistema economico fondato sull'«austerità».

Nilo era in platea nel marzo del 1983 a Milano come delegato al XVI Congresso del Pci. La scena del mondo era dominata dal reaganismo e dal breznevismo, quando il segretario comunista, nella sua relazione, illustrò la proposta dell'austerità come revisione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo, valorizzazione di nuove risorse, lotta contro gli sprechi dell'occidente, redistribuzione della ricchezza mondiale e salvaguardia dell'ambiente. Disse che, per ottenere questo, era necessario stabilire un nuovo ordine a livello globale, non tanto e non solo per impedire nuove guerre, ma per sancire relazioni diverse tra popoli e potere, e per assicurare la convivenza civile e pacifica nel mondo.

Ne parlò come fosse un programma politico su cui investire il futuro del partito e della sinistra europea, come unica via d'uscita per evitare di soccombere dinanzi all'offensiva conservatrice che già allora appariva incombente e minacciosa.

Erano trascorsi quasi vent'anni, da tempo Berlinguer non c'era più, la situazione internazionale e anche il partito comunista erano profondamente mutati, ma quell'idea, che allora da molti fu ritenuta irrealistica e fu persino irrisa, tornava prepotentemente d'attualità, fatta propria da milioni di persone che con la lotta volevano cambiare, in meglio, il mondo.

Negli stessi giorni degli avvenimenti di Seattle, si spiegava in Italia la figura di una donna straordinaria, che fin dalla Costituente aveva svolto un ruolo politico di grande rilievo e prestigio, Nilde Iotti, comunista e militante antifascista, parlamentare per tredici legislature consecutive, prima donna ad assumere la responsabilità di Presidente della Camera dei Deputati, ruolo che esercitò dal 1979 al 1992.

A Nilo, che l'aveva conosciuta e frequentata al tempo della candidatura a senatrice nel collegio di Livorno, venne da sorridere pensando al singolare omaggio fatto dai 'Ragazzi del Canile' dell'Elba al momento della sua scomparsa.

Nell'area dei vecchi macelli, che i giovani volontari avevano occupato e trasformato in luogo di assistenza e ricovero

per cani randagi, in quei giorni fu portata una cagnetta piuttosto malconca che aveva perso l'uso delle zampe posteriori, forse per l'urto con una macchina o l'aggressione di un cinghiale durante una battuta di caccia.

Immobile, magra, sguardo spento nell'infinita tristezza di quando è già stata superata la soglia del peggior dolore, quanto e come avrebbe potuto vivere senza muoversi e per giunta senza padrone? Ai ragazzi del canile, a quel punto, venne un'idea: «E se al posto delle zampe mettessimo le ruote?». Così, nel giro di poche ore costruirono un carrettino di canne con ruote di legno, una protesi artigianale che si dimostrò subito molto funzionale, fin quando, sparsa la voce, un commerciante di biciclette, le fece dono di una struttura in lega leggera e di due ruote di gomma con la camera d'aria.

La bestiola, con questa protesi non ebbe più lo sguardo sprofondato nella tristezza ma l'aspetto fiero e felice di cagnetta coccolata e amata, ritornata alla vita in attesa del giorno dell'adozione.

Ne parlarono i giornali, divenne famosa. La chiamarono Nilde, e fu per lei e per i ragazzi del canile un grande onore.

Per una di quelle strane giravolte che scombinano talvolta la memoria, a Nilo venne da pensare ad altri ragazzi, quelli che non avendo neppure compiuto diciott'anni furono mandati al fronte nel crogiuolo della prima guerra mondiale a rinsaldare le file sul Piave, del Grappa e del Montello, dopo la disfatta di Caporetto. Vennero chiamati i 'Ragazzi del '99, una generazione che nasceva mentre l'800 finiva, e che fu sradicata dalle proprie famiglie per andare a immolarsi in nome di una patria di cui molti di loro non sapevano neanche il nome.

Un'intera generazione di adolescenti che la retorica nazionalista esaltò come eroi ma che altro non furono se non le vittime di una tragedia umana che costò all'Italia 600.000 morti ed un milione di feriti, di cui oltre metà mutilati.

Qualcuno ha scritto che una terra conquistata non vale una sola vita umana; si potrebbe aggiungere: tanto più quando è quella di un figlio che muore prima del padre.

Decine di migliaia di quei ragazzi non tornarono alle loro case, altri ebbero sconvolta per sempre la loro vita. È difficile credere per questo che «andassero in prima linea cantando e in esigua schiera tornare cantando ancora», come scrisse il generale Armando Diaz, capo di stato maggiore dell'esercito italiano. Forse, pensò Nilo, se a cent'anni di distanza qualcuno dei sopravvissuti di allora fosse ancora vivo, potrebbe dirci che in mezzo a quella carneficina c'era poco da cantare. Piangere, magari, per i compagni caduti, e imprecare per una guerra che si era mangiata il loro futuro.

Staccò il calendario dalla parete e lo gettò, ormai inutile, nel cestino. Come un sub che riaffiora dopo una lunga immersione, Nilo parve riprender fiato lasciando i fondali imprevedibili della memoria per ritornare al quotidiano scorrere del tempo nella superficie di una mattina che già svaniva nella prima ora pomeridiana.

Aveva alcune cose da fare, ma prioritario avvertì il bisogno di farsi una doccia che lo riconciliasse con il mondo. Poi avrebbe pensato a mettere qualcosa nello stomaco, a preparare la borsa per l'Elba e, soprattutto, a telefonare ad Alita, che a quell'ora, pensò, doveva essere già sveglia.

Cielo d'estate, nel settanta si pensava a tutto
negli ottanta si è perduto tutto
si ricomincia da capo, si ricomincia da zero
guardavo a ieri e siamo già a domani.
(Lucio Dalla, *Il Duemila, Un Gatto E Il Re*)

CAPITOLO TERZO

Il viaggio

Accoccolate sul divano, ancora in pigiama, l'una di fronte all'altra sorseggiando un tè, Alita e Mara si stavano scambiando le impressioni sulla loro avventurosa notte di capodanno. Non era loro abitudine fare ora tarda e ancor meno girovagare per un'intera notte fra sconosciuti in una città in subbuglio. Per di più da sole, dopo che nell'impatto con la marea ondeggiante di San Pietro si erano perse di vista e come naufraghe trascinate dalla corrente, si erano allontanate per approdare in altre imprevedute e momentanee sponde. Non che fossero bambine da temere di perdersi e che la cosa le avesse sconvolte più di tanto, anzi, a pensarci bene si erano anche divertite ed erano ben liete di aver conosciuto persone affabili, con le quali aver trascorso alcune ore in piacevole compagnia, ma ancora facevano fatica ad uscire da uno stato generale di intorpidimento fisico e mentale.

Si erano svegliate con il sole già alto, mentre la pendola del tinello segnava quasi le due del pomeriggio e pareva che non avessero alcuna intenzione di affrettarsi per iniziare le abituali faccende di casa e di restauro personale.

“Allora, che mi dici di questo ..., come si chiama, Nilo, che ti ha tratto in salvo dai marosi e poi si è prestato a farti da cavalier servente?”.

“Cosa vuoi che ti dica ..., simpatico, disinvolto, forse un po’ su con gli anni ma portati con leggerezza e anche con un certa ironia, una persona di cui, a pelle, senti subito che ti puoi fidare, ecco ...”.

“Tutto qui?”.

“E cos’altro dovrebbe esserci? È stato un incontro casuale e così è. Se non abitavamo dalle stesse parti credo, che sarebbe praticamente finito lì, nei dintorni di San Pietro.

Non sono neppure tanto sicura che possa rifarsi vivo ... Tu, piuttosto, con i tuoi veneti, immagino maschi, com’è andata? Sai, di te, quando ci sono di mezzo gli uomini c’è da pensare di tutto ...”.

“Niente di ché, cara Alita, un po’ di baldoria, due risate, qual-che abbraccio, sì, ma innocente, credimi, e nulla più. Non ri-cordo neanche i loro nomi, figurati, e poi non sono come tu mi vorresti dipingere, una mantide che mangia i maschi!

Mi piace tirare la corda, è vero, farmi guardare, e anche qualcos’altro se il gioco vale la candela, ma poi finisce lì. Di serio, purtroppo, dopo la storia, ormai morta e sepolta, con Luca a Stra, finora c’è stato poco o nulla. Saremo anche belle, intelligenti e brave, se non proprio modeste, ma l’anima gemella tarda a presentarsi. Lo dico anche per te, mia cara, anche se ...”.

“Anche se, cosa?”, la interruppe Alita fingendosi sorpresa e un po’ stizzita.

“No, niente, ma quel Nilo lì, non so”, riprese Mara con tono vagamente malizioso, “ad esser sincera non mi sembra che ti sia del tutto indifferente ... Così, a naso ...”.

“A naso che? Ma dai, Mara, sii seria, ma come puoi pensare ..., un amico, appena conosciuto ... su, falla finita”.

“Okay, okay, non t’arrabbiare, su, stavo solo scherzando”, abbozzò Mara dandole un buffetto affettuoso sulla guancia; dopo di ché si alzò, si tolse con apparente indolenza il pigiama lasciandolo cadere sul pavimento e si avviò, languida, verso il bagno per abbandonarsi nuda al caldo e confortevole getto della doccia.

Da lì a poco Alita la imitò e insieme, dopo essersi vestite, cominciarono a mettere in ordine la casa. E anche la mente,

per quel che ancora di confuso e volatile restava della notte precedente.

L'aria e il cielo si stavano già oscurando nello svanire del giorno, quando squillò la soneria del cellulare di Alita, quello con l'inconfondibile refrain del *Pueblo unido* dei mitici Inti Illimani.

Era Nilo che la chiamava, per chiedere di lei e per invitarla a cena insieme all'amica, in un ristorante là vicino. Non ci volle molto a convincerle e fu così che a tavola, fra una chiacchiera e l'altra, Nilo lanciò l'idea del viaggio all'Elba, tutti e tre, in auto, per trascorrervi alcuni giorni, fino all'Epifania. Nessuna delle due, come Nilo aveva immaginato, conosceva l'isola, e per questo la proposta apparve subito allettante e suggestiva ad entrambe, anche se difficilmente accettabile, almeno per Mara, considerato che all'indomani doveva rientrare a lavoro per la riapertura della libreria.

Non restavano, quindi, che due soluzioni: o rimandare il tutto ad un'altra occasione oppure, come suggerì Mara, che Nilo e Alita partissero comunque senza di lei, con la promessa di raggiungerli poi nel fine settimana. E su questa seconda ipotesi, nonostante le perplessità e le resistenze di Alita, a cui dispiaceva lasciare l'amica da sola, si misero d'accordo e passarono a parlare d'altro.

Poteva apparire inusuale e strano che fra persone appena conosciute si fosse già instaurato un rapporto talmente confidenziale da programmare e poi trascorrere una vacanza insieme. Indubbiamente lo era, ma è anche vero che talvolta nelle relazioni umane può capitare che l'istinto prevalga sulla ragione e che basti un incontro o addirittura uno sguardo per rendere facile e possibile ciò che di norma non lo è.

Fra Nilo e le due donne era accaduto questo, un'attrazione immediata e contagiosa difficile da spiegare ma vera, sentita, anche se nessuno di loro, forse, ne aveva ancora piena consapevolezza.

Quel che Alita aveva percepito di Nilo durante la lunga passeggiata notturna lo aveva avvertito ancora di più quella

sera al ristorante, come se lui fosse una persona conosciuta da tempo a cui potersi affidare senza riserve e timori. Era una sensazione insolita per lei, così introversa e gelosa della propria autonomia, ma piacevole e rassicurante, pur venata da una sottile e indefinibile inquietudine.

Anche Mara, pur diffidente e selettiva, si era sentita attratta e coinvolta da quell'uomo, soprattutto per quel suo linguaggio evocativo e a tratti avvolgente, accompagnato da una gestualità che emanava un che di sensuale, e per lo sguardo, intenso e vivo, che pareva andare oltre le parole, quasi a volerle animare di altri e più reconditi significati.

Si lasciarono poco prima di mezzanotte. Con Mara si sarebbero rivisti all'Elba.

Ad Alita, Nilo dette appuntamento al mattino dopo, sul tardi, sotto casa in via Caboto. Alita non mancò di farsi trovare pronta, con il trolley a mano e una grande borsa scura in spalla, pantaloni aderenti di lana nera con sopra una felpa color avorio, sciarpa, guanti e cappello grigi ed un cappotto verde oliva per proteggersi dal freddo pungente di un giorno sereno ma ancora tagliato da un fastidioso vento di tramontana.

Usciti dall'Ostiense, percorsero la circonvallazione fino ad imboccare l'unico tratto di autostrada dell'Aurelia che da Roma conduce a Civitavecchia per poi proseguire verso Piombino, il porto da dove si avviano i traghetti per l'Isola d'Elba.

Nilo, ormai, conosceva a memoria quell'itinerario, i nomi dei paesi che si susseguivano l'uno all'altro, i dossi e le gallerie e i viadotti che si alternavano lungo il percorso, il paesaggio che dalle marine della costa laziale si apriva, mutando colori e ambienti, alle colline e alla campagna della Maremma grossetana per poi riaffacciarsi, tra golfi e insenature, nelle acque dell'Arcipelago Toscano.

Ed è quando, superata Follonica, all'uscita dell'ultima breve galleria in leggero pendio, che sullo sfondo appare improvviso il profilo sinuoso dell'Elba, come se fosse stato disegnato da mano sapiente e geniale, per farne uno scenario unico di

rara bellezza nel teatro naturale dell'orizzonte che si confonde, indefinito, fra cielo e mare.

Forse fu così che la videro gli etruschi all'inizio dell'Epoca del Ferro, nell'apprestarsi ad attraversare il canale per raggiungerla con le vele e i remi delle loro imbarcazioni primitive e sfruttarne i preziosi minerali, «*insula inexhaustis Chalybun generosa metallis*», come Virgilio la definì in un canto dell'Eneide.

Nei secoli successivi poi, chi per depredarla e chi per imporvi il proprio comando, molti altri vi lasciarono tracce significative che ancora oggi restano a testimoniare il loro passaggio, dallo splendore della Signoria dei Medici ai fasti imperiali dell'ultimo Napoleone.

“Sai, Alita, cosa diciamo noi elbani della nostra isola?”

“No, dimmi”.

“Che è coda di balena e testa di sardina. E sai perché? Perché è la più piccola delle grandi ed è la più grande delle piccole”.

“Non capisco, cos'è, un gioco di parole, un indovinello? Che significa?”.

“Semplice, fra le isole italiane l'Elba è la terza, in ordine di grandezza, dopo la Sicilia e la Sardegna, e quindi coda del pesce più grande, la balena, appunto, ma è anche la più grande di tutte le altre, e pertanto è testa di sardina, che è il pesce più piccolo”.

“Interessante”, disse Alita, voltandosi per un momento verso il compagno di viaggio con un mezzo sorriso vagamente ironico, per poi tornare con lo sguardo sul paesaggio che scorreva veloce fuori dal finestrino della vettura.

“Mi piace quando sorridi, dovresti farlo più spesso, e ti confesso che sono veramente contento che tu abbia accettato di farmi compagnia in questi giorni di vacanza”, aggiunse Nilo, anch'egli sorridendo senza distrarre lo sguardo dalla strada fin lì abbastanza scorrevole e con scarso traffico nella prima domenica dell'anno.

“Anch'io lo sono, altrimenti non avrei accettato. Forse avrei dovuto aspettare ancora un po', conoscerti meglio, ma

non fa niente, va bene così. Abbiamo tempo per farlo e da te credo possano venire solo cose buone. Se così non fosse, pazienza, vorrà dire che mi sono sbagliata, non è la prima volta e non sarebbe l'ultima che mi capita”.

“Hai ragione, sappiamo poco l'uno dell'altra, ma quel che basta per intenderci, non ti pare? Io conosco e frequento molti compagni, ma non ho molti amici, quell'amicizia che ti fa sentire una persona vicina anche quando non c'è, e quei pochi che ho sono in maggioranza donne. Da qualche ora mi sembra di averne una in più. Spero di non deluderti e che anche per te sia la stessa cosa”.

Per qualche momento tacquero, ciascuno vagando nei propri pensieri.

Poi fu Nilo, ancora una volta, a riprendere il discorso.

“Senti, Alita, a proposito del conoscerci e considerato che abbiamo tempo, perché non mi racconti qualcosa di te? L'altra notte, quando te l'ho chiesto, mi hai detto che ne avremmo riparlato ...”.

“Sì, è vero, ma ora proprio no, non è il momento, dai, magari stasera, a casa tua, dopo cena, te lo prometto, va bene? Piuttosto, potrei sentire un po' di musica? A me piace un po' tutta, leggera, classica, melodica, ritmica, da quella tribale a quella più raffinata, con una particolare preferenza, perché la sento più vicina alle corde dell'anima, per quella latino-americana ...”.

“Okay, facciamo come dici tu. Se ti va ho qualcosa che può andar bene per te, un cd dei Buena Vista Social Club che ho acquistato dopo l'uscita del film di Wenders, a settembre. Cerca nel vano del cruscotto, fra gli altri, vedrai che lo trovi”.

Un film straordinario, quello di Wim Wenders, fra i migliori che Nilo aveva visto, senza nulla togliere ai più celebrati *Paris, Texas* e *Il cielo sopra Berlino*.

Fu proprio grazie al regista tedesco che quel gruppo di musicisti cubani, fino ad allora sconosciuti e quasi tutti ultra ottantenni e qualcuno, come Compay Segundo, addirittura

oltre i novanta, poterono rivelare al mondo il loro enorme talento.

Per una felice circostanza, Nilo ebbe poi l'opportunità d'incontrarli, di parlargli e di sentirli cantare e suonare dal vivo, un'emozione che gli era rimasta dentro e che ricordava ancora come fosse ieri.

Wenders ne racconta la storia, la storia del Club in cui si esibivano e da cui presero il nome, gli ambienti in cui vivevano e le immagini dell'Havana con le sue case colorate e cadenti, il lungomare battuto dal vento, le vecchie *Cadillac* sopravvissute alla rivoluzione di Castro e del Che, e soprattutto le canzoni dove gli stili popolari della musica cubana, come il *Sob* e il *Bolero*, si mischiavano con il Jazz e la Bossa Nova.

Fra le altre, Nilo ne ricordava una in particolare, interpretata in modo struggente e appassionato da Omara Portuondo in coppia con il grande vecchio Ibrahim Ferrer, *Silencio*, che proprio in quel momento Alita stava ascoltando ripeté sottovoce le parole nella lingua originale.

“Vedo che la conosci e che sai bene anche le parole: dov'è che hai imparato lo spagnolo?”, le chiese Nilo mostrandosi interessato a questa che, per lui era un'altra piccola scoperta della vita ancora nebulosa della compagna di viaggio.

“I versi sono molto belli”, rispose Alita ignorando la domanda, “almeno quanto la musica, se vuoi te li traduco, ti interessa?”.

“Certo, dimmi”.

“È una canzone triste, dolorosa, di una donna che non vuole che le proprie pene intristiscano i suoi fiori e per questo dice:

Voglio nascondere / il mio dolore amaro / ai fiori / non
voglio che i fiori sappiano / dei tormenti che la vita / mi dà.
/ Se sapessero quanto soffro / per le mie pene / anche loro
piangerebbero. / Silenzio, / perché stanno dormendo / i
gladioli e i gigli. Non voglio che conoscano / le mie
sofferenze, / perché se mi vedessero piangere / ne
morirebbero.

Lasciata alle spalle Ansedonia, si approssimarono alla laguna di Orbetello con sullo sfondo il promontorio di Monte Argentario, oltre il quale si potevano intravedere le sagome del Giglio e di Giannutri, le due isole più a sud dell'Arcipelago Toscano. Era quasi mezzogiorno, poco più di un'ora li separava dall'imbarco sul traghetto.

“Ho comprato i giornali prima di partire”, disse Nilo rivolgendosi ad Alita che poco prima aveva spento lo stereo e rimesso a posto il CD, “ma non ho avuto tempo di dargli neppure un'occhiata. Sono là dietro, sul sedile: puoi farmi la cortesia di dargliela tu, mentre io guido, e di leggermi le notizie principali, magari solo per titoli, così da avere un'idea di cosa si dice nel mondo nel primo giorno del nuovo millennio?”.

“Volentieri, comincio dall'Unità, che dovrebbe essere il tuo quotidiano preferito”.

“Senza il condizionale, lo è, da sempre. Tu sapessi quante copie ne ho diffuse quando ancora c'era la buona abitudine di portarle casa per casa, soprattutto la domenica e nei giorni di festa, il 25 aprile, il primo maggio, il 2 giugno, sia che piovesse o che tirasse vento, come si dice dalle mie parti”.

“Di buone abitudini mi pare che la sinistra e ciò che è rimasto del Pci ne abbiano perse anche altre negli ultimi anni, non credi?”.

“Beh, se vuoi possiamo parlarne ...”.

“Ma no, lasciamo stare, parliamo d'altro, avremo tempo, spero, per farlo. Dunque, i giornali”.

Su tutte le prime pagine, quel giorno, spiccavano tre grandi fatti: la cronaca della notte di capodanno con i *reportage* da tutte le piazze del mondo; i commenti sul tradizionale messaggio del Presidente della Repubblica alla Nazione; e la notizia delle dimissioni di Eltsin, capo della Russia post sovietica, con il passaggio del potere nelle mani di Vladimir Putin.

Su questi ultimi due temi le posizioni non si discostavano granché le une dalle altre.

In evidenza l'appello di Ciampi agli italiani, ancor prima che al mondo della politica, e in particolare ai giovani, protagonisti del nuovo secolo, perché guardassero con fiducia al futuro, oltre alla necessità che il Paese compisse un grande sforzo riformatore per risolvere i problemi della disoccupazione e delle disuguaglianze che ancora persistevano diffuse fra nord e sud.

Altrettanto rilievo veniva dedicato alle vicende della successione alla presidenza della Repubblica Russa, con cauti giudizi e speranze su come si sarebbe mosso l'ex agente del Kgb nello scenario politico internazionale e sulla complessa situazione interna, a cominciare dalla questione della Cecenia dove ancora perdurava un sanguinoso conflitto.

In quanto all'ingresso dell'umanità nel terzo millennio c'era solo l'imbarazzo della scelta.

Se Elle Kappa faceva dire sull'Unità ad uno dei suoi personaggi «Non è successo niente. È arrivato il Duemila e nel mondo è tutto come prima», e ad un secondo faceva rispondere con raffinato sarcasmo «Dunque, il panico era giustificato», in generale un po' tutti cercavano di spandere manciate di fiducia e di ottimismo, come ad esorcizzare preoccupazioni ed incertezze più che fondate per il futuro.

Sono riuscito a fingere disinvoltura fino alle undici di sera,

scriveva con la sua abituale ironia Michele Serra, sempre sull'Unità.

poi qualcuno ha detto che stava per scoccare l'ultima ora del Novecento: il secolo moriva davvero. Non so perché, mi è venuta in mente la data che scrivevo da bambino sui quaderni delle elementari: 1962, 63, 64, 65... Finché il tempo correva dentro il secolo (il mio secolo, il nostro secolo), ci pareva un tempo domestico, familiare come un fiume di città. Ora che scorre altrove, ci si sente un poco all'estero, stranieri, immigrati. Lo so, è una pura

convenzione, per giunta valida solo per quella metà scarsa dell'umanità che rappresentiamo. Però già oggi ci ritroviamo a dire, alla lettera, che siamo nati e che abbiamo vissuto nel secolo scorso. Che Picasso, Thomas Mann, Chaplin, i Beatles, tutti i nostri libri, tutti i nostri dischi, tutti i nostri ricordi sono del secolo scorso. Viene voglia di recalcitrare, di chiedere una breve proroga. Nonostante tutto fosse previsto, atteso, calcolato, e gli inserti celebrativi dei giornali stampati, le cerimonie ben preparate, i calendari calibrati al centesimo di secondo, la morte del mio tempo mi ha colto di sorpresa. Il nuovo tempo dovrà aspettare almeno qualche giorno perché lo si possa riconoscere.

La Repubblica dedicava un'intera pagina ai risultati di un singolare referendum a cui avevano aderito trentaseimila lettori.

Un labirinto un po' surreale dagli spazi infiniti con echi di nostalgia e passioni dei vent'anni, tra sentimenti, miti e impegno di piazza. È un puzzle un po' così, quello formato dagli Oscar del Novecento assegnati dai *cyber* lettori. Voti di ragazzi cresciuti, ma non troppo. Che non dimenticano i sussulti del 1968, primo tra gli anni, con 54 per cento dei voti, surclassando il 1945 e il 1918. E non rinunciano a sognare sulle ali delle *Emozioni* anni settanta regalate da Lucio Battisti, canzone vincente della *top ten* seguita da *Volare*. Dieci oscar a: Guglielmo Marconi tra gli scienziati, a Pirandello nella categoria letteratura. Fellini vince per il cinema, Fausto Coppi per lo sport, Giorgio De Chirico è il pittore da Oscar, Fabrizio De Andrè il più votato tra i cantanti-cantautori, seguito da Battisti, *Emozioni* è appunto la canzone del secolo, Enrico Berlinguer il leader, Renzo Piano il simbolo dello stile, il 1968 l'anno più rappresentativo. Un puzzle, forse addirittura un quadro, che riunisce e compone le preferenze per gli uomini e le parole dette e scritte e i messaggi lanciati via web per un augurio di inizio 2000, pieni di ricordi, desideri e anche disillusioni. Renzo Piano unisce il classico alle trasparenze del futuro. Un po' come Giorgio De Chirico e Federico Fellini. Maghi dell'immaginazione e della fantasia che non cedono alla totale scomposizione delle forme, ma la accennano appena per lasciare intravedere quello che verrà senza rinunciare ad

una sottile nostalgia del passato. Tra *8 e mezzo* e *Amarcord*, *E la nave va*, *Ginger e Fred*. Sembra quasi di immergersi nel nuovo Beaubourg di Parigi, reinventato negli ultimi mesi proprio da Renzo Piano, e ispirato ad un percorso sempre più ricco di collegamenti fra le arti, la vita, la tecnologia. Ed ecco nell'universo dei rimandi che da un passato più o meno lontano arrivano le pedalate di Fausto Coppi, le adunate del Pci dei tempi di Enrico Berlinguer. E la radio, primo simbolo della grande fabbrica mediatica, celebrata nella figura del suo inventore. Poi Fabrizio De André, con le sue cicatrici, il suo malinconico *Pescatore*, magari sulle note di una chitarra suonate su un pullman in una gita scolastica.

“C'è un titolo su sette colonne nella pagina dello sport dell'Unità che sembra sia stato suggerito da te”, sogghignò sommessamente Alita guardando in tralice il compagno di viaggio, in modo da osservarne la reazione.

“Ah sì, e cioè?”.

“Intervista a Ferruccio Valcareggi, ex tecnico della Nazionale Azzurra: 'Nessuno è stato superiore al Grande Torino', e non c'è stato calciatore più forte di Valentino Mazzola”.

“L'ho sempre detto che Valcareggi è una persona intelligente ed un grande allenatore ... Ma tu, a proposito, come fai a sapere della mia passione per il Toro?”.

“Ho notato l'adesivo con il simbolo della squadra incollato al lato della targa della tua auto, e così ho intuito che tu ..., semplice, no?”.

“Però! Chi l'avrebbe detto ... perspicace la bimba! Allora ti intendi anche di calcio?”.

“Eh, già, anche se, e mi dispiace dirtelo, sono sull'altra sponda”.

“Che vuol dire?”.

“Vuol dire che tifo Juventus, ecco che vuol dire!”.

“Ma va! Davvero? Che eri un po' stramba, in effetti, me n'ero accorto, ma non avevo capito bene perché. Ora non ho più dubbi. Sei portatrice sana del malefico virus bianconero. Pazienza, me ne farò una ragione, non mi resta che risponderti

come rispose Osgood a Gerry nel film *A qualcuno piace caldo*: «beh ..., nessuno è perfetto».

“Neppure tu, se è per questo, eh!”, replicò di botto Alita con un tono fra l’ironico e il divertito, passando a leggere un altro breve commento, sempre sul calcio, a firma di Stefano Boldrini, l’ultimo prima di porre termine a quella specie di rassegna stampa dal vivo e riporre di nuovo i giornali sul sedile posteriore da dove li aveva presi.

“Nel Duemila ci entriamo con un calcio pieno di soldi, di telecamere, di maneggioni, di sapientoni che riducono l’uomo ad uno schema. A loro, e non solo, un suggerimento: il ritorno sulla terra con l’incipit della *Storia critica del calcio italiano* di Gianni Brera:

L’oggetto era quasi sferico, di rozzo cuoio a pezzi rettangolari cucite all’interno; una sorta di bocca stringata con una correggia di pelle, vi faceva incongruo e minaccioso bernoccolo ... L’oggetto, quasi sferico, veniva chiamato *folber* o *fulbar* ... In italiano si usava chiamarlo pallone.

Arrivarono al porto in tempo per fare il biglietto ed imbarcarsi prima che la nave, in orario, chiudesse il portellone e mollasse gli ormeggi. Era da poco passata l’una e ne approfittarono per mangiare un panino e bere un caffè al bar di bordo.

Il mare era calmo, appena increspato da una leggera brezza che da tramontana aveva girato sul maestrale, in una giornata di sole, limpida e trasparente, che rendeva nitida la vista in lontananza e definiti i contorni delle coste e delle isole che emergevano sulla linea dell’orizzonte.

Incurante dell’aria fredda che si insinuava fra le vesti e che le arrossava il viso, Alita volle che Nilo l’accompagnasse sul ponte per osservare il paesaggio a tutto tondo, incuriosita e attratta da una visione per lei inconsueta e per molti aspetti affascinante. Avvicinandosi all’Elba già si notava con maggiore chiarezza la striscia allungata della terra di Capo Corso, come fosse il dito di una grande mano distesa sulle

acque ad indicare imprecisate rotte di navi e il fantastico mondo dei cetacei. Più a Nord, sempre ad occidente, la Capraia, figlia di vulcani, con le sue pareti a picco ricche di grotte e di anfratti marini, avamposto della Corsica in territorio italiano, ad essa più vicina non solo per distanza ma anche per carattere e storia.

E infine la Gorgona, la più lontana e non sempre visibile ad occhio nudo, che occhieggia alla Meloria e guarda con diffidenza Livorno da cui dipende ed è quartiere, con le due Torri immerse in una rigogliosa macchia mediterranea, ancora luogo di pena e detenzione e di difficile attracco.

“Immagino che tu le conosca bene queste isole”, disse Alita, scendendo dal ponte per ritornare verso il più confortevole salone.

“Certo”, rispose Nilo, “un po’ per diletto un po’ per lavoro più volte ho soggiornato nell’una o nell’altra. Ce ne sono alcune, come Montecristo, per esempio, che le puoi visitare solo con speciali permessi e autorizzazioni. Per le altre, ad oggi, non ci sono particolari problemi, anche se, soprattutto d’inverno, è difficile raggiungerle per la scarsità dei collegamenti. A dire il vero fino ad un paio d’anni fa non ero mai stato a Gorgona ed una sola volta a Pianosa, in occasione della cerimonia per la inaugurazione della targa in memoria di Sandro Pertini che qui, per alcuni mesi, fu recluso dai fascisti. Per questo non esitai ad accettare l’incarico che mi venne affidato dalla presidenza del gruppo, in accordo con il Ministero di Grazia e Giustizia, per preparare il terreno ed organizzare un convegno allo scopo di definire gli ultimi provvedimenti per la dismissione del carcere, appunto, di Pianosa, in coincidenza con la chiusura di quello dell’Asinara. Il convegno, che prevedeva la partecipazione di una ventina di persone in rappresentanza di tutti gli enti interessati, compreso il Vaticano per la competenza sulle catacombe, doveva svolgersi in due tempi in una sola giornata con rapido spostamento dall’una all’altra isola utilizzando la motovedetta degli agenti di custodia. L’interesse per Gorgona, dove non era in discussione la permanenza della struttura penitenziaria, nasce-

va dalle notizie che erano pervenute al Ministro Flick sulla originale e pluriennale esperienza di ‘carcere aperto’ attuata da un giovane direttore catanese, Carlo Mazzerbo”.

Fu quella l’occasione che consentì a Nilo di conoscere una persona non comune per intelligenza e sensibilità e di scoprire un mondo pieno di storie amare e dolorose ma anche di episodi curiosi e vicende di straordinaria umanità dove di solito persistono condizioni di abbruttimento, violenza e umiliazione quotidiana.

L’approccio fu a dir poco sorprendente.

Quando Nilo telefonò al carcere per informare il Direttore della visita del Ministro e fissare per questo un primo incontro, gli fu risposto che il dottor Mazzerbo in quel momento era assente e che pertanto, a meno che non fosse in giro per l’isola, poteva essere rintracciato telefonando alla sua abitazione. Cosa che Nilo fece, sentendosi però rispondere dalla segreteria telefonica che per almeno una decina di secondi gli urlò nell’orecchio il brano più celebre degli Inti Illimani, lo stesso, guarda caso, della suoneria di Alita, *El pueblo unido, jamás será vencido*.

Niente di male, anzi, musica dolce per le orecchie di Nilo, ma non la stessa cosa, a pensarci bene, se a telefonare fosse stato direttamente il Ministro Flick che, pur facendo parte del governo Prodi, passava per uomo moderato, non certamente di sinistra e tanto meno comunista. Insomma a Nilo non apparve opportuno e appropriato che il Direttore del carcere, nell’esercizio delle sue funzioni pubbliche, esprimesse così platealmente le proprie convinzioni politiche. Quando glielo fece notare, Mazzerbo replicò, sia pure in maniera cortese e conciliante, che a casa sua aveva il diritto di mettere la musica che voleva, senza che nessuno potesse impedirglielo, neppure il Ministro”.

Era primavera avanzata ed il convegno fu programmato per la prima decade di luglio.

A differenza di Pianosa, mai prima d’allora un ministro aveva messo piede a Gorgona, per cui furono fatte le cose in

grande. Il pranzo fu allestito in piazza Belvedere, agghindata a festa e con vista sul mare che, dal grazioso porticciolo, si perde in lontananza verso terre che l'occhio può solo immaginare.

Un suicidio collettivo di alcune decine di aragoste, giacché pescarle era proibito, che si erano sacrificate balzando spontaneamente sulla barca del penitenziario per far felice il Ministro ed ovviamente il Direttore, aveva consentito di preparare piatti prelibati e squisiti.

Anche il complesso dei 'Dentro', un appellativo non casuale, composto da soli detenuti ad eccezione del cappellano Davide e di un ingegnere romano, entrambi ottimi chitarristi, si era preparato con un repertorio adeguato alla eccezionalità dell'evento.

Da Livorno erano attese altre autorità, la televisione e la stampa locale e nazionale. Ogni cosa era stata predisposta con estrema cura al fine di valorizzare un'esperienza che non aveva altri esempi nel sistema carcerario italiano e che giustamente poteva vantare risultati significativi per la rieducazione e il recupero del detenuto così come prescrive la Carta costituzionale.

Solo una cosa non era stata prevista: un vento assassino di ponente che quel giorno costrinse la motovedetta, dopo essere approdata al mattino a Pianosa, a rinunciare alla rotta su Gorgona e ad aggirare l'Elba per ritornare nel primo pomeriggio nel porto sicuro di Piombino.

La delusione per aver visto andare in fumo un progetto così a lungo atteso e preparato, non impedì a Nilo e Mazzerbo di tenersi in contatto e consolidare la loro amicizia.

In agosto e poi l'anno successivo Nilo tornò a Gorgona, ospite della grande casa del direttore, una costruzione in pietra a forma di elle, ricavata dalla vecchia centrale dei gruppi elettrogeni, che dall'alto della collina guarda ad oriente verso il mare, oltre lo Scalo, e il verde intenso dei boschi intorno.

“Hai accennato a storie e vicende sulla vita dei detenuti in un carcere, da quel che ho capito, tutto particolare”, disse Alita

che aveva ascoltato le parole di Nilo con evidente interesse e attenzione, “perché non me ne racconti qualcuna?”.

“Posso dirti quella sui ‘Dentro’, appunto, un gruppo musicale fortemente voluto da Mazzerbo e da Alfio, il presidente dell’Arci di Livorno, che un giorno sbarcò sull’isola per divenirne un interlocutore privilegiato nella creazione di numerose attività ricreative e sportive a cui parteciparono sia i detenuti che il personale di guardia.

Quando il complesso si sentì abbastanza sicuro di reggere un’esibizione, Mazzerbo e Alfio decisero di portarlo all’esterno e lo fecero esordire al Teatro dei Quattro Mori, a Livorno, con una presentatrice che allora andava per la maggiore nel campo della rivista e della televisione nazionale, Delia Scala, sposata ad Arturo Fremura, un imprenditore livornese sensibile alle iniziative di questo genere. L’uscita successiva la fecero alla festa dell’Unità di Coteto, un popoloso rione della città labronica.

Alla fine dello spettacolo, l’Arci offrì al gruppo la cena in un ristorante della zona, dove i musicisti si intrattennero fino a notte tarda, continuando a strimpellare sulle chitarre, a cantare e a suonare su una vecchia pianola del locale. Fu a quel punto che avvenne l’imprevisto, e cioè l’arrivo di due carabinieri, sollecitati dalla protesta di alcuni cittadini, che imposero di fare silenzio altrimenti, pensa un po’, «li avrebbero portati dentro!». Ovviamente finì tutto in una risata e con un brindisi collettivo, soprattutto dopo che un componente del gruppo, con presenza di spirito e indubbio acume, rispose «che non era il caso visto che dentro c’erano già e che anche per questo si erano chiamati così».

“Mi sembra che risposta migliore non poteva esserci”, osservò divertita Alita, “ne ricordi altre?”.

“Beh, sì”, disse Nilo compiaciuto per l’interesse dimostrato dalla compagna di viaggio ai suoi racconti, “per esempio quella della partecipazione di un equipaggio di carcerati con un gozzo a quattro remi al Palio marinaro e alle diverse gare di canottaggio, dalla Coppa Barontini alla Coppa Risiatori, che si svolgono ogni anno a Livorno nello specchio di mare davanti alla terrazza Mascagni o lungo i fossi medicei. Alla vigilia di

una di queste competizioni giunse inaspettata al capovoga, che dei compagni era il più bravo e preparato, la comunicazione di fine pena, per cui doveva essere rimesso subito in libertà, abbandonare il carcere e quindi rinunciare alla gara. Una bella notizia per il nostro rematore, arrivata in anticipo sui tempi previsti, come premio per la sua buona condotta e per questo ancor più gradita, la fine di un incubo e la speranza di poter iniziare una nuova vita. Tutto bene, dunque, poteva far festa, salutare tutti e andar via, ma così non fece: come poteva, proprio in quel momento, lasciare da soli i suoi compagni dopo avere tanto faticato ad allenarsi per essere competitivi e farsi onore nella gara del giorno successivo? No, non poteva, e per questo chiese al Direttore di trattenerlo in carcere almeno un altro paio di giorni, cosa impossibile per Mazzerbo, perché il regolamento parlava chiaro: solo i detenuti potevano usufruire dell'ospitalità gratuita nelle celle del penitenziario. Ma se il capovoga voleva ancora rimanere sull'isola, poteva farlo come libero cittadino pagando il costo del vitto e dell'alloggio, ospite della locale foresteria. Non so dirti quale fu il risultato della gara, ma posso assicurarti che quella soluzione fece contenti tutti, ma più di tutti lui, il capovoga, che tornò libero senza avere il rimorso di aver tradito la fiducia dei suoi compagni e di un'isola che l'aveva riconsegnato alla società civile, migliore di quando c'era entrato”.

“Una bella storia, commovente, quasi da libro cuore”, commentò sorridendo Alita, “così bella che non sembra neppure vera ...”.

“Lo è, credimi, avresti dovuto viverla quella situazione come, almeno in parte, l'ho vissuta io. Prima di raccontarti un'ultima storia e per darti un'idea su cosa era riuscito a fare quel giovane direttore venuto dal sud, amante della natura e con spiccate simpatie per la sinistra, lettore assiduo dell'Unità e del Manifesto, come risulta, tra l'altro, dal verbale di un'ispezione ministeriale, vorrei leggerti alcuni passi di una lettera che conservo nella mia agenda e che gli fu scritta dai detenuti quando lui era in procinto di lasciare l'isola.

Egregio Dottor Mazzerbo – scrivono i detenuti - abbiamo saputo che Lei vuole andare via ... ma con tutta la nostra forza Le chiediamo di restare. In una società come la nostra, così generosa e solidale a parole ma così indifferente ed egoista nei fatti, la presenza di persone come Lei ci aiuta a sperare in qualcosa di buono negli uomini. Dietro le sbarre ci sono uomini e donne che hanno sbagliato, ma che conservano intatta la loro dignità di persone, che hanno diritto di costruirsi un futuro, di ricominciare un'esistenza nella legalità e nel rispetto degli altri. È questa la molla che dovrebbe far scattare il cambiamento: consentire al detenuto di accrescere la propria cultura, di lavorare, di formarsi anche dal punto di vista umano, significa consentirgli di fare progetti, di vivere anche 'dopo' il carcere. Tutti fatti che sotto la sua Direzione, la sua guida si realizzano, senza di Lei anche questo carcere diventerebbe (come la maggior parte degli istituti del nostro paese) un luogo in cui concentrare i 'rifiuti' della società, luogo di una penitenza sterile, che non favorisce il reinserimento sociale del detenuto. La Gorgona è una Sua creatura, senza di Lei morirebbe nell'arco di poco tempo. Non ci abbandoni!

L'appello, purtroppo, cadde nel vuoto, perché suo malgrado, dopo qualche mese, Mazzerbo fu costretto a lasciare l'isola”.

“Fa tristezza vedere che sia finita così”, chiosò Alita, questa volta seria e pensierosa, “la lettera dice più di tanti discorsi, ed è un peccato che lo Stato italiano non valorizzi, come dovrebbe, certe esperienze e le persone che ci lavorano con passione e spirito di sacrificio per realizzarle. Immagino che non sia facile lavorare in un carcere e per di più isolati dal mondo, in un posto sperduto in mezzo al mare. A questo punto sono curiosa di conoscere l'altra storia, l'ultima, mi hai detto ...”.

“Sì, l'ultima, anche se molte altre ne avrei da raccontare, e se ci sarà tempo e tu avrai voglia di ascoltarmi può darsi che un giorno lo farò. Tra l'altro la nave sta per attraccare e dobbiamo risalire in macchina prima che venga riaperto il portellone. In poche parole si tratta di un telegiornale, cosa piuttosto insolita e credo unica nel contesto carcerario, che i

detenuti realizzarono dopo aver partecipato ad un corso accelerato di videoriprese organizzato dall'Arci di Alfio, capace di formare una vera e propria *troupe* esperta e attrezzata di tutto punto. Il Tg registrato in video cassetta, spaziava su tutti gli aspetti della vita dell'isola, facendo parlare i detenuti e anche il personale di sorveglianza per essere poi inviato a Telegranducato, una emittente livornese che operava su una vasta zona della costa toscana. Fu geniale l'idea di intitolarlo *Telegaleotto* e di presentarlo con musiche che in qualche modo richiamavano il luogo e l'ambiente della detenzione, come l'urlo della Nannini di *Hai ragione, in prigione* o *L'Isola che non c'è* di Edoardo Bennato. In questo modo Gorgona, fino ad allora pressoché sconosciuta, entrò nelle case di tanta gente, riscuotendo un successo straordinario, sia per quanto veniva rappresentato sia per la eccellente qualità del prodotto televisivo. Ricordo un'intervista che un detenuto fece all'altro di origine africana chiedendogli da quanto tempo fosse recluso sull'isola. «Da cinque anni», rispose il magrebino. «E da quando sei venuto in Italia?». «Sempre da cinque anni». «Come da cinque anni?». «Eh sì, non feci in tempo a sbarcare dall'aereo a Fiumicino che mi perquisirono, mi trovarono addosso la droga e mi arrestarono, spedendomi il giorno dopo qui a Gorgona, e qui sono rimasto».

Oppure il gioco del mappamondo, dove un detenuto bendato puntava a caso l'indice per indicare il paese o il continente in cui trascorrere le proprie virtuali vacanze. O ancora confessioni amare sulla propria condizione e sulla speranza di potere, un giorno, ritornare in libertà. Anche *Telegaleotto*, con la partenza di Mazzerbo, chiuse le trasmissioni calando definitivamente il sipario sulla realtà del carcere e dell'isola”.

La voce impersonale dell'altoparlante di bordo invitò i passeggeri ad avviarsi verso le porte di uscita e i proprietari delle auto a scendere in garage. Così fecero. Erano arrivati.

“Dobbiamo andare e non fermarci fin quando non siamo arrivati”.

“Dove andiamo?”.

“Non lo so, ma dobbiamo andare”.

(Jack Kerouac)

CAPITOLO QUARTO

Isla Negra

Il *bed&breakfast* di Bruno e Rossella era situato nel cuore del centro storico di Portoferraio. Dalla camera con vista mare, dove aveva preso alloggio Alita, s'intravedeva il porto mediceo, con lo sfondo delle colline a protezione del golfo, dove solo i venti del sud, lo scirocco e il mezzogiorno, riuscivano talvolta a increspate le acque.

Girando l'angolo, sull'altra piazza, si accedeva alle scale che portavano all'abitazione di Nilo: quattro piani senza ascensore, novantanove scalini, venticinque per piano, salvo che per uno, l'ultimo, che di scalini, chissà perché, ne aveva solo ventiquattro.

Come nel film *Caro Diario* dove in vespa, con un metro Nanni Moretti misura la vita che gli resta, a Nilo, salendo, veniva spesso spontaneo contarli, ripensando per ciascuno all'età di allora, e a quanti ancora ne rimanevano per arrivare in cima, alla soglia dei cento.

Quel pomeriggio, però, non ci fece caso, pensava ad altro mentre con il borsone in spalla rientrava nella casa che aveva lasciato poco più di tre anni prima per trasferirsi a Roma. In realtà la sensazione non era mai stata quella di un addio, semmai di un arrivederci, non solo per i ritorni abbastanza frequenti, ma perché Nilo sapeva che i tempi della politica

erano mutevoli e incerti, ed anche per questo era consapevole che la sua esperienza romana, un giorno più o meno lontano, sarebbe finita o comunque avrebbe trovato altre strade ed altri sbocchi, come era giusto che fosse.

L'isola, intanto, paziente e generosa, sarebbe stata ancora lì ad aspettarlo e ad accoglierlo, quando fosse tornato, come aveva sempre fatto per tutti coloro che ingrati in cerca di fortuna e di altri mondi, l'avevano nel tempo abbandonata.

Alita, invece, era in tutt'altri pensieri assorta. Il viaggio era stato piacevole, come piacevole, subito dopo lo sbarco, era stata la prima impressione sull'ambiente e il paesaggio intorno; e anche la camera, che avrebbe poi diviso con Mara, era molto confortevole e di suo gradimento. In accordo con Nilo, che pur disponeva di sufficiente spazio per ospitare lei e la sua amica, aveva in effetti ritenuto opportuno che entrambi pernottassero in luoghi separati, non avendo ancora, a soli due giorni dal loro primo incontro, sufficiente confidenza per condividere l'intimità di uno spazio in comune.

In cuor suo, d'altronde, le era difficile negare che quell'uomo le fosse indifferente, anche se ancora non si rendeva conto fino a che punto ciò potesse sfociare in una affettuosa amicizia o in qualcosa di diverso e di più intrigante.

Ad esser sincera non voleva neppure pensarci, lasciando che fosse il corso degli eventi a dare le risposte a domande appena percepite in punta di labbra.

Si ritrovarono, a sera, a far due passi lungo la darsena, affollata di gente e di panfili e adorna di luminarie a testimonianza del clima festivo, per poi cenare alla 'Barca', da Luciano, un caro amico, legato a Nilo da ricordi di gioventù ed esperienze politiche comuni. Iscritto al Pci e assessore in una delle prime giunte di sinistra della città, per alcuni anni Luciano aveva fatto il rappresentante di commercio per poi dedicarsi con profitto all'attività di ristoratore, coadiuvato da Rina, sua moglie e bravissima cuoca. Era di Rina la ricetta dell'aragosta all'americana, uno squisito risotto ordinato come primo da Nilo e Alita, a cui seguì un secondo di ombrina al

forno con patate arrosto e come dessert la torta di mele in panna calda, una specialità che solo in quel ristorante si poteva gustare.

Una cena abbondante e prelibata, che compensò il magro pasto consumato alcune ore prima a bordo del traghetto.

Le pareti della saletta dove i due stavano cenando, riscaldata dal tepore del forno a legna poco distante, erano tappezzate di vecchie locandine, qualche poster, fra cui quello celeberrimo del *Napoleon* di Gange, ed anche alcune fotografie che ritraevano Luciano in compagnia di vari personaggi ed amici, in gran parte ospiti e frequentatori del ristorante. Fra queste ce n'era una che in precedenza Nilo non aveva mai notato, pur essendoci ritratto insieme ad altri, che gli rimandava l'immagine di un altro locale con il ricordo di un lungo e singolare viaggio in auto nel nordovest della Germania, ai confini con l'Olanda.

Fu Paolo, amico di entrambi, apprezzato tecnico del montaggio cinematografico e bravissimo autore di documentari che realizzava spesso su temi di interesse ambientale e artistico, a suggerire l'idea di andare a trovare Silvano, un altro amico degli anni giovanili che da tempo aveva lasciato l'isola per aprire 'L'Angolo', un ristorante situato alla periferia della cittadina di Tonisvorst/St.Tonis, vicino a Krefeld, nello Stato della Renania settentrionale.

Il viaggio doveva essere una specie di *On the Road*, come il romanzo di Jack Kerouac che negli anni cinquanta e sessanta fu il manifesto della 'beat generation'.

La traccia era quella, viaggiare e raccontare di sé senza vincoli e regole, registrando i dialoghi con una cinepresa fissa che riprendeva i volti, conoscere nuova gente e nuovi paesaggi, ma con spirito ben diverso, quasi goliardico, e con una meta, se non il percorso, più modesta e già definita.

Niente di trasgressivo, dunque, ma solo il desiderio e il piacere di stare un po' insieme, lasciandosi alle spalle il passato per ritrovarsi nel presente, e guardare con leggerezza e ironia al futuro, senza alcun proposito, com'era quello che animava Sal e Dean, di fuggire da chissà cosa e l'illusione che

questo potesse annullare lo spazio che intercorre fra l'essere umano e i luoghi della sua vita quotidiana.

Il documentario, purtroppo, rimase nel limbo delle buone intenzioni, ma quei giorni di fine maggio di tanto tempo fa, trascorsi attraversando un bel pezzo d'Europa in compagnia di amici a lui cari, Nilo non li aveva dimenticati, perciò non si trattenne da coinvolgere Alita, guardando la foto, mentre Luciano, concedendosi un momento di pausa, si era seduto accanto a loro partecipe e interessato.

In modo scanzonato, ma non senza un velo di nostalgia, parlarono di quel viaggio per qualche minuto, rievocando la magica atmosfera della *belle époque* con le splendide ville palatine e gli eleganti viali alberati della suggestiva Baden Baden, dove fecero una breve sosta prima di riprendere il percorso seguendo il lento defluire del Reno, attraversato da un continuo andirivieni di chiatte e battelli fluviali carichi di merci, e proseguire oltre Bonn e Colonia, fino a lambire Düsseldorf e ritrovare Silvano, 'Ciccio' per gli amici, che li accolse nel suo ristorante con calore e simpatia insieme a Petra, la sua compagna tedesca.

Nei giorni successivi lasciarono Tonisvorst per recarsi in treno ad Amsterdam, e visitare la città, i suoi canali, i tram dai colori vivaci e le vecchie carrozzelle con i cocchieri seduti in cassetta in *redingote* nera e bombetta, i giocolieri sempre circondati da una piccola folla nelle piazzette a mattoncini rossi, l'ape del venditore di gelati con la scritta *italians ijs*, la statua stilizzata e scura di Anna Frank, e fiori, tanti fiori, fiori ovunque, Amsterdam città giardino.

E poi il Van Gogh Museum, l'impatto emotivo con le opere più significative del grande pittore olandese morto suicida a soli trentasette anni: i suoi girasoli, le notti stellate, il giallo acceso dei campi di grano, i suoi rossi e i suoi verdi intensi per esprimere «le terribili passioni degli uomini» e la sua tragica follia.

Infine il ritorno, con il bagaglio di una stimolante esperienza di vita e il desiderio di riprovarci, di ripartire per altre mete e questa volta farlo davvero il documentario, registrare le lunghe chiacchierate e catturare le immagini,

persone e luoghi che le avrebbero accompagnate durante lo scorrere del tempo.

Ma anche il secondo viaggio, come il primo documentario, a distanza di anni, era rimasto solo un progetto incompiuto e chissà per quanti anni ancora lo sarebbe stato.

Alla fine della cena, quando Luciano si alzò per ritornare al suo lavoro, attizzando il fuoco e preparando altre pietanze al forno, per la delizia dei suoi avventori, Nilo e Alita lo salutarono e si avviarono verso i rispettivi alloggi. La stanchezza per il lungo giorno cominciava a farsi sentire per entrambi. Per l'indomani, sperando che il tempo si mantenesse sereno, avevano in programma un giro per l'isola.

“Si sta bene, qui”, disse Alita, distesa supina su un liscio lastrone di granito, come fosse lucertola al sole, nella spiaggia deserta in quel tardo mattino invernale, a ridosso di un pugno di case tutte bianche, affacciate sul mare.

Dopo aver raggiunto e scollinato i paesi di Poggio e Marciana, incastonati alle pendici del Capanne, il monte più alto dell'isola, Nilo aveva percorso e aggirato da nord la costa occidentale, in alcuni tratti somigliante a quella amalfitana per la strada incavata nella roccia e gli improvvisi strapiombi, fermandosi a Chiessi, un piccolo borgo edificato a fondo valle su rocce granodioritiche, le stesse che nell'antichità furono lavorate da esperti scalpellini ed esportate con barche e navi per farne colonne al Pantheon e nella cattedrale di Aquisgrana, in Germania, e anche in molti altri luoghi in Italia e in Europa.

Fino a non molti anni prima Chiessi era un paesino abitato da poco più di un centinaio di contadini e cavaatori, collegato al resto dell'isola da una strada che già era tanto definirla mulattiera e dal traghettoamento di qualche volenteroso Caronte indigeno, quando il mare lo permetteva.

Su per le coste del monte c'erano i terrazzamenti a pietra vista, raggiungibili per sentieri a dorso di asino o di mulo, dove con fatica si coltivava la vite, mentre al di là delle colline, verso est, nel sampierese, gli uomini si recavano ogni giorno, di buonora, a rompersi la schiena nelle cave di granito.

Con l'avvento del turismo era cambiato tutto, anche se c'era ancora chi si ostinava a mantenere viva la tradizione contadina di una viticoltura povera e di altura, che produceva, ormai, solo qualche damigiana di vino.

Di una damigiana Nilo si ricordava bene, quando negli anni sessanta, su incarico del partito, veniva qui a presiedere le assemblee che si svolgevano all'interno di un manufatto, in precedenza adibito a cantina e a deposito di attrezzi da lavoro, che i compagni della sezione, poco più di una decina, avevano alla bene meglio sistemato e arredato con un tavolo ed alcune vecchie sedie impagliate.

Situato nella parte alta dell'abitato, per raggiungerlo era necessario inerpicarsi per un sentiero fra sassi sporgenti e felci, al lume di una lanterna ad acetilene, quando a sera in tardo autunno e d'inverno era già buio e lassù non arrivava ancora la linea elettrica.

Il suono grave di un corno di bue soffiato più volte dal segretario, serviva da richiamo e preavviso per l'inizio della riunione, a cui i compagni convenivano sbucando uno ad uno dall'ombra delle case sparse lungo i fianchi della vallata, con in mano un bicchiere e non di rado una pezzuola con dentro avvolte trance di formaggio pecorino e insaccati vari.

Sotto il tavolo c'era una damigiana di vino rosso e il tubo di gomma verde per poterlo aspirare.

Così si discuteva di politica e della vita di paese vissuta ogni giorno nei campi e in cava, o in mare per la pesca, dei bambini che ancora non avevano la sede della scuola e dovevano andare a piedi fino a Pomonte e delle tante cose che ancora mancavano e di cui il partito doveva farsi carico portando la loro voce in Comune o in Provincia o dove era necessario; e poi si faceva una pausa per assaggiare il formaggio di Debbio o gli affettati di Ovidio e bere del di vino che un compagno versava nei bicchieri pompandolo a bocca dalla damigiana.

Che strani e bravi compagni erano quelli di Chiessi! Una volta, per raggiungere e superare l'obiettivo della sottoscrizione dell'Unità, pensarono di vendere a un impren-

ditore campese, noto esponente della destra missina e nostalgico del tempo che fu, un fascio littorio in bronzo tolto da chissà quale edificio pubblico o forse da una cancellata, residui del ventennio fascista, da cui ricavarono una discreta somma, sufficiente a fargli fare una buona figura e ad essere pubblicamente citati nel corso di un congresso provinciale.

Appoggiato di schiena al lastrone vicino ad Alita, Nilo osservava distratto l'orizzonte, dove ad ovest si allungava a perdita d'occhio il profilo montagnoso della Corsica e più in qua, di fronte, la striscia piatta di Pianosa, che a dispetto del nome di isola del diavolo, come un tempo fu definita per via del carcere di massima sicurezza, è un vero paradiso naturale che oggi, silente e abbandonata, è sotto la protezione del parco nazionale dell'Arcipelago Toscano. In lontananza, verso sud, ma ben visibile per la limpidezza dell'aria, si stagliava la forma piramidale della fascinosa e inaccessibile Montecristo.

“Sai, Nilo, questo posto, non so per quale ragione, mi rimanda ad un altro luogo che ho conosciuto da bambina tanto tempo fa, dall'altra parte del mondo”, disse Alita con voce sommessa, quasi un sussurro, alzandosi sul busto per stare seduta e cingere le ginocchia con le braccia e le mani intrecciate, quasi a sfiorare il fianco dell'uomo che le stava accanto, guardando anch'essa lontano, un punto immaginario dove il mare pareva fondersi con la volta celeste.

“Forse per via delle rocce scure e le agavi che invadono la scogliera”, continuò, “o l'aria marina, fresca e salmastra, che mi entra dentro e quasi mi stordisce, o forse per qualcos'altro che non so dire. Ma in questo momento mi pare di essere lì, la mano stretta a quella di mio padre, davanti alla casa di Pablo, la sua ultima casa, che oggi è un museo”.

“Non capisco”, disse Nilo, “di cosa stai parlando?”.

“Ero veramente piccola quando ci andai la prima volta ma il ricordo è ancora vivo, come fosse ieri. Era la casa di Neruda, a Isla Negra, che non è un'isola, come molti credono, ma un tratto di costa rocciosa sull'oceano Pacifico. Erano amici, lui e

mio padre, ogni tanto lo invitava, un paio di volte mi portò con sé”.

“Ma tu cosa ci facevi laggiù? E tuo padre, scusa, che c’entra con Neruda?”, chiese Nilo, incerto e visibilmente sorpreso per lo squarcio di vita che le parole di Anita, inattese, gli stavano rivelando.

“Io, Nilo, ci sono nata e ci ho abitato fin quando mia madre, l’undici settembre del 1973 fu costretta ad espatriare per sfuggire alla ferocia dei militari di Pinochet.

Mio padre no, non ce la fece, lo prelevarono lo stesso giorno dal ministero della cultura, dove lavorava, per essere poi trascinato, insieme a migliaia di altri compagni, all’interno dell’Estadio Nacional trasformato in lager. Nei suoi sotterranei fu torturato e barbaramente trucidato.

Mio padre lavorava nel mondo dello spettacolo, era un regista di cinema e di teatro, e faceva parte di quel gruppo di intellettuali della sinistra cilena che avevano contribuito attivamente alla vittoria di Allende, contrastando gli attacchi della destra fascista e reazionaria, foraggiata dalla Cia e appoggiata dai militari, che poi sfociarono nel sanguinoso colpo di stato e in una delle più spietate dittature che l’America latina abbia conosciuto. Era iscritto e militante del Partito comunista cileno, come mia madre, allora giovanissima, come Neruda e Victor Jara, ti ricordi Victor Jara?”.

“Sì, certo ...”.

“Anche lui, amico dei miei genitori e compagno di lotte, fu trascinato e rinchiuso nello stadio dove fu ucciso mio padre. Prima di trucidarlo a colpi di pistola, lo torturano e gli spezzarono i polsi, frantumandogli le dita in spregio al suo genio di chitarrista”.

Victor Jara era un simbolo della resistenza cilena. Con la sua musica e le sue canzoni aveva dato voce agli oppressi e agli umili e per questo era odiato dai conservatori e dalla destra che lo avevano bollato come sovversivo.

Aveva composto canzoni insieme a Violeta Parra, ai Quilpavùn, agli Inti Illimani ed era famoso in tutto il mondo.

Nei suoi testi la canzone popolare assumeva il palpito e la passione di un cuore politico che animava speranze e desideri di rivolta contro le ingiustizie e lo sfruttamento a cui erano sottoposti milioni di contadini e minatori, spesso analfabeti, ridotti alla fame con le loro famiglie e i loro bambini.

«Non canto per amore del canto», recitavano alcuni suoi versi, «o perché ho una bella voce / canto perché la mia chitarra / ha insieme sentimento e ragione / essa ha cuore di terra / e le ali di colomba / è come acqua santa / che benedice gioia e dolore».

Membro del comitato centrale delle *Juventudes Comunistas de Chile*, era docente alla scuola universitaria d'arte drammatica di Santiago e lì fu arrestato dai militari golpisti e condotto a morte. La vedova, Joan Turner, che riuscì a vederlo alcune ore dopo la sua uccisione, così ebbe a descriverlo:

Ho trovato il corpo di Victor in una fila di una settantina di cadaveri. La maggior parte erano giovani e tutti mostravano segni di violenze e di ferite da proiettile. Quello di Victor era il più contorto. Aveva i pantaloni attorcigliati alle caviglie, la camicia rimboccata, le mutande ridotte a strisce dalle coltellate, il petto nudo pieno di piccoli fori, con una enorme ferita, una cavità, sul lato destro dell'addome, sul fianco. Le mani pendevano con una strana angolatura e distorte; la testa era piena di sangue e di ematomi. Aveva un'espressione di enorme forza, di sfida, gli occhi aperti.

Alita tacque per un momento, guardando sempre avanti a sé, con gli occhi asciutti, le mani strette l'una all'altra sulle ginocchia, la sensazione dolorosa ma necessaria di riaprire una pagina della sua vita per farla conoscere ad una persona che sentiva vicina e che sapeva capace di comprenderla.

“Continua”, disse Nilo con tono premuroso, quasi accennando una carezza, “continua pure, ti ascolto”.

“Appena si rese conto di ciò che stava succedendo, mia madre cercò di mettersi in contatto con mio padre ma invano. Alcuni compagni le consigliarono di fuggire, di prendere con

sé la figlia e di mettersi in salvo, insieme ad altri, prima che fosse troppo tardi.

La buona sorte l'aiutò a raggiungere Valparaiso, non lontana da Santiago, e via mare risalire fino a Panama. Dopo alcuni giorni, con un volo di linea in partenza dall'aeroporto di Colon, venne in Italia, a Roma, e qui siamo rimaste insieme fino a sette anni fa, quando nel 1993, dopo la fine della dittatura e la vittoria di Eduardo Frei Ruiz, ha deciso di ritornare in Cile”.

“Immagino l'angoscia e la sofferenza di tua madre in quei giorni, andare via da sola, braccata dagli aguzzini di Pinochet, con te piccola e non sapere nulla di tuo padre”.

Nella tragedia di un popolo ci sono sempre tante singole tragedie umane, di persone e famiglie, che sfuggono spesso alla nostra attenzione e di cui non ci rendiamo conto fin quando non ci vengono rivelate nella loro lacerante drammaticità da una testimonianza o un filmato o un racconto di chi quella tragedia l'ha direttamente vissuta.

È sempre così, ed è per questo che la storia dei popoli è disseminata di genocidi e di orrori che spesso la memoria colpevolmente tradisce o che ignora o, ancor peggio, mistifica alterandone la verità. Sovviene in proposito l'ammonimento di Primo Levi quando ci ricorda che «se è accaduto può accadere di nuovo» e che «il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spesa e senza fatica. Basta non vedere, non ascoltare, non fare».

“Posso chiederti, Alita, perché l'Italia? Cioè, perché tua madre scelse di venire in Italia e non di andare in altri paesi? E perché una fuga così precipitosa? Capisco tuo padre, un dirigente politico e un intellettuale, con responsabilità di rilievo, invisibile ai militari, ma tua madre, che ragione c'era perché venisse via?”.

“Anche mia madre, giovane laureata in lingue, appena venticinquenne, funzionaria del Ministero degli Esteri in qualità di interprete, era una dirigente del Partito, anzi, della *Juventudes comunistas de Chile*, e quindi non meno in peri-

colo di quanto lo fosse mio padre. Scelse l'Italia perché qui aveva degli amici, conosciuti durante un corso di specializzazione linguistico e per aver fatto parte di una delegazione del Ministero in visita ufficiale nell'ambito degli scambi culturali e commerciali in corso fra i due governi.

Era affascinata dal Partito comunista italiano e dalla figura di Enrico Berlinguer. L'Italia era un Paese che lei amava e che ha sempre considerato una seconda patria”.

“Come si chiama tua madre?”.

“Maite, Maite Guiterrez, un nome cileno che non ha uguali in Italia. Mio padre aveva un nome più semplice, Nicolas, ma un cognome, Covarcubias, che è anche il mio, ovviamente, un po' più complicato”.

“Mi hai detto che tua madre è tornata in Cile vent'anni dopo il colpo di stato. Tu, invece, non l'hai seguita, sei rimasta qui, come mai?”.

“Perché, a differenza di mia madre, non sono ancora convinta che la libertà e la giustizia nel mio paese siano del tutto garantite. Non mi fido dei presidenti democristiani e tanto meno della Dc cilena, che ha non poche responsabilità per il golpe con cui i militari hanno rovesciato nel sangue il governo socialista di Allende e cancellato per quasi due decenni ogni forma di vita democratica.

La destra da sola non sarebbe stata in grado di aprire la strada a Pinochet e ai suoi sgherri, se la Dc si fosse opposta anziché unirsi alle forze reazionarie, convinta magari di poter controllare la situazione e poi raccoglierne i frutti.

Con la presidenza Alwyn, eletto nel 1989, le cose di fatto non sono cambiate. Il tentativo di ridurre il potere dei militari e di far luce sui delitti compiuti durante la dittatura non ha fatto alcun passo in avanti ed è rimasto nel limbo delle buone intenzioni. Ed anche con l'avvento di Edoardo Frei Ruiz, anche lui democristiano come Alwyn seppure a capo di un governo di centrosinistra, non ho visto quel cambiamento sostanziale che mi sarei aspettata. A mia madre, che già da tempo voleva tornare in patria, è stato sufficiente sapere che Pinochet non fosse più in Cile e che nei suoi confronti il giudice spagnolo Garzòn avesse emesso un mandato di cattura

internazionale per crimini contro l'umanità. E così si è convinta a tornare. Io no, e non so quando e se lo farò, un giorno”.

In lontananza si udì lo scampanio del mezzogiorno della piccola chiesa addossata all'argine di via delle Vigne, al di sopra della strada provinciale, con di fronte il sagrato tutto in granito. Non pareva che fosse gennaio, tanto era chiara e tiepida la giornata, con la montagna che faceva da riparo ai deboli venti del nord e il mare così calmo e mansueto, che solo a tratti si percepiva per lo sciacquo della risacca fra gli scogli.

C'era silenzio intorno, rotto ogni tanto dal garrito di qualche isolato gabbiano o dalla voce insolita dei rari pescatori che tiravano a riva la barca sulle palanche.

Nilo non aveva alcuna idea di come fosse Isla Negra, né cosa in realtà potesse aver suscitato il rimescolio di ricordi nell'animo di Alita. Perché da lì, dalla improbabile e pur verosimile somiglianza dei luoghi, aveva preso avvio il lungo e sofferto racconto della donna, che ancora pareva immersa nelle immagini di quel tempo. Venne naturale ed istintivo a Nilo cingerle con gesto lieve le spalle, avvicinandola a sé con tenerezza e poggiare la testa vicino alla sua.

“Quel giorno mi hanno rubato il compleanno”, riprese piano Alita. “Non me la sono più sentita di festeggiarlo dopo che il regime ha deciso di farne la ricorrenza ufficiale del colpo di stato. Compivo quattro anni, quell'undici settembre, e i miei genitori avevano deciso di portarmi a pranzo in un ristorante del centro di Santiago, con la torta e le candeline da soffiare. Ero felice, come lo sono tutte le bambine e i bambini in simili circostanze. Lo era anche mia madre, mentre mi preparava per accompagnarmi alla scuola materna, prima di recarsi al lavoro.

Canticchiava sottovoce, come faceva spesso di prima mattina. Mi versò il latte con la cioccolata calda che a me piaceva tanto, e poi accese la radio, radio «Magallanes», quella del Partito comunista cileno, per ascoltare il notiziario delle otto, e da quel momento tutto cambiò. Ricordo ogni

minuto di quelle ore convulse, drammatiche, che sconvolsero la vita di mia madre, la mia e quella di un popolo e di un paese intero. Ho ancora nelle orecchie le ultime parole del Presidente Allende prima che anche radio «Magallanes», come le altre, fosse tacitata:

Mi rivolgo all'uomo del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a quelli che saranno perseguitati, perché nel nostro paese il fascismo ha fatto la sua comparsa già da qualche tempo; negli attentati terroristi, facendo saltare i ponti, tagliando le linee ferroviarie, distruggendo gli oleodotti e i gasdotti, nel silenzio di coloro che avevano l'obbligo di procedere. Erano d'accordo. La storia li giudicherà.

Sicuramente Radio «Magallanes» sarà zittita e il metallo tranquillo della mia voce non vi giungerà più. Non importa. Continuerete a sentirla. Starò sempre insieme a voi. Perlomeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la Patria. Il popolo deve difendersi ma non sacrificarsi. Il popolo non deve farsi annientare né crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi. Lavoratori della mia patria, ho fede nel Cile e nel suo destino.

Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi. Sappiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore. Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori! Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà invano, sono certo che, almeno, ci sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento.

E poi la fuga, in macchina, per le vie di Santiago già invase dai soldati di Pinochet, verso Valparaíso, insieme ad alcuni compagni, con il cuore in gola e con il timore, poi avverato, di non sapere se avremmo più rivisto vivo mio padre.

Ero troppo piccola per essere consapevole di cosa veramente stesse succedendo, ma sentivo in me la stessa angoscia che traspariva dal volto e dall'animo di mia madre.

Non so dire come riuscimmo ad imbarcarci su una specie di bastimento e ad approdare, dopo ore ed ore di navigazione, al porto di Panama.

Da lì il volo per Roma e l'assistenza del Pci che le trovò un lavoro in un'agenzia turistica, avvalendosene spesso come interprete negli incontri con personalità di lingua spagnola e di altre delegazioni straniere.

Ricordo ancora la sua emozione quando fu chiamata dal partito a fare da tramite con Luis Corvalan, segretario generale del Partito comunista del Cile, arrestato e deportato nel campo di concentramento di Dawson, un'isola che si trova a sud dello stretto di Magellano, e liberato dopo tre anni, a seguito di una intensa campagna dell'opinione pubblica internazionale”.

“Corvalan?”, la interruppe Nilo, che fino ad allora l'aveva ascoltata in silenzio tenendola vicino a sé.

“Anch'io ho avuto occasione di conoscerlo e il piacere di parlare con lui durante una visita qui all'Elba, ospite della Federazione comunista di Livorno. Piccolo di statura, baffi e capelli folti, lo ricordo piuttosto vivace, gli occhi intelligenti, ironico, sorridente, pareva pieno di energie e tutt'altro che provato dalla lunga detenzione.

Era il 26 luglio del 1980, alcuni giorni prima, tra l'altro, della strage di Bologna. Posso dirlo con certezza perché ho conservato un libro con la sua dedica e quella dell'autore che lo accompagnava, Sergio Vuskovic Rojo, accademico della cattedra di filosofia di Valparaiso e sindaco di quella città dal 1970 al 1973, cioè fino al giorno del golpe, quando fu imprigionato nella nave-scuola 'Esmeralda' e poi deportato anche lui nell'isola di Dawson.

Il libro, che ha il titolo dello stesso nome dell'isola, *Dawson* appunto, e con il sottotitolo *cileni in campo di concentramento nell'isola australe*, narra di quelle dolorose vicende, della prigionia degli oppositori alla dittatura di Pinochet e delle indicibili torture e privazioni a cui furono sottoposti.

Fu lui stesso a parlarne durante quell'incontro dove, insieme a Corvalan, era presente, ricordo, anche un altro personaggio che aveva scritto la presentazione del libro, un

poeta greco, Nikos Bletas Ducaris, anch'egli imprigionato nel famigerato campo di Makronnissos per aver combattuto nelle file dell'Esercito popolare di Liberazione del suo paese contro il nazi-fascismo e poi esule in Italia, subito dopo il colpo di stato dei colonnelli nel 1967. Scusami, Alita, se ti ho interrotto, ma ho pensato potesse interessarti conoscere un episodio che è ancora vivo nella mia memoria e mi rimanda la stessa emozione di allora, che in qualche modo mi fa sentire partecipe della tua vicenda personale”.

“No, no, hai fatto bene a interrompermi, io ho già parlato così tanto, e poi, davvero, mi fa piacere sapere che hai avuto la possibilità di conoscere persone che hanno fatto la storia del Cile, amiche dei miei genitori e che con loro, con alterne vicissitudini, hanno percorso un tratto di vita. Vorrà dire che senza saperlo, io e te, avevamo già dapprima qualcosa in comune...”, chiosò con un mezzo sorriso Alita, quasi a volersi liberare dal peso di una storia che a ricordarla, come aveva fatto senza remore con Nilo, le dava ancora inquietudine e turbamento.

Lasciò andare il braccio che ancora la cingeva, si scostò e si rimise appoggiata al lastrone, come prima. Poi guardò un momento in basso, raccolse una piccola ghiaia e, dopo averla con noncuranza soppesata, la lanciò in mare non lontano dalla battaglia: vide le onde concentriche che, appena accennate, si allargavano a pelo d'acqua per smarrirsi subito dopo e la immaginò mentre scendeva sul fondo per adagiarsi fra altre ghiaie oppure nel morbido tappeto delle alghe e dei licheni marini.

Lo aveva fatto per gioco altre volte, anche a Isla Negra, tanto tempo fa, ancora bambina, quando con suo padre andò a far visita a Pablo e insieme scesero sulla spiaggia di sabbia grossa e scogli, fra le rocce scure e la luce abbagliante dell'oceano.

L'isola d'Elba d'inverno è più vera. Gli elbani lo sanno e ne approfittano per riappropriarsene e riscoprirla ancor più

incantevole di come l'hanno lasciata, anche se lasciata non l'hanno mai.

È che la loro presenza, d'estate, si esaurisce nel perimetro ristretto del luogo di lavoro, nel bar, nel ristorante, nell'albergo e in altri posti dove sono necessari il servizio e l'accoglienza per chi, ben gradito, viene da fuori. Anche quando riescono a ritagliarsi un momento di libertà, fanno fatica a goderne come vorrebbero.

L'estate è bella, seducente, piena di luci e di allegria, ma troppo affollata e rumorosa. L'isola pare ritrarsi per disporsi ad indossare nuove vesti, quasi a volersi immedesimare con chi, inebriato di tanta meraviglia, la vive e la occupa ovunque, fino a sommergerla e trasformarla, e a farla essere altra da ciò che è.

Solo quando, a fine settembre e ancor più a ottobre ed oltre, l'onda si ritira e la spuma sollevata attorno lentamente si dirada, la terra, il mare, le colline, le spiagge e i paesi ritornano ad offrire allo sguardo la loro immagine più autentica e reale e a respirare, dopo la soffocante orgia estiva, l'aria fresca e solitaria della nuova stagione.

Pensieri che vagavano per la testa di Nilo mentre in auto, lasciata Chiessi, stava percorrendo la strada che da sud completava l'anello occidentale sulla via del ritorno.

Poco prima si erano fermati a Pomonte per rifocillarsi con un frugale piatto di frutti di mare alla marinara in un ristorante, l'Ogliera, gestito dal figlio di Giuseppino, un vecchio compagno che per anni, senza alcun compenso, aveva messo a disposizione il suo locale per le riunioni e lo svolgimento delle campagne elettorali del Pci, trasformandolo di fatto in una vera e propria sezione di partito

Sotto strada, costeggiando il mare, le spiagge di Fetovaia, Seccheto, Cavoli, veri e propri carnai a luglio e agosto, ora si presentavano nude e intatte nello splendore della loro solitudine, senza neppure un'anima viva che avesse lasciato le proprie orme sulla lunga distesa di sabbia fine e dorata.

Così pure il lungomare di Marina di Campo e a seguire quello di Procchio, a confine con l'arenile di Spartaia e lo scoglio della Paolina, dal nome della sorella di Napoleone che qui usava esporsi al sole in costume adamitico; e poi ancora il golfo incomparabile della Biodola e Scaglieri, dagli ampi fondali sabbiosi e le acque trasparenti e cristalline, ricche di posidonia, prima di scollinare per i tornanti nella discesa del Capannone ed aprirsi infine a ventaglio, sullo scorcio di mare con la vecchia Cosmopoli e le sue navi in letargo, non più frequenti, come d'estate, sulla rotta del continente.

Nella mente di Nilo ritornarono le parole di Alita, uno squarcio di vita impreveduto che, se per un verso gli aveva fatto rivivere una pagina di storia triste e cupa, mai dimenticata, per l'altro gli aveva aperto scenari inediti e interessanti sulla personalità di una donna che, pur conosciuta da pochi giorni gli appariva già così tanto familiare e cara. Non sapeva dire se il sentimento che provava fosse solo tenerezza o altro, ma era indubbio che quella persona suscitava in lui una inconscia attrazione che andava al di là di un pur stimolante e sincero rapporto amichevole.

La spigolosità del carattere e la riservatezza emerse in lei fin dal primo incontro, come a voler erigere una barriera a difesa della propria privacy, sembravano attenuate, se non del tutto scomparse, facendo intravedere una figura dolce e sensibile, consapevole della propria fragilità ma non per questo meno risoluta e volitiva, pronta a lottare quando fosse necessario.

Almeno questa era l'impressione e l'immagine che Nilo ne aveva tratto, ascoltandola e standole vicino in quei primi giorni di gennaio freddi ma piacevolmente sereni e soleggiati.

“Non so cosa mi abbia preso quando stamani ho cominciato a raccontarti quelle vicende, tutt'altro che liete e, tra l'altro, così lontane nel tempo”, si fece sentire di nuovo Alita rivolgendosi a Nilo, che le stava accanto, in macchina.

“Credimi, non è mia abitudine parlare di me e dei miei stati d'animo, non è nella mia indole, non mi piace pensare di

essere una persona che scarica sugli altri i propri piagnistei e magari essere compatita. Oggi sono stata anche particolarmente logorroica e forse ti ho anche annoiato, se non addirittura infastidito. Ti prego di scusarmi, non era mia intenzione rattristarti la giornata”.

“Ma che dici! No, non mi hai rattristato, né annoiato e tanto meno infastidito, semmai commosso, perché, vedi, io ero lì con te, mentre parlavi.

Anche se non c'ero fisicamente, c'ero con la testa, con il cuore. Il Cile per noi comunisti italiani, come il Vietnam e Cuba, fa parte della nostra stessa storia. E il fatto che tu mi abbia coinvolto in un ricordo così importante per la tua vita, che tu mi abbia fatto partecipe dei tuoi affetti, delle tue amicizie, del tuo desiderio di giustizia per quel che ha subito la tua famiglia e il tuo paese, anche se ora di paesi ne hai due perché qui in Italia sei cresciuta e sei diventata quella che sei, ebbene, tutto ciò mi fa credere di avere la tua fiducia, mi onora, e non è cosa di poco conto se penso che ci siamo incontrati per caso, solo da poche ore. E poi scusa di che? Se sono stato io a chiederti più volte di parlarmi di te, per poterti conoscere meglio, per sapere qualcosa di più della vita”.

“Sì, è vero, però ...”.

“Però niente, dai, lascia stare, piuttosto sai che ti dico? Che questo millennio, come ti urlai all'orecchio la notte di Capodanno quando mi cascasti languida fra le braccia, è iniziato veramente bene per me: cosa augurarmi di più, se non incontrare una bella e dolce fanciulla come te?”.

“Hai sempre voglia di scherzare, tu ... e pensare che le tue parole mi avevano quasi intenerito”.

Raramente Alita aveva voglia di parlare ad altre persone di ciò che le era accaduto da bambina. Lo aveva fatto con Mara, ovviamente, e prima con qualche compagno quando nell'85, allora sedicenne, partecipò alla lotta degli studenti delle scuole secondarie superiori durante il breve periodo delle 'autogestioni'; successivamente all'università nei primi mesi degli anni novanta quando nacque il 'Movimento della pantera', nome ripreso da un impendibile felino vagante nelle campa-

gne romane, che tenne per giorni in ansia le popolazioni di quelle zone.

Fu nel corso della grande manifestazione studentesca di Napoli del 17 marzo che conobbe Guido, milanese, laureando in ingegneria elettronica, un bel ragazzo, alto, bruno, padre operaio e madre commessa alla Standa, militante di Democrazia Proletaria e poi, all'atto della scissione del Pci, di Rifondazione comunista.

A parte alcune storielle precedenti, non più che fugaci flirt, quello con Guido fu vero amore, una intensa e appassionata relazione che durò un paio d'anni e che per diverse ragioni andò poi lentamente esaurendosi. Forse la distanza fra loro, lei a Roma lui a Milano, il disagio di incontrarsi e di stare insieme un fine settimana sì e uno no, oppure la difficoltà, anche per questo, di progettare il futuro o chissà cos'altro, fatto sta che alla fine non furono in grado, né l'uno né l'altra, di dare continuità ad una storia a cui mancava quella quotidianità necessaria per renderla più forte e ravvivare il loro legame.

Forse la fiamma della passione non si era spenta del tutto, ma come succede quando ciascuno fa la propria vita e abita lontano, pian piano i rapporti si erano sempre più diradati e da qualche anno, ormai, sapeva poco o nulla di lui. Quella relazione, comunque, aveva lasciato tracce importanti nella sua vita, non solo sentimentali, ma anche culturali e per una accentuata visione critica rispetto alle politiche di una sinistra che ancora vagava in mare aperto dopo la fine del Pci.

La conclusione della storia d'amore con Guido coincise con alcuni fatti nuovi: la partenza di sua madre per il Cile, l'incontro e l'avvio della convivenza con Mara, la preparazione della tesi di laurea.

Stava per finire il 1993 e da allora Alita dedicò quasi tutto il suo tempo allo studio e al dottorato, prendendo le distanze dalla politica e uscendo ogni tanto con l'amica per vedere un film, andare a teatro, sentire un concerto, visitare una mostra e, di tanto in tanto, fare anche qualche viaggio in giro per l'Italia.

Non aveva più avuto storie di cuore importanti, quindi, così come, del resto, non ne aveva avute Mara, alla quale in effetti

gli uomini non dispiacevano affatto, e da loro era ampiamente ricambiata.

Dopo Guido per l'una e Luca per l'altra, sembrava che l'amore si fosse atrofizzato: solo brevi e superficiali approcci, incontri vissuti con leggerezza e scivolati sulle loro vite come acqua sullo scoglio.

Ora c'era Nilo, un bel tipo a dire il vero, che era riuscito a catturare l'attenzione e la fiducia sua e di Mara fino al punto di convincerle, come se si conoscessero da chissà quanto, a trascorrere insieme una vacanza.

Stamani, a Chiessi, l'aveva sentito vicino, anche troppo, ad esser sincera. Quell'abbraccio, a cui si era lasciata andare, e quelle parole condivise avevano fatto riemergere in lei qualcosa che aveva a che fare con i sentimenti. Quali fossero, non sapeva dirlo, ma cominciava a dubitare che si trattasse solo di amicizia e di umana simpatia.

“Sto ripensando al discorso delle due patrie”, riprese Alita mentre stavano per arrivare a Portoferraio, “ed è vero quello che mi hai detto, quando mi ricordavi che gran parte della mia vita, quella che conta, l'ho ormai trascorsa in Italia. Ma è anche vero che ci sono anni, quelli della prima infanzia, che ti rimangono indelebili nella memoria, come fossero le radici sulle quali poi cresce il tronco e si forma la chioma dell'albero.

Io mi sento italiana e non potrebbe essere altrimenti, ma quelle radici sono ancora forti e radicate dentro di me, perché mi legano a mio padre, ai luoghi e alle persone che grazie a lui, anche se avevo solo quattro anni, mi hanno fatto scoprire cos'era e com'era il mondo intorno a me, e tutto questo non riesco e non voglio dimenticarlo, perché è come se volessi dimenticare mio padre, le sue idee, il suo sacrificio. Capisci cosa voglio dire?”.

“Certo, ti capisco ...”.

“Neruda diceva: «l'uomo deve vivere nella sua patria e lo sradicamento degli esseri umani è una frustrazione che in un modo o nell'altro offusca la chiarezza dell'anima».

Per me non è proprio così, o non lo è del tutto, perché ero troppo piccola per provare lo stesso sentimento. Forse lo è stato per mia madre e per tutti quelli come lei che furono costretti a fuggire dal Cile di Pinochet.

La mia più che frustrazione è aspirazione a ricomporre le due parti del mio tempo che qualcuno o qualcosa hanno diviso e separato, ma è anche rabbia, seppure attenuata negli anni, per un'ingiustizia subita.

Non so, come ti ho già detto, se un giorno tornerò in Cile per restarci, come ha fatto mia madre, ma so che quella terra è anche la mia terra e che così voglio ricordarla. Credo che la memoria sia importante per dare un senso alla vita di una persona”.

“Sì, lo credo anch'io, ed è una cosa che mi spaventa quando, parlando con alcuni giovani, ma anche con meno giovani, mi accorgo sempre di più della perdita di una memoria collettiva, che è una tragedia, perché significa perdita dell'identità e il fatto di non avere cognizione di ciò che siamo, da dove veniamo e, tanto meno, dove vogliamo andare.

È un tema, questo, che mi sta particolarmente a cuore e che mi piacerebbe discutere ancora e approfondirlo con te, se ne hai voglia e se ce ne sarà occasione.

In quanto al concetto di patria io la penso un po' come Don Milani quando dice:

se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io dirò che, nel vostro senso, io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati ed oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri.

Nel nome della patria, purtroppo, si sono commesse atrocità, conflitti, genocidi, invasioni, sfruttamento di altri popoli, offuscando il senso di appartenenza ad una comunità che liberamente e in pace consente ai cittadini di darsi regole comuni di convivenza e di mantenere viva la cultura, le tradizioni e l'identità di un popolo e di un territorio. Anche in questo caso Don Milani anticipava un grosso problema che è

quello dell'accoglienza dello straniero, accentuato negli ultimi anni dai migranti che fuggono perché oppressi da regimi dittatoriali o per fame o a causa di guerre sanguinose. Un problema ereditato dal secolo appena trascorso che sta assumendo proporzioni sempre più complesse e preoccupanti. Anche su questo sono curioso di sapere cosa ne pensi, non ora che siamo arrivati, ma nei prossimi giorni fra un giro e l'altro per l'isola, se ti va”.

“Mi va, certo che mi va, è piacevole parlare con te e ascoltarti”.

Era ormai sera avanzata quando rientrarono in città attraversando la piazza centrale all'interno delle vecchie mura cinquecentesche con il grande abete addobbato di finti doni natalizi, palle multicolori e luci intermittenti, per poi parcheggiare l'auto in una delle vie adiacenti alla casa di Nilo e prepararsi per la cena.

In via del Mercato Vecchio, una via stretta e caratteristica del centro storico, dove un tempo si vendeva il pesce e la frutta e la verdura, oggi c'è una pizzeria, il Castagnacciaio, dove si gusta la cecina, una torta di farina di ceci sottile, cotta al forno a legna in grandi teglie di rame e servita calda a fette grossolane spruzzate di pepe nero, che solo in quel posto e in quel modo la sanno fare così buona.

Alita ne aveva sentito parlare da Nilo e, incuriosita, gli chiese di andarci per poterla assaggiare. Il locale era situato fra i due palazzi dove entrambi avevano le loro abitazioni: bastava scendere le scale, aggirarli, appena il tempo di guardarsi intorno ed erano già arrivati. Niente di meglio per chi come loro, stanchi del giorno, desiderava non affaticarsi troppo a cercare un ristorante più lontano.

“Forse può interessarti sapere”, disse Nilo, seduto di fronte ad Alita su una panca e ad un tavolo di legno in massello scuro, “che questo locale può vantare una storia antica e speciale tanto che potrebbe essere considerato un vero e proprio bene culturale di Portoferraio, tipo il Caffè Greco a Roma, per intenderci, anche se nessuno ha mai pensato di

attribuirgli il valore tradizionale che veramente merita. L'occasione simbolica per ricordarlo ci sarebbe anche stata, in coincidenza del suo centenario, visto che la sua apertura risale al novembre del 1899 la data in cui Meco, un intraprendente e coraggioso personaggio, mezzo contadino e mezzo commerciante, venuto all'Elba da un piccolo paese rurale della piana lucchese vicino ad Altopascio, aprì qui bottega cominciando a cuocere castagnacci e cecina. E ciò non prima di un lungo e duro apprendistato svolto come garzone alle dipendenze di un commerciante, tale Razzetto, in un'altra bottega, anch'essa situata nel centro storico, qui vicino, in via Elbano Gasperi, così come racconta un suo pronipote aggiungendo anche altri curiosi particolari. Quello, per esempio, di quando Meco, trascorsa l'estate a lavorare nei campi in continente, tornava all'Elba in autunno sbarcando dal piroscampo accolto da uno stuolo di ragazzi che in processione lo accompagnavano fino a bottega urlando in coro il suo nome: «Meco! Meco! Ecco Meco! Meco è tornato! ». Oppure quando, venendo a piedi da Rio Marina dove aveva aperto un altro locale per far fare pratica ai due figli più grandi, a tarda notte si fermava a dormire nel castello del Volterraio per poi riprendere il cammino prima dell'alba verso Bagnaia e attraversare il golfo con una barca a remi. Questo almeno un paio di volte a settimana, per oltre tre anni, un vero e proprio *tour de force* che non tutti sarebbero stati capaci di sopportare.

Con il passare del tempo, fino ai giorni nostri, il Castagnacciaio è diventato sempre di più un punto di riferimento per la città e il resto dell'isola, oltre che per i tanti turisti e forestieri che in virtù del passa parola lo cercano e chiedono di assaporare la cecina, quella della ricetta che Meco ha lasciato in eredità ai suoi pronipoti e agli attuali gestori, la famiglia Mangino anch'essa di Altopascio”.

“Come la racconti tu pare una favola d'altri tempi”, commentò Alita sorridente e compiaciuta, addentando la prima fetta di cecina appena sfornata, scottandosi le dita tanto era calda e bollente, “dobbiamo farla conoscere anche a Mara, lei va matta per le storie, soprattutto se raccontate a tavola in compagnia e con un buon bicchiere di vino”.

“Già, Mara, ce la siamo quasi dimenticata ...”, disse Nilo a sua volta impegnato con la sua cecina.

“Ma lei no”, lo interruppe Alita, “lei ci ricorda eccome! Mi avrà telefonato almeno quattro o cinque volte in questi due giorni. Non vede l’ora di partire e di raggiungerci, come fosse preoccupata di lasciarci troppo soli ...”.

I tuoi gesti, le tue parole
mi ricordano che noi due
abbiamo un passato.
(Piero Ciampi)

CAPITOLO QUINTO

Ortano

Per quasi mezzo secolo, con le sue vetrine al piano terra della storica sede di via delle Botteghe Oscure, la libreria Rinascita era stata il simbolo della cultura del Pci. Quel partito e quella sede non c'erano più, ma la libreria c'era ancora e, varcata la soglia del terzo millennio, continuava a rappresentare un punto di riferimento importante per i romani e per la sinistra italiana.

Mara amava il suo lavoro e amava quel posto, dove era entrata come commessa nel 1993, un anno prima di Carmen Llera, la vedova Moravia offertasi a costo zero quando ancora non era in previsione la vendita del palazzo da parte dei Ds in difficoltà economiche e del trasferimento dei loro uffici in via Nazionale.

Quella libreria non era solo un punto di vendita aperto al pubblico, ma anche lo spazio in cui i leader e i funzionari erano soliti ritrovarsi per acquistare un volume o un disco o solo per scambiare due chiacchiere fra una riunione e l'altra. Così, Mara aveva fatto in tempo a conoscere e a frequentare i dirigenti del nuovo corso politico, ma ciò che più l'aveva colpita e che ricordava, erano uomini e presenze di un'altra epoca, quella dei Togliatti, dei Longo, dei Pajetta, degli Amendola, degli Ingrao, dei Berlinguer, che in quelle stanze,

ormai semivuote, avevano scritto la storia di un grande partito e dato un contributo di idee e di lotta, fondamentale per la difesa degli interessi dei lavoratori e per fare dell'Italia un paese più giusto e libero.

Davanti a quelle vetrine e alla inconfondibile facciata bicolore, sotto il balcone e le aste con le bandiere, si erano accalcate folle enormi ad esultare per i successi elettorali più importanti o a sfilare mute e composte nell'ultimo saluto ai compagni segretari scomparsi. Nell'androne, disegnato da Giò Pomodoro con la stella d'oro a cinque punte incassata nel pavimento, restavano ancora, inamovibili e a futura memoria, il busto di Gramsci incastonato nel marmo della parete e la bandiera della Comune di Parigi esposta sotto vetro.

Pur non avendo un passato di militante comunista, né fosse particolarmente nostalgica di un tempo che non aveva neppure vissuto, Mara avvertiva una certa pena a pensare che tutto questo fosse stato definitivamente abbandonato per fare spazio a uffici e appartamenti privati.

Anche i locali della libreria, non più patrimonio del partito, erano esposti, purtroppo, a mire speculative che, a lungo andare, potevano metterne in discussione la loro stessa esistenza.

Le vendite, comunque, andavano ancora bene e Mara, in quei giorni di festa, aveva avuto il suo gran bel daffare. Per questo sentiva il bisogno di staccare per un po' la spina e riposarsi, un riposo più mentale che fisico, legato magari a momenti di svago e a qualche distrazione.

La vacanza all'Elba era quello che ci voleva e ormai non mancava molto alla partenza. Per il pomeriggio della vigilia dell'Epifania aveva già fatto il biglietto del treno che da Termini l'avrebbe scaricata a Campiglia Marittima, lo snodo ferroviario da cui raggiungere il porto di Piombino, e da lì imbarcarsi per l'isola.

Sarebbe arrivata in tarda serata, in tempo per cenare con i suoi amici che l'avevano preceduta pochi giorni prima.

Già, Alita e Nilo, l'una conosciuta da una vita, tanto da sapere tutto di lei, della sua infanzia, della sua dolorosa vicenda cilena, dei suoi interessi, dei suoi desideri, dei suoi

amori, l'amica del cuore, come si dice, un affetto vero, familiare; l'altro appena intravisto una sera a cena, di cui non sapeva quasi nulla, pressoché un estraneo, certamente una persona simpatica e in apparenza socievole e anche interessante, ma niente di più. Eppure c'era qualcosa che le era rimasta dentro, qualcosa di indefinito e di vago, come un ronzio, insistente ma non fastidioso, piuttosto stimolante, che ogni tanto si inseriva nei suoi pensieri e le rimandava l'immagine di un gesto, il riflesso di uno sguardo, la sonorità di una parola, un insieme di sensazioni che quell'incontro, pur breve e fuggevole, le aveva suscitato.

Era curiosa, questo sì, la curiosità di chi affretta il passo per conoscere cosa c'è dietro l'angolo o della falena che nel volo si aggira, incerta ma per natura attratta, intorno al chiarore della lampada.

A ridosso della spiaggia, dove la sabbia cominciava a mischiarsi al terriccio, c'era una tamerice che faceva ombra con la sua chioma tondeggianti e colorata alla casa di Albano. Guardando il mare, sulla destra a piè del monte, occhieggiavano gli ingressi delle gallerie da cui uscivano i binari con i carrelli colmi di minerale verso il pontile in ferro che si allungava oltre la scogliera.

Ai lati delle colline e lungo la piana, che addolciva il declivio della vallata, cresceva rigogliosa la macchia mediterranea con qua e là rade case contadine fra vigneti e piante di olivo.

Così era Ortano, come l'aveva conosciuto Nilo negli anni dell'adolescenza quando l'estate, come usavano fare gli abitanti del versante riese, si incamminava verso il mare, un paio di chilometri di strada sterrata, per bagnarsi e tuffarsi nelle sue acque limpide e chiare insieme ad altri ragazzi della sua età.

Ora c'era un villaggio turistico, il più grande dell'isola, così ampio ed esteso da ospitare più gente di quanto ne contenesse il vecchio paese in collina. Di tutto il resto non restava traccia alcuna, solo la spiaggia, ben curata e libera, e il traliccio ormai cadente e arrugginito del vecchio pontile.

Il sole era ancora alto quando, nel primo pomeriggio, Nilo e Alita fermarono la macchina nel parcheggio completamente vuoto del villaggio, anch'esso deserto e silenzioso al pari di un gigante dormiente, stanco per le lunghe veglie estive, senza neppure un guardiano a fargli compagnia.

Scesero dall'auto e raggiunsero a piedi la spiaggia. Nessun rumore si udiva e anche il mare pareva essersi addormentato, quieto e sognante come creatura appagata nella sua culla.

In lontananza, all'orizzonte, si distendeva nitida la striscia scura del continente.

Più a sud, dietro il promontorio dello Scoglione, l'isola del Giglio sembrava voler giocare a nascondino.

Non c'era anima viva, né un alito di vento, né lo stridio di un gabbiano. E pensare che solo qualche mese prima, fino a settembre inoltrato, dalla spiaggia ai residence, dalle piscine al parco giochi e ai campi da tennis fin dentro l'anfiteatro e nei labirintici vialetti, era un brulichio di uomini e donne e bambini, mormorii e strilli, un formicaio gaudente e sempre in movimento, impegnato a sfruttare ogni minuto della agognata e costosa vacanza.

“Volevo indicarti il posto dove sorgeva la casa di Albano”, disse Nilo volgendo lo sguardo in direzione del villaggio, “ma non riesco a localizzarla, è tutto così cambiato, dove c'erano campi e terra coltivata ora c'è altro, altre case, altri alberi, tutto un altro paesaggio. Eppure era laggiù, dove finiva la strada e iniziava la spiaggia”.

“Sento un pizzico di nostalgia nella tua voce o mi sbaglio?”, chiese Alita posandogli la mano sulla spalla, come a volerlo consolare.

“Ma no, mi pare normale che in posti come questo, che hanno una chiara vocazione turistica, si siano costruite strutture ricettive adeguate e di qualità.

Sono posti di lavoro e attività che contribuiscono all'economia di un versante fortemente penalizzato dalla chiusura delle miniere e dalla crisi irreversibile di un certo tipo di agricoltura che per decenni sono state l'unico sostentamento

delle popolazioni locali. Nessuna nostalgia, semmai ricordi di un tempo così lontano che mi è difficile ricollocarli dentro la cornice di un territorio che ha modificato completamente la sua natura. La casa di Albano, con la grande pergola e la vecchia tamerice dai rami penduli e i minuscoli fiori rosati, per noi ragazzi era qualcosa di più di una semplice casa, era il luogo dove ripararsi dal sole cocente prima e dopo il bagno, e dissetarsi alla fontanella davanti all'atrio e poi bere lo zabaione preparato dalla nonna, per rimettersi in forza, diceva lei.

Si giocava e si scherzava, e ci si raccontava, ridendo, le storie che avevamo sentito narrare dai grandi, soprattutto quelle più licenziose e pecorecce su personaggi probabilmente inventati o che appartenevano alla fantasia delle leggende popolari tramandate per generazioni e nel tempo arricchite di nuovi dettagli.

Quella di Bruciacapanne, per dirne una, un contadino grande e grosso, semianalfabeta, piuttosto goffo, che si vantava di essere sessualmente superdotato e che qui a Ortano aveva un barca per andare ogni tanto a pesca a bolentino o a tirar giù i palamiti e, quand'era il tempo, da fine ottobre a novembre avanzato, per totani e calamari.

Si dice che un giorno, in compagnia di altre sue amiche del continente, fosse capitata in spiaggia una giovane e bella straniera e che Bruciacapanne ne approfittasse per invitarla ad un giro in barca lungo la costa e verso lo Scoglione.

L'ingenua fanciulla, non conoscendo il personaggio, dapprima esitò ma poi si fece convincere pur non avendo molta confidenza con il mare e sapendo appena tenersi a galla.

Mal gliene incolse, giacché dopo essersi portato un po' al largo e abbastanza lontano da sguardi indiscreti, Bruciacapanne smise di remare e disse, senza giri di parole e con tono tutt'altro che gentile: «Senti bimba, ora o me la dai o stappo il leggero! »”.

“Il leggero? E cos'è il leggero?”, chiese Alita.

“Il leggero è un tappo di sughero che ostruisce un foro nel fondo della barca e che serve a far defluire l'acqua quando si procede al lavaggio a terra dello scafo. Tu capisci che se togli

il leggero quando sei in mare, l'acqua entra da sotto e allaga la barca fino a farla affondare. Se uno ha difficoltà a nuotare rischia ovviamente di annegare, cosa che sarebbe capitata alla fanciulla straniera nel caso Bruciacapanne avesse messo in atto la sua minaccia”.

“Beh, allora come andò a finire?”.

“La stessa domanda, pensa un po', gliela fecero le sue amiche quando la fanciulla rientrò a riva”.

“E allora?”.

“E allora lei con angelico candore e un timido sorriso sul volto un po' arrossato rispose con un'altra domanda: «Ma voi, al posto mio, cosa avreste fatto? Potevate forse scegliere di annegare?»”.

“Ho capito, mica tanto ingenua la bambina! Carina anche la storiella, ma qualcosa di più romantico, no?”.

“Ce n'ho, eccome, di storie romantiche, e se vuoi, brevemente, almeno un'altra te la racconto anche se poi, non mi pare che quella di Bruciacapanne fosse così priva di un certo pur grossolano romanticismo, perché a dircela tutta, cara Alita, la morale della favola è che la fanciulla sapeva bene che cosa voleva ed è stata lei ad approfittarsi del contadinotto pescatore e non il contrario. Ora tu mi dirai che questa è la tipica mentalità del maschilista e forse è vero, ma così è”.

“Lasciamo perdere, dai, raccontami quest'altra favoletta. Che sia romantica davvero, eh!”.

“Con questa ti faccio piangere, vedrai. È la leggenda di una principessa dal nome Alba e del prode cavaliere Sabino, innamorati follemente, ma come per Romeo e Giulietta contrastati dalle rispettive famiglie che della loro unione non ne volevano proprio sapere. Allora si rivolsero alla dea Venere, quella che sorgendo dalle acque perse sette delle sue perle, dalle quali nacquero le sette isole dell'Arcipelago Toscano ...”.

“Sì, va beh, anche le perle, ora ..., ma che c'entra la dea Venere?”.

“C'entra, perché a lei, i due amanti, chiesero protezione e Venere gliela concesse, indicandogli l'Isola d'Elba come rifugio sicuro dove poter vivere liberamente e felicemente il

loro amore. Ad una condizione, però, e cioè che appena presa dimora sull'isola le fosse dedicata un'ara votiva che tutti potessero vedere e venerare. Purtroppo, presi dalla loro ardente passione, i due amanti si dimenticarono della promessa e la dea, piuttosto irritata, si vendicò facendo perdere la memoria a Sabino, che passò il resto dei suoi giorni a vagare meditando per l'isola, inutilmente invocato dall'infelice principessa. Tant'è che ancora oggi, dice la gente, si ode ogni tanto la voce dolente della fanciulla echeggiare nelle vallate e su per le colline dell'isola, e anche negli anfratti delle scogliere a picco sul mare e sulle spiagge, come questa di Ortano, al di qua e al di là dello Scoglione”.

“Io non sento niente ...”.

“Solo chi ci abita ha questo privilegio, ai forestieri, e tu lo sei, la principessa Alba non si concede, a meno che non venga ridata la memoria al suo caro e perduto Sabino”.

“Sì, questa è più romantica, anche se triste, infelice, ma certamente più raffinata di quella del tuo amico Bruciacapanne”.

“Grazie ..., per l'amico”.

“Tu hai mai sentito parlare dell'isola di Chiloè?”.

“No, perché?”.

“Perché, se vuoi, avrei anch'io da raccontarti una storia, anzi, due”.

“Certo che voglio, stavo quasi per chiedertelo ...”.

“Bene. Chiloè è un'isola che si trova a sud del Cile, di fronte all'Arcipelago Chonos, più o meno dove ha inizio la Cordigliera Patagonica. Dell'isola, abitata da un miscuglio di indios, spagnoli e marinai di ogni colore, famosa per la sua terra nera, come neri sono i suoi frequenti temporali e i fitti cespugli di fucsia e di bambù da cui è quasi interamente ricoperta, si narrano alcune leggende a cui gli indigeni credono ancora.

Molti giurano, infatti, di aver visto con i propri occhi la Pincoya, dea della fertilità del mare e delle spiagge di incomparabile bellezza, mentre, nelle notti di luna piena, danza leggiadra sulle onde. Se la dea, danzando, si rivolge verso la costa, allora i pescatori gioiscono perché è segno di

abbondanza nella pesca, mentre, al contrario, se la dea guarda verso il largo, è presagio di carestia, perché vuol dire che porterà con sé pesci, molluschi e ogni cosa di cui è ricco il mare, fino a spopolarlo”.

“Sarà stata anche la dea della fertilità, ma quando la luna le andava di traverso si dimostrava piuttosto cattivella con i poveri pescatori ...”.

“Così è la vita, non sempre le cose vanno per il verso giusto, né puoi sperare che la Pincoya guardi sempre dalla tua parte. Ed è proprio dinanzi alle avversità che un uomo può e deve dimostrare la sua forza di volontà e il suo coraggio. Credo sia questo il messaggio che la leggenda intende tramandare”.

“Credi?”.

“Beh sì. Un'altra fantastica storia, comunque, sempre legata al mare, è quella della nave Caluche, un vascello fantasma che emerge dalle acque durante le ore notturne, pieno di musiche e luci sfavillanti, con la grande vela rossa al vento, e che, dopo aver navigato lungo le coste dell'isola ed aver catturato gli uomini che hanno la sventura di intravederlo, appena sorge l'alba scompare nelle acque profonde portando con sé lo sventurato carico umano.

L'equipaggio, infatti, pare sia costituito da spaventose creature mitologiche e dai marinai annegati, che solo il Pincoy, fratello e marito della Pincoya, può riportare in vita con il suo magico canto, liberandoli dalla prigionia mortale del vascello”.

“La leggenda di Alba e Sabino in confronto a quelle di Chiloè è poco più di una novellina per educande ...”.

“Invece, quella di Bruciacapanne te la raccomando ...”.

“E fai bene, perché quei personaggi, il contadino e la bella forestiera, sono in fondo autentici nella loro semplicità e seppur profondamente diversi - lui rozzo e triviale, lei delicata e apparentemente ingenua - riescono ad unirsi in un atto d'amore e di estemporanea complicità, dando un calcio a pregiudizi e tabù e fregandosene di quello che poteva pensare la gente in spiaggia”.

“Sarà come dici tu, ma a me pare che quella povera figliola abbia fatto solo buon viso a cattivo gioco, acconsentendo alle

voglie animalesche di quel brutto ceffo più che al desiderio di un atto d'amore. Quasi un stupro, direi ...”.

Per qualche minuto continuarono a punzecchiarsi a vicenda, giocando di fioretto e lasciandosi andare ad un susseguirsi di battute scherzose sulle storie che si erano raccontati. Ciascuno dei due scopriva così di possedere il gusto dell'ironia e di trovarsi a proprio agio sul piano di un confronto dialettico che non sempre, soprattutto fra persone che si sono appena conosciute, funziona e diverte. Se è vero che bisogna stare attenti con chi si usa l'ironia perché, come per la matematica, non tutti sono capaci di comprenderla, è anche vero che vale la pena provarci, perché l'intesa che ne scaturisce avvicina molto più di tanti momenti di vita in comune. Perché dall'ironia nasce naturale e spontaneo il sorriso che apre all'empatia e rende più forti e preparati in un mondo dove predominano le persone tristi.

In lontananza apparve una nave da carico, una delle tante che ogni giorno attraversano il canale di Piombino, lenta nel suo navigare. Il sole alle spalle già si predisponeva, chinandosi verso il monte, ad un rapido tramonto. A gennaio, da quelle parti, fa presto sera. Era quasi tempo di andare, prima che l'umidità, fastidiosa, calasse sulla terra scura e sulla spiaggia a permeare ogni cosa intorno.

Con Alita seduta accanto, vicino al vecchio rugginoso pontile, Nilo tacque per un certo tempo assumendo un'aria più seria, quasi assente, lo sguardo verso l'orizzonte mentre il mare si colorava poco a poco di un diffuso blu ceruleo e piccole onde giocavano ad infrangersi sugli scogli sottostanti.

“Posso sapere a cosa stai pensando?”, chiese quasi sottovoce Alita stringendosi nel suo cappotto, le braccia conserte, come a volersi proteggere dal freddo serale, “c'è qualcosa che non va? Te la sei presa perché ho trattato male il tuo Brucia-capanne?”.

“No, figurati, stavo solo fantasticando, pensa un po', su alcuni versi di una persona a me cara, Giulio Caprilli, un poeta

elbano colpevolmente poco conosciuto, versi che lui scrisse qui sull'isola, probabilmente in una condizione ambientale simile alla nostra, magari seduto su uno scoglio simile a questo, davanti al mare d'inverno, mentre la luce del giorno calava e la natura cambiava colore. Mi è parso o, meglio, mi sono immaginato per un momento di essergli a fianco e di entrare nella sua mente e provare le stesse sensazioni che ispirarono quella poesia, letta tanto tempo fa ed ancora viva nella mia memoria”.

“Un nobile tentativo, il tuo, ma non credo che nessuno potrà mai entrare nella mente di un altro e rivivere le stesse emozioni da cui poi nascono pensieri e parole; e, nel caso del tuo poeta, i suoi versi, che sarei curiosa di conoscere, a questo punto”.

“Già, a questo punto ..., come non potrei?”, disse Nilo specchiandosi nei begli occhi verdi, curiosi e attenti, della sua amica. “Cercherò l'espressione giusta, almeno ci proverò, e tu perdonami se non sarò all'altezza della situazione ...”, concluse sornione, fra il serio e il faceto. E iniziò, con voce bassa, naturalmente impostata, facendo seguire alle parole un lieve gesto della mano, come a volerle accompagnare in un immaginario volo verso un chissà dove davanti a sé:

Io ti cerco
ragazza che hai le ciglia morbide
e non sai
che tieni le briglie del mio desiderio.

Stanco di poetare
colsi un ramo dai tuoi capelli
e feci verde il cielo.

Guardare il silenzio del mare
sotto un cielo lunghissimo
e farsi mettere il sole nella testa
dalla ragazza più bella
del villaggio marino.

A te la frase asciutta e la linea

castigata dentro la forma essenziale,
a me la banale fantasia della vita.
Potrei danzare allora,
stanco di poetare, una sera,
dentro una chiocciola di mare.

Se qualcuno fosse passato da lì a quell'ora, in un posto pressoché deserto all'imbrunire di una fresca giornata di gennaio, e avesse visto la scena di un uomo, non più giovane, che accanto ad una giovane donna, seduto ai bordi di una scogliera, declamava i versi di chissà quale poeta, forse solo a lui noto, avrebbe pensato di trovarsi dinanzi a una visione fantastica e surreale, certamente insolita, così come realmente avvenne per un sub che per caso si trovava a pescare nei fondali di quelle acque e che, affiorando in superficie non lontano dai due, volse lo sguardo verso terra.

Spettatore unico di una singolare rappresentazione teatrale, rimase sorpreso per alcuni secondi con la testa fuor d'acqua senza udir parola né altro che potesse fargli capire la ragione di quella inconsueta presenza. Indugiò perplesso ancora un poco, ma non tanto da apparire particolarmente interessato alla cosa, e poi, com'era apparso, immergendosi di nuovo, scomparve, intento a cercar nuove prede e già dimentico di quella scena serale così come accade coi sogni subito dopo il risveglio.

“Per chi abita su un'isola”, riprese Nilo, “il mare è come un'essenza di vita, fa parte di te, è dentro di te. Io non amo pescare, raramente faccio il bagno, per molto tempo ho sofferto il mal di mare quando i vecchi traghetti, privi degli alettoni, subivano gli schiaffi del libeccio o del grecale, sbattuti da un'onda all'altra, ma non potrei fare a meno del mare, del suo odore, dei suoi colori, anche del suo rumore, e mi inquieta solo il pensare di doverne stare a lungo lontano. Per questo mi riconosco nella poesia di Giulio o nella prosa - e almeno questa, a differenza della poesia del Caprilli, celebrata oltre i confini dell'isola - dell'elbano Raffaello Brignetti, indubbiamente uno fra i più grandi scrittori di mare

nel Novecento, autore di opere che hanno avuto prestigiosi riconoscimenti letterari. Di Brignetti ricordo una frase che rende bene l'idea di ciò che voglio dire, tratta da *La spiaggia d'oro*, il libro che gli consentì di vincere il premio Strega nel 1971: «Io so che esiste l'isola, dove il mondo e la gente sono la stessa cosa; il mare, intorno, gira; l'isola è ferma».

L'uomo tacque un momento, quasi a voler riflettere sulle sue stesse parole, e poi, volgendosi verso la donna che lo aveva fin lì ascoltato in religioso silenzio, come a cercarne un tacito assenso, aggiunse: “Già, è proprio così, è il mare che dà vita all'isola, senza il mare l'isola non è”.

Alita non replicò. Con il tramonto del sole, tutto intorno cominciava a farsi scuro. Nilo le tese la mano per aiutarla a rialzarsi e insieme si incamminarono verso il parcheggio.

In silenzio, ciascuno vagava nei propri pensieri.

Il lungo monologo di Nilo e, prima ancora, i versi di quel poeta elbano a lei sconosciuto, avevano riportato Alita ad un altro mare e a un'isola che non era un'isola ma che tanto le somigliava: laggiù, nel tempo remoto della sua breve infanzia cilena, a Isla Negra, con suo padre e la familiare figura di un uomo già malato che non riuscì a sopravvivere allo sfregio che i golpisti inflissero alla sua patria. Di quell'uomo, Pablo Neruda, ricordava parole appassionate e un amore vero, forte, sentito per il mare, a cui aveva dedicato poesie straordinarie e indimenticabili. Ne ricordava alcune, lette e rilette ed imparare poi a memoria quando già grandicella aveva cominciato a capirne il senso e la profondità poetica. Per un momento, ascoltando Nilo, anche a lei le era venuto istintivamente il desiderio di declamarne qualcuna, per dire quanto anch'essa amasse il mare pur non vivendo, come il suo amico, su un'isola. Quella, per esempio, intitolata proprio al mare nel *Memorial de Isla Negra*, forse una delle opere fondamentali e più creative di Neruda, che Alita sussurrò fra sé e sé:

Ho bisogno del mare perché m'insegna:

non so se imparo musica o coscienza,
non so se è onda sola o essere profondo
o sola roca voce o abbacinante
supposizione di pesci e di navigli.
Il fatto è che anche quando sono addormentato
circolo in qualche modo magnetico
nell'università delle acque.
Non sono solo le conchiglie triturate
come se qualche pianeta tremante
partecipasse lenta morte,
no, dal frammento ricostruisco il giorno,
da una raffica di sale le stalattiti
e da una cucchiata il dio immenso.

Ma poi si trattenne e lasciò perdere. Forse temeva, dopo la lunga confessione di Chiessi, di apparire patetica e di suscitare compatimento, cosa che la faceva inorridire solo a pensarla. Le parole, così, le rimasero dentro.

Ai margini del sentiero, qua e là, si intravedevano i resti delle vecchie rotaie di ferro, corrose dalla ruggine e dalla salsedine, abbandonate e non più rimosse, dopo la chiusura della miniera avvenuta verso la metà degli anni sessanta.

Il sottosuolo di Ortano era ricco di giacimenti di magnetite, di ematite e, soprattutto, di pirite, che a partire dal 1952 vennero sfruttati dalla Montecatini, una società petrolchimica sub concessionaria dell'Ilva, nel quadro di un'espansione territoriale della secolare attività mineraria dell'isola.

Il lavoro nella miniera era duro, i turni massacranti e il rischio di ammalarsi di silicosi era imminente, ma molti elbani, soprattutto giovani, colsero l'opportunità offerta dall'apertura delle nuove gallerie per garantirsi un'occupazione e un salario che altrimenti avrebbero dovuto cercarsi emigrando in continente.

La necessità di migliorare le condizioni di lavoro e di conquistare nuovi diritti ben presto indusse gli operai ad organizzarsi nei sindacati e ad avvicinarsi ai partiti della sinistra, ed in particolare al Pci, che più di altri sostenevano e appoggiavano le loro rivendicazioni.

La crescita di una nuova e più diffusa coscienza operaia portò con sé la formazione di un numero sempre più qualificato di militanti politici e sindacali. Alcuni di loro in seguito costituirono la base e la struttura portante del gruppo dirigente e degli amministratori di sinistra impegnati nelle istituzioni locali.

Nilo stava ripensando a tutto questo mentre invano cercava con lo sguardo di individuare tracce visibili dell'ingresso delle vecchie gallerie, chiuse e allagate dopo che la Montecatini aveva abbandonato l'attività mineraria per fondersi con la Edison e dedicarsi prevalentemente alla produzione dell'energia.

Di quel periodo lui aveva il ricordo di molti episodi e di tanti compagni di lotta che si erano sacrificati fra la vita di miniera e l'impegno politico, con il rischio di essere discriminati e penalizzati dalla direzione dell'azienda, fino a subire odiosi provvedimenti disciplinari e perfino perdere il posto di lavoro.

Uno di questi era Franco. Si alzava quando ancora era buio pesto per raggiungere Ortano da Portoferraio con la sua Isomoto grigia, uno scooter di seconda mano, allora un mezzo di locomozione abbastanza diffuso, come la Lambretta o la Parilla, ancor più della Vespa, che le stesse Società, fra cui la Montecatini e l'Ilva, mettevano a disposizione dei loro dipendenti trattenendo il rateo sul salario mensile, una forma indiretta di condizionamento nei rapporti di lavoro neppure tanto sottaciuta.

Forse anche per questo, nell'assumere sempre più un ruolo di rappresentanza sindacale a difesa degli interessi dei minatori, Franco la sua Isomoto l'aveva acquistata usata, così da evitare ogni possibile e prevedibile ricatto aziendale.

Il suo impegno, però, non si esauriva nei confini della fabbrica.

A fine turno, quando ormai era pomeriggio avanzato, inforcava il suo scooter e cominciava un'altra attività, quella politica di militante comunista. Da una sezione all'altra si incontrava con i compagni per organizzare riunioni, assemblee, comizi pubblici, la diffusione, casa per casa, del materiale di propaganda e dell'Unità. Non c'era iniziativa che non

lo vedesse presente, soprattutto fra i giovani, di cui era il responsabile per tutta l'isola. Come facesse ad avere tanta energia, dopo aver lavorato in galleria per otto lunghe e faticose ore, era cosa che ancora oggi Nilo non riusciva a spiegarsi.

Quando la miniera chiuse, Franco si inventò un nuovo lavoro che lo portò ad essere uno degli imprenditori turistici più affermati della zona, senza per questo rinunciare a dare il proprio contributo alle lotte e all'azione quotidiana del partito, fino a divenirne segretario e a svolgere una funzione di primo piano nell'Amministrazione comunale del capoluogo.

Nel ripercorrere in senso inverso la strada sterrata e un po' tortuosa che da Ortano conduceva verso la provinciale, Alita fu incuriosita, pur nella luce incerta del crepuscolo, dalla vista dei resti di alcuni muretti a secco, in parte avvolti dalla macchia mediterranea e senza più alcuna apparente utilità, disposti a gradoni e in semicerchio, come a voler cingere, antica testimonianza di altri tempi, i fianchi delle ondulate colline circostanti.

Chiese a Nilo di che si trattasse, considerato che già nei giorni precedenti aveva avuto occasione di notarne altri, soprattutto lungo i declivi e i pendii che caratterizzavano il paesaggio dell'isola.

“Sono i resti di un'agricoltura che non c'è più”, le disse Nilo, “terrazzamenti costruiti a mano dove veniva coltivata la vite con metodi e forme artigianali, quasi primitive, e l'uva raccolta e poi trasportata a valle nei tini a dorso d'asino. Con il mare e la miniera, la viticoltura è stata anche storia ed economia dell'isola per molto tempo, storia di persone e della loro vita, della loro miseria e delle loro migrazioni, come della loro caparbità a modellare un ambiente rispettandolo, come dimostrano le tracce di questi terrazzamenti, ancora presenti, come hai visto, soprattutto sui terreni esposti a sud.

Nel corso di una ricerca sui giornali locali d'epoca, alcuni anni fa mi capitò di leggere un articolo di Giulio Pullè, uno studioso della materia e autore di una interessante *Monografia Agraria* pubblicata alla fine della seconda metà dell'Ottocento,

dove si richiamava l'attenzione del Governo sulle esigenze di una popolazione di ventitremila abitanti che per la propria economia, vado a memoria, contava su una marina mercantile di ben quattrocento vele impegnate nel gran cabotaggio e nel lungo corso; miniere che occupavano migliaia di operai; e un piccolo circondario che produceva centomila ettolitri di vino per l'esportazione.

Oggi, come sai, le miniere sono chiuse e ben altre sono le vele che costeggiano il mare dell'Arcipelago, mentre quel tipo di agricoltura, con i suoi terrazzamenti collinari, rimane solo un lontano ricordo. Devo dire, però, che nonostante tutto, il vino ha saputo resistere alle intemperie del tempo. Pur con alti e bassi e lunghi periodi di crisi e di decadenza, oggi, grazie a nuove e moderne coltivazioni e allo sfruttamento dei terreni di pianura, più accessibili e fertili, e soprattutto all'impegno generoso e appassionato di alcuni intelligenti imprenditori, il vino ha trovato nuovi interessi e stimoli per avviarsi a quello che io definirei un nuovo Rinascimento, divenendo un prodotto di qualità apprezzato anche oltremare e funzionale all'economia turistica dell'isola.

Dovresti assaggiarlo anche tu il nostro vino, soprattutto l'*Aleatico*, che un po' ti somiglia, dolce e forte come te ...".

"Ma dai ...", si schermì Alita, pur compiaciuta del complimento, "certo, l'assaggerò, non mi faccio mai indietro dinanzi a un buon bicchiere di vino".

Così dicendo non poté fare a meno di riflettere su quelle ultime parole, gettate lì, quasi per caso, alla fine di un discorso che pareva più un resoconto dal sapore giornalistico che un approccio confidenziale. E prima ancora quei versi che volevano essere ed erano un'ode al mare, ma dove appariva sullo sfondo l'immagine di una «ragazza dalle ciglia morbide» che «tiene le briglie del desiderio» e che «mette il sole nella testa», la «più bella del villaggio marino». Cosa voleva dire? Era a lei che si rivolgeva? Alita non sapeva che pensare o forse si ostinava a non voler pensare. Stava bene in sua compagnia, si sentiva a suo agio e temeva, forse, di rompere quell'incantesimo. Quell'uomo, così tenero e affettuoso e anche piacevolmente ironico, la teneva sulla corda, è vero,

parlava di tante cose e sapeva ascoltare, era gentile, e spesso la faceva anche sorridere, ma non pareva interessato a andare oltre, almeno per ora. Un sentimento strano che non sapeva decifrare. Non si sarebbe stupita se l'avesse abbracciata e stretta sé. E forse anche lo desiderava, ma non per fare sesso, solo per sentire il calore umano di una persona cara, qualcosa che vagamente le ricordava suo padre. O forse no, forse era altro, forse era solo un istintivo e naturale senso di protezione di cui lei, pur così 'dolce e forte', come ogni donna sentiva di avere bisogno.

A che serve passare dei giorni
se non si ricordano?
(Cesare Pavese)

CAPITOLO SESTO

Aspasia

Aspasia Pazzaglia era l'unica via del paese di Rio intestata a una donna, che da 'For di porta' scendeva giù fino alle 'Murelline', dove le case lasciavano spazio alla campagna. Chi fosse tale Aspasia da meritare tanto onore, Nilo non l'aveva mai saputo.

Era a conoscenza però che a questo nome di donna, Giacomo Leopardi aveva dedicato un'appassionata poesia, forse l'unica poesia d'amore del poeta di Recanati:

Né tu finor giammai quel che tu stessa / inspirasti alcun tempo al
mio pensiero, / potesti, Aspasia, immaginar. Non sai / che
smisurato amor, che affanni intensi, / che indicibili moti e che
deliri / movesti in me; né verrà tempo alcuno / che tu l'intenda...

e che nell'antichità era anche il nome di una donna nota per essere stata la compagna di Pericle, Aspasia di Mileto, colta e prestigiosa maestra di Atene.

Se di Aspasia Pazzaglia conosceva poco o nulla, Nilo però era bene informato su chi fosse Margherita Bonci, 'medichessa' e donna emerita, di cui si parla in un '*Partito*' del 1660 degli Anziani della Comunità di Rio, nel quale si legge testualmente:

Alzatosi in piedi il castellano Michele Caraci uno di detti consiglieri ottenuta la solita licentia dal signor Commissario e dalli Magnifici padri Anziani disse che ritrovandosi in questa terra di rio donna Margherita Bonci la quale essendo pratica nell'arte della Cerusicheria e avendo fatto molti simili a questa Comunità nella sua arte e particolarmente a donne le quali confidano più volentieri e si espongono ad essere medicate più volentieri da una essa donna Margherita che dal Chierusico et essendo questa una buona comodità dice e consiglia parergli bene [...] assegni alla suddetta Donna Margherita uno scudo il mese et la medesima sia obbligata andar per tutto dove sarà chiamata et particolarmente alle donne inferme et in tutte le altre condizioni nelle quali serve il Chierusico et parendo alle Signorie vostre vada a partito.

In altre parole si tratta di un caso eccezionale e straordinario, quello di avere affidato a una donna, e per di più pagandola, il compito di praticare 'l'arte' della medicina e della chirurgia, cioè quella del *cerusico*, in un periodo storico in cui le donne venivano generalmente perseguite come streghe e contro le quali, come ricorda in un suo scritto Joyce Lussu, «si scatenava il potere maschilista, mercantile, militare che per domare le rivolte dei contadini sente la necessità di distruggere la loro cultura incentrata sulle antiche tradizioni della *donna-saggezza*».

Ecco, pensava Nilo, forse era venuto il momento di aggiungere al nome di Aspasia anche quello di Margherita per una delle vie del paese, esempio di rara tolleranza dimostrata dall'antica Terra di Rio in contraddizione con le diffuse credenze e superstizioni dell'epoca.

In quella via, ripida e lastricata, Nilo aveva abitato e trascorso gran parte degli anni dell'adolescenza fino alla prima giovinezza e lì, venendo da Ortano, che non era molto distante, si era fermato, lasciando la macchina in uno spazio in fondo alla discesa, per poi incamminarsi con Alita lentamente su verso la piazza.

Ben poco era cambiato da allora, forse i lampioni, sostituiti con altri più moderni e ricollocati negli stessi posti con il supporto infisso al muro a giusta distanza l'uno dall'altro, così da dare sufficiente luce e chiarore al calar della sera per chi a quell'ora s'incamminava su per l'erta o in senso opposto, giù per la china, in modo da evitare inciampi o accidentali sdrucioloni.

Anche le vecchie cantine, dalle porte scalinate e i poderosi chiavistelli, a dire il vero erano sparite, lasciando il posto, adeguatamente riadattate, a nuovi monocali per turisti innamorati del paese e dell'estate. Per il resto, però, salvo qualche rara persiana pitturata di fresco, da cui trapelava fioca, qua e là, la luce di un interno, e un po' d'intonaco ripreso lungo i muri a coprir antiche screpolature, tutto era rimasto come prima.

Nessuna voce si udiva nei dintorni, né altro animava il vicinato. Pareva che da lì fosse passato ancora Dragut a capo della sua flotta corsara a far man bassa; in realtà la gente, non ancora riavutasi dalle feste del capodanno, era ancora a riposare, rintanata in casa.

Sulla destra, dopo pochi passi, si apriva una stradina a schiena d'asino, all'inizio in lieve ascesa con ai lati scale strette e piccoli ballatoi ingentiliti da vasi di gerani e a metà uno slargo, un pianerottolo si direbbe, con l'accesso ad alcune abitazioni, da dove poi scendendo si proseguiva ad incrociare un'altra via, parallela alla precedente.

Era il Vicolo dell'Unione, dove al numero due avevano abitato per una vita i nonni paterni di Nilo con zia Libera, la sorella di nonna Giuliva, che non si era mai sposata e che viveva in una stanza vicina alla loro.

Un alloggio modesto, quello dei nonni, che Nilo ricordava ancora fin nei dettagli: l'ingresso con il tavolo rotondo in legno scuro con al centro la tovaglietta ricamata; la credenza a vetri addossata alla parete, i soprammobili e il vasellame sui ripiani e le stoviglie, quelle buone per le feste, nei cassetti; la madia verniciata di verde con il coperchio ribaltabile per conservare il pane casalingo e lavorare la farina per la pasta e i

dolci nelle ricorrenze; il treppiede sul focolare, la pentola d'alluminio e la ventola per alimentare il fuoco e tenere viva e ardente la brace; il letto in ferro battuto con le sponde alte e accanto la catinella e la brocca smaltate, per lavarsi gli occhi e il viso con l'acqua fredda appena alzati; i quadretti sulle pareti nude con i motti dell'Antico Testamento secondo i principi della religione evangelica.

Un'abitazione povera ma dignitosa, non molto dissimile da molte altre, in un paese di minatori, di braccianti e di contadini, dove solo qualche benestante, commerciante o proprietario terriero, poteva permettersi il lusso di avere il bagno in casa e la cucina a gas, almeno fin quando, con l'avvento del turismo, non sopraggiunse un diffuso benessere e la possibilità di svolgere altri lavori meno faticosi e meglio retribuiti.

La stanza di Libera, a cui si accedeva da una entrata esterna, per quanto possibile era ancora più spartana e disadorna: un letto ad una piazza, un tavolo, un paio di sedie e una cassapanca dove lei teneva tutte le poche cose di sua proprietà. Nascosta in un angolo, sotto la biancheria un po' ingiallita dal tempo e alcuni vecchi indumenti, conservava una scatola di latta rettangolare, di quelle usate dalle industrie dolciarie di fine ottocento ricoperte di stagno, finemente decorate con ricami floreali o con disegni di romantiche bambine vestite di pizzo e lo Stemma della Real Casa a garanzia della serietà dell'azienda. Di solito, dopo averle svuotate dal loro contenuto, diventavano utili recipienti per bottoni, aghi e ditali, figurine, vecchie foto e ninnoli vari.

Libera, però, vi custodiva qualcosa di diverso e di più caro, forse l'unica cosa che le fosse davvero appartenuta e che nel corso di tutta la sua grigia e monacale esistenza, giunta ormai alla soglia degli ottant'anni, meritasse di essere ricordata.

Non ne aveva mai parlato con nessuno, se non qualche volta con la sorella, molti anni prima, all'inizio della storia.

Era 13 dicembre del 1900 quando a Portoferraio, ad opera della società 'Elba', con una solenne cerimonia fu posata la

prima pietra dello stabilimento siderurgico, un vero e proprio spartiacque nella vita dell'isola fra vecchio e nuovo secolo.

Un giornale dell'epoca commentò così l'evento: «Una nuova Elba sta per sorgere, l'Elba industriale che cambierà interamente con una relativa rapidità la faccia dell'isola».

I mutamenti furono davvero vistosi e imponenti, soprattutto per l'avvento di un massiccio flusso immigratorio che modificò sostanzialmente il tessuto sociale del posto e che contribuì alla nascita delle prime formazioni politiche di tipo moderno, oltre che a dare ulteriore impulso alle lotte sindacali per la rivendicazione di migliori condizioni di vita dei lavoratori.

Dal continente, e in particolare dalle campagne pisane e grossetane e, successivamente, da quelle sarde, non arrivarono soltanto braccia per la manovalanza necessaria al duro e massacrante lavoro della fabbrica, ma anche personale specializzato, impiegati, tecnici, vari professionisti, alcuni destinati a rimanere sull'isola per la gestione e la direzione dello stabilimento, altri per il tempo necessario alla progettazione degli impianti e alla consulenza sull'avvio della produzione industriale.

Fra quest'ultimi mise piede sull'isola un ingegnere pisano, padre di un giovane ufficiale del Reggimento Cavalleggeri di Lucca, un contingente militare costituito da soldati a cavallo con compiti di pattugliamento ed esplorazione del territorio ai confini nazionali ed anche con missioni all'estero.

Durante le feste pasquali del 1901 il giovane cavalleggero approfittò di alcuni giorni di licenza per venire a trovare il padre che, nel frattempo aveva trovato provvisoriamente casa a Portoferraio portando con sé la moglie e la figlia minore. Fu dalla sorella che Armando, questo il suo nome, venne a sapere che il lunedì dopo Pasqua nei pressi del paese di Rio, in località Santa Caterina, si svolgeva una festa in cui si intrecciavano tradizioni religiose e pagane: le prime con la processione che dall'abitato raggiungeva l'antico eremo dedicato alla Santa di Alessandria dove veniva celebrata la messa; e le seconde con lo scambio fra i giovani di entrambi i sessi della *sportella* e del *cerimito*, due dolci che rappresen-

tavano, neppure tanto vagamente, i simboli sessuali che nell'occasione servivano per eventuali approcci amorosi.

Incuriosito e attratto da questo singolare evento, Armando raggiunse a cavallo il luogo della festa e fu lì che vide Libera, giovane e bella nel fiore dei suoi ventuno anni, i capelli castani raccolti dietro la nuca da un fiocco rosa, gli occhi chiari e un sorriso che le illuminava il volto mentre, seduta su un muretto, parlava con le amiche tenendo in mano la sua sportella, e ne rimase colpito.

Si avvicinò a lei, fece un inchino, si presentò chiedendo scusa per tanto ardire e le domandò se di grazia poteva a sua volta conoscere il suo nome e intrattenersi con lei per qualche minuto, senza che ciò potesse in alcun modo apparirle sconveniente né tanto meno importuno.

Anche lui era un bel giovane, alto, moro, gli occhi neri e lo sguardo vivace e intelligente, elegante nella sua uniforme di ufficiale di cavalleria che non era passata inosservata fra le tante ragazze, e non solo, che affollavano lo spazio antistante la chiesa e i prati intorno.

A Libera e alle sue amiche non era sfuggito, con malizia, l'arrivo di Armando e il fatto che ora fosse lì, davanti a lei, a chiederle con garbo e gentilezza di scambiare alcune parole e di offrirle la sua compagnia, indubbiamente le creava imbarazzo e timidezza, ma non per questo poté negare a sé stessa di esserne piacevolmente turbata e affascinata.

Un lieve rossore le aveva imporporato le guance e nel petto il cuore accelerò i battiti, quasi a salirle in gola. Si rese conto di provare qualcosa che non aveva mai provato prima, anche se ancora non sapeva cosa fosse né cosa dovesse fare.

Prima di andar via lei gli donò la sua *sportella* e lui le lasciò il suo biglietto da visita con l'indirizzo del Reggimento pregandola di rispondere alla lettera che le aveva promesso di scriverle.

Una lettera, dopo qualche giorno, le arrivò, a cui seguì una scatola di cioccolatini, di quelle che usavano in quel tempo, decorate e ricoperte di stagno, con un biglietto dove c'era scritto che «nessun cioccolatino poteva essere più dolce del suo sorriso e dei suoi occhi sognanti».

Non passava settimana che lei non ricevesse una sua lettera. Fino a quando il padre di Armando rimase a Portoferraio e anche dopo, lui più volte tornò all'Elba per incontrarla, si dettero un primo timido bacio e poi altri ancora, la passione e il desiderio si fecero sempre più forti, li travolsero, si promisero eterno amore, progettarono di sposarsi e di stare insieme tutta la vita.

Ma il destino, o forse altro, purtroppo non volle così.

Proprio nel periodo del loro primo incontro, ad essere precisi nel giugno del 1900, nella lontana Cina scoppiò una ribellione anticolonialista che passò alla storia come la 'Guerra dei Boxer', così definita perché ebbe come base sociale molte scuole di *kung fu*, cioè scuole di pugilato, che inizialmente usarono il nome di 'pugili della giustizia e della concordia'.

A seguito della guerra dell'oppio e della rivolta dei Taiping, la Cina era stata ulteriormente indebolita dall'aggressione nipponica del 1894-1895, cosicché le grandi potenze ne approfittarono per mettere in atto la spartizione del territorio in diverse zone d'influenza, ricavandone ingenti vantaggi economici e violando sistematicamente le tradizioni e le regole di comportamento locali.

Alla fine del XIX secolo, il risentimento nei confronti degli occidentali giunse al suo apice ed esplose con una violenta reazione, soprattutto contro i cristiani ritenuti responsabili della dominazione straniera. Fra i paesi colonizzatori che inviarono truppe e armi per sedare la rivolta ci furono anche gli italiani, i quali parteciparono attivamente alla sanguinosa repressione che fu teatro di stragi, saccheggi, incendi di interi abitati con decapitazioni di massa.

Pertanto, a conclusione del conflitto, l'Italia pretese ed ottenne in perpetuo la concessione di un vasto territorio nell'area che comprendeva la città di Tientsin.

Era il 7 giugno del 1902 e a garanzia dei propri privilegi territoriali, il governo italiano inviò un Contingente militare composto da un Plotone di Cavalleggeri Roma, sostituito

all'inizio dell'anno successivo dal Plotone dei Cavalleggeri Lucca.

Fu così che Armando partì per la Cina pensando di rimanerci soltanto il tempo necessario per lo svolgimento della missione. Disse a Libera di non rammaricarsi e di aspettarlo fiduciosa perché sarebbe tornato all'Elba per sposarla e, come nelle favole, l'avrebbe portata via in sella al suo cavallo bianco per vivere insieme felici e contenti.

Ma Armando non tornò e di lui non si seppe più nulla. La donna, da allora non ricevette più neppure una lettera, un biglietto o solo un fil di fumo, come nella *Madama Butterfly*, e nessuno, in seguito, la informò su cosa fosse accaduto.

Sempre più sola e chiusa in sé stessa, per tutta la vita coltivò la speranza di vederlo tornare. Non volle mai credere che lui l'avesse abbandonata per un'altra, né che fosse caduto o disperso a causa di un'imboscata nel corso di un pattugliamento, laggiù, nel lontano Oriente.

Le rimase quella scatola di latta, nascosta nella cassapanca, dove raccolse, legate l'una sull'altra con un nastro di seta rosso, le lettere di quel giovane ufficiale di cavalleria, conosciuto un lunedì di Pasqua a Santa Caterina, intensamente amato per una sola stagione e poi svanito nel nulla, come la sua giovinezza, appassita con gli anni, nella vana attesa che il suo sogno d'amore divenisse realtà.

“Una storia triste, struggente”, commentò Alita nel riprendere il cammino a fianco del compagno su per la salita, “stento a credere che sia una storia realmente vissuta”.

“Ti capisco, perché anche a me, ripensandoci, talvolta non sembra vera”, disse Nilo. “Pare tratta da una delle tante leggende dell'amor cortese, quando per amore tutto si poteva sacrificare, fino ad annullare la propria esistenza. Ricordi i versi del Carducci dedicati alla figura di Jaufrè Rudel, il poeta e trovatore francese innamorato di Melisenda, una donna mai vista e che per essa si mette in viaggio per poi morire, gravemente ammalato, fra le sue braccia? «Contessa, che è mai la vita? / È l'ombra di un sogno fuggente / la favola breve è finita, / il vero immortale è l'amor». Ma Libera, credimi, non

appartiene alla leggenda, ciò che ti ho raccontato è veramente accaduto. Una vita, la sua, che forse ha avuto un senso solo nella convinzione profonda che l'amore, quell'amore a cui si era così appassionatamente e disperatamente aggrappata, fosse davvero immortale”.

Quando giunsero dove la via si allargava divaricandosi da un lato verso i giardini sottostanti e dall'altro verso la piccola chiesa delle Anime, non lontano dalla piazza, Nilo si fermò, prese per mano Alita e la fece sedere accanto a sé, sullo scalino esterno del sagrato. A ridosso di un muro di sostegno, sulla destra, c'era ancora la vecchia fontanella in ghisa, a foggia di colonnina e con il basamento rettangolare in pietra serena per la raccolta delle acque, giorno e notte a servizio del vicinato e di chi, passando da lì, volesse dissetarsi bevendo magari a garganella. Poco più in là, di fronte alla chiesa, una breve scala esterna, protetta da una balaustra in cemento, dava sul pianerottolo di un alloggio che, seppure in continuità con gli altri, pareva distinguersi esternamente per una maggiore cura strutturale.

Il portone d'ingresso, impreziosito da una lunetta a raggiera in ferro battuto, recava in rilievo la data della costruzione: 1929, l'anno del crollo di Wall Street, la grande crisi economica e finanziaria che sconvolse l'economia mondiale con effetti recessivi devastanti anche in Italia. Non si può dire che l'accesso dei proprietari nella nuova casa nascesse proprio sotto la migliore stella, ma Luigetta e Giovanni, i nonni materni di Nilo, non dettero alcun peso a quella infausta coincidenza e, al contrario, fecero gran festa per un evento che ai loro occhi rappresentava una importante conquista sociale.

Tutti in paese conoscevano Luigetta e la sua bottega di alimentari aperta a pochi passi dall'abitazione, una specie di *bazar*, dove ci trovavi di tutto, compresi i giornali.

Aveva cominciato l'attività subito dopo la prima guerra mondiale vendendo latte, carbone, legna da ardere, fascine,

vino, frutta, ortaggi, uova, pollame, conigli ed altri prodotti della campagna.

Quando ancora era scuro, ancor prima dell'alba, a cavalcioni dell'asino e con dietro tutto il bestiame, Giovanni si avviava su per l'erta delle Panche per raggiungere i terreni a fondo valle sotto il castello del Volterraio e lì cominciare la sua quotidiana e faticosa giornata di lavoro: zappare la terra, annacquare l'orto, condurre la mucca, le capre e le pecore al pascolo, dare il becchime ai polli, l'erba ai conigli, potare le piante, curare la vigna e tante altre cose ancora. Un bel daffare, fino a tardi, fin quando all'imbrunire riprendeva la via del ritorno scendendo verso il paese con tutti gli animali in fila indiana per poi scaricare e accatastare il raccolto, mungere la vacca e le capre, chiudere le stalle, ripulirsi con una frettolosa lavata e infine cenare.

Spettava a Luigetta, dopo, mettere in ordine le cose, fare i conti, definire i prezzi e all'indomani provvedere alla gestione del negozio e alla vendita della merce, non di rado trattata preventivamente con alcune arbitrarie e discutibili aggiunte.

Non c'era da stupirsi, pertanto, se durante la notte, nel retrobottega, si udiva una specie di gorgoglio, proprio dov'era ammucchiato il carbone, che, come è noto, se inumidito, aumenta di peso mantenendo lo stesso volume.

Né avevano alcuna responsabilità le bestie da latte se la secrezione delle loro ghiandole mammarie conteneva minori sostanze proteiche e vitaminiche ed una maggiore presenza di idrogeno e di ossigeno, elementi primari della composizione dell'acqua di sorgente.

La stessa acqua che moderatamente versata negli appositi recipienti provocava sistematicamente una riduzione della gradazione alcolica nella miscita del vino.

Tutti lo sapevano, ma nessuno ci faceva caso perché così andavano le cose in quei tempi.

Anche i controlli sanitari e dell'igiene pubblica erano tutt'altro che efficienti. Altrimenti non sarebbe stato possibile che Giovanni, dopo aver trovato una delle sue capre strangolata sotto un argine, dove era incautamente scivolata, la

macellasse e la vendesse per quattro soldi a un bel po' di gente, riservandone una parte anche per sé e per i suoi familiari, con il risultato di mandare mezzo paese all'ospedale infettato dal tifo, compreso Nilo, sua madre e suo fratello.

La situazione del commercio migliorò notevolmente verso la fine della seconda guerra mondiale quando l'Elba fu abbandonata dalle forze di occupazione tedesche a seguito dello sbarco degli alleati, francesi e britannici, preceduti dalle truppe di assalto marocchine e senegalesi, usate come vera e propria carne da macello e protagoniste, purtroppo, di saccheggi e stupri a danno delle popolazioni locali.

Una pagina amara e dolorosa, questa, per molti aspetti volutamente rimossa e che per la storia, accantonando falsi pudori e atavici pregiudizi, sarebbe ancora tutta da scrivere e da raccontare.

La liberazione dell'isola consentì più ingenti e regolari approvvigionamenti dei generi alimentari di prima necessità e l'arrivo di nuovi prodotti in scatola che, prima di allora erano del tutto sconosciuti: le caramelle con il buco, la frutta sciropata, le tavolette di cioccolato, le scatolette di carne in gelatina, i barattoli con i sottaceti e confezioni di altre originali cibarie importate da oltre oceano.

Nonostante la disoccupazione, i bassi redditi e il permanere di condizioni economiche tutt'altro che floride, di tutto ciò se ne avvantaggiarono le botteghe e i negozi già avviati sul territorio, con un progressivo incremento delle vendite e ulteriori significativi guadagni per i pochi che operavano nel settore.

Fra questi, ovviamente, Luigetta e Giovanni, che seppero mettere a frutto, con acume e indubbio senso di opportunismo, quanto la terra offriva loro per dar corso a una naturale e istintiva vocazione commerciale ed entrare così nella ristretta cerchia dei benestanti del paese.

Da molti anni il negozio era chiuso e la casa abbandonata, ma per Nilo, che aveva coinvolto Alita nei suoi ricordi, le

immagini di quel tempo, vissuto nell'infanzia, riemergevano nitide nella sua memoria.

“Nonni poveri e nonni ricchi, esperienze utili per un giusto equilibrio esistenziale, non ti pare? E per di più rivisitate e sostenute da una buona memoria, da quel che sento”, disse Alita con un mezzo sorriso e il tono di chi intendeva ironizzare ma non troppo, come se volesse entrare in punta di piedi nel racconto di Nilo e fargli capire di esserne in qualche modo partecipe e divertita.

“Sui nonni non so che dirti. Ora che ci ripenso è vero, erano un po' le facce opposte di una stessa medaglia su cui non ho mai riflettuto abbastanza, né sulla povertà degli uni né sull'opulenza degli altri. Ma forse perché a me non apparivano poi così diversi come la diversa condizione economica avrebbe potuto far pensare. In tutti loro ho sempre visto un comportamento dignitoso, senza vittimismo da una parte e senza ostentazione dall'altra. L'origine sociale e culturale era in fondo la stessa, quella di famiglie contadine che con minore o maggior fortuna avevano sempre fatto affidamento soltanto ed esclusivamente sulle loro risorse materiali e spirituali. E così si comportavano. In quanto alla memoria sappi che con il tempo, se era questo che volevi dire, non è vero che invecchia, semmai matura. Come un buon vino perde alcune qualità ma ne acquista altre ...”.

“Dici?”.

“Non lo dico io, ma sono autorevoli studiosi e recenti ricerche a confermarlo. A differenza di quello che si è sempre pensato, in realtà non esiste un decadimento progressivo e generale del cervello. Alcune funzioni restano al top fino a settant'anni ed oltre. A ciascuna età alcune facoltà migliorano, altre peggiorano e altre ancora raggiungono un *plateau*, cioè rimangono praticamente le stesse. Ho letto da qualche parte che, fisiologicamente, il numero dei neuroni si riduce a partire dai 30 anni circa, ma sembra che ciò non influisca più di tanto sulle cognizioni mnemoniche perché abbiamo più cellule di quante ce ne servono e il cervello sa riorganizzarsi per mantenere le sue funzioni, nonostante la diminuzione dei neuroni. Insomma, non è vero che con il passare degli anni le

persone anziane perdono la memoria, è vero invece che la loro memoria funziona più lentamente: basta dar loro più tempo e ricordano la stessa quantità di cose tenute a mente dagli altri”.

“Interessante ...”.

“Certo che molto dipende anche da noi, dal nostro tenore di vita, fare in modo che il cervello si mantenga attivo, come se fosse un muscolo. E quindi avere possibilmente un sonno regolare perché durante il riposo si immagazzinano le informazioni, seguire una buona dieta, fare esercizio fisico, evitare fumo, alcol, droghe ed eliminare in generale, come consigliano i medici, tutti i fattori di rischio del sistema cardiovascolare”.

“Il medico sembri tu, hai mica studiato medicina, per caso?”.

“No, non occorre aver studiato medicina per sapere queste cose. È sufficiente avere un po' di buon senso e aver cura di sé, tutto qui. La memoria, è l'anima, è identità. Noi siamo la nostra memoria. Ciò rende la nostra vita affascinante perché con l'invecchiare si recuperano memorie antiche. Io ricordo, per esempio, delle cose della mia infanzia che prima non ricordavo o che avevo dimenticato o che, per una qualunque ragione, avevo rimosso. Ma se la memoria individuale è anche la nostra identità, allo stesso titolo la memoria collettiva è l'identità di un popolo e di una collettività. Qui si potrebbe aprire un lungo discorso su come le nuove generazioni hanno memoria del passato, anche recente, della storia del nostro Paese, delle vicende che hanno attraversato e segnato nel bene e nel male il secolo che da qualche giorno abbiamo lasciato alle nostre spalle, il Novecento”.

“È vero, sono d'accordo con te. Ne abbiamo già parlato, è un problema serio, reale, con il quale anch'io più volte ho avuto occasione di scontrarmi. Mi sembrava impossibile che alcuni compagni di università, miei coetanei, per esempio, cascassero dalle nuvole quando gli parlavo di quel che è avvenuto in Cile nel 1973, tanto per citare fatti che mi toccano da vicino, o anche su altri avvenimenti che, come dicevi tu, appartengono ad una storia collettiva che ci fa essere ciò che siamo”.

“Purtroppo è così ed è grave e fa tristezza, perché è anche attraverso la perdita di una coscienza collettiva e l’appannamento della memoria storica che trovano alimento l’antipolitica e il populismo più becero e reazionario. C’è da recuperare un rapporto con le nuove generazioni che da tempo abbiamo perduto. Credo sia compito nostro farci carico di questo problema, compito della sinistra, soprattutto oggi che siamo anche forza di governo ed abbiamo maggiori responsabilità nei confronti del Paese”.

“In quanto a responsabilità, se me lo consenti, non è che fino ad oggi la sinistra non ne abbia avute, e quando parlo di responsabilità intendo dire scelte fatte o forse non sufficientemente ponderate, ritardi di analisi, l’abbandono troppo frettoloso di simboli e ideali che hanno creato smarrimento e aperto un vuoto nel campo della sinistra che non si è più colmato, senza che fosse chiaro il senso del cambiamento ...”.

“A cosa ti riferisci, allo scioglimento del Pci?”.

“Sì, ma non solo, e di questo, se ne hai voglia e quando hai tempo, mi farebbe piacere parlarne andando più a fondo, con te che quella vicenda l’hai vissuta dal di dentro, all’interno del partito e con funzioni dirigenti. Io avevo poco più di vent’anni e, come sai, a quell’età non ti sta mai bene nulla, ero ipercritica e tale in parte sono rimasta, soprattutto alla luce di quanto è accaduto dopo, con un partito che mi pare stenti a trovare una sua identità”.

“È stato un processo complesso, è cambiato il mondo ed è cambiato tutto intorno a noi. Resto della convinzione che quella scelta, quella di sciogliere il Pci, sia stata giusta e, direi, inevitabile. Su come sia stata fatta e sul percorso successivo ho meno certezze e anch’io credo che certi errori potevano essere evitati. Ma con il senno di poi, si sa, son tutti bravi ... Tra l’altro fra pochi giorni avremo un congresso nazionale a Torino, dal 13 al 16 gennaio, che sarà un’occasione importante per definire la linea del partito, il nostro stare al governo e su quali prospettive lavorare. Io ci sarò, perché non vieni anche tu? Ti procuro un invito”.

“Grazie, ma in questo periodo non posso mollare l’Università, il dottorato mi impegna molto ed ho tante cose da fare”.

“Capisco, vorrà dire che ne riparleremo al mio ritorno, va bene?”.

“D’accordo”.

Si alzarono e si immisero sull’ultimo tratto della via, ormai prossima alla piazza. A star fermi, seduti sullo scalino, si erano un po’ intorpiditi e infreddoliti. Nilo si tirò su il bavero del giaccone e si infilò le mani in tasca. Alita, da par suo, si strinse ancor più nel suo cappotto.

Prima di arrivare alla piazza si apriva, sulla sinistra, un ampio varco arcuato, una specie di sottopasso urbano pedonale che portava a un intrico di alcune modeste abitazioni e che sfociava nell’area dei giardini pubblici da dove si poteva risalire sulla strada principale del paese.

Era il Vicolo della Concordia e anche lì, pareva destino, al numero due aveva abitato un’altra zia di Nilo, sorella di Giuliva e di Libera, zia Italia.

Nilo andava ogni tanto a trovarla salendo una stretta e ripida scala interna scarsamente illuminata che portava al primo piano di una dimora con le finestre rivolte verso la via che stavano percorrendo. Le persiane della casa erano sempre chiuse e consentivano ben pochi spiragli alla luce del giorno, creando così un’atmosfera piuttosto cupa ed ovattata, con le stanze piuttosto buie e un vago odore di aria ammuffita.

Sul piano di un cassettoni del salotto si notava la foto incorniciata del volto di un ragazzo vestito da marinaio, il figlio minore di Zia Italia, di nome Secondo. Pareva Nilo, tanto gli era somigliante: gli occhi chiari, l’ovale del viso e il mento un po’ sfuggente.

Per quell’immagine di uomo non più adolescente ma non ancora adulto, un’altra vita si era in gran parte consumata nella vana attesa di chi non ritorna.

Verso le tre del mattino del 9 settembre del 1943, la squadra navale italiana, comandata dall’ammiraglio Carlo Ber-

gamini a bordo della corazzata 'Roma', levò le ancore dal porto di La Spezia per raggiungere l'isola sarda de La Maddalena e poi convergere su Malta e unirsi alla flotta alleata. Il giorno precedente, l'8 settembre, il maresciallo Badoglio aveva annunciato dai microfoni dell'«Eiar» l'entrata in vigore dell'armistizio con gli anglo-americani e la conseguente cessazione delle ostilità, suscitando l'immediata ritorsione degli ex-alleati nazisti su tutti fronti, in terra, aria e mare.

Quando la flotta italiana stava per giungere al punto più stretto delle Bocche di Bonifacio, l'ammiraglio Bergamini ricevette un messaggio con il quale gli veniva comunicato che La Maddalena era stata occupata dai tedeschi e, pertanto doveva cambiare rotta e dirigersi a Bona in Algeria, e così fece.

A metà mattina, però, la formazione fu avvistata da un ricognitore tedesco e nel primo pomeriggio alcuni bimotori della Luftwaffe, partiti dall'aeroporto di Istres presso Marsiglia, l'attaccarono in tre ondate successive, sganciando bombe razzo teleguidate ad alta velocità con l'istruzione di mirare unicamente alle corazzate.

La 'Roma' fu colpita una prima volta e poi una seconda con danni talmente gravi e disastrosi da provocarne in brevissimo tempo l'affondamento. I caduti, ben 1352 marinai, furono le prime vittime italiane per mano tedesca dopo la dichiarazione dell'armistizio.

Sotto i colpi devastanti delle bombe nemiche, la nave su cui era imbarcato il marinaio Secondo, si girò su un fianco, si capovolse ed affondò portando con sé quasi tutto il suo carico umano e solo una minima parte, poco più di seicento, furono i naufraghi recuperati dalle unità navali inviate in loro soccorso. Di tutti gli altri, compreso Secondo, neppure i corpi furono trovati e per questo furono dati per dispersi.

Zia Italia non si rassegnò mai al pensiero che suo figlio fosse sprofondato negli abissi marini o svanito nel rogo che aveva incendiato la nave al momento del primo impatto con la bomba assassina. Le avevano comunicato che era disperso ma

non che era morto. Così, ogni volta che Nilo andava a trovarla per farle compagnia e rendere un po' meno tristi e dolenti le sue giornate, lei immaginava che il suo ragazzo, che tanto gli era somigliante, potesse un giorno ritornare davvero a casa per ridarle la pace e la serenità perdute. Anche in quelle occasioni, però, le persiane rimanevano serrate lasciando in penombra la stanza come segno della sua disperante attesa.

Fin quando Boris, il figlio maggiore, decise di portarla con sé a Torino dove, già anziana e con il cuore malato, visse i suoi ultimi anni senza più tornare al paese, nella vecchia casa ormai abbandonata di Vicolo della Concordia, al numero due.

Senza la storia, rischiano di non esserci
neanche le storie. E senza proiezione verso il futuro
rischia di sparire la memoria
che si nutre appunto del futuro del passato.
(Tullia Zevi)

CAPITOLO SETTIMO

La piazza

Quello che in altre parti della Toscana ancora oggi chiamano ‘Il gioco della palla elastica’, qui era noto come ‘Palla guadagnata’. La piazza era il campo di gioco, ‘for di porta’ per i paesani, perché era posta fuori le mura, a differenza di altri borghi medievali dove la piazza, di solito, è interna e parte integrante del centro storico.

Una stranezza, questa, come quella di avere due santi patroni, San Giacomo e San Quirico, e una chiesa dedicata al Padreterno, oltre il quale, si sa, *«non plus ultra»*.

Ad essere pignoli, però, e per amor della verità storica, c'è da dire che all'interno delle mura, nel periodo antecedente la demolizione della porta magistrale e dopo la costruzione della fortezza, una specie di piazza il paese ce l'aveva, anche se in effetti altro non era che lo spazio, in precedenza destinato a sagrato, della vecchia chiesa.

Si giocava su un terreno di serpentino, un minerale duro e verdastro ricco di silicato di magnesio che la Nuova Italsider, conclusa l'epopea del ferro, estrasse fino ai primi anni novanta in alcune cave all'aperto non molto lontano dal paese, nei pressi di Monte Fico.

A Nilo, seduto con Alita a un tavolo del bar 'Da Cipolla' vicino alla vecchia fontana a pila, pareva di vederli ancora quei ragazzi, poco più che ventenni, alcuni di loro appena tornati dalla guerra e da questa segnati in volto e nell'animo, i pantaloni larghi o alla zuava, le magliette a strisce e in testa il fazzoletto annodato dietro la nuca a mo' di bandana, sfidarsi a gruppi di quattro o cinque con una palla di cuoio, simile a quelle usate nel Tennis, che veniva colpita a pugno chiuso e lanciata al di là di una linea tracciata con il bianco di calce a metà della piazza.

Una specie di 'Tennis dei poveri', con le mani al posto delle racchette e grosso modo le stesse regole: vinceva la squadra che riusciva a conseguire un numero maggiore di punti, definiti con il termine di 'guadagnate', indirizzando la palla nel campo avversario in modo che l'altra squadra si trovasse in difficoltà nel respingerla.

La piazza ora era asfaltata, aveva altre luci e le facciate delle case intorno erano dipinte in colori pastello, senza più il luccichio della sabbia ferrosa con cui per anni era stato impastato l'intonaco, che le faceva apparire come fossero sporche e un po' trascurate.

Più pulita e dignitosa ma meno frequentata. Solo alcuni anziani in pensione, nei pomeriggi di sole, quando con la buona stagione l'aria è tiepida e il vento fresco non scende più dalla gola delle Panche, si intrattengono ancora a raccontare storie passate e a commentare di beghe paesane, seduti sui muretti e sugli scalini lungo il marciapiede o sulle panchine in ferro battuto ai piedi della fortezza.

Lo '*struscio*', o il 'passeggio', come si chiamava una volta, rituale scambio di parole e d'intese, occasione per nuove amicizie e nascenti amori, con le ragazze a braccetto, su e giù, vestite sempre a festa, e gli sguardi furtivi dei ragazzi appoggiati ai muri o anch'essi a camminare avanti e indietro, da anni ormai era in disuso ed altri erano i luoghi degli incontri e degli approcci amorosi.

Anche la Ricciolina non c'era più, la tabaccaia dai capelli arruffati che vendeva a credito le sigarette sciolte perché da

giovani sfaccendati non ti potevi permettere neppure un pacchetto di Nazionali senza filtro, tanto meno le Camel o le Chesterfield, che a tratti apparivano nelle scene clou di film d'oltre oceano come *Gilda* o *Casablanca* o *Quarto potere*, proiettati sul bianco di un muro davanti alla scalinata della Pietà da un cinematografo, che ogni tanto girava per i paesi dell'isola con un camioncino e un vecchio proiettore da 35 millimetri.

Pure le due botteghe di barbiere avevano chiuso, quella del Pacini e quella di Silvestro, luoghi di accese e infinite discussioni sui massimi e i minimi sistemi, non a caso dirimpettaie nel guardarsi in cagnesco a testimonianza della atavica inimicizia dei due gestori, il primo romantico ammiratore di Almirante ma non fascista, e l'altro fervente socialista nenniano, con appendici anarco-sindacaliste e anti-clericale.

In quei locali, adesso, c'erano un'edicola e un anonimo negozietto di prodotti tipici e di souvenir della zona.

Della piazza di allora era rimasto ben poco, e anche la gente era cambiata. Una buona parte degli abitanti originari erano emigrati in continente, per lavorare nelle acciaierie della vicina Piombino o più lontano, al nord e in centro Europa, in cerca di miglior fortuna, mentre numerose nuove famiglie, provenienti dalle regioni del Mezzogiorno, attratte soprattutto dallo sviluppo dell'edilizia e dalle opportunità offerte dall'industria turistica, qui avevano trovato l'occasione di iniziare una nuova esistenza.

Non c'erano più quelli che Nilo, partendo per Roma, aveva lasciato già anziani o che in età matura se n'erano andati precocemente, portati via dalla silicosi, contratta per il duro lavoro che li aveva costretti nelle gallerie della miniera.

Molti dei nuovi residenti, in particolare i più giovani, lui non sapeva neanche chi fossero e anche lui, per loro, non era altro che un illustre sconosciuto.

Pur tuttavia quel luogo, da dove si diramavano a raggiera le vie che conducevano in forte pendenza su in alto, verso Capo

di pietra e fin oltre l'ultimo varco utile per fuggire in tempi di feroci e barbariche invasioni, o giù in basso, a seguire la geniale architettura dei mulini e dei bottacci che per secoli raccolsero l'acqua generosa di sorgente per macinar grano e cereali; era per Nilo qualcosa di familiare, qualcosa che teneva dentro come un pezzo di vita vissuta da cui mai si era distaccato, l'immagine fissa in bianco e nero di una foto della sua adolescenza.

Ogni tanto qualcuno, entrando nel bar o passando dappresso dove i due erano seduti, accennava ad un saluto, accompagnato qualche volta anche dal nome, "ciao Nilo", come se si fossero visti non più tardi del giorno prima e fosse naturale ritrovarsi lì, al solito posto.

«Un paese ci vuole», scriveva Cesare Pavese, «non fosse altro per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

La piazza, più di ogni altro luogo, ha sempre rappresentato l'identità di un paese. Luogo della memoria dove sin dall'antichità dell'*agorà* greca, del foro romano e ancora prima delle corti dei palazzi cretesi o micenei, ha per secoli mantenuto la sua caratteristica principale di forti concentrazioni culturali e sociali. In realtà, da alcuni anni, purtroppo non era più così. L'espandersi della 'piazza virtuale' televisiva e l'irrompere della rete nei rapporti interpersonali aveva in effetti modificato sostanzialmente le abitudini della gente, riducendo spesso quello che era uno spazio privilegiato, in cui incontrarsi, fare amicizia e radunarsi per pacifiche attività, in un'area dove frettolosamente ci si soffermava, spesso riservata a parcheggio, poco vissuta e priva della sua centralità della vita pubblica e anche della competizione politica.

Al riparo della vetrata del bar, Alita seguiva assorta il filo delle riflessioni che Nilo le esprimeva a mezza voce, come trasognato, mentre ormai sulla piazza erano calate le ombre

della sera e già si erano accese, ai lati, le luci soffuse dei radi lampioni.

Era il mondo di Nilo, non il suo, quello che attraverso il sovrapporsi e l'intrecciarsi di episodi e di immagini di un tempo lontano le veniva casualmente rappresentato, e pur tuttavia in qualche modo si sentiva partecipe e coinvolta, come se si trovasse nella condizione singolare e impreveduta di accompagnare l'amico nel percorso dei suoi ricordi.

“È strano”, le venne da dire, “ma ho l'impressione che nel descrivere e rievocare quei tempi, la piazza e i suoi personaggi, emerge in te la figura di un osservatore che racconta storie dove sono altri che appaiono al centro della scena. Come se tu, pur essendo dentro quella realtà, la osservassi dall'esterno, sia pure con partecipazione emotiva, ma in un ruolo da comprimario più che da protagonista”.

“Una visione troppo nostalgica, vuoi dire? Roba stagionata, un po' ammuffita, forse ...”, osservò Nilo con un pizzico di autoironia.

“Ma no, che c'entra, non era questo che intendevo dire. Al contrario, ti ho ascoltato con così tanto interesse che mi è parso di essere con te in quella piazza, in questa piazza, come adesso, intrufolata fra le tue parole ... Tra l'altro, mentre parlavi mi è venuto in mente mio padre quando da piccolina mi prendeva sulle ginocchia e mi raccontava dell'Araucania e di Pablo che in quella regione, ai confini della Patagonia, tra i villaggi degli indios Mapuche, aveva trascorso i suoi anni giovanili, di cui aveva caro il ricordo. «In questa frontiera» - ebbe a scrivere il poeta - «nacqui alla vita, alla terra, alla poesia e alla pioggia», parole in cui si avvertiva il sentimento di un legame mai interrotto, nonostante il lungo esilio e il suo continuo peregrinare nel mondo. Non vi era più tornato, Pablo, e per questo se ne rammaricava e ne parlava spesso con nostalgia. La stessa nostalgia, se non proprio il rammarico, che a tratti mi pare di aver percepito nel tuo racconto, nel modo con cui descrivi le tue storie mentre mi fai conoscere la tua isola e i luoghi dove hai a lungo vissuto. Ed è forse questa strana e indefinita similitudine di immagini e sensazioni la

ragione che mi ha riportato a un lontano viaggio di cui serbo ancora viva la memoria”.

Non aveva ancora quattro anni, Alita, quel giorno di primavera del 1973 quando con i genitori fece il primo viaggio in aereo, poco meno di un'ora e mezzo, da Santiago a Temuco, la capitale della provincia di Cautin e della regione dell'Araucania. Era il 21 maggio, un lunedì, '*Día de las glorias navales*', festa della marina, con la quale il Cile commemora Arturo Prat, eroe nazionale, caduto nella battaglia navale di Irique al comando della corvetta Esmeralda durante la guerra del Pacifico.

Ci sono momenti nella vita dei bambini che rimangono impressi per il resto della loro esistenza, incancellabili. Quel viaggio, e ciò che allora vide percorrendo la più importante foresta pluviale del mondo all'interno del Parco Nazionale del Conguillio, fu per Alita uno di quei momenti.

Aveva ancora negli occhi l'imponente mole delle araucarie, i colossali pini che danno il nome all'intera regione e gli straordinari paesaggi con laghi verdissimi, canyon profondi e deserti di lava, ai piedi del vulcano Llaima che si erge, ancora attivo, a un'altezza di oltre tremila metri. O lungo il fiume Triful con l'imponente cratere scavato dalle sue torrenziali acque, una terra selvaggia ricca di infinite bellezze naturali, un mondo così fantastico per una bambina, da non riuscire più a distinguere la realtà dalla favola.

Qui vivevano i Mapuche prima che arrivassero i *conquistadores* spagnoli, che li costrinsero a ripararsi nelle foreste del sud, dove riuscirono a sopravvivere cibandosi dei frutti delle araucarie e dei salmoni pescati nelle acque dei fiumi che dalle Ande scendono a valle.

Per questi indigeni fu particolarmente feroce la repressione perseguita dai latifondisti e dai militari durante la dittatura fascista di Pinochet con l'intento di sfruttarne le ricche risorse naturali e di cancellare la peculiarità culturale delle popolazioni indigene. Solo con il governo Allende ottennero importanti riconoscimenti con la restituzione dei diritti sulla proprietà della terra perduta, l'allargamento dei diritti territo-

riali, il sostegno ad interessi sociali e culturali, il miglioramento del sistema sanitario e l'insegnamento nella lingua madre Mapudungu.

Tutto ciò allora Alita, ancora in tenera età, non poteva saperlo. Fu sua madre, più tardi, a ricordarglielo e a dirle anche quanto lei e suo padre, contribuendo alle iniziative del partito e ai programmi del ministero della cultura, avevano fatto a favore dell'indipendenza del 'Popolo della terra', così come si definiscono i Mapoche.

Più recentemente aveva conosciuto la poesia di Rayen Kvyeh che, a causa delle sue opere teatrali critiche del regime, fu a lungo incarcerata e torturata nelle prigioni di Pinochet e che ancora oggi, con i suoi versi e il suo impegno politico, si batte per i diritti e la libertà della sua gente.

La poesia in fondo, quella di Neruda - «chi non ha mai visto lo scarmigliato bosco cileno, non conosce questo pianeta» - e quella di Rayen Kvueh - «un bosco di tenerezza s'annida nel mio ventre dando vita ad un embrione ribelle» - era stata il filo conduttore di un racconto che, da un lontano viaggio, aveva accompagnato Alita nel suo percorso di vita facendole amare e desiderare un terra che aveva appena intravista con gli occhi di bambina e le parole di un padre che troppo presto le avevano portato via.

Ora era qui, dentro un altro viaggio alla scoperta di un'isola fino ad oggi neppure immaginata, con un uomo di un'altra età, incontrato per caso e conosciuto solo da pochi giorni, ma che già sentiva così vicino e familiare come se fosse stato da sempre nella sua vita.

Ed era un sentimento indefinito e irrisolto quello che provava, un sentimento che per un verso la rassicurava e per l'altro le creava un sottile disagio.

C'erano insieme affetto e attrazione, ma non riusciva ancora a capire quando e come prevalesse l'uno oppure l'altra. L'analogia con il viaggio in Araucania voleva pur dir qualcosa, e questo qualcosa la portava ad avvicinare la figura di Nilo a quella di suo padre. Così almeno le pareva.

“Allora, te la senti di accompagnarmi ancora nei sentieri tortuosi della mia memoria o ne hai già abbastanza della piazza, del paese e di tutto il resto, così ci alziamo, paghiamo il conto e riprendiamo la via del ritorno?”, chiese Nilo con quell’aria un po’ scanzonata che Alita già conosceva bene.

“Ma no, dai, c’è tempo per la cena, raccontami qualcos’altro ed io ti sarò accanto come novella musa, discreta e compiacente, come piace a te”, rispose la donna con altrettanta verve ed un mezzo sorriso scherzoso e accattivante.

“Bene, se proprio insisti ...”, disse Nilo, con il tono di chi, generosamente, si appresta ad esaudire un desiderio altrui.

A sedere sotto la pergola, che nei caldi pomeriggi estivi dava ombra all’ingresso della mescita del vino dove si giocava a ‘Padrone e sotto’ e si consumavano interminabili bevute, Nilo si intratteneva spesso con Piero G., di alcuni anni più grande, figlio del gestore, giovane laureando in giurisprudenza e collaboratore di «Rinascita Elbana», un periodico comunista che ebbe breve ma intensa vita nella prima metà degli anni cinquanta sulla scena politica locale.

Le loro erano chiacchierate episodiche e apparentemente casuali, che però offrivano a Nilo degli spunti interessanti per nuove conoscenze e per un arricchimento, non sempre agevole e per molti aspetti faticoso, del proprio bagaglio culturale.

Piero G. era abbonato allora a «Belfagor», un periodico bimestrale di ‘varia umanità’ che pubblicava saggi di critica letteraria di autori sia italiani che stranieri, fondato nel 1946 da Luigi Russo, direttore della Scuola Normale di Pisa, e a cui collaboravano personaggi della statura di Norberto Bobbio, Armando Saitta, Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei, Cesare Musatti e numerosi altri ancora.

Fu grazie anche a questa rivista, interdisciplinare ed aperta al contributo di studiosi di diverso orientamento politico, che Nilo poté conoscere delle pagine inedite di autori come Gramsci, Lukàcs, Marcuse, Moravia, Croce, tanto per citarne alcuni, e farne tesoro per successive ricerche e approfondimenti.

Fu durante alcuni di questi incontri che Piero G. lo coinvolse nella lettura di *Giuseppe e i suoi fratelli*, la monumentale opera a cui Thomas Mann dedicò sedici anni della sua vita. La storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe e dell'amabile Rachele, non è una lettura facile e ci volle molto tempo perché Nilo, ormai adulto e lontano dal suo mentore, riuscisse a terminarla e ad assimilare la complessità di un messaggio che attraverso l'apparente satira sulla Bibbia tende a scavare nella profondità dell'anima con un'opera di indagine critica che è in fondo un atto di fede nell'uomo.

«Profondo è il pozzo del passato», sono le parole dell'incipit del *Giuseppe* che Bruno Arzeni, un germanista studioso di Mann, ha definito giustamente «un libro di vita oltre che lezione d'arte», parole che danno fin dall'inizio il senso della ricerca che l'autore si appresta ad affrontare, un passato forse «insondabile», come lui stesso afferma, ma degno di essere esplorato. Per Nilo, convintamente ateo e marxista, l'opera, sfrondata dalla suggestione religiosa, era diventata un poderoso stimolo per lo studio a lui più affine, quello della storia dell'umanità, affidato non solo allo strumento del rigore scientifico ma anche e soprattutto a quello della memoria e della poesia, a cui in definitiva era ricorso lo stesso Thomas Mann nel lungo racconto delle fantasiose avventure del 'suo' eroe biblico. Esemplare e significativa, in tal senso, è la rappresentazione che ne fa nelle pagine conclusive, quando Giuseppe, uscendo «nella notte scintillante di stelle», si rivolge ai fratelli imploranti perdono dicendo loro che «si può ben essere in una storia e tuttavia non capirla» e «che un uomo, che contro diritto e ragione usa la forza solo perché la possiede, non può che far ridere».

Quando scrisse queste parole, esiliato volontariamente in Svizzera ormai da tre anni, ed eravamo nel 1936, Mann aveva già deciso, dopo lunga e tormentata riflessione, di rendere pubblico il suo dissenso nei confronti del nazismo.

«Dall'attuale governo tedesco non può venire nulla di buono né per la Germania né per il mondo», mise nero su bianco in una lettera inviata alla «Neue Zürcher Zeitung» e pubblicata con grande rilievo per la notorietà che lo scrittore

aveva anche oltre i confini dell'Europa, soprattutto a seguito dell'assegnazione del Premio Nobile per la letteratura.

Come non riconoscere in queste frasi alcune pagine di ciò che è stato il Novecento?

Ovviamente, e non poteva essere altrimenti, quella singolare coppia di amici ogni tanto parlava anche di politica, della gestione del governo locale, dei problemi dell'isola e delle vicende più importanti di interesse nazionale e internazionale.

Nilo era iscritto alla Federazione giovanile comunista e attivo militante del Pci.

Piero G. simpatizzava ma non si era mai iscritto al partito. Su alcune cose andavano d'accordo, su altre meno. Polemizzarono a lungo, per esempio, sulle ragioni che indussero l'Unione Sovietica ad invadere l'Ungheria nel 1956, con Nilo che ne ravvide la necessità per impedire «un ritorno delle forze capitaliste sostenute dall'imperialismo americano» e del «terrore bianco», e con Piero G. che, al contrario, si schierò con coloro che dissentirono dalle posizioni ufficiali del Pci ed in particolare con quegli uomini di cultura a lui cari come Italo Calvino, Elio Vittorini, Antonio Giolitti, Natalino Sapegno ed altri ancora.

Condivisero, invece, la gioia per la notizia che la «legge truffa» non era scattata, ironizzando sull'incauto scampanio anticipato di un prete servile al potere e poco avveduto.

Per soli 57.000 voti la coalizione centrista, costituita da democristiani, socialdemocratici, repubblicani e liberali, non riuscì nell'intento di avvalersi del «premio di maggioranza» previsto da una legge ritenuta liberticida e truffaldina dalle opposizioni di sinistra, che l'avevano per questo fortemente contestata in Parlamento in previsione delle elezioni politiche del 1953.

In un primo momento i dati forniti dal Ministero dell'Interno parvero dar ragione alla Dc e da qui nacque l'equivoco che indusse i democristiani locali a precipitarsi in sagrestia - erano i tempi delle scomuniche ecclesiastiche ai comunisti - per

indurre il parroco a dare la lieta novella con le campane suonate a distesa.

Fu, per loro, un grave infortunio, poiché per giorni e giorni dovettero poi sorbirsi gli sfottò e le battute beffarde e mordaci degli avversari che ne approfittarono per rifarsi dai bocconi amari ingoiati a causa delle sconfitte subite nelle precedenti elezioni comunali.

Per la prima volta Luccerone - un compagno solitamente infervorato a cui era stato affibbiato un soprannome senza che neppure lui ne sapesse origine e ragione - si tolse lo sfizio di scendere in piazza, compiaciuto e irridente, con il paniere ricolmo di limoni, specie di agrumi particolarmente consigliati in quanto restringenti per curare chi soffre di diarrea, da offrire ad ogni malcapitato passante sospetto di fede scudocrociata.

Luccerone era un compagno vero, di quelli sanguigni che si sarebbe buttato nel fuoco se glielo avesse chiesto il partito. Operaio contadino, lavoratore instancabile che si divideva fra la miniera e un piccolo appezzamento di terreno ereditato dai nonni, dove coltivava l'orto e curava qualche vite per compensare il misero salario e tirar su famiglia.

Quando morì volle che i compagni lo salutassero con il pugno chiuso e che la bara fosse avvolta da una bandiera rossa. Ancora oggi, nel marmo del loculo, sotto il suo nome spicca l'ovale della sua foto con il volto sorridente e in mano, bene in vista, la tessera del Pci del 1985, quella con l'immagine di Enrico Berlinguer, deceduto a Padova l'anno precedente nel corso di un comizio elettorale, che mostra la prima pagina de «l'Unità» con il titolo a caratteri cubitali «*ECCOCI*».

“Un personaggio d'altri tempi, questo Luccerone, quando comunista voleva dire comunista senza che vi fosse la necessità di aggiungere altro”, interloquì seria Alita. “Oggi, all'inizio del terzo millennio, una figura del genere può apparire patetica e tutt'al più ispirare tenerezza, forse rispetto, ma non per me. Io credo che ci vorrebbero ancora uomini così, disposti anche a dare la vita per un ideale e che credevano «di

essere vivi e felici solo se lo erano anche gli altri», tanto per citare Gaber. Sono convinta che il mondo sarebbe migliore”.

Per un momento parve riprendere fiato, fece una pausa e poi domandò: “Ma perché poi Luccerone? Che vuol dire, che significa?”.

“Non lo so”, rispose Nilo, “è un vocabolo che non esiste nella lingua italiana e che per assonanza può derivare da lucciola, un insetto che emana luce propria nelle sere d’estate e che forse, in tempi passati, veniva erroneamente assimilata alla falena, una farfalla notturna che invece è attratta dalla luce delle lampade e delle lanterne fino a rimanerne scottata.

Quest’ultima è più grande della lucciola, è probabile che proprio per questo i vecchi del paese la chiamassero lucciolone, inventando un nuovo nome da aggiungere all’idiotismo locale che con il tempo, forse per facilità di pronuncia o per altra ignota ragione, divenne luccerone. Il suo nome, quello vero, ovviamente, era un altro, ma qualcuno, chissà quando e perché, gli aveva appiccicato addosso questo appellativo. Del resto un po’ tutti in paese, loro malgrado, si portavano appresso un soprannome, a volte scherzoso e altre malevolo, come fosse una cosa naturale e senza che alcuno ci facesse più di tanto caso. Io ne sono stato influenzato a tal punto che quando in anni successivi ebbi un gatto, indimenticabile e straordinario animale, un vero e proprio gigante della natura dall’autorevole doppio nome di Filippo Rotondo, non potei fare a meno di affibbiargli il confidenziale soprannome di Poto e a questo, chiamandolo, rispondeva”.

Ancora immagini, episodi, volti che avevano animato una piazza che per alcuni, allora ragazzi, pareva essere l’ombelico del mondo. Stimolato da Alita, seppure cominciasse ad esser davvero tardi, Nilo proseguì nel suo racconto, girovagando, qua e là, negli anfratti della sua memoria. E rivisse per un momento la divertente stagione degli scherzi.

Per rompere la monotonia delle lunghe e afose notti estive in un paese dove il massimo del divertimento era qualche partita a carte o a ping pong nel bar da Vittorio o dove capitava, dare due calci al pallone, i giovani del posto un po’ più

svegli ed irrequieti cercavano di inventarsi qualche sollazzevole diversivo, non sempre innocuo, per non dir pesante, pertanto non bene accolto da chi, poi, era costretto a subirne le conseguenze.

Particolarmente fantasiosi e attivi si distinguevano, fra gli altri, proprio Piero G. e Nilo, ai quali si aggregava spesso Piero S., anch'egli studente universitario, seppur fuori corso, figlio di un agiato commerciante locale e ben disposto a farsi coinvolgere nelle più spericolate avventure di un burlesco tipicamente paesano.

La piazza era il luogo delle idee, e le panchine, dove il giorno sedevano i pensionati al sole, il fertile laboratorio della genialità notturna di quell'insonne mondo giovanile.

E così avvenne che il professore di matematica, geloso della prosperosa e avvenente consorte in maniera talmente maniacale da impedirle di uscir di casa da sola, si trovasse una mattina, prima di recarsi a scuola, con la porta d'ingresso dell'appartamento sbarrata da un muro di mattoni forati che mani ignote avevano eretto, con sapiente mestiere, nelle ore in cui solitamente ci si abbandona nelle braccia di Morfeo.

E anche Ginetto, che non si decideva a chiamare il falegname per far sistemare il vecchio portone cha dava, sulla piazza, indecente spettacolo di sé, ebbe la sorpresa, un bel giorno, di non trovarlo più sui cardini, ma bensì sul tetto del pullman di linea, dopo che per oltre una settimana aveva viaggiato inconsapevole, avanti e indietro, per tutti i paesi dell'isola.

Un altro 'scherzo' che assunse risvolti quasi tragicomici con debordanti ricadute anche sul piano delle interpretazioni politiche, fu quello dell'audace colpo dei soliti ignoti che, in una notte limpida di stelle ma buia e senza luna, invertirono le tende esterne delle porte di ingresso alle botteghe dei due barbieri, che da tempo immemorabile, pur incontrandosi, non si rivolgevano la parola. Erano tende per lo più composte da perline colorate o da tocchetti di canne di bambù o, quelle più eleganti, di morbida ciniglia, che gli esercenti del paese, in

quegli anni, usavano per proteggersi da mosche e insetti vari e per dare ombra e frescura al negozio nelle calde e soffocanti giornate estive.

Quelle del Pacini e di Silvestro, i due barbieri ‘nemici per la pelle’, erano molto diverse l’una dall’altra e pertanto lo scambio non passò inosservato, attirando curiosità e sagaci commenti in chiunque si trovasse a passare da quelle parti.

Ciascuno dei due addossava la responsabilità all’altro minacciando feroci seppure imprecisate ritorsioni se nel volgere di qualche giorno la propria tenda non fosse ritornata al suo originario posto.

Ma nessuno dei due, un po’ per orgoglio personale e un po’ per una questione di principio, si decise a fare il primo passo per andare a riprendersi la propria tenda sulla soglia della casa del nemico. Per qualche settimana e anche oltre fu questo l’argomento più dibattuto nei rispettivi locali e nella piazza del paese.

Poi, pian piano l’interesse sulla vicenda cominciò a languire e come tanti altri pettegolezzi andò a finire nel dimenticatoio. Così le tende rimasero dov’erano, con i due artigiani delle forbici e del rasoio che, facendo finta di nulla, si rassegnarono a tener ciascuno la tenda altrui.

Non fu uno scherzo, invece, l’incontro in casa del sindaco, autorevole rappresentante della Dc elbana e presidente dell’Ente Valorizzazione Elba, un ente costituito appositamente con legge dello Stato per favorire la promozione turistica dell’isola e la sua riconversione economica dopo la chiusura dello stabilimento siderurgico.

Fra le iniziative assunte dall’Eve in quel periodo fece discutere un bando che prevedeva una gara per la ‘pesca del tonno a cannella’, da svolgersi nelle acque prospicienti l’Enfolà, un promontorio legato da un istmo al resto dell’isola, dove un tempo era situata la tonnara per la mattanza.

Pescare un tonno con la lenza e il guadino è praticamente impossibile, tant’è che alcuni pensarono in un primo tempo ad un banale errore tipografico o a un’errata trascrizione nella stesura del bando.

Invece no, l'intenzione era proprio quella, un'idea così tanto bislacca che naufragò ancor prima di nascere, suscitando ovunque ilarità e ironia.

Fu a causa di questo clamoroso infortunio che il presidente dell'Eve si meritò l'appellativo di Tonno d'oro, e fu nell'abitazione del Tonno d'oro, in qualità di sindaco, che quel pomeriggio Nilo e Bensa, anch'egli noto esponente democristiano e dirigente della squadra di calcio Audace Elba, si recarono allo scopo di rendere edotto il primo cittadino di un fatto abbastanza insolito che al loro avviso avrebbe dato lustro e risonanza al nome del paese.

Per la prima volta, infatti, dalla fondazione della Società Sportiva avvenuta nel lontano 1905, un giovane abitante del suo comune veniva chiamato a farne parte come giocatore titolare in previsione dell'inizio del campionato di categoria. Non fu poco lo stupore e il disagio che si diffuse nei due messaggeri quando il sindaco, saputo che si trattava di Nilo, anziché esprimere la propria soddisfazione e rivolger loro parole di elogio e di apprezzamento come si sarebbero aspettati, si rivolse al Bensa per dirgli che con Nilo, noto comunista e figlio di concubini scomunicati dalla chiesa, la Società si sarebbe messa «una serpe in seno», pericolosa e ingestibile perché votata a sovvertire l'ordine costituito, qualunque esso fosse.

Pertanto, non lustro e risonanza positiva, ma solo danno per il paese, da questa scelta ne sarebbe venuto.

Ovviamente il Bensa e la Società, pur non nascondendo il proprio disappunto, ignorarono bellamente il giudizio del sindaco, Tonno d'oro, e si avvalsero, fin quando lo ritennero opportuno, delle prestazioni sportive del giovane calciatore che per primo nella storia dell'Audace ebbe l'onore di rappresentare l'antico paese minerario.

Alita sorrise. Le ultime storie le avevano dato allegria, mentre intorno il paese si era vestito di luminarie. Lunghe file di minuscole lampadine disegnavano di luci il contorno della fortezza e il perimetro delle case sulla piazza fino alla facciata del duomo, per poi salire su, in alto, verso il campanile.

Ai piedi del bastione si stagiava il piccolo abete ornato di palle multicolori che brillavano ad intermittenza con in cima la stella che tutte le dominava.

A quell'ora e in quel luogo, dove la sera già si adagiava sommessamente alla notte e il silenzio aveva pian piano preso il sopravvento sulle ultime voci degli umani ed altri rumori della natura, pareva d'esser tornati, per magia, nell'antico borgo medioevale.

Anche nel bar, dove ancora si intrattenevano alcuni astanti e l'eco del consueto chiacchierio al banco si stava esaurendo, sembrava diffondersi una strana atmosfera, l'aria perduta che un tempo aleggiava nelle vecchie taverne con l'apprestarsi della chiusura.

Nel frattempo il cielo si era in parte coperto di nubi e sui fianchi della collina, su cui era arroccato il paese, un vento lieve di maestrale bisbigliava fra le fronde delle pinete e nel fruscio diffuso della macchia mediterranea.

“Credo sia il caso di avviarsi”, disse Nilo rivolgendosi all'amica e facendo leva sui braccioli della sedia su cui era seduto, per scostarla da sé nel gesto di alzarsi.

Alita annuì e a sua volta si alzò, prendendo Nilo sotto-braccio e tenendolo accosto, con fare infantile e divertito, come a proteggersi, rabbrivendo, per l'aria che si era fatta ancor più fredda e pungente con l'avanzar della sera.

Lasciarono la piazza dietro loro, raggiunsero l'auto in fondo alla via e fecero a ritroso il percorso del pomeriggio, verso la città.

Non si tratta di conservare il passato,
ma di realizzare le sue speranze.

(Teodor W. Adorno)

Pensammo una torre.
Scavammo nella polvere.

(Pietro Ingrao)

CAPITOLO OTTAVO

Ingrao al Viticcio

Pur essendo trascorso molto tempo, Antonietta ricordava ancora quando Pietro Ingrao, preceduto dalla scorta, veniva con la famiglia, quasi ogni sera, a cena da loro.

Una persona gentile, garbata, alla mano, che sapeva mettere le persone a proprio agio seppure ricoprì una delle cariche istituzionali più importanti e prestigiose della Repubblica.

Primo comunista ad essere eletto alla presidenza della Camera dei Deputati, anche lui, come Enrico, nell'estate del 1978 decise di trascorrere le vacanze all'Elba, nello splendido golfo del Viticcio, a due passi dal ristorante 'Da Giacomino'.

Un ristorante noto ed apprezzato per la buona cucina a base di pesce, dove Nilo, ritornando verso la città, aveva pensato di fermarsi con Alita, dopo aver prenotato un tavolo sulla piccola ma suggestiva terrazza che guardava a ponente.

Erano stati fortunati, dato che di solito Giacomino cessava l'attività a fine estate per poi riprenderla a tarda primavera, quando l'isola, sfruttando il periodo della Pentecoste, si rianimava con i primi arrivi di un turismo soprattutto straniero. Quell'anno, durante le feste natalizie, aveva fatto un'eccezione, e non a caso, perché eccezionale secondo il calendario gregoriano era il passaggio fra i due millenni, con tutto ciò che da

un punto di vista simbolico e dell'immaginario collettivo un simile evento poteva rappresentare.

Tener chiuso il locale in quei giorni, pareva voler dire, richiamandosi ad una visione altrettanto simbolica, tener chiusa la porta ad una nuova epoca che si affacciava alla vita del pianeta.

La terrazza, incastonata sulla scogliera a picco sul mare, non era la stessa cosa dell'estate, quando a quell'ora il sole tardava a ritirarsi in uno sflogorio di colori abbaglianti dal rosso al viola, per poi annegare, con un guizzo verde, nell'incomparabile scenario che dalla punta della penisola dell'Enfola fin oltre Capraia e i profili appena accennati di Capo Corso e della Giraglia, faceva da palcoscenico ad una sempre mutevole e straordinaria rappresentazione della natura.

Ma anche così, in pieno inverno, ingabbiata da una vetrata che la proteggeva dalla fresca brezza notturna, manteneva il suo fascino e una rassicurante intimità, mentre da un lato, verso la spiaggia coperta da un tappeto di alghe brunastre, occhieggiavano tremule le tamerici sempreverdi e le alte fronde del pino marittimo, e dall'altro, verso sud, aspra e scogliosa si allungava la costa che onde irrequiete schiacciavano senza tregua.

“Era un bell'uomo, sempre sorridente”, raccontò Antonietta, la moglie di Giacomino che curava la sala e le pubbliche relazioni con i clienti. “Amava scherzare con i figli che, seppure piuttosto grandicelli, lo avevano seguito in quella vacanza. Quattro femmine e un maschio, il più giovane, se ben ricordo. Abitava nella casa dei Ruffini, sottostrada, appena passato l'Hotel Paradiso, non molto lontano da qui. Gli piaceva il pesce che cucinavo, in particolare le grigliate ed una nostra specialità, il dentice cotto al forno a legna disteso su un letto di patate, cipolline e pomodori”.

“Ma quando venne la prima volta ti rendesti conto con chi avevi a che fare?”, le chiese Nilo.

“Sì, perché me lo aveva anticipato un agente della scorta, anche se io, come sai, non è che mi interessò molto di politica. Mi disse che dovevano accompagnarlo tutte le volte che uscì-

va, anche se lui ne avrebbe fatto volentieri a meno. Il periodo, mi aggiunse, era brutto, c'era il pericolo delle Brigate Rosse che qualche mese prima avevano rapito e ammazzato Moro. Lui aveva una carica dello Stato importante e doveva essere protetto, giorno e notte”.

Anche nella vecchia fotografia in bianco e nero di Gias Carrobbi, scattata quell'anno nei giardini delle Ghiaie durante la tradizionale festa dell'Unità di metà agosto, Ingrao appariva sorridente e gioviale, mentre in maglietta grigio chiaro a maniche corte stringeva la mano ad un compagno addetto alla cucina. Nilo la conservava fra le altre nella ricca documentazione fotografica degli eventi più significativi della sua lunga esperienza politica e non si era mai dato pace per aver smarrito da qualche parte quella che l'anno precedente, il 28 di agosto del 1977, ritraeva Enrico Berlinguer al concerto degli Inti Illimani nell'arena della Linguella, a ridosso della Torre di Passannante.

“Non sapevo che gli Inti Illimani erano stati all'Elba”, disse Alita. “Io li ho conosciuto che ero già grandicella ad un concerto a Villa Ada. La loro fortuna fu quella di trovarsi in tournée all'estero, proprio in Italia, quell'11 settembre, altrimenti avrebbero rischiato di essere internati nello stadio Nazionale e fare la fine di tutti gli altri”.

“È vero. Ricordo che alcuni giorni prima erano a Berlino per un'esibizione nell'ambito del decimo Festival Mondiale della Gioventù organizzato dalla DDR, ma prima di ritornare in patria, come avevano programmato, furono invitati dal Pci a concludere la Festa Nazionale dell'Unità a Milano, e questo li salvò. Io ero lì quella sera, sotto il palco al Castello Sforzesco, ed ancora provo i brividi solo a ripensarci ...”.

Nel pronunciare le ultime parole, Nilo non riuscì a trattenere un pizzico di emozione, ma subito dopo riprese: “Furono fortunati anche coloro che riuscirono a rifugiarsi nell'Ambasciata d'Italia a Santiago, non so se ne hai sentito parlare, ma si trattò di diverse centinaia di persone che saltarono il muro d'ingresso per rifugiarsi nella residenza”.

“Sì, lo so, me ne ha parlato più volte mia madre che, tra l’altro, ha avuto l’occasione di incontrare uno degli ambasciatori, mi pare si chiamasse Vergottini, che poi sulla sua esperienza ci scrisse anche un libro. Quella fu una delle pagine più belle e appassionanti di solidarietà internazionale di cui l’Italia può vantarsi, grazie alla generosità e al coraggio di quel piccolo gruppo di diplomatici che si assunsero la responsabilità di offrire ospitalità a tanti perseguitati”.

Fra il settembre del 1973 e la fine del 1975, in effetti l’ambasciata d’Italia nella capitale cilena si trasformò in un vero e proprio rifugio, un’isola di salvezza, per centinaia di *asilados* politici, braccati dalla polizia di Pinochet.

A gestire l’ambasciata, nelle ore in cui i militari golpisti presero d’assalto il palazzo della Moneda, c’erano Piero de Masi, primo consigliere e incaricato d’affari, Roberto Toscano, secondo consigliere, e Damiano Spinola.

Più tardi arrivarono l’ambasciatore Tomaso de Vergottini e, dall’Argentina, i consoli Enrico Calamai e Emilio Barbarani. Furono più di 750 i cileni messi in salvo, persone che erano state arrestate, spesso torturate, rilasciate, e poi nuovamente ricercate. O che comunque vivevano nell’incubo di un nuovo arresto.

In alcuni periodi nell’ambasciata ci furono fino a 250 rifugiati contemporaneamente, uomini, donne, vecchi e bambini che dormivano per terra, su materassi forniti dalla Croce Rossa, stipati fino negli abbaini.

Il momento più drammatico di quei mesi fu quando i militari, una notte, durante il coprifuoco, gettarono il cadavere di Lumi Videla nei giardini dell’ambasciata.

Lumi Videla era una giovane militante del MIR, la sinistra rivoluzionaria cilena, che gli uomini della DINAMICA, la feroce polizia segreta di Pinochet, avevano violentata, torturata ed uccisa, così come avevano fatto con molte altre giovani donne che si erano opposte al regime.

I giornali della dittatura scrissero che era morta «uccisa dai suoi compagni durante un’orgia», e cercarono di costruire un

‘*casus belli*’ per forzare l’ingresso della residenza diplomatica e arrestare tutti i rifugiati, tentativo che per fortuna fallì.

Molte altre ambasciate in quei mesi ospitarono e salvarono perseguitati politici, ma tra quelle europee si distinsero particolarmente quella italiana e quella svedese, mentre rimase chiusa quella britannica.

Le riflessioni abbastanza serie e dolorose su quanto stavano discutendo Nilo ed Alita non impedirono ad Antonietta, com’era suo compito, di portar loro in tavola un primo piatto di squisite linguine al polpo, una specialità elbana semplice ma gustosa, a cui fece seguito una grigliata mista con trance di pesce spada, sardine, scampi, qualche triglia, seppie e un’orata, il tutto innaffiato con un fresco Elba Bianco doc prodotto da una delle più rinomate aziende agricole della zona.

Non poteva mancare a fine pasto il dolce locale più famoso, la ‘Schiaccia briaca’, così definita per il colore rosso dell’Alchermes schizzettato sulla superficie e accompagnata da un bicchierino di Aleatico, di quello buono della cantina del contadino.

Intanto, pian piano, il ristorante si era riempito di gente e un brusio sempre più diffuso si confondeva con l’eco sorda della risacca che da sotto la scogliera, seppure attutita dalla vetrata, arrivava fin su la terrazza, sempre più frequente e cupa per l’intensificarsi del maestrale.

Il tempo stava cambiando, facendo presagire giornate meno serene, con cielo plumbeo e presagi di pioggia.

“Quell’anno, il 1973, fu la seconda volta che ebbi occasione d’incontrare Ingrao”, riprese Nilo mentre stavano sorseggiando il caffè. “Era il 23 settembre, a Bagno di Gavorrano per l’inaugurazione della Casa del Popolo, una delle più grandi della Toscana, realizzata con il contributo del Pci e di numerosi volontari e sottoscrittori, e che ancora oggi, nonostante i profondi cambiamenti nel costume e nelle abitudini di vita della società, svolge un’importante funzione di aggregazione popolare, di attività culturale, civile e democratica al servizio di un’area vasta dell’alta maremma.

Migliaia di persone, compagni venuti da tutta Italia, fra cui una delegazione dell'Elba, dettero vita ad un corteo vivace e multicolore, dove predominava ovviamente il rosso, con grandi cartelli che riproducevano l'immagine di Salvador Allende e striscioni con la scritta: «Libertà per il popolo cileno». E della tragedia cilena, avvenuta solo una decina di giorni prima, parlò Pietro Ingrao, usando parole commosse ma anche con forti espressioni di solidarietà e di affetto, soprattutto nei confronti dei compagni comunisti che venivano perseguitati e torturati e del suo segretario, Luis Corvalan, di cui, in quei giorni, non si avevano più notizie”.

“Hai detto la seconda volta, quand'è che è stata la prima?”, domandò Alita dando la sensazione di voler cambiare argomento, non perché infastidita dalle parole di Nilo che per altro in sé apprezzava e per le quali provava una sincera e istintiva gratitudine, ma forse perché, inconsciamente, voleva evitare di mostrarsi di nuovo turbata e per questo compatita per la sua debolezza emotiva.

“La prima volta fu durante la campagna elettorale delle elezioni politiche del 1963, qui all'Elba, per un comizio che tenne in Piazza della Repubblica a Portoferraio. Ricordo bene quel giorno, non tanto e non solo per la manifestazione che vide una straordinaria partecipazione di compagni e cittadini provenienti da tutta l'isola, ma per un particolare episodio che precedette il comizio e che mi fece apprezzare ancora di più lo spessore politico di quel compagno”.

Dal 1956, dopo circa nove anni di direzione de «l'Unità», Pietro Ingrao aveva lasciato l'incarico per essere eletto nella segreteria del partito, senza per questo interrompere la collaborazione con il quotidiano fondato da Antonio Gramsci, scrivendo spesso gli articoli di fondo, allora riservati ai massimi dirigenti del Pci, dove veniva formalmente indicata la linea politica e la posizione ufficiale su quelli che si ritenevano essere i temi più importanti del momento.

Nel primo pomeriggio di quel giorno di metà aprile, mentre stava discutendo con i compagni della sezione alcuni aspetti della situazione locale da inserire nel comizio, dalla redazione

di Roma gli giunse la richiesta di scrivere con urgenza un articolo di due o tre cartelle su un infame crimine che il regime franchista si apprestava a compiere nei confronti di un militante del Partito comunista spagnolo, Julian Grimau, arrestato, processato e condannato a morte da un tribunale militare per presunti delitti commessi venticinque anni prima durante la guerra civile, a cui aveva partecipato come capo delle forze dell'ordine del governo repubblicano e delle organizzazioni popolari.

Non era il primo condannato e, purtroppo, ne seguirono altri in un paese dell'Europa postbellica dove ancora, insieme al Portogallo di Salazar, sopravviveva una dittatura fascista e dove vigeva la pena di morte per gli oppositori politici, eseguita mediante la garrota, uno strumento in uso in Spagna dal 1822 ed abolito solo nel 1975 alla caduta del franchismo.

Il macchinario per l'esecuzione era costituito da un cerchio di ferro fissato ad un palo, stretto con una vite attorno al collo del condannato, fino a provocarne un'atroce morte per strangolamento.

L'ultimo ad essere garrotato fu Salvador Puig Antich, un giovane militante anarchico, di ventisei anni, appartenente al Mil, Movimento Iberico di Liberazione, il 2 marzo del 1974.

L'Assemblea di Catalunya paragonò la volontà omicida del regime a quella che poco più di dieci anni prima aveva condotto a morte Julian Grimau, a favore del quale si levò allora una diffusa campagna di protesta internazionale che vide una ampia partecipazione di forze democratiche e popolari, non solo in Europa ma anche in molte capitali dell'America latina. In molti porti i lavoratori si rifiutarono di scaricare le merci delle navi spagnole. Ma fu tutto inutile.

La mattina del 20 aprile del 1963, il dirigente comunista, a cui fu risparmiata la garrota perché condannato per reati di guerra, fu condotto nel cortile della prigione di Carabanchel a Madrid e lì fucilato da un plotone di esecuzione composto da giovani e inesperti soldati dell'esercito, arruolati all'ultimo momento perché la Guardia Civile si rifiutò di eseguire l'ordine.

Non furono sufficienti i proiettili sparati per ucciderlo, cosicché per porre fine alla sua vita fu necessario che il comandante gli sparasse due colpi di pistola alla testa.

Tanto fu diffusa e partecipata nel mondo la vicenda del martirio di Julian Grimau, che anche la nota cantautrice e poetessa cilena Violeta Parra gli dedicò un'accorata canzone. Questi i suoi versi tradotti da Sergio Liberovici:

Ho saputo del delitto una mattina;
il mio dolore ha il colore del sangue umano.
Solo nubi e piombo furono presenti:
Julian Grimau, fratello, ti assassinarono, ti assassinarono!
Da questa terra non potrà più crescere un fiore
Che non porti il segno di questo dolore.
Dal dolore del popolo nasce il mio canto:
corde della chitarra, siate compagne del nostro pianto.

Maledetto chi vive nella vendetta
Mentre muoiono i popoli per la speranza;
silenzio della mia terra come suoni amaro!
Le pietre della strada oggi dan sangue, oggi dan sangue!
Nascerà grano giovane tra la sterpaglia;
la ragione di nuovo è calpestata,
ma nonostante tutto, io so che un giorno
tu sarai insieme a noi, come volevi, come volevi!

In poco meno di un'ora Pietro Ingrao scrisse e dettò per telefono il suo articolo che fu assunto dal partito come un vero e proprio appello-manifesto alla libertà, alla democrazia e alla giustizia non solo per la Spagna ma per tutti quei paesi dove questi fondamentali diritti erano soppressi e negati.

“Credo che Ingrao, con Berlinguer, sia stato il dirigente comunista più amato e stimato dal popolo della sinistra e anche dagli avversari che gli riconoscevano la rigorosa dirittura morale e la coerenza del suo vivere la politica”, disse Nilo rivolgendosi ad Alita che fino al quel momento lo aveva ascoltato attenta a una parte di Storia a lei sconosciuta.

“Lo credo anch’io”, commentò Alita accompagnando le parole con un accenno di assenso del viso, “anche se non posso non rimproverargli di essere rimasto all’interno del Pci dopo la svolta di Occhetto del 1989, che pur aveva contestato e che portò allo scioglimento del partito e alla costituzione del Pds. Mi sono chiesta più volte che cosa sarebbe stata Rifondazione se Ingrao a gli altri, Natta e Tortorella, per citarne alcuni, vi avessero aderito da subito e come si sarebbe modificata, almeno in parte, la storia della sinistra italiana”.

“Chi può dirlo? Sai bene che la politica, come ogni vicenda umana, va considerata per ciò che è stato e che è, non per quello avrebbe potuto essere. Con i *se* e i *forse* non si fa la Storia, tutt’al più puoi avere dei rimpianti, ma sono cose che lasciano il tempo che trovano, come si usa dire qui da noi quando si vuol sottolineare il senso della inutilità”.

Gran parte della vita politica di Ingrao vissuta nel Pci e anche dopo, quando nel 1993 lascerà il partito per confluire in Rifondazione Comunista dove rimase solo un paio d’anni per poi uscirne, fu segnata da momenti significativi in cui anche con sofferenza e forte tensione emotiva, prevalse il dissenso. Lo fu nel 1969 nella vicenda del «Manifesto» che portò alla radiazione di alcuni compagni a lui molto vicini anche dal punto vista affettivo e successivamente dinanzi alla proposta berlingueriana del compromesso storico e dei governi di unità nazionale nella metà degli anni settanta, fino allo scioglimento del Pci e alla nascita di un nuovo soggetto politico.

«Se dovessi dare una definizione di me stesso, la prima cosa che direi è: la pratica del dubbio», dichiarò durante un’intervista, ed aggiunse: «Penso che sia una delle poche cose che ho realizzato. Mi differenzia moltissimo da molti dei miei compagni. È quello che salvo di me, ma anche quello su cui sono stato poco compreso».

Certamente non fu compreso quando intervenendo al Congresso di Rimini che sancì la fine del vecchio partito, motivò la necessità di tenere aperto «l’orizzonte del comunismo», come lo aveva definito negli stessi giorni Cesare Luporini, proprio al tramonto del comunismo novecentesco

realizzato. «Sta sviluppandosi nelle società contemporanee occidentali», disse, «un bisogno di beni che non sono quantificabili con il metro del denaro né misurabili con il criterio del mercato. Bisogni di comunità umana diretta; esigenze di affettività; volontà di prestazioni gratuite; domande di liberazione da un lavoro colpito da nuove forme di alienazione. Tenere aperto l'orizzonte del comunismo significa, già da ora, riconoscere il valore di questi bisogni, sperimentare germi di vita comune in cui essi possano esprimersi».

Che il mondo stesse cambiando e domandasse alla sinistra di cambiare erano i fatti a dirlo: in discussione non era questo, ma l'interpretazione e la direzione da imprimere al cambiamento. E su entrambe Ingrao incentrò la sua battaglia politica uscendone emarginato e sconfitto, anche se poi i fatti in larga misura gli avrebbero dato ragione.

Intorno, ormai, fra i tavoli era tutto un chiacchierio, qualche risata, voci che si sovrapponevano l'una alle altre, per di più gioiose ma non sguaiate, scambi di battute e commenti fra persone liete di trovarsi in amichevole compagnia e appagate dalla buona cucina di Giacomino.

Sulla vetrata esterna qualche schizzo di pioggia disegnava subitanei ghirigori e fugaci rigagnoli che alla luce soffusa delle lampade, disseminate qua e là nel locale, assumevano un vago colore argenteo per poi svanire così come erano improvvisamente apparsi. Dal buio sottostante, il frangere dell'onda pareva perdersi in lontananza, come fosse un respiro a cui più nessuno faceva caso né prestava attenzione, parte presente ma inavvertita in quel contesto ambientale di animata umanità.

“Allora?”, disse Antonietta avvicinandosi al tavolo di Nilo e ad Alita con l'aria di chi sa di aver soddisfatto le aspettative dei propri avventori e di attendersi, per questo, scontate parole di elogio e di compiacimento. “Allora”, ripeté, “che ne dite della cena, è stata di vostro gusto? Vi ho serviti come facevo con l'onorevole, la stessa grigliata che a lui piaceva tanto”.

“Beh”, rispose Nilo con una delle sue solite battute dissacranti e l'accenno di un sorrisetto ironico, “proprio la

stessa no, altrimenti a distanza di oltre vent'anni non credo che si sarebbe conservata così bene ..., la grigliata, intendo”.

“Non ci faccia caso, signora”, interloquì Alita, “lui se non scherza sta male, è fatto così e non credo sia possibile cambiarlo. Lo perdoni dunque, e sappia che è stata una cena con i fiocchi, ottime le linguine e veramente eccezionale la grigliata con tutta quella varietà di pesci, cotti e saporiti al punto giusto”.

“Si figuri, signorina, se non lo conosco ..., piuttosto lei non si fidi troppo, perché sembra bravo e buono, incapace di fare del male ad una mosca, ma invece è un bel filibustiere, uno di quei tipi da prendere con le molle, come diciamo dalle nostre parti. Ora s'è fatto romano ed era un po' di tempo che non ci si vedeva, per questo mi ha fatto piacere che stasera siate venuti, anche se noi di solito l'inverno siamo chiusi. Quest'anno abbiamo voluto onorare il nuovo millennio e devo dire che c'è andata bene, perché in questi giorni il ristorante è sempre stato pieno”.

“Lo sai, Antonietta”, riprese Nilo, “che stavo scherzando, qui da te si va sempre sul sicuro, come cucina Giacomino, soprattutto il pesce, ce ne son pochi in tutta l'isola. Non a caso il Presidente Ingrao con la famiglia venivano così spesso a cenare qui da te”.

Già, il Presidente. Non pochi all'atto della nomina alla presidenza della Camera espressero perplessità, non tanto sulla sua capacità, incontestabile e fuori discussione, quanto sulla effettiva possibilità che un uomo di parte come lui, da sempre schierato e vicino ai movimenti e alle lotte operaie, potesse garantire quell'equilibrio e quell'imparzialità che lo svolgimento di un'alta funzione come quella della terza carica dello Stato richiedevano.

Ma da subito, anche i più dubbiosi, dovettero ricredersi e al termine della sua triennale esperienza fu unanime il giudizio positivo e l'apprezzamento per la rigorosa e irreprensibile conduzione dei lavori della Camera e della rappresentanza istituzionale.

Ciò non gli impedì, anzi, gli offrì l'occasione per legare strettamente i valori che stanno alla base della Repubblica democratica e antifascista con quelli del lavoro, attribuendo ai lavoratori un ruolo centrale nella storia politica del Paese e nelle ragioni che hanno dato vita alla Resistenza e alla Costituzione repubblicana. Emblematico e bellissimo fu il discorso che pronunciò solo alcuni mesi prima di venire all'Elba, il 10 febbraio del settantotto, in un capannone industriale delle acciaierie di Terni. «Credo che sia la prima volta nella storia d'Italia», disse quel giorno,

che un Presidente della Camera dei Deputati, su invito del Consiglio di fabbrica, viene a parlare della Costituzione della Repubblica dentro il grande capannone di un complesso siderurgico ... Credo ci sia una ragione di questa innovazione. Io parlo a gente non lontana dalla Carta costituzionale, non estranea, parlo a gente che sta alla radice delle norme solenni scritte in quella Carta, parlo a 'fondatori', a 'costituenti'... In questo legame profondo tra le parole, le norme della Costituzione e le masse operaie del nostro Paese, riconosciuto da ogni storico serio, si esprime un fatto ancora più profondo, un travaglio, un cammino che ha visto via via il mondo operaio, più in generale il mondo del lavoro prendere nelle proprie mani, sempre con maggiore consapevolezza e portare avanti la rivendicazione, la bandiera della libertà, dei diritti civili, dello sviluppo del regime democratico.

Concluse dicendo:

Ho tenuto questa assemblea in un capannone e se la paragono non solo fisicamente, all'assemblea cui partecipo a Montecitorio, seduto sul mio seggio, come sono diverse l'aria, i volti, le esperienze! Forse abbiamo bisogno tutti di intrecciare queste assemblee, ne abbiamo bisogno noi che stiamo là per ascoltarvi, per capire cosa volete voi che siete presidio della democrazia, per non restare lontani, isolati.

Questi concetti furono una costante dell'impegno politico di Pietro Ingrao.

Lo sapeva bene Nilo che ancora conservava gelosamente un libriccino con il testo dello Statuto dei diritti dei lavoratori e della Costituzione, edito dalle Autonomie sempre in quell'anno, il 1978, con un suo scritto introduttivo e una dedica, che gli rilasciò durante la sua visita alla Festa dell'Unità delle Ghiaie.

Partendo da una analisi approfondita sulla crisi dello Stato e sui pericoli eversivi che in quel periodo, con il progressivo distacco fra bisogni del Paese e istituzioni, si stavano allora profilando, Ingrao ritornava su quei temi sottolineando l'esigenza

di intervenire nelle contraddizioni e negli squilibri della società, nei meccanismi interni della produzione, orientando tali meccanismi secondo obiettivi che garantiscano lavoro qualificato, e quindi cambino il senso e la dignità del lavoro.

E più avanti aggiungeva che:

Un indirizzo di questa portata, che vuole cambiare non solo la quantità ma la qualità, i caratteri e i fini del lavoro umano non può essere attuato da un pugno di tecnocrati e nemmeno da un 'ceto politico' ristretto, sovrapposto alle masse. Può essere realizzato solo fondandosi sul consenso democratico e sulla sua organizzazione, saldando sempre più fortemente, come vuole la Costituzione, democrazia politica e democrazia sociale; può essere realizzato, cioè, solo da forme di democrazia, da rappresentanze elettive che si diramino nel Paese e siano collegate in modo continuo a masse di cittadini, in modo da favorire la partecipazione, il controllo, l'educazione all'autogoverno.

“Soddisfatta?”.

“Di cosa?”.

“Della serata, della cena, dell'ambiente ...”.

“Certo, come non potrei? Onorata di così tante e premurose attenzioni ...”.

“Se poi consideri che Antonietta ci aveva riservato lo stesso posto dove sedeva Ingrao, dovresti esserlo ancor di più, non ti pare?”.

“Certo che lo sono ...”.

“Devi sapere anche un'altra cosa che molti ignorano e che fa di Ingrao un politico diverso dagli altri, una personalità davvero speciale ed unica nella storia di quello che lui chiama un «secolo grande e tragico», il Novecento, essere ciò che normalmente non viene inteso nella pratica politica, e cioè un poeta”.

“In che senso?”.

“Nel senso pieno della parola. Ho un suo libro di poesie, pubblicato nella seconda metà degli anni ottanta, *Il dubbio dei vincitori*, dove emergono certe assonanze con poeti come Ungaretti o Montale, particolarmente vicini alla mia sensibilità e al mio modo di sentire. Non è una poesia ideologica, semmai malinconica, da cui si capisce quanto possa aver contaminato anche il suo mestiere di politico. Non a caso diceva che

oggi la politica si occupa molto del nostro consumare, ma non del nostro gironzolare, del nostro fantasticare. Per questo mi piace la poesia, la sua capacità di alludere. Di non chiudere mai le parole in un senso solo. In questo modo la poesia ha da dire cose che la politica non può.

Parole sue, parole di uno che la politica la praticava tutti i giorni”.

“Ne ricordi qualcuna?”.

“Potrei citartene un paio, molto brevi ma intense, una addirittura di soli due versi: «Pensammo una torre. / Scavammo nella polvere», dove puoi leggere tutto il panorama delle delusioni provate in un'intera vita di grandi fatiche e di studi, di passioni, di lavoro”.

“Bella, davvero, e l'altra?”.

“È una poesia, anch'essa brevissima, più intima e che induce a riflessioni esistenziali, così, almeno, io l'ho percepita. Dice: «E muto ogni volta / tendo la mano. / Come se tu, / sventura, / fossi la vita».

Il poeta Cesare Viviani di lui ha detto «che la sua ricerca andava verso quell'epica collettiva e individuale, dai classici fino a Leopardi, nella quale l'esperienza ti brucia a stretto

contatto con la necessità degli eventi lasciando come unica parola possibile la poesia». Credo che abbia colto nel segno ed abbia espresso bene ciò che io stesso ho pensato leggendo il suo libro, il libro di un poeta comunista”.

Qualcuno cominciò ad alzarsi per andar via. La serata stava scorrendo veloce ed anche per Nilo e Alita parve essere venuto il momento di pagare il conto e salutare.

Fuori, con il calare del vento, iniziò a cadere qualche leggera goccia di pioggia, non fitta ma sempre più insistente e fastidiosa. Fu in quel momento che l'inconfondibile musicchetta del cellulare di Alita preannunciò una telefonata in arrivo: era la madre, che la chiamava da Santiago, per dirle che all'indomani, nella tarda mattinata, sarebbe scesa a Fiumicino con un volo diretto della Lan Airlines in missione diplomatica con una delegazione del Ministero della cultura cileno. Sperava di vederla, sia pure fugacemente fra un impegno e l'altro, prima di ripartire dopo un paio di giorni.

“Mi dispiace, Nilo, ma domani mattina devo tornare a Roma. È più di un anno che non ci vediamo e non so quando potrà esserci un'altra occasione ...”.

“Capisco, non ti preoccupare, ti accompagno”.

“Ma nemmeno per sogno, domani, te lo sei dimenticato? Viene Mara, non possiamo farle questo sgarbo. Io me la cavo bene anche da sola, ci sarà sicuramente un treno che arriva a Roma entro mezzogiorno in coincidenza con la prima nave, dove sta il problema?”.

“Perché invece non chiamiamo Mara, le spieghiamo la cosa e fissiamo con lei un'altra data, magari più avanti con la stagione, quando il tempo è più bello ...”.

“No, Nilo, ci teneva tanto a questa vacanza, seppure breve, per staccare un po' dal lavoro e per conoscere l'isola. Tu, comunque, ci sei, la camera era già stata prenotata, non vedo il motivo di cambiare programma. Piuttosto stai in guardia perché mi pare che a Mara non sei del tutto indifferente, e lei, lo avrai capito, in quanto a uomini non è proprio l'ultima arrivata ...”.

“Va beh, cercherò di difendermi ... Allora, hai proprio deciso, non vuoi che venga con te?”

“No, ora telefono a Mara, la informo di tutto e le dico di chiamarti quando arriva in modo che tu possa andarla a prendere al traghetto”.

Fuori la pioggia si era un po' calmata, ma non tanto da evitare che Alita e Nilo, affrettando il passo verso la macchina posteggiata sul piazzale, un poco si bagnassero.

Tutto quello che hai visto
ricordalo
perché tutto quello che dimentichi
ritorna a volare nel vento.
(Proverbio indiano)

CAPITOLO NONO

Pepe nero

Dall'auto, posteggiata alla radice del Molo Massimo, Nilo stava osservando la manovra di attracco della nave in arrivo dal continente. Il mare, pur leggermente increspato, non era un problema per uno dei porti più riparati e sicuri del Mediterraneo.

Sulla cresta delle onde che schiaffeggiavano lievi la banchina riservata ai vecchi pescherecci, si attardavano ancora striduli gli ultimi gabbiani, prima di ritirarsi sazi a passare la notte non più negli anfratti delle scogliere, ma sui tetti e i comignoli del più accogliente centro urbano.

Solo da poco aveva smesso di piovere e già si faceva buio sulla prima vigilia dell'Epifania del nuovo millennio. Una vigilia grigia e plumbea, senza neppure uno sprazzo di sole, a tratti ventosa ma non fredda, o almeno non quanto ti aspetteresti in giornate come queste, quando l'inverno fa il suo mestiere.

D'altro canto il clima più temperato dell'isola appariva sempre meno rigido, o così veniva percepito, rispetto alla costa. Due o tre gradi di differenza non erano poca cosa quando il freddo si faceva sentire più intenso.

Mentre dalla vorace bocca del portellone di prua sbarcavano in fila indiana un tal numero di automezzi che pareva

impensabile fossero tutti contenuti nella pancia del traghetto, dalla passerella laterale stavano già scendendo i passeggeri, anch'essi uno dietro l'altro e abbastanza numerosi a causa del giorno prefestivo, un mercoledì, che si apriva a un lungo weekend.

Nella penombra calata improvvisa e ancora non rischiarata dalle luci dei faretto del molo, si distinguevano appena a distanza i volti e le figure delle persone giunte a terra che al pari di un imprevedibile formicaio si diramavano in ordine sparso verso le più svariate direzioni.

Palpabile, nelle voci e nei gesti, si percepiva aria di festa.

Lasciata l'auto nel parcheggio, Nilo si avviò lentamente verso il pontile cercando, con lo sguardo, di intravederla e quasi non si accorse che lei, Mara, già lo stava salutandolo, venendogli incontro, con il gesto della mano aperta e l'altra a trascinare un trolley scuro, e indossò un lungo cappotto grigio aperto su un maglione di lana a girocollo, pantaloni aderenti di velluto marrone, scarpe *Lamber jack* basse, una grossa borsa a tracolla, i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle e un gran sorriso che, da solo, pareva illuminare tutto l'ambiente intorno.

Per una di quelle strane sensazioni che non hanno risposta, a Nilo sembrò di vederla per la prima volta, una bellezza dai tratti dolci e sensuali che il lungo viaggio e il clima inclemente non avevano in alcun modo appannato, e nel contempo un volto espressivo e familiare, come fosse una donna dell'isola che dopo una lunga assenza all'isola faceva ritorno.

Di mezza spanna più alta di lui, affrettando il passo si liberò per un attimo della borsa poggiandola sul trolley e gli si accostò quasi abbracciandolo, la guancia a sfiorare la guancia, un bacio affettuoso e due parole, poco più di un sussurro, per dirgli "grazie Nilo", e subito dopo aggiungere, "sono contenta di rivederti, di essere qui, anche se mi dispiace per Alita ma non mancherà occasione, spero, di ritrovarci tutti insieme, magari questa estate, se ancora tu vorrai sopportarci ...".

L'aria, piuttosto gioiosa, non era proprio quella di una persona così tanto dispiaciuta e addolorata, ma Nilo non ci fece caso, ricambiò l'abbraccio, le prese la borsa e con fare cordiale

e premuroso la invitò a seguirlo verso l'auto per accompagnarla da Rossella, che la stava aspettando.

'Pepe Nero' era un piccolo e grazioso ristorante in fondo a Via dell'Amore, dislocato a ridosso del Duomo e ai piedi della breve scalinata in pietra rosa che portava verso la Piazzetta Traditi, conosciuta da sempre come Piazza Padella e abitata, per lo più, da famiglie di origine popolare dove era ancora viva la memoria delle tradizioni e delle usanze di un tempo.

A metà della via si apriva, in leggera salita, un breve tunnel che, dopo una repentina curva ad esse, lasciava a destra l'area della vecchia ghiacciaia, un ampio locale da tempo abbandonato, per dare accesso alla spiaggia del Grigolo, uno degli angoli più suggestivi e romantici della città, dove a cavallo fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sorgevano i Bagni Napoleone, frequentati dalla gente bene del posto e dai primi villeggianti ospiti dell'Ape Elbana, l'albergo più antico del centro storico con vista sulla cinquecentesca Piazza d'Armi, oggi Piazza della Repubblica.

In quanto ai 'villeggianti', ora che l'Elba era divenuta un centro turistico di fama internazionale, appariva curiosa una nota che Nilo, durante una ricerca in biblioteca sulla stampa d'epoca, aveva letto su un giornale locale in merito alla «stagione dei bagni» di quel periodo, che, a parere del cronista, era stata «più brillante del consueto» per il fatto «che qualche dozzina di continentali tutte gentili e distintissime persone servirono a rallegrarci e a rompere quella monotonia troppo pesante degli anni decorsi».

Dopo aver preso possesso della camera lasciata libera da Alita ed essersi immersa in una calda e tonificante doccia, Mara si era cambiata d'abito ed aveva raggiunto Nilo sotto casa, per poi incamminarsi verso il ristorante dove il gestore, Donatello, un vecchio amico che con Nilo condivideva la passione per il calcio, oltre che ad avere per moglie una brava cuoca esperta di cucina elbana, gli aveva riservato un tavolo d'angolo non lontano dall'ingresso ma abbastanza appartato.

“Allora?”, disse Donatello rivolgendosi all’amico ed ossequiando Mara con un mezzo inchino e due parole di benvenuto, “questo Toro come va? Sei sempre del Toro, vero?”, aggiunse con tono che non nascondeva una certa commiserazione, lui juventino abituato a vincere e anche quell’anno in corsa per lo scudetto testa a testa con una sorprendente Lazio.

“Lo sai come va, non fare il furbo, gobbo della malora, siamo già con un piede in B e non sarà facile tirarci fuori. Ma il Toro è il Toro, una fede, una passione, che non si misura dal numero di partite perse o vinte, ma con l’attaccamento ad una maglia che appartiene al mito, ad una leggenda che tu, con il tuo pigiama in bianco e nero non potrai mai capire!”, replicò con foga Nilo, accentuando ad arte una *vis polemica* infarcita di innocenti ma caustici sfottò fra due inconciliabili e storiche tifoserie. “Dicci piuttosto cosa passa il convento stasera e non farmi fare brutta figura con una signora di riguardo arrivata or ora dalla capitale ed anche piuttosto affamata”, concluse con un sorriso, lasciando cadere il discorso sulle vicende calcistiche delle rispettive squadre.

“Va bene, ora ti mando Norina per il menu, ma stai pur sicuro che qualunque cosa ordinerete sarà sicuramente di vostro gradimento. Se volete un consiglio, però, io vi proporrei di primo una mezza porzione di penne in barca, una ricetta a base di vongole veraci e besciamella inventata da Elbano Benassi che tu, Nilo, ricorderai bene, anche perché è stato il primo sindaco comunista di Portoferraio prima di metter su una trattoria dalle parti del campo sportivo.

Volendo rimanere al pesce ho poi dei totani freschi da fare alla diavola o alla capraiese, un piatto simbolo per quell’isola dove per tradizione nel mese di novembre si svolge una sagra con gare di pesca e manifestazioni gastronomiche. Infine per dessert ho della schiacciunta, fatta da noi proprio stamani, un dolce tipico invernale d’origine pogginca e marcianese da gustare con un buon bicchiere di moscato doc dell’Elba. Che ne dite? Può andare?”.

“Cosa vuoi che ti dica, siamo nelle tue mani: in quanto a juventino non ci sarebbe tanto da fidarsi, ma come coniuge

della cuoca, Luisella, che sa bene il fatto suo e che regge per te l'intera baracca, mi sento abbastanza rassicurato e certo di poter gustare una buona cena. Manda pure Norina che ordiniamo”.

“Te la mando subito, ma tu, non ho ben capito, sei davvero ancora di quella squadra color granata che, come diceva un mio amico, del mondo è la più sfigata ...”, concluse il padron di bottega ridacchiando mentre si allontanava in direzione della cucina.

Che il Toro fosse un po' sfigato era purtroppo vero. Basti pensare non solo a Superga ma alle tante successive disavventure che anche tragicamente ne hanno contrassegnato il cammino.

Una tragedia dolorosa e inimmaginabile, che spezzò la vita ad un ragazzo di ventiquattro anni, fu quella che si consumò il 15 ottobre 1967, una domenica sera, in un punto scarsamente illuminato di Corso Re Umberto a Torino.

Erano circa le nove e mezzo quando una Fiat 124 coupé blu, con alla guida un giovane studente del Liceo Alfieri poco più che diciottenne e che, per ironia della sorte, qualche anno dopo divenne presidente della Società, urtò con violenza un'ombra che gli si parò davanti vicino alla linea di mezzzeria, sbalzandola contro un'altra auto che veniva dalla direzione opposta.

Quell'ombra era uno dei calciatori più bravi ed eclettici della squadra granata, un campione già affermato con un grande futuro, se gli fosse stato concesso, davanti a sé. Quell'ombra era Gigi Meroni, ala destra atipica del Torino e della Nazionale, un fantasista come pochi che lo rendeva imprevedibile in campo e fuori.

Sì, perché Meroni non era solo un grande con la palla al piede, amato dai propri tifosi e temuto dagli avversari, ma era molto di più.

Ascoltava i Beatles e il Jazz, dipingeva e scriveva poesie, disegnava i vestiti che poi indossava, passeggiava per la città portando a guinzaglio una gallina e si fingeva giornalista per chiedere giudizi su sé stesso senza rivelare la sua identità.

Portava capelli lunghi, baffi, basette e pizzetto quando tutto ciò era giudicato stravagante e trasgressivo, così come appariva agli occhi di una società ancora bigotta e conservatrice la sua relazione con una donna del luna park e per di più sposata.

Nessuno, nel mondo del calcio e nella vita pubblica e privata, riuscì mai ad inquadrarlo in uno qualunque degli schemi tradizionali. Forse viveva già oltre il suo tempo dove forti e dirompenti sarebbero sopraggiunte le rivolte giovanili e le ideologie collettiviste del '68, il vento nuovo di una radicale liberazione dal conformismo di costumi non più tollerabili e soffocanti.

Ad un giornalista che lo intervistava con l'intenzione di metterlo in difficoltà, lui rispose:

A volte, credo, presumo, di avere le mie idee sulla vita. Poi se cerco di esprimerle non ci riesco. Forse perché, in fondo in fondo, tutte le idee della mia vita si riassumono in una sola. Che bisogna vivere come si vuole. Come ognuno di noi vuole. Ad ogni costo. Gli altri non lo fanno, forse perché non ne sentono il bisogno. Io sì: ne sento il bisogno e lo faccio. È protestare questo? A me sembra che sia semplicemente vivere. Dignitosamente. Sapersi al mondo: ecco.

Era per tutti la 'Farfalla granata' e così volle intitolare un suo bel libro Nando Della Chiesa dedicato a Gigi Meroni, «uno tra i simboli», così scrisse,

che hanno segnato un'epoca, il simbolo di una certa (bellissima) idea di calcio. Per questo oggi il suo ricordo giganteggia. Per questo nessuno oggi immaginerebbe più di raccontare l'Italia degli anni sessanta, non solo calcistici, senza nominarlo. Per gli uomini che segnano i tempi è sempre così. Prima sottovalutati, poi riscoperti e vissuti con identificazione e ammirazione crescenti.

Nel tardo e cupo pomeriggio della domenica precedente a quel terribile incidente di Corso Re Umberto, il 9 ottobre 1967, in una stanza disadorna di una piccola scuola del villaggio di La Higuera in Bolivia veniva barbaramente assas-

sinato un uomo che già aveva fatto parlare di sé il mondo intero e che da allora divenne un mito per tutte le generazioni successive.

Quell'uomo, dalla folta barba e lunghi capelli, quindici anni prima, nel dicembre del 1951, non ancora ventiquattrenne e dal volto imberbe, seppure sofferente di asma, si avventurò in un lungo viaggio per tutto il continente sudamericano con un amico e una antiquata Norton 500, una motocicletta comprata d'occasione che pur definita la 'Poderosa' ben poco aveva di potente e che già perdeva i pezzi ancor prima di avviarsi.

Partiti da Cordoba, nel centro dell'Argentina, si diressero verso Buenos Aires e la costa con l'intento di raggiungere la Venezuela, ripiegando verso l'interno e la cordigliera delle Ande per poi attraversare il Cile, il Perù e la Colombia.

Una grande avventura, intrapresa con la voglia di conoscere quei paesi nel profondo, a contatto con la miseria, la fame, le malattie di intere popolazioni impossibilitate a curare i bambini per mancanza di mezzi e abbrutite per le continue sofferenze e da una miserevole emarginazione sociale.

Giunti in una zona di confine segnata dal Rio delle Amazzoni tra il Perù e il Brasile in territorio colombiano, la moto, ridotta a poco più di un rottame, non ne volle più sapere di andare avanti. Furono costretti per questo ad attraversare il fiume in zattera e a fermarsi a Leticia, una piccola cittadina di frontiera abitata in prevalenza da *campesinos* e militari, ove si resero disponibili a fare qualsiasi lavoro, pur di avere la possibilità di proseguire il viaggio con altri mezzi di fortuna.

Erano argentini e quindi dovevano essere senz'altro esperti di calcio, almeno questa fu la convinzione del comandante della caserma che dava ben dieci giocatori su undici alla squadra locale che fino a quel momento era considerata una delle peggiori formazioni mai viste in tutta l'America latina.

Non c'era verso, da tempo immemorabile, che il Leticia riuscisse a vincere una sola partita in campionato o in qualunque altra disfida, fosse pure amichevole, in cui era impegnata. Occorreva porre rimedio in qualche modo a una situazione divenuta sempre più insostenibile per il prestigio

del comando militare e per la città, e quei due argentini, capitati lì per caso e bisognosi d'aiuto, forse potevano far qualcosa per trasformare quella specie di armata Brancaleone in una squadra vera in grado di affrontare gli avversari con qualche speranza di uscirne qualche volta vincitori.

Per questo, in cambio di un letto in caserma e un passaggio aereo per Bogotà, gli fu proposto di mettersi a disposizione della squadra e di allenarla per almeno un paio di settimane. E i due, in mancanza di alternative, accettarono.

Era il 23 giugno del 1952. Dieci giorni prima il giovane asmatico dallo sguardo curioso e intelligente aveva compiuto ventiquattro anni, e di calcio, a differenza del suo amico, in effetti se ne intendeva, lo aveva praticato fin da ragazzo nei campi polverosi del suo paese e ne conosceva le regole.

Non fu facile, all'inizio, farle capire a quei giovani soldati a cui nessuno aveva detto che undici giocatori erano una squadra e che come tale in campo dovevano comportarsi, ma pian piano ci riuscì.

Disse loro che da soli non si vale niente e che difesa, centrocampo e attacco hanno un valore se sanno comunicare.

Gli disse che dovevano credere di più in loro stessi e cominciare a pensare che non erano poi così scarsi e che impegnandosi, giocando l'uno per l'altro, prima o poi potevano vincere.

Gli insegnò come fare, disegnando una W e poi davanti una M dicendo che quello era il 'sistema', dove nella prima lettera c'erano i difensori e nella seconda gli attaccanti, perché così, con questa specie di quadrilatero in mezzo al campo, giocava anche il Grande Torino, «la squadra più forte del mondo», la cui fama aveva travalicato l'oceano per giungere fino in Argentina e in tutto il Sudamerica.

Quella squadra, poi tragicamente scomparsa fra i rottami dell'aereo che si frantumò a Superga, aveva regalato un sogno ad una nazione che faticosamente cercava di rialzarsi dalle macerie e dalle devastazioni di una terribile guerra e così loro, poveri *campesinos* e umili soldati di frontiera, improvvisati calciatori, se lo volevano potevano far sognare una città derisa e umiliata da tante sconfitte.

Così parlò quell'uomo che anni dopo, la domenica precedente a quella in cui una macchina assassina falciò la giovane vita della Farfalla granata, non lontano da Leticia, in uno sperduto villaggio della Bolivia, fu ucciso per mano di altri soldati al servizio della Cia «portando nella tomba la malinconia di un canto inconcluso», come recitano i versi di Hikmet che lui amava ricordare pensando a quando la morte lo avesse colto.

Il suo nome era Ernesto, il Che, Ernesto Che Guevara.

“Allora, il viaggio, come è andato il viaggio?”.

“Bene, un po' complicato ma in fondo divertente, nonostante la pioggia. A parte l'aereo, posso dire di aver utilizzato quasi tutti i mezzi di locomozione possibili e immaginabili: prima la metro, poi il treno e a seguire l'autobus, la nave e con te l'auto. Venire all'Elba, tra l'altro, può essere anche istruttivo ...”.

“Da questo punto di vista, in effetti, noi che ci abitiamo non ci facciamo mancare proprio nulla, neppure l'aereo, se proprio ci tieni. Al ritorno, comunque, sarà per te più semplice e meno faticoso, avrai l'auto con l'autista, sei contenta?”.

“Come no! Più che contenta, felice direi! E poi fare il viaggio con un signore come te non è mica cosa di tutti i giorni ...”.

Quel preliminare scambio di battute un po' scherzose e sul filo di una sottile ironia, seppur di circostanza ed in fondo abbastanza banali, fu interrotto dall'arrivo di Norina che era venuta a prendere le ordinazioni.

Chi fosse Norina, Mara non poteva saperlo, ma Nilo sì, la ricordava ancora ragazzina insieme ad altre ragazzine come lei, la più grande poco più che ventenne, sgambettare incerte in quel campo fangoso di Colle Val d'Elsa nella partita d'esordio della prima ed unica squadra femminile di calcio che l'Elba abbia conosciuto.

Faceva parte dell'Elbana, appunto, una polisportiva di cui Nilo era vicepresidente e che vide la luce nel lontano 1984 per poi partecipare, con alterna fortuna ma sempre con onore e

buoni piazzamenti, a diversi campionati regionali in Toscana. Quando, per difficoltà di varia natura, non fu più possibile proseguire quella originale ma straordinaria esperienza, tutte le ragazze, ormai grandicelle, chi già sposata con figli e chi non più sull'isola, si tennero in contatto fra loro per ritrovarsi insieme alcuni anni dopo proprio lì, al Pepe Nero, a festeggiare un'amicizia che nel tempo si era ancor più consolidata.

Fu in quella occasione che Nilo dedicò loro una lunga poesia di cui ricordava alcuni versi, parole che strapparono qualche lacrimuccia di nostalgia e che presso a poco recitavano così:

Belle eravate con tanta speranza
verso Colle sul pullman in allegria
la prima volta, come fosse vacanza
vissuta insieme, in gioiosa armonia ...

Era l'anno della donna cannone
e di Lewis il figlio del vento,
per l'Italia del mondo campione
in Europa fu solo tormento,

lo scudetto alla Vecchia Signora
in acqua i fratelli Abbagnale,
di Enrico il cuor ci addolora,
per Venere la sonda spaziale.

«Questo amore è un gelato al veleno»
urla Gianna a metà degli Ottanta,
ma le bimbe già pensano al treno
che porta lontano, alla sfida che incanta.

“Bei tempi quelli, eh”, disse Norina rivolgendosi a Nilo prima di passare al menu, “che dici, ci riproviamo? Basta un fischio e te le riporto tutte qui le fanciulle!”.

“Beh, proprio fanciulle non direi, ma un tentativo, senza mariti e prole al seguito, si potrebbe anche fare ... Fossero tutte come te, poi, che sei rimasta quella che eri, non ci sarebbero problemi ...”.

“Grazie, Nilo, sempre gentile tu, ma il tempo, sai, passa per tutti, anche se non pare ... Lasciamo perdere va’, parliamo di cose serie ... Del menu, per esempio ...”.

Era la prima volta che Mara si trovava da sola con quell’uomo conosciuto durante una improvvisata cena insieme ad Alita in quel ristorante romano la sera di Capodanno.

Fin da subito, a pelle, qualcosa di indefinibile l’aveva attratta, ed ora che era qui, davanti a lui, a parlare di cose in fondo abbastanza consuete, sentiva il bisogno di andare oltre, disponibile a farsi coinvolgere in un rapporto da cui, però, non sapeva ancora bene cosa volesse, né fino a che punto spingersi, al di là di quella che era e rimaneva al momento una piacevole amicizia.

Mara era fatta così, ragionava più d’istinto che di testa, non ponendosi mai limiti se non quelli che potessero in qualche modo urtare la suscettibilità degli altri.

Pur non rinunciando, per carattere, a competere in ogni campo, tanto più in quello dei sentimenti, stava ben attenta che ciò, soprattutto quando si trattava di uomini, non sfociasse in sgradevoli situazioni di conflitto.

Soprattutto nel caso di Alita, a cui voleva un bene dell’anima e alla quale non si sarebbe mai permessa di farle il benché minimo torto.

Cosa provasse Alita per Nilo e viceversa, e cosa si erano detti in quei giorni che avevano preceduta il suo arrivo sull’isola, Mara non poteva saperlo.

Alita le aveva genericamente parlato per telefono di lunghe e interessanti chiacchierate e descritto luoghi e paesaggi di un’isola bella e suggestiva nel suo vestito invernale, ma nulla di più.

In cuor suo si augurava che tutto si esaurisse, come le aveva confessato prima di partire, in una affettuosa amicizia generata anche da comuni interessi culturali e da particolari risvolti politici.

Se lo augurava per sé, così da potersi sentire libera di avventurarsi dove la portava il proprio desiderio. Avrebbe avuto

tempo, comunque, per accertarsene meglio e per comportarsi di conseguenza.

“Alla Rinascita che si dice?”.

“Mah, se dovessi giudicare dall’attività di questi giorni non potrei che dirne bene: le vendite sono addirittura aumentate, ai clienti abituarini, soprattutto in questo periodo festivo, se ne sono aggiunti molti altri. Restano comunque insistenti le voci di una prossima chiusura. Per farci cosa non so, ma temo che presto dovrò trovarmi un altro lavoro”.

“Spero proprio di no e non solo per te e per tutti gli altri dipendenti che so con quanta passione e dedizione svolgete il vostro lavoro, ma per la libreria in quanto tale, un simbolo ed una storia che sarebbe davvero un peccato cancellare”.

“Purtroppo credo che questo sia l’obiettivo. Ai nuovi proprietari interessano poco i simboli e le storie, ciò che conta, lo sai meglio di me, è il *business*, e una libreria, da questo punto di vista, non è proprio il massimo. Ora che sono in vacanza, però, non ci vorrei pensare, altrimenti mi rattristo e mi viene il magone”.

“Giusto, lascia perdere e scusami se, non volendo, ho toccato questo tasto, ma non devi preoccuparti più di tanto, una soluzione, vedrai, senz’altro si troverà. Sappi, comunque, che in ogni caso, per quel che posso fare, puoi contare sempre su di me. Ed ora che sei qui all’Elba non devi fare altro che distrarti e trascorrere giornate serene e spensierate. Per quanto mi è possibile cercherò di fare la mia parte”.

Così dicendo a Nilo venne spontaneo farle lieve una carezza, cercandole la mano, come a voler scacciare quel velo di momentanea mestizia che nel corso del dialogo era apparso sul bel volto della donna.

Un contatto leggero, appena avvertito, che Mara, lì per lì sorpresa, aveva subito piacevolmente ricambiato, stringendo d’istinto a sua volta la mano dell’amico. Niente di particolare, ma qualcosa di più e di diverso del frettoloso saluto dell’arrivo. Per un attimo parve ad entrambi che il tempo si fermasse, senza che alcuna parola fosse detta, come ad interrogarsi su un

gesto in fondo innocente e tenero che aveva però suscitato impreviste sensazioni nel loro animo, uno strano ed inspiegabile turbamento.

“Grazie, Nilo, non c’è niente da scusare, davvero”, riprese Mara ritrovando il sorriso che per un momento aveva perduto. “Tu, piuttosto, dimmi di te, le tue cose, il tuo lavoro ...”.

“Mah, come sai, da quasi quattro anni sono a Roma a fare ciò che, in un modo o nell’altro, ho sempre fatto in vita mia. In altre condizioni, è vero, con altre e più rilevanti responsabilità, ma pur sempre di politica si tratta, spinto dalle stesse motivazioni e con lo stesso spirito di quando ho cominciato da ragazzo. Un’esperienza nuova, per tanti aspetti straordinaria, che mi consente di conoscere un mondo che per molti è solo quello che viene raccontato dai giornali o dalla televisione e che invece qui ho l’opportunità di vivere da dentro, in tempo reale, senza filtri. In fondo, e non solo perché oggi sono a Roma, mi ritengo un privilegiato, perché nonostante tutto posso fare un lavoro che mi piace e credo che poche, al di fuori di questa, siano le cose che ti fanno sentire bene con te stesso e che in fondo rendono più accettabile e piacevole la vita”.

“È bello quello che dici, ed è vero, anche per me è così, perché io amo molto il mio lavoro. Ed è per questo che solo a pensare di doverlo perdere mi succede, come è successo poco fa, di rattristarmi e di sentirmi un po’ infelice. Credo che anche per te sia la stessa cosa, o no?”.

“No, Mara, perché quando mi è stato chiesto di andare a Roma, ero ben consapevole che si trattava di un incarico temporaneo, come del resto dovrebbe essere per chiunque si trovi, più o meno provvisoriamente, a operare nelle istituzioni pubbliche. Per quanto mi riguarda non avrò alcuna difficoltà, quando sarà il momento, a tornare nella mia isola, dove potrei occuparmi ancora di politica e fare la mia parte, se mi sarà richiesto e se ce ne fosse bisogno”.

“Giusto, non ci avevo pensato ...”.

“Ma a parte tutto, Mara, credimi, per me è sempre stato così, perché così deve essere la politica, un impegno volontario al servizio di una causa, di un’idea di società, di un

progetto permeato di valore in cui vale la pena credere e lottare, e non un'attività fine a se stessa, anche se per esercitarla occorrono conoscenza e studio, senso di responsabilità e quindi anche professionalità, che è cosa diversa, però, da essere una professione.

Una cosa seria per persone serie, come diceva Pio La Torre, un compagno siciliano che ha pagato con la vita il suo impegno di lotta contro la mafia”.

“È vero, dovrebbe essere così, ma purtroppo non tutti la intendono nello stesso modo.

Io penso che sia questa la causa principale del distacco della politica dalla gente.

Il giudizio diffuso, in particolare nei confronti dei parlamentari, è quello che siano una casta, personaggi attaccati alla poltrona che guadagnano troppo e che hanno troppi privilegi rispetto a ciò che fanno. Non voglio sembrarti la solita qualunquista che si sciacqua la bocca con i soliti luoghi comuni, ma non puoi negare che questo è quello che viene percepito e che in fondo non è del tutto lontano dalla realtà. Non ti pare?”.

“Beh, anche se questa critica personalmente non mi tocca, mi è difficile negare che in quel che dici non ci sia del vero.

Soprattutto per quando riguarda l'entità delle retribuzioni e delle agevolazioni, anche se poi non sono così scandalose se confrontate a quelle di certi boiardi di Stato o di dirigenti e manager di aziende pubbliche e private.

Il lavoro del parlamentare, se svolto con serietà e impegno, è tutt'altro che facile, anzi, è estremamente impegnativo, stressante, faticoso. Per esperienza diretta posso dirti che, salvo ad agosto quando le Camere sono chiuse e un po' tutti sono in ferie, non c'è giorno della settimana che i parlamentari non siano impegnati, compresi i sabati e le domeniche, in gran parte dedicate al proprio collegio.

Tutti gli altri giorni c'è il lavoro nelle commissioni e in aula, incontri e assemblee pubbliche su temi di loro competenza, riunioni del Gruppo e degli organismi di partito, missioni all'estero e tante altre cose ancora.

Questa è la vita del parlamentare che la gente ignora, quella gente che giustamente si indigna dinanzi ai tanti scandali, piccoli o grandi, che hanno inquinato la vita politica negli ultimi anni e che più o meno inconsapevolmente danno linfa e fiato a chi alimenta il vento del populismo e dell'antipolitica con grave danno per la credibilità delle istituzioni e per la tenuta della democrazia.

Sia chiaro, l'indignazione è sacrosanta, chi commette un reato deve essere punito, ancor più se si tratta di un uomo che ha incarichi e responsabilità pubbliche, ma ciò non deve farci commettere l'errore di dire che tutti i politici o i parlamentari sono uguali, perché non è così”.

“No, figurati, generalizzare è sempre un errore e me ne guardo bene di mettere tutti nel mucchio. Spesso ho occasione di parlare con alcuni di loro che frequentano la libreria, e non ho alcuna riserva nel riconoscere la serietà, l'impegno e l'onestà con cui svolgono il proprio lavoro.

Resta comunque il fatto che è pur sempre un lavoro privilegiato, che ti gratifica e ti fa sentire importante. Del resto anche tu, mi sembra, stavi dicendo la stessa cosa ...”.

“Certo, non c'è dubbio che sia così, lo è per me, che non sono parlamentare, a maggior ragione vale per loro. Forse è esagerato chiedere alla politica la felicità, ma la politica può crearne i presupposti perché porta con sé il piacere di cambiare il mondo. Nella storia dell'uomo c'è stato un periodo in cui partecipare alla vita politica significava realizzare sé stessi, se non addirittura la parte migliore di sé. Pensa che il vecchio Cicerone aveva inventato un paradiso per i politici e la grande tradizione politica romana metteva la vita pratica e attiva al di sopra di quella contemplativa, dandole un valore maggiore, nonostante le difficoltà, al fine della soddisfazione personale.

Nel pensiero del Novecento questo aspetto appare affermarsi con più evidenza. Non ricordo chi, ma qualcuno ha detto che nel pensiero di questo secolo c'è il riscatto del mondo storico, un mondo in cui anche il cambiamento non è segno di caducità.

La felicità, quindi va trovata in questo mondo, esclusivamente in questo mondo, perché non possiamo fuggire in un

altro. Il Novecento, quindi, come secolo rivoluzionario in cui ci si concentra sulla comunità umana, sul suo agire ...”.

“Mi piacciono queste, come chiamarle, pillole di filosofia e senza dubbio ti riconosco una buona dialettica, sai essere convincente, tu ... Però, Nilo, non hai l'impressione che, soprattutto negli ultimi anni, ed in particolare dalla fine degli anni ottanta in poi, con la cosiddetta fine delle ideologie, sia subentrato un altro tipo di cambiamento dove non mi pare che prevalga la convinzione che la politica possa portare la felicità?”.

“Sì, hai ragione, anche se io ancora mi riconosco in quel pensiero novecentesco e mi reputo, per questo, una persona tutto sommato fortunata. Certamente c'è stato un cambiamento, in quanto è venuta meno l'idea che la Storia abbia un senso e quindi l'idea che la politica possa intervenire nella Storia non funzioni più.

Il fatto è che la politica dovrebbe cessare di essere quella navigazione a vista che ha portato molti, nei nostri anni, a considerarla una cosa sporca e a recuperare tutta la sua dignità”.

“Tu pensi che questo sia possibile?”.

“Non lo so, ma non credo che si tratti di una questione di persone, ma di progetti, serve un progetto di società diversa e rinnovata in cui certi valori e certi principi possano rioccupare lo spazio perduto. Se la politica torna ad essere una grande guida collettiva in cui ciascuno partecipa alla elaborazione delle idee e non assiste passivamente agli eventi, può riprendere forza l'idea di una felicità o di una soddisfazione o di una soluzione dei problemi per questa via.

Oggi la politica perde, non solo perché sono finiti i grandi ideali di antagonismo, ma anche a causa della comunicazione che riduce tutto a dimensione di *talkshow*, la politica entra in casa attraverso il televisore, in un'atmosfera da acquario senza impegno e partecipazione. Dobbiamo invece recuperare l'idea di una politica come sforzo collettivo che merita di essere fatto e che dà anche piacere”.

“Sarà che io mi sono affacciata alla politica quando la grande ventata partecipativa, che ha contrassegnato gli anni settanta, si era ormai sopita, ma mi è difficile pensare ad una politica

che riesce a rigenerarsi e a divenire quel che dici tu. E, bada bene, non sono una portata facilmente al pessimismo, anzi, al contrario credo sempre nella possibilità che le cose possano migliorare e mi impegno anche, nel mio piccolo, perché migliorino.

Ma il quadro che oggi abbiamo davanti, nonostante che la sinistra sia al governo, mi appare piuttosto desolante. Non è forse quello che, in fondo, pensi anche tu?”.

“Io penso che occorre contrastare l’antipolitica se vogliamo difendere la democrazia. La politica è malata, è vero, forse oggi ancor più di ieri, ma proprio per questo non possiamo abbandonarci alla rassegnazione e all’impotenza. Io credo che la politica in generale, quella intesa come impegno personale e come bisogno intellettuale, sia ancora una aspirazione alta su cui vale la pena credere, il solo strumento in mano a chi è più debole per rendere la società meno diseguale e per combattere i privilegi, le prepotenze, le ruberie. Per darti un’idea, la «bella» politica citata in *Baaria* di Tornatore. Quella della Resistenza e della Costituzione. Quella delle grandi lotte, della partecipazione democratica, del senso della collettività, dei partiti, dei sindacati, della cultura e dello studio inteso come insuperabile strumento di comprensione. Quella dell’etica personale, del radicamento, dell’appartenenza, della comunanza di destino. Quella, in definitiva, del bene pubblico. Ecco cosa penso, Mara, senza retorica e stando con i piedi ben piantati per terra, perché so quanto sia difficile farsi ascoltare e dare un senso a questi discorsi. Sono convinto che «questo terribile intricato mondo di oggi», come disse anni fa qualcuno molto più grande di me, «può essere conosciuto, interpretato, trasformato e messo al servizio dell’uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita»”.

In quel momento squillò il cellulare di Mara.

Era Alita che le chiedeva del viaggio e dell’impatto con l’isola, pregandola di salutare Nilo e di ringraziarlo per quanto aveva fatto per lei.

La informava, inoltre, dell'incontro con la madre che si sarebbe trattenuta, come preannunciato, solo un paio di giorni per poi ritornare a Santiago dove era impegnata nella campagna elettorale a sostegno della candidatura del socialista Ricardo Lagos nel ballottaggio contro il leader della destra Joaquin Lavin. Il voto era previsto per il 16 gennaio e le probabilità di un successo della coalizione di centrosinistra, alla quale aveva dato l'appoggio anche il piccolo Partito comunista di Gladys Marin, erano alte e date quasi per certe dai sondaggi.

Secondo la madre di Alita, per la prima volta in Cile, dopo il ritorno alla democrazia, si aprivano concretamente nuove prospettive per l'affermazione piena dei diritti civili e sociali a lungo violati dalla dittatura e solo in parte ripristinati dai precedenti governi.

Tra l'altro Lagos si era pubblicamente impegnato a fare giustizia su Pinochet, chiedendo che venissero accelerate le pratiche per la estradizione del sanguinario affossatore della repubblica popolare di Allende che da tempo si era trasferito nel Regno Unito per sottoporsi, malato, alle cure dei medici inglesi.

Le accennò anche di aver ricevuto una strana lettera di Guido, rifattosi vivo dopo un lungo silenzio di anni. Ne avrebbero riparlato al suo ritorno.

Nilo e Mara lasciarono il ristorante che mancava ancora un'ora abbondante a mezzanotte. Il cielo, dove in precedenza si era affacciata qualche spaurita stella, si era di nuovo ricoperto di nubi che non presagivano nulla di buono. Nonostante fosse la vigilia di una festa, il tempo incerto ed una incombente minaccia di pioggia avevano scoraggiato la gente a uscire di casa e a passeggiare per la città. Via dell'Amore, le vie intorno e poi anche la piazza principale, dove ancora troneggiava l'albero natalizio, erano pressoché deserte.

Nel breve tratto che separava Pepe Nero dal *bed&breakfast* di Rossella, a Mara venne istintivo prendere Nilo sottobraccio e stringersi leggermente al suo fianco. Un gesto naturale, quasi

a volersi proteggere dal freddo notturno e far sentire al compagno la propria affettuosa vicinanza. Forse fu solo immaginazione o forse no, ma a Nilo parve di percepire una leggera pressione del seno della donna sul suo fianco, e ne ebbe un brivido, per un attimo, poi passò.

“Se tu non fossi stata stanca per il viaggio e se il tempo fosse stato più clemente, stasera ti avrei portata volentieri a Rio Elba, dove nella notte della vigilia dell’Epifania è tradizione secolare incamminarsi in processione lungo le strade e i vicoli del paese, in compagnia di una piccola *band* con clarino e ottoni ed alcuni cantori definiti ‘befanotti’, e soffermarsi di volta in volta nelle logge o sotto i portici delle case più signorili o nei pianerottoli di quelle più modeste, in gergo ‘stazioni’, appositamente imbandite con minestre calde, intingoli vari, affettati, formaggi, dolci, frutta e abbondante vino rosso, di cui ciascuno può liberamente servirsi.

Non prima, però, di aver partecipato al *Canto della befana*, una antica nenia che evoca la nascita di Cristo e l’arrivo dei Re Magi e che invita il ‘padron di casa’ ad essere quella sera generoso ed ospitale con i convenuti”.

“Peccato, sarei venuta con piacere, ma hai ragione tu, a quest’ora sento davvero il bisogno di stendermi su un letto e riposarmi un po’. Sarà per l’anno prossimo, se ancora vorrai invitarmi ... Ma, per curiosità, che cosa cantano questi ‘befanotti’?”.

“Beh, sono versi facili da ricordare, perché semplici e tutto sommato brevi, e anche perché anch’io, pur stonato, ho avuto occasione di partecipare qualche volta al coro. Parola più, parola meno dice così:

Dio vi dia la buona sera / generosa compagnia / salutiam il
padron di casa / con la nobil compagnia. / Santa nuova noi vi
diamo / che gli è nato il re del mondo / da un parto così giocondo
/ molto bene vi auguriamo. / Egli è nato in Betlemme / in città
della Giudea / presso di Gerusalemme / sopra il fien dove giacea.
/ Signori del vicinato vi auguriamo / la Befana senza affanno /
buona notte noi ce ne andiamo / ritorneremo quest’altr’anno.

Che ne dici, carina , no?”.

“Già, sembra una filastrocca per bambini, mi vien voglia di cantarla, si può?”.

“Non qui, ora, ma l’anno prossimo se tornerai ...”.

La storia comincia dall'oggi, da noi stessi,
dalla nostra storia anche soggettiva.
L'obiettività non esiste nel fare storia,
esiste l'onestà, perché la storia passa
attraverso quella griglia che è il nostro cervello,
la nostra personalità.

(Joyce Lussu)

CAPITOLO DECIMO

Buca di bomba

Vista da Bagnai, la vecchia città medicea pare un gigantesco riccio dormiente sul mare, protetta dalla cinta poderosa delle sue inattaccabili fortificazioni e sorvegliata dall'imponente faro che si erge a guardiano sulla scogliera a ridosso della residenza napoleonica.

Più in là, come fosse sdraiato sulla linea dell'orizzonte, emerge dalle acque il profilo dello Scoglietto, che assomiglia ad una specie di grosso dromedario a riposo, davanti alla spiaggia delle Ghiaie, dove «gli argonauti si asciugarono il copioso sudore con dei ciottoli [...] là dove il porto ha preso il nome di Argò».

Salendo poi verso San Michele, del mare, in lontananza, si vede solo un piccolo triangolo con il vertice rivolto in basso, stretto fra i fianchi delle colline, che vanno a chiudere, premurose, la valle che scende dal Volterraio, e confuso in osmosi, fin quasi a scomparire, col cielo grigio di una giornata carica di nuvole, senza un riflesso di sole.

Bagnai è una piccola frazione divisa dal confine di due comuni, Rio Elba e Portoferraio, una specie di Berlino ai tempi del muro, anche se qui, almeno finora, a nessuno è mai venuta l'idea di costruirne uno.

Qui in tarda mattinata, Nilo e Mara si erano fermati per consumare un gustoso spuntino da Vincenzo, titolare del bar che si affaccia sul piazzale a giurisdizione riese, per poi avviarsi su per l'erta che conduce al condominio che prende il nome della località, San Michele, appunto, dove Nilo, a causa di una particolare situazione familiare, aveva abitato per alcuni mesi in condizioni, a dire il vero, piuttosto precarie e disagiati.

Nulla da rimproverare ai due amici, Stefano e Paola, che con generosità e senza percepire alcun compenso, avevano acconsentito ad ospitarlo, mettendogli a disposizione un delizioso monolocale che loro utilizzavano di norma soltanto nel mese di agosto.

Il fatto è che al termine della stagione estiva il condominio entrava in letargo per tutto il resto dell'anno, restando completamente vuoto e senza più nessun servizio funzionante, salvo la fornitura idrica e quella elettrica: chiusa la *reception* e così il ristorante e il minimarket, disattivata la caldaia centrale, niente telefono, men che meno il servizio di sorveglianza e tutto quanto è necessario a una struttura predisposta per ospitare centinaia e centinaia di persone. Venirci ad abitare da soli, all'inizio di un freddo e uggioso mese di febbraio, non era certamente cosa gradevole e auspicabile per alcuno, ma questa fu l'unica concreta possibilità perseguibile in quel momento.

“Durante quel singolare soggiorno”, disse Nilo indicando a Mara il luogo preciso del *residence* dove aveva trascorso quel breve ma indimenticabile periodo della sua vita, “a parte il freddo e l'umidità che ancora mi pare di sentire nelle ossa, mi capitò un episodio tanto bizzarro e inusitato, e per alcuni aspetti anche pericoloso, che a raccontarlo non par vero”.

“E cioè?”.

“Ricordo bene che era il 7 febbraio del 1987 perché stavo guardando l'ultima serata del Festival di San Remo quando Pippo Baudo annunciò la morte di Claudio Villa, un cantante che era stato protagonista assoluto della canzone melodica ita-

liana del dopoguerra e che aveva partecipato più volte al Festival vincendone diverse edizioni.

Fu proprio durante questo annuncio che l'immagine sparì quasi completamente dal video dissolvendosi nel classico effetto neve e creando un fastidioso fruscio che alterava la ricezione audio fino a rendere incomprensibili le parole.

La cosa mi apparve abbastanza strana, anche perché proprio un paio di giorni prima avevo fatto installare una nuova antenna, predisposta, come si diceva allora, per la banda larga.

Ogni tentativo di ovviare all'inconveniente fu vano ed infruttuoso, e così mi rassegnai a spegnere la tv e rimandare al mattino successivo, vista anche l'inclemenza del tempo e l'oscurità che avvolgeva ogni cosa intorno, una verifica sullo stato dell'antenna ed eventualmente chiamare un tecnico specializzato perché rimediasse al danno”.

“Beh, mi sembra naturale, ma dove sta la stranezza, sono inconvenienti che capitano, no?”, interlocui per un momento Mara.

“Sta ne fatto che non si trattava di un guasto più o meno serio del televisore, ma della sparizione dell'antenna, cioè l'antenna non c'era più, qualcuno era salito con una scala sul tetto a terrazza l'aveva smontata, tagliato il cavo e portata via mentre io, nella stanza di sotto, stavo guardando la tv.

Meno male che non me ne sono accorto, altrimenti, visto che oltre a me nel condominio non c'era nessun altro a cui chiedere aiuto, se fossi uscito avrei rischiato anche di essere malmenato: ti rendi conto la follia di una simile situazione?”.

“Ma va?!”, disse Mara, che a stento dapprima si trattenne, apparentemente sorpresa e stupita, per poi scoppiare in una irrefrenabile e irriverente risata cogliendo il lato comico della scena raccontata Nilo, che a sua volta, lì per lì, apparve piuttosto interdetto e leggermente contrariato dalla reazione dell'amica.

“Dai, non te la prendere”, gli disse Mara, passandogli affettuosamente il braccio sulle spalle, “in fondo, a parte il furto, non ci fu alcuna conseguenza se non quella di aver perduto la finale del Festival che non mi pare sia cosa tanto

grave. Scusami se mi è venuto da ridere, ma se ci pensi un momento e proietti la scena su un fantasioso schermo, l'episodio che mi hai raccontato rimanda un po' alle comiche fantozziane, quell'umorismo paradossale che scaturisce dalla disavventura o dall'inciampo impreveduto, che però non ha conseguenze tragiche e che si ferma lì, come l'immancabile torta in faccia. Sono curiosa, piuttosto, di sapere come e dove hai conosciuto questi bravi amici, e poi come hai risolto il problema di agosto, quando loro sarebbero venuti in vacanza".

Fino alla metà degli anni settanta Portoferraio non aveva una disciplina urbanistica che regolasse gli interventi sul territorio e ne programmasse lo sviluppo. La giunta comunale di sinistra, che da poco aveva assunto la responsabilità del governo della città e di cui Nilo faceva parte, approfittò della presenza all'Elba di un prestigioso urbanista quale era Giuseppe Campos Venuti, per gli amici Bubi, per affidargli l'incarico della redazione del piano regolatore. Fra i suoi più fidati collaboratori che lo avevano seguito da Bologna, vi era un giovane architetto quarantenne, fra i più preparati dell'Emilia-Romagna, dove aveva svolto un'intensa attività di urbanista con gli enti pubblici di quella regione, e che già conosceva l'Elba per una felice circostanza che aveva consentito, a lui e a sua moglie Paola, di acquistare qualche anno prima, anche su suggerimento dell'amico Bubi, un monolocale sull'isola.

Fu così che Nilo conobbe e frequentò Stefano Pompei, al quale Campos aveva di fatto delegato il compito di seguire gli sviluppi del piano e i rapporti con l'Amministrazione, partecipando agli incontri con i quartieri e con le associazioni territoriali più rappresentative di cui Nilo era il principale referente, in quanto assessore ai servizi e alla partecipazione. Con Stefano, Paola Pallottino, storica dell'arte come il padre, nota illustratrice, autrice di opere prestigiose come i nove volumi che compongono la collana *Cento anni di illustratori* dedicati alle grandi matite del secolo con l'introduzione autorevole, fra gli altri, di Giulio Carlo Argan, Paolo Poli, Federico Fellini e Mario Luzi; e altrettanto nota paroliera italiana che dette vita

nel 1971 ad un sodalizio artistico con Lucio Dalla, per il quale scrisse i testi di molte canzoni.

Fra queste *4 marzo 1943*, meglio conosciuta come *Gesù Bambino*, che ottenne un notevole successo al Festival di San Remo dove fu ammessa soltanto dopo che gli autori accettarono di modificare i versi finali perché ritenuti blasfemi dalla censura dell'epoca. Così il refrain di «e ancora adesso che bestemmio e bevo vino / per i ladri e le puttane sono Gesù Bambino» fu cambiato in «ancora adesso che gioco a carte e bevo vino / per la gente del porto sono Gesù Bambino».

Il pezzo fece il giro del mondo e per due anni fu anche il *best seller* del Sudamerica, interpretato da Maria Betania e da Chico Buarque de Hollanda, considerato l'intellettuale della canzone brasiliana.

Con il ricavato dei cospicui diritti d'autore, nel 1972 Stefano e Paola acquistarono il monolocale del San Michele, un complesso edilizio che con divertente prosa Stefano descrive come

una costruzione a quattro gradoni disposta grosso modo a semicerchio con quattro file di cellette e d'archi a sesto ribassato e una scalinata di pietra costeggiata da aiuole con ogni sorta di piante mediterranee, agave compresa. In cima ai due gradoni una piazzetta sulla quale affacciava l'edificio della Hall, coperto da una grande terrazza panoramica con qualche ombrellone. Una statuetta di cemento sbocconcellata, da cui sporgono qua e là spuntoni di ferro arrugginito, è sistemata un po' in disparte in basso, in una nicchia della roccia calcarea al piede del bosco.

La malconcia statuetta è quella di San Michele con spada sguainata che dà il nome al tutto.

Il bosco consiste in una folta macchia mediterranea che si ferma contro la strada asfaltata che sale in curva fino al *residence*, abbracciando subito dopo un campicello ancora coltivato a vigna e un gran prato che circonda una corte quadrata posta di sghembo, recinta da muri di pietra di due metri e mezzo d'altezza.

Lungo la parete del muro ad Est, quella che guarda il mare, sorge un edificio a due piani con tetto a due falde, un paio d'alti

pini marittimi e una piccola cappella consacrata, con campana, dove ogni domenica si celebra messa.

Lo battezzammo 'La colonia'.

Unico abitante un vecchio gufo che si sentiva la notte: se si sentiva!

Una sera un condomino ardimentoso e matto, che possedeva una pistola, entrò nel rudere, seguito da un codazzo di condomini emozionati ed entrò nella casa sparacchiando. Da quel momento il gufo non si sentì più.

Fu allora che si consolidò un'amicizia che permise a Nilo di chiedere ed ottenere quell'anno l'uso della loro residenza estiva, ovviamente con l'impegno che ad agosto si sarebbe trovata un'altra soluzione, che Nilo trovò ricorrendo ancora alla generosa disponibilità di un altro amico, un geometra lucano di Melfi, Domenico Amorosi, venuto poco più che ventenne all'Elba nei primi anni sessanta al seguito di una ditta edile che aveva vinto l'appalto per la costruzione di un blocco di case popolari nell'immediata periferia della città e rimasto poi sull'isola, dove aveva avviato un proprio studio tecnico di progettazione e di tecniche innovative per la trasformazione e la manutenzione dell'ambiente costruito. Mettendo a frutto la preziosa esperienza acquisita e avvalendosi di una indubbia capacità professionale, in pochi anni Domenico assunse progressivamente un ruolo di rilievo nel settore edilizio-abitativo, fino a fare importanti investimenti in strutture ricettive da gestire in proprio in campo turistico.

Con Nilo, tra l'altro, dopo la vittoria delle sinistre nelle elezioni amministrative del 1976, Domenico aveva condiviso, con l'incarico di assessore in rappresentanza del Psi, un tratto significativo dell'esperienza di governo della città, che si interruppe poi bruscamente a causa di un episodio di cui, a distanza di anni, resta ancora il dubbio sul suo accadimento reale ma che costrinse comunque Domenico a rassegnare le dimissioni. Niente di grave, in realtà, ma sufficiente a mettere in discussione la presenza in giunta di un assessore rispetto al quale si era aperto un contenzioso con l'Amministrazione sulla

responsabilità del crollo di un muro di un vecchio edificio del centro storico che invece doveva essere salvaguardato.

A giudizio della ditta e del direttore dei lavori che, appunto, era il geometra Amorosi, si era trattato di un fatto imprevisto e non attribuibile alla loro volontà e forse era anche vero, ma ciò, secondo l'ente pubblico, non li esentava dalla responsabilità della violazione di una norma tecnica precisa che imponeva il mantenimento in essere del muro, seppure adeguatamente rafforzato, così come era in precedenza.

In effetti si trattava più di una questione etica che non di un'infrazione che andasse oltre il pagamento di una modesta penale, ma Domenico, in accordo con la giunta, fu intransigente con sé stesso e convenne sulla necessità di non offrire il fianco ad alcuna speculazione politica e di rimettere pertanto la delega di assessore ricevuta dal sindaco. Ciò gli valse anche il plauso da parte della stessa opposizione e l'apprezzamento di gran parte dell'opinione pubblica, anche se ancora oggi c'è chi sostiene che in effetti il muro non crollò spontaneamente, ma su diretta sollecitazione di chi aveva interesse ad accelerare i lavori e a dare più stabilità ad un edificio vecchio e fatiscente.

Domenico Amorosi fu anche un intraprendente ed illuminato imprenditore dello spettacolo e promotore culturale, che dette vanto e notorietà all'isola.

A lui si deve la costruzione di un teatro-tenda da oltre duemila posti che fu inaugurato con una straordinaria esibizione di Domenico Modugno alla presenza, eravamo nell'agosto del 1978, di un parlamentare che successivamente divenne Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Oltre a Modugno, calcarono le scene del teatro-tenda personaggi come Severino Gazzelloni, Riccardo Fogli, Umberto Bindi, l'Equipe 84, i Ricchi e Poveri, i Gatti di Vicolo Miracoli, la Smorfia con Massimo Troisi, il balletto classico di Liliana Cosi e Stefanescu, tutta gente che allora andava per la maggiore in campo nazionale e non solo. Nonostante gravi danni causati alla struttura da una bufera di vento, l'attività riprese con altri grandi spettacoli che videro la partecipazione

di Peppino di Capri, Edoardo Bennato, Riccardo Cocciante, Bobby Solo, Corrado e vari concerti di notevole livello culturale fra cui quello del celebre John Mayall.

Anche il quel periodo, prima come vicesindaco e poi come presidente della Comunità Montana, Nilo sostenne e stimolò l'attività culturale e gli onerosi impegni che Domenico si era progressivamente assunto, rischiando in prima persona con investimenti che non sempre garantivano un adeguato ritorno economico, e ciò rafforzò ulteriormente un'amicizia più che ventennale.

Per questo Nilo non ebbe alcuna remora a chiedere provvisoria ospitalità in una qualunque delle diverse residenze di proprietà o in gestione da parte del suo amico, senza pensare, però, che agosto era agosto anche per Domenico, nel senso che proprio quello era il mese di maggiore presenza turistica sull'isola e che quindi solo un miracolo poteva consentire di avere ancora qualche posto disponibile.

Ma un miracolo, seppure particolare e piuttosto 'proletario', Domenico riuscì a farlo, offrendo a Nilo la possibilità di occupare un box da cantiere, di quelli, tanto per intenderci, in lamiera ondulata, che servono da magazzino per gli attrezzi da lavoro, collocato su un basamento in cemento dove, all'interno, era stato predisposto un minibagno ed un minipianocottura e all'esterno una doccia con acqua di pozzo prelevata mediante l'accensione di una elettropompa.

"E tu abitasti per un mese lì?", chiese piuttosto perplessa Mara.

"Sì, certo, e dove potevo andare? Però a settembre tornai qui, a San Michele, in condizioni abitative migliori di quando c'ero venuto a febbraio ...".

"D'agosto, con 35/40 gradi all'ombra, non mi pare che un box in lamiera fosse l'ideale ...", sussurrò quasi parlando a sé stessa Mara ed immaginando una scena tutt'altro che consueta e quasi inverosimile se rapportata al vissuto della persona che aveva accanto.

“È vero”, disse Nilo, con un’espressione apparentemente svagata, “ma ogni mattina appena sveglio, e almeno un paio di volte durante il giorno, mi premuravo di annacquarlo, come fosse una pianta di giardino, con la differenza che quella assorbiva l’acqua in silenzioso godimento, quasi ringraziando per il piacere che le veniva fatto, mentre dalla lamiera convessa del tetto e dalle pareti laterali del box pareva provenire una specie di fastidioso e sommesso sfrigolio, come se brontolasse infastidito, con lievi vapori che si perdevano subito nell’aria calda e spesso appiccicosa di umidità ... Però, c’è da dire che il posto era bello, un falsopiano alberato da cui si apriva un panorama veramente suggestivo, con vista sul golfo ed in lontananza la linea di costa del continente”.

“Ci sei più tornato?”.

“No”.

“È lontano da qui?”.

“No, una ventina di minuti d’auto”.

“È ancora presto, perché non ci facciamo un salto? Mi hai incuriosito ...”.

“Se ti fa piacere ...”.

La strada che dalle Picchiaie si inoltra nella boscaglia verso Colle Reciso fa parte di un tratto del percorso della cosiddetta Gte, la Grande traversata elbana, abbastanza frequentata dagli escursionisti, ed è tutta curve e interamente sterrata.

Nonostante le piogge ed una manutenzione pressoché inesistente, il fondo stradale si presenta comunque in buone condizioni e senza particolari difficoltà per chi lo percorre in auto, anche se è sempre consigliabile guidare con attenzione ed una moderata prudenza.

Poco prima di giungere nei pressi della Fonte di Schiumoli, una rinomata sorgente dove una volta si faceva scorta di acqua potabile per le famiglie che venivano fin qui dalla città e dalle abitazioni a valle, Nilo accostò la macchina ai bordi della strada vicino ad un cancello in ferro battuto, oltre il quale si intravedeva la sagoma di una casa ad un piano con davanti un pergolato, contornata da piante da frutto, ai lati una siepe di pitosforo e sullo sfondo, a Nord verso il mare, una barriera di

lecci e di macchia mediterranea che si apriva in parte ad un incantevole scorcio panoramico.

Nessuna traccia del vecchio box, solo il pozzo nel retro dell'abitazione ricordava a Nilo che proprio qui, in giorni lontani, aveva trascorso un rovente mese di agosto che aveva segnato un delicato e sofferto momento della sua vita.

“Vedo che il box, baciato come il rospo della fiaba da qualche bella principessa, si è trasformato in un bel principe o, meglio, in una invidiabile e deliziosa villetta di campagna dove non credo che durante l'estate ci sia bisogno di annacquarela”, disse Mara un po' divertita, avvicinandosi al cancello per sbirciare meglio dentro, e aggiunse: “Credi che sia ancora di proprietà del tuo amico? Perché sai, potremmo chiedergli di ospitarci qualche giorno, magari a primavera inoltrata o all'inizio della stagione estiva, se non l'affitta prima. Vivere in questo posto dimenticando il box, che ne dici?”.

“Dico che è il caso di lasciar perdere con queste fantasie da Epifania e di ritornare in macchina per continuare la nostra escursione. Vorrei farti conoscere un altro posto qui vicino, a cui sono legate alcune storie che penso possano interessarti.

Che la villetta sia o no ancora di Domenico, non credo abbia alcuna importanza. Importante è che nel rispetto delle regole, e non ho alcun dubbio sul fatto che Domenico le abbia rispettate, questo luogo possa essere meglio vissuto e valorizzato di quanto possa averlo fatto io.

Per quanto mi riguarda non ho né incubi e né rimpianti per un box, che in fondo, parafrasando il titolo di un vecchio film di Arne Mattsson che vinse l'Orso d'Oro a Berlino nel 1951, *Ha sfrigliato una sola estate*, e poi non più ...”.

Il film di Mattsson, *Ha ballato una sola estate*, che tratta di un contrastato e tragico amore fra due adolescenti e che allora riscosse un gran successo, Mara non l'aveva mai visto e neppure ne conosceva l'esistenza e tanto meno la trama, ma non ritenne di approfondire, ci rise sopra e docilmente si assise di nuovo accanto a Nilo in macchina.

Mara aveva un modo di sorridere particolare, unico, da cui trapelava un misto di malizia, sensualità e ironia che la rendeva nel contempo dolce e irriverente, qualcosa di enigmatico che imbrogliava la mente di chi le stava vicino. Gli uomini, e Nilo non faceva eccezione, ne erano in parte affascinati e per altro un po' intimoriti, e lei ne era consapevole, e ci giocava.

Giunti alla curva di Schiumoli che dava il nome all'antica sorgente, Nilo rallentò, quasi a fermarsi, per osservare, attratto, come una volta, l'acqua scorrere giù a rivoli dal monte, lieve, senza fretta, chiara e gorgogliante, fino a formare una larga pozza prima di immettersi nel fosso sotto il ponte e disperdersi fra i cespugli e la macchia verso valle.

Per un momento gli venne da pensare ad un frammento di un bel racconto di Joyce Lussu: *L'acqua del 2000*, letto molti anni prima, dove diceva:

io, tutto quello che faccio, e penso, e scrivo è per uno scopo solo: che i miei nipotini, che nel 2000 non avranno ancora trent'anni, e tutti gli altri nipotini di tutti su tutto il pianeta, possano bere, cucinarsi e lavarsi e annaffiare i cereali e azionare le turbine con acqua limpida e sufficiente nell'anno 2000. Lo sa che oggi per un neonato di Boston si consuma in un giorno più acqua che non per un bambino africano in tutto l'anno? Lo sa che il fiume sotto casa mia attorno a cui per millenni gli uomini si erano insediati gioiosamente per bere e far bere i loro animali e i loro campi, è ora un torbido e sinistro fluire di veleni tra le rive scorticate? Lo sa che l'acqua del 2000 ce la dobbiamo conquistare con una cultura nuova e molte durissime lotte contro i vecchi poteri.

Vedeva lontano, Joyce, perché nel 2000 c'eravamo arrivati ma le cose non erano cambiate in meglio, anzi, ancora c'era da fare molto, quei nipotini che ora erano uomini di trent'anni avevano ancora da lottare affinché l'acqua fosse considerata bene comune e sottratta alla speculazione privata, e si impedisse l'opera devastante e suicida di un progressivo inquinamento del pianeta.

Schiumoli, per fortuna, era ancora viva, ma fino a quando?

Lasciata la strada sterrata al quadrivio di Colle Reciso, Nilo tagliò l'asfalto che a sinistra scendeva a rompicollo verso Lacona e a destra, dopo un breve tratto pianeggiante, verso la campagna di Casa del Duca e la provinciale, per proseguire dritto sulla strada militare, anch'essa in terra battuta, che conduceva al punto panoramico di Buca di Bomba, oltre il Poggio del Mulino a vento, con ai fianchi Monte Barbatoia e Monte San Martino, un percorso che nel lontano 1976 lo aveva visto in compagnia di un personaggio in quel frangente molto irritato ma che poi ritrovò il buonumore e divenne suo amico.

Proprio quell'anno, che aveva registrato uno straordinario successo elettorale della lista del Pci e la riconquista del Comune da parte delle sinistre, Nilo ebbe l'incarico di costituire un consorzio intercomunale per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, uno dei problemi più assillanti e ancora irrisolti che condizionavano fortemente lo sviluppo turistico dell'isola e il suo ambiente.

Fu così che il Cirsu, questo il nome del consorzio, si avvalse dello studio di una società di Roma, l'Italeco, per acquisire i dati necessari perché i comuni elbani potessero decidere unitariamente dove e come smaltire i loro rifiuti.

Due furono sostanzialmente le modalità indicate: un forno inceneritore da installare in località Buraccio nel comune di Portoferraio e una discarica controllata da ricavare lungo la valle del Litterno nel comune di Campo.

Altre soluzioni furono scartate perché non baricentriche rispetto alla conformazione territoriale dell'isola o più onerose per gli alti costi relativi agli interventi strutturali necessari.

Qui iniziarono le difficoltà, perché nessuno dei proprietari delle aree interessate si dimostrò disposto a cedere o a farsi espropriare i loro terreni.

Fra questi Oreste del Buono, un'intellettuale anomalo, della generazione uscita dalla guerra con la convinzione che dalla cultura potesse nascere una società migliore e per questo impegnato su molti fronti, senza mai venir meno alle proprie idee e alle proprie convinzioni, capace di grandi intuizioni e di

sovertire e innovare radicalmente il panorama dell'editoria italiana.

Nativo di Poggio, fin da giovane si era trasferito a Milano dove lavorava e viveva, senza, però, mai dimenticare le sue origini elbane, l'isola che amava e dove ogni tanto tornava nella casa di famiglia di Marina di Campo, il Comune a cui aveva regalato gran parte della sua biblioteca e un terreno dove costruire un campo sportivo.

La sua generosità non gli aveva però impedito di criticare, anche duramente, gli amministratori locali quando si paventò la realizzazione di una strada litoranea a ridosso della spiaggia del paese e ad una delle «più belle pinete dell'isola».

Una decina d'anni prima, nel maggio del 1967, infatti, Nilo ricordava di aver pubblicato sul mensile «Elba Oggi», di cui era direttore, un sua lettera, firmata insieme ad altri due giornalisti, Piero del Giudice e Alceste Nomellini, dal titolo *Fermiamo il serpente d'asfalto*. Dimostrando un'acuta sensibilità a difesa dell'ambiente, del Buono evidenziava con puntiglio e particolare lucidità le ragioni della sua avversione ad un progetto ritenuto dannoso e devastante per un Patrimonio di tutti gli abitanti di Marina di Campo e dell'Isola d'Elba, nonché un Patrimonio di ogni cittadino italiano.

«Da due anni», argomentava con foga,

la questione si dibatte in ogni sede, ma l'Amministrazione comunale non ha inteso alcuna di queste ragioni. Ora il paese di Marina di Campo ha un nuovo Sindaco, giovane, aperto; a lui si affida questa nostra volontà di protezione di una bellezza naturale che impunemente non può essere distrutta da una iniziativa priva di alcuna necessità e senso. Il Sindaco e tutti i cittadini, in un momento di pausa dei lavori, compiano ogni atto, dettato dal dibattito democratico, per chiarire e far rientrare l'iniziativa perniciosa. Ora come ora le cose sono correggibili e nulla andrebbe perso. È stato fatto un ponte che era necessario, lo sterro non è irreparabile. Bisogna agire ora, in modi dettati dall'amore per un luogo e dal rispetto per tutto il patrimonio naturale e paesaggistico italiano.

In caso contrario,

i sottoscritti promettono che si batteranno con tutte le armi consentite: sui giornali, con appelli alla popolazione, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, la Soprintendenza di Pisa e l'Associazione Italia Nostra.

Questo particolare attaccamento ad una terra poco vissuta ma a cui si sentiva fortemente legato, derivava forse anche dal fatto, non solo per esserci nato, ma di aver avuto qui un nonno sindaco, con lo stesso nome, che aveva lasciato un'impronta nella storia dell'isola, ed uno zio materno, Teseo Tesei, eroe di guerra caduto nel mare di Malta e decorato di medaglia d'oro per il coraggio dimostrato nell'ultima missione.

Del Buono divenne noto al grande pubblico soprattutto per aver diretto la rivista «Linus», che contribuì a ideare e lanciare, facendola diventare un punto di riferimento per una sinistra italiana non rappresentata in parlamento, una massa indefinita di persone che negli anni settanta comprendeva quelli del Pci e la variegata costellazione dei gruppi extraparlamentari, lambendo frange non trascurabili di cattolici.

«Linus», che raggiunse la ragguardevole diffusione di oltre centomila copie mensili, raccontò per primo il '77 grazie anche ai fumetti di Andrea Pazienza, riscoprì autori fino ad allora relegati ai periodici per ragazzi, come Hugo Pratt, Dino Battaglia, Attilio Micheluzzi e Sergio Troppi e fu merito di OdB, come usava firmare i suoi editoriali, se un grafico raffinato come Guido Crepax divenne un altrettanto raffinato narratore per immagini.

Una volta, intervistato da Umberto Eco, disse:

io sono un convertito a Charlie Brown. All'inizio non mi piaceva affatto. Intanto il mio interesse per i fumetti era diretto al genere avventuroso e Charlie Brown non mi divertiva. Trovavo persone che ridevano, leggendo Charlie Brown, e cercavo questa parte di comico senza trovarla. Però ad un certo punto è avvenuta una specie di rivelazione: ho scoperto che i fumetti di Charlie Brown sono assolutamente realistici. È avvenuta addirittura una

identificazione: Charlie Brown sono io. Da questo punto ho incominciato a capirlo. Altro che comico, era tragico, una tragedia continua. Ed ecco finalmente ne ho cominciato a ridere. Un fumetto come diagnosi, prognosi ed esorcismo.

Ma Oreste, oltre ad essere un profondo conoscitore di fumetti, era anche scrittore e traduttore prolifico, *editor* di importanti case editrici, critico cinematografico, grande esperto di letteratura francese, si interessava di televisione e anche di calcio, appassionato tifoso milanista, amico e stimatore di Gianni Rivera, a cui dedicò addirittura un libro, e all'epoca anche dirigente e consigliere di amministrazione della società rossonera.

Tutto questo, e anche altro, era Oreste del Buono quando Nilo ricevette una sua telefonata che lo avvertiva che a giorni sarebbe venuto all'Elba per incontrarlo e discutere sulla 'sciagurata' ipotesi, come ebbe subito a definirla, della costruzione di una discarica di rifiuti nella sua proprietà, di cui era venuto a conoscenza attraverso la stampa.

Di carattere piuttosto fumantino, schietto e senza peli sulla lingua, non fece nulla per nascondere la sua irritazione e la sua più intransigente contrarietà al progetto dell'Italeco, minacciando sfracelli se si fosse osato insistere su quella decisione.

Per dimostrare a Nilo quanto fossero valide le sue ragioni, non dettate da interessi egoistici e personali ma dalla preoccupazione di rendersi complice di quello che lui riteneva un devastante inquinamento ambientale, volle recarsi con lui in auto sul posto, fin su Buca di Bomba da cui si apriva la vista sulla zona interessata dall'eventuale insediamento.

A pensarci bene non aveva tutti i torti, era davvero una zona verdeggiante con un suggestivo panorama che spaziava fin oltre l'abitato di Marina di Campo con i borghi di Sant'Illario e San Piero arrampicati su verso il Perone e il Capanne a far da guardiano, e in lontananza, piatta e pigramente distesa in mezzo al mare, l'isola di Pianosa.

Da allora e nei mesi successivi, Nilo e Oreste si incontrarono più volte, superando le iniziali ostilità e diffidenze, ed af-

frontando i problemi con maggiore pacatezza e serenità, fin quando la vertenza si risolse con l'abbandono definitivo dell'ipotesi Literno, sia per le rilevanti difficoltà progettuali riscontrate nella eventuale realizzazione dell'opera ma anche per una ulteriore e approfondita riflessione sull'effettivo impatto negativo che essa avrebbe avuto in un'area di indubbio pregio ambientale e paesaggistico.

Con gran soddisfazione di OdB, ovviamente.

“Io, a differenza di te, non l'ho conosciuto personalmente”, disse Mara, “e neppure ho mai letto un suo libro, ma fin dai tempi del liceo sono stata una lettrice di «Linus» che in fondo era una sua creatura, anche se da alcuni anni non ne era più il direttore. Mi piacevano quei fumetti, non solo i Peanuts, ma un po' tutti, quelli italiani, tipo Corto Maltese di Pratt o Valentina di Crepax o le vignette di Altan per dirne alcuni, e quelli americani, dove oltre ai Peanuts, c'era l'imbarazzo della scelta. E devo confessarti che sono stata anche una assidua lettrice della posta di «Linus», dove potevi trovare un po' di tutto, una così variegata umanità che ti consentiva di conoscere e di vivere, volendo, nuove esperienze.

Prima di venire a Roma e nonostante la storia con Luca, ho avuto a lungo una interessante corrispondenza con diverse persone sparse in tutta Italia, donne e uomini, ma soprattutto uomini, e con qualcuno di questi sono riuscita pure ad incontrarmi e ad avere brevi flirt”.

“Addirittura? E pensare che sembreresti una santarellina, una brava bimba, ed invece ...”.

“Proprio santarellina non credo, e non ci tengo neppure ad esserlo, ma non vorrei con questo che tu mi giudicassi male. Insomma, a me gli uomini sono sempre piaciuti, ma non è detto che vada a letto col primo che capita. Al contrario, credimi, sono piuttosto selettiva, anche troppo, e di storie, quelle un po' più serie, quelle che contano, ne ho avute molto meno di quel che gli altri mi attribuiscono ed ora, ad oltre trent'anni, mi ritrovo ancora *single* ... Ma guarda tu, cosa mi fai dire! Parlavamo di «Linus», com'è che siamo andati sul personale?”.

“Ah, non so, ma se non mi sbaglio sei tu che hai voluto confessarti sulla posta di «Linus». Ma non te la prendere, in fondo la cosa è abbastanza divertente, non ti pare?”.

“Quale cosa?”.

“Ma questo nostro scambio di battute, dai! Scherzare fa bene alla salute e ridere ancor di più. Io diffido della gente che non ride e che non sa prendersi in giro.

La vita va presa con serietà, ma non per questo si deve rinunciare all’ironia e a un moderato ottimismo. Ecco, se vogliamo tornare in argomento anch’io ti faccio una confessione, devo dirti che di una donna penso che si debba sempre tener conto di tre cose: il romanticismo del cuore, la sensualità del corpo e la perversione della femmina.

Di te la prima si avverte e la seconda si vede ed è evidente, è la terza che mi manca ...”.

“Allora ce l’hai proprio con me, e dillo che ce l’hai con me, altro che battute! Queste sono vere e proprie provocazioni e non sperare che ci caschi. Quella, la perversione, non è roba che si inventa, caro mio, ogni donna ce l’ha ma solo in certe occasioni la manifesta. E non sempre. Comunque grazie per il romanticismo e la sensualità, sei gentile oltre che un po’ sbarazzino e sai anche farmi ridere ...”.

Qualche rada goccia di pioggia li indusse a tornare verso la macchina. Il cielo restava coperto e in lontananza si sentiva ogni tanto il brontolio del tuono. Era il caso, prima che calasse definitivamente la sera, di lasciare la collina e riprendere il cammino.

“Venendo qui a Buca di Bomba”, riprese Mara, “mi avevi accennato ad alcune storie che avevano a che fare con questa zona. Mi hai detto dell’incontro con Oreste del Buono, ma non mi hai detto delle altre”.

“Meglio parlarne in viaggio, qui sta per piovere”, rispose Nilo, prendendo per un braccio l’amica ed affrettando il passo verso l’auto posteggiata in uno slargo a fianco della strada.

Gli elefanti fanno la guerra
ed è l'erba a rimanere schiacciata.
(Proverbio del Congo)

CAPITOLO UNDICESIMO

Ibrahima

Il convoglio prese il largo dalla Corsica poco prima di mezzanotte. A Ibrahima avevano detto di riposarsi qualche ora e di tenersi pronto per lo sbarco. Si distese nella brandina sottocoperta con addosso l'uniforme coloniale e accanto l'arma in dotazione alle truppe d'assalto senegalesi e marocchine aggregate all'esercito francese.

Pensò alla sua casa laggiù, lontana, alla periferia di Dakar, poco più di una capanna ma era la sua casa, dove abitavano sua moglie Yacine e i suoi cinque figli, l'ultimo Mamadou, Ibrahima aveva fatto appena in tempo a vederlo nascere prima di partire per la guerra. Ogni mese spediva tutto quanto gli veniva dato, una paga modesta di pochi franchi che però era sufficiente affinché la famiglia potesse nutrirsi, magari con un pugno di riso o di *gombo* e qualche volta un piatto di *soupe kandya* col pesce e il *thibou japp* con la carne di pecora, che anche a lui piacevano tanto, annaffiati con del *bissap*, un infuso di fiori di ibisco o il più tradizionale *ataj*, una specie di tè verde, entrambi analcolici per lui che era astemio e osservante islamico.

Poi si addormentò.

Lo svegliarono che albeggiava.

Salì in coperta insieme agli altri in attesa di prendere posto su uno dei mezzi d'assalto anfibi già pronti allo sbarco, un

landing craft dallo scafo in compensato e il fondo piatto, che poteva contenere un plotone di una quarantina di soldati e che arenandosi consentiva interventi rapidi per la conquista di una prima testa di ponte sulla spiaggia.

A ciascuno di loro fu data una borraccia con del cognac, che Ibrahima rifiutò, perché potessero rinfrancarsi ed acquisire l'euforia necessaria per affrontare la battaglia con più coraggio e sprezzo del pericolo.

Per ciò che successe dopo non appare infondato il sospetto che nel liquido fossero state sciolte sostanze eccitanti.

Oltre la foschia che ancora permaneva bassa e diffusa sul livello del mare, cominciava ad intravedersi il profilo montuoso della costa occidentale dell'Elba.

Cominciava un nuovo giorno e stava per aver inizio l'Operazione Brassard, predisposta dal comando anglo-francese con l'obiettivo di invadere l'isola, occuparla e costringere i tedeschi alla fuga.

Era il 17 giugno del 1944, un calmo e tiepido mattino di fine primavera che da lì a poco si sarebbe trasformato in un inferno.

La prima ondata di assalto fu una carneficina per le truppe di colore.

Sulla spiaggia di Marina di Campo, difesa da campi minati, reticolati, postazioni per armi automatiche e bersagliata dal fuoco incrociato delle batterie costiere disposte su San Piero e su Monte Pagliece, ben quattro mezzi furono subito colpiti e incendiati impedendone lo sbarco.

Anche l'11° battaglione senegalese, di cui Ibrahima faceva parte, sbarcato fra Punta di Mele e Punta di Nercio, si trovò in difficoltà perché subì pesanti perdite e rimase a lungo bloccato dalle artiglierie piazzate a Galenzana, Monte Tambone e al Lentisco.

A decine e decine gli uomini rimasero sul terreno per un attacco suicida che alla fine contò oltre cinquecento vittime, quasi tutte africane.

Soltanto dopo aver messo a tacere quelle prime micidiali difese, i resti del battaglione riuscirono ad aprirsi un varco per avanzare verso la strada provinciale che da Marina di Campo conduce a Lacona, conquistando e scavalcando la postazione del Monumento, dove fu ancora feroce la resistenza della batteria tedesca asserragliata in un fortino che dominava la valle circostante e che consentiva ai difensori di fare un vero e proprio tiro al bersaglio contro gli attaccanti.

Furono in pochi, e Ibrahima fra questi, ad arrivare vivi in cima per poi proseguire, con la via finalmente sgombra, su, verso Buca di Bomba, da dove si dominava il versante opposto con la vallata di San Martino che Napoleone scelse come residenza di campagna, ed infine, senza più ostacoli, lo sbocco sulla città e il porto di Portoferraio, costringendo i resti dei difensori a ritirarsi nella zona Est dell'isola.

Il sacrificio e il pesante tributo di sangue delle truppe senegalesi e marocchine, mandate allo sbaraglio, ubriache e drogate, come carne da macello, furono 'compensati' lasciando ai soldati il via libera a saccheggi e a violenze di ogni genere, senza che francesi e inglesi facessero nulla per impedirle.

Qualche mese dopo, il 21 settembre del 1944, il generale di corpo d'armata dell'Arma dei carabinieri, Taddeo Orlando, inviò agli organismi governativi in carica e al Capo di stato maggiore dell'esercito, una relazione riservata da cui emergeva un quadro impressionante per quel che era stato compiuto nei confronti delle popolazioni locali e quanto gravi fossero le responsabilità delle autorità militari alleate.

«Il 17 giugno 1944», così iniziava il rapporto,

alle ore 2 circa, avevano inizio le operazioni militari per la liberazione dell'Elba, che, superata la difesa - in alcune zone accanita - dei reparti tedeschi e repubblicani, veniva completamente liberata il 19 successivo. Le operazioni furono compiute da una divisione di fanteria coloniale degaullista, su due brigate (17.400 uomini), appoggiata da oltre 10 batterie di medi e grossi calibri.

Trattavasi di truppe di colore (senegalesi e marocchini) inquadrare da ufficiali francesi, molti dei quali corsi.

Terminate le operazioni, queste truppe si abbandonavano, verso la popolazione dell'isola, ad ogni sorta di eccessi, violentando, rapinando, derubando, depredando paesi e case coloniche, raziando bestiame, vino ed uccidendo coloro che tentarono opporsi ai loro arbitri.

Dettero l'impressione alla popolazione atterrita di voler sfogare un profondo sentimento di vendetta e di odio.

Gli ufficiali assistettero indifferenti a tanto scempio, soliti rispondere a coloro che ne invocavano l'intervento: «È la guerra ... sono dei selvaggi ... non c'è nulla da fare ... questo è nulla in confronto a ciò che hanno fatto gli italiani in Corsica».

I più accaniti si dimostrarono i corsi.

Nella popolazione - che aveva atteso in ansia, durante lunghi mesi di persecuzione tedesca, il momento della liberazione - corse un'ondata di indignazione.

Abbandonata, si ritirò, dalle case, sulle montagne e attese il ritorno alla normalità, che si ebbe solo con la partenza di questi reparti, avvenuta 25 giorni dopo.

Perché gli eccessi commessi e specie gli atti di libidine compiuti siano noti alle autorità centrali, l'Arma locale ha compiuto al riguardo diligenti accertamenti che hanno dato il seguente risultato statistico:

a) **VIOLENZE COMMESSE SU DONNE, RAGAZZE E BAMBINI:**

n. 191 casi; oltre 20 tentate violenze su donne ed una su bambino;

b) **UCCISIONI:**

in Capoliveri, ucciso il padre che tentava di opporsi alla violenza su una figlia (egualmente violata dopo l'assassinio del genitore); in Portolongone, uccisi due uomini che cercavano di impedire violenza sulle loro spose; in Campo Elba, uccisi due uomini che tentavano opporsi alla violenza sulle loro donne, ed altro uomo che voleva impedire il saccheggio della propria casa; in Portoferraio ucciso il padre che tentava opporsi alla violenza sulla propria figlia; trucidati due uomini mentre, da un rifugio, cercavano raggiungere la propria abitazione per prendervi generi da mangiare; ucciso un giovane studente da un sottufficiale corso «perché la di lui madre piangeva»; sempre in Portoferraio - durante il coprifuoco - un soldato marocchino, infine, freddava,

con due colpi di fucile, una ragazza del luogo ed un sottufficiale francese che si accompagnava con lei;

c) RAPINE CONSUMATE:

si possono calcolare a centinaia, per valore di milioni di lire (asportati: orologi, portafogli, valute, anelli, gioielli, ecc.);

d) FURTI:

a migliaia, per un importo di milioni di lire;

e) BESTIAME RAZZIATO:

n. 31 bovini; 23 suini; 16 ovini; 559 conigli; 675 polli. Vennero, inoltre, deportati oltre 33.587 litri di vino;

f) ECCESSI VARI:

venne – in territorio di Portolongone, incendiata una casa colonica, completamente arredata; sequestrati apparecchi radio, macchine da scrivere, mobili vari;

g) Il comportamento verso l'Arma fu anche deplorabile. Sottufficiali e carabinieri percossi e derubati di portafogli ed orologi. Un carabiniere deportato in Corsica e rilasciato soltanto dopo 10 giorni. La caserma saccheggiata e devastata.

Nilo, ancora bambino, aveva un vago ricordo di quei tristi giorni. Con sua madre e i nonni, insieme ad un'altra decina di famiglie, aveva lasciato il paese di Rio per rifugiarsi in un casolare mezzo diroccato nella campagna di Grassera sotto l'eremo di Santa Caterina, ma non fu una scelta felice.

Non molto lontano, infatti, in una casa colonica a ridosso del castello di Monte Giove, si era insediato il comando tedesco per raccogliere le ultime forze rimaste ed organizzare la fuga imbarcandosi su alcune motozattere ormeggiate al pontile del Cavo, la punta estrema orientale più vicina al continente.

Fu proprio lì che i cacciatorpediniere degli alleati concentrarono il loro fuoco dal mare per impedire la ritirata dei tedeschi e comunque renderla più difficile creando ulteriori danni e vittime nelle file nemiche.

Per fortuna, a parte lo spavento per le bombe che esplodevano vicino, e che, tra l'altro, anticipò il parto ad una giovane donna in stato interessante e disperse nei campi il bestiame dei contadini faticosamente racchiuso in un improvvisato recinto, compreso l'asino e le capre del nonno di Nilo, non accadde nulla di grave a persone e cose.

Meno gravi e diffuse, rispetto al resto dell'isola, furono anche le violenze perpetrate nei confronti della popolazione da parte dei 'liberatori', seppure alcuni spiacevoli e drammatici episodi segnarono la vita piuttosto pacifica di quelle zone.

“Non conoscevo tutti questi accadimenti”, disse Mara che aveva ascoltato con attenzione il racconto di Nilo, seduta accanto a lui mentre l'auto scendeva dalla collina verso il mare lungo la strada del ritorno. “Mi sembra, quindi, di aver capito che la verde valle di Oreste che da Buca di Bomba scende verso il mare è stata teatro di una delle più sanguinose battaglie dell'ultima guerra mondiale. E tu ci volevi fare una discarica!? Va beh, lasciamo perdere ... Quello, però, che non ho capito è che fine ha fatto quel soldato senegalese, Ibrahima, se non sbaglio, e come sei venuto a conoscenza di questa storia, insomma, cos'altro sai che non mi hai detto?”.

“Ibrahima, che aveva lo stesso cognome, guarda caso, del primo africano di colore, Blaise Diagne, eletto nel parlamento francese nel 1914, uscì indenne da quel massacro e fu uno dei pochi sopravvissuti del suo battaglione a non farsi coinvolgere in atti di violenza o saccheggi nel corso dell'occupazione.

Questo rafforza l'ipotesi di chi sostenne che l'alcool e la droga, somministrate dal comando francese alle truppe senegalesi e marocchine prima dell'assalto e che Ibrahima si rifiutò di assumere, furono una delle cause degli eccessi compiuti a danno della popolazione.

Finita la guerra, Ibrahima tornò in Senegal, nella sua casa di Dakar a coltivare arachidi come aveva sempre fatto, un'attività che, insieme alla pesca, ancora oggi costituisce la base occupazionale per gran parte della popolazione senegalese. Dall'ultimo figlio, Mamadou, ebbe numerosi nipoti, fra cui Ibrahima, a cui era stato dato il suo stesso nome.

Quest'ultimo, ancora giovane, trovò lavoro come tornitore in una fabbrica della capitale per la produzione di componenti meccanici che, purtroppo, per la crisi che colpì il settore, fu costretta a chiudere e a licenziare tutti i dipendenti. Come molti suoi connazionali tentò, allora, la via della migrazione verso l'Europa e in condizioni avventurose raggiunse il nostro

paese per poi rimanerci a lungo come clandestino, sottoponendosi a svolgere i lavori più disagiati e cambiando spesso località. Riusci infine ad ottenere il permesso di soggiorno e trovò lavoro come magazziniere in un centro commerciale all'Elba, ed è qui che l'ho conosciuto e che mi ha raccontato la storia di quel nonno che partecipò allo sbarco sull'isola e combatté i tedeschi in quei giorni di giugno del lontano 1944”.

La sera, finito il turno di lavoro e quando il tempo era buono, Ibrahima si soffermava spesso, sempre da solo, su una delle panchine della calata che costeggia il porto mediceo nel centro storico della città, a leggere un libro, talvolta ad ascoltare musica in cuffia o semplicemente a guardare il mare, soprattutto d'estate quando attraccavano panfili e barche di ogni genere affollando la darsena, ed offrendo spettacolo di sé.

Nilo era una delle poche persone con le quali si intratteneva volentieri a parlare delle cose più varie, ma in particolare del suo paese che amava, dove vivevano la giovane moglie e i suoi tre figli a cui ogni mese mandava i propri risparmi e dove un giorno avrebbe voluto tornare per restarci se le condizioni di vita lo avessero consentito.

“La nostra è una storia di secolare sfruttamento e schiavitù da cui non siamo stati capaci di ribellarci. Ogni tentativo di farlo è stato soffocato nel sangue riducendo in povertà una terra ricca di grandi risorse economiche ed umane e costringendo migliaia e migliaia di persone a fuggire dalla fame, dalle epidemie e dalle guerre”, diceva spesso con amarezza rivolgendosi al suo amico.

Ibrahima sapeva molte cose della sua Africa. Pur avendo frequentato solo le scuole medie inferiori, possedeva una vasta cultura acquisita da autodidatta e dalla tradizione orale tramandata dagli avi, a conferma della saggezza di chi dice che «quando in Africa muore un anziano è come se bruciasse una biblioteca».

Le terre di quel grande continente appartenevano a chi da sempre ci abitava fin quando le potenze europee e gli Stati

Uniti non decisero di spartirselo e di saccheggiarle a proprio vantaggio.

Con la conferenza di Berlino del 1884 l'Africa divenne uno spazio europeo, dove belgi, francesi, tedeschi, italiani, portoghesi, spagnoli e britannici iniziarono una colonizzazione massiccia imponendo con la violenza le loro leggi e il loro dominio e non tenendo conto in alcun modo delle caratteristiche storiche, culturali, antropologiche, economiche e religiose delle popolazioni indigene.

Furono smembrate antiche entità nazionali e altre vennero costrette ad una forzata convivenza, creando così le condizioni per l'avvio di sanguinosi contrasti e dando origine a conflitti che hanno segnato la storia di tutto il novecento fino a lambire la soglia del nuovo millennio.

Nello '*scramble for Africa*', che letteralmente in inglese è traducibile in 'Lo sgomitare per l'Africa' una pesante responsabilità grava sui missionari cattolici portoghesi e spagnoli, fino al punto da far dire a Jome Kenyatta, primo presidente del Kenia libero, che «quando i missionari sono arrivati, noi africani avevamo la terra e loro *La Bibbia*. Ci hanno insegnato a pregare ad occhi chiusi. Quando li abbiamo riaperti, loro avevano la terra e noi *La Bibbia*».

Altrettanto grave è stata la responsabilità degli intellettuali che giustificarono la sottomissione delle popolazioni africane con la elaborazione delle teorie del razzismo pseudoscientifico che ancora oggi in alcuni ambienti trovano ascolto e cittadinanza.

A conferma di quanto sia ancora diffuso questo retaggio di un passato xenofobo che pare non passare mai, lo racconta lo scrittore nigeriano Wole Soyinka, premio Nobel per la letteratura, che al termine di una conferenza, dopo aver affermato «che sia il Cristianesimo sia l'Islam si erano macchiati non solo di atrocità sul suolo africano, tra cui la riduzione in schiavitù degli indigeni, ma anche un sistematico assalto alla spiritualità africana nella loro lotta per l'egemonia religiosa», fu avvicinato da un giovane sui trent'anni che gli disse: «Voi africani, deve ammetterlo, siete inferiori per natura. Non può

essere altrimenti, o le altre razze non vi avrebbero schiavizzato per secoli. Gli schiavisti vi vedevano per quelli che siete, quindi non potete prendervela con loro».

Quando il vecchio colonialismo, all'inizio degli anni sessanta, non fu più sostenibile, si aggirò semplicemente l'ostacolo creandone uno nuovo e continuando a sfruttare le ricchezze del continente in forma indiretta, avvalendosi di governi locali fantoccio, di politici e notabili succubi e corrotti, di avidi e ricche compagnie petrolifere e minerarie, di potentati economici e di altri mezzi criminali, compresa la soppressione di coloro che non intendevano chinare le testa rivendicando giustizia, libertà e autonomia per i loro paesi.

Ibrahima ricordava spesso quegli 'eroi', uomini coraggiosi che avevano pagato con la vita o con la prigione la loro aspirazione all'indipendenza e che avevano chiamato alla lotta perché l'Africa potesse finalmente liberarsi dal giogo neocolonialista e costruire il suo futuro.

Patrice Lumumba fu tra i primi ad essere eliminato, vittima del colpo di stato del colonnello Mobutu ed assassinato dai secessionisti del Katanga sostenuti e finanziati dai belgi, che avevano concesso l'indipendenza del Congo con l'intenzione di continuare a fare i propri comodi come avevano fatto fino ad allora.

A soli trentaquattro anni, Lumumba divenne primo ministro della Repubblica Democratica del Congo indipendente dopo aver vinto le elezioni a capo dell'MCN, il Movimento Nazionale Congolese con il quale sfidò l'ex potenza coloniale decretando l'africanizzazione dell'esercito e portando avanti una politica decisamente ant imperialista e filocomunista. Durò poco il suo generoso tentativo. Eletto il 23 giugno del 1960, dopo soli sei mesi fu arrestato dai militari golpisti e consegnato ai suoi aguzzini al soldo di Re Baldovino e delle ricche compagnie minerarie per poi essere fucilato, insieme a due suoi compagni, Mpolo e Okito, il 17 gennaio del 1961 a Elisabethville, l'attuale Lubumbashi.

Altra figura di grande patriota africano, più volte arrestato e perseguitato dal regime fascista portoghese di Salazar e poi invisato dagli Stati Uniti, fu Agostinho Neto, poeta e letterato, medico, fondatore dell'Mpla, il Movimento popolare di liberazione, e primo presidente dell'Angola indipendente.

La sua non fu una presidenza facile.

Eletto nel novembre del 1975, durò in carica fino alla sua morte nel settembre del 1979, dopo essere stato costretto a contrastare fin dai primi giorni del suo insediamento una feroce guerra civile, scatenata da un altro fantoccio delle potenze imperialiste, Janos Savimbi, sostenuto e foraggiato, oltre che dagli Usa, anche dal regime dittatoriale dello Zambia e dal governo dell'*apartheid* del Sudafrica.

A differenza di Lumumba, Neto riuscì sempre ad evitare attentati e colpi di stato. Morì a Mosca, dove si era recato per farsi curare un tumore al pancreas, lasciando l'eredità ad un'altra figura di statista, Josè Eduardo dos Santos, che per anni ha continuato a perseguire gli obiettivi e gli ideali del suo predecessore, oggi riconosciuto in patria 'eroe nazionale angolano'.

Non riuscì a sfuggire alla morte a causa di un colpo di stato, dietro il quale agirono ancora una volta paesi occidentali che si definiscono campioni di democrazia, come la Francia e gli Usa, un altro grande personaggio che ha lasciato un segno indelebile nella storia dell'Africa moderna, Thomas Sankara, presidente della Repubblica dell'Alto Volta, da lui stesso cambiata in Burkina Faso, che secondo l'idioma locale significa «Terra degli uomini integri».

Tale e tanta era la sua fama di politico rivoluzionario e di leader carismatico, che in tutta l'Africa Occidentale subsahariana era comunemente indicato come il «Che Guevara africano».

Durante la sua presidenza che durò per poco più di tre anni, dall'agosto del 1984 all'ottobre del 1987, realizzò cose straordinarie in un paese che aveva conosciuto solo oppressione, povertà e miseria.

Oltre a cambiare bandiera e stemma nazionale e a scrivere un nuovo inno, *Une Seule Nuit*, fornì due pasti e cinque litri d'acqua al giorno a ciascun cittadino *burkinabè*, avviò una massiccia campagna di vaccinazioni ed estese l'assistenza sanitaria a tutti, incentivò la costruzione di scuole e ospedali, promosse la redistribuzione della terra ai contadini, decise la soppressione delle imposte agricole e creò un Ministero dell'Acqua, con funzioni ecologiche.

Con una campagna per la riduzione della spesa pubblica e una drastica lotta alla corruzione, tolse numerosi privilegi a politici e militari e vendette tutte le Mercedes in dotazione ai ministri, sostituendole con le più economiche Renault.

Fece costruire inoltre la ferrovia del Sahel, che tutt'ora collega Burchina Faso e Niger, la principale arteria di comunicazione del Paese, successivamente ampliata.

In un discorso tenuto ad Addis Abeba, in Etiopia, suggerì l'istituzione di un nuovo fronte economico africano che si potesse contrapporre a quello europeo e statunitense, e cercò di convincere, invano, gli altri capi di Stato africani a rifiutarsi di saldare i debiti con i paesi occidentali, poiché era convinto che i soldi da restituire agli altri Stati potevano essere reinvestiti in riforme sanitarie e scolastiche.

Forse o proprio per tutto questo e per l'avversione dichiarata nei confronti dei francesi che appoggiavano il governo reazionario di Botha in Sudafrica, dove ancora era detenuto Nelson Mandela, una sera di ottobre nel suo ufficio presidenziale fu ucciso con due colpi di pistola da uno dei suoi più fidati collaboratori e compagno d'armi, Blaise Compaorè, che divenne presidente, e cancellò gran parte delle riforme realizzate in precedenza, attuando una politica più servile e ossequiente agli interessi dell'occidente e delle multinazionali europee.

Di Nelson Mandela, il primo presidente eletto dopo la fine dell'*apartheid* nel suo paese, il Sudafrica, e premio Nobel per la pace nel 1993, si conosce ogni momento della sua vita e non occorre spenderci molte parole. Per i neri africani resta il simbolo di una lotta vincente contro il potere assolutista dei

bianchi, il razzismo e la disuguaglianza che hanno per secoli sottomesso le popolazioni di una terra tanto ricca quanto sfortunata e sistematicamente depredata.

«Se guardiamo a tutto questo», diceva Ibrahima,

appaiono chiare le ragioni che stanno alla base dei sempre più crescenti flussi emigratori che dall’Africa si riversano in Europa ed appare altrettanto ingiusto che chi ne porta le maggiori responsabilità oggi faccia finta di nulla e minacci di alzare muri per impedirli.

Recenti statistiche ci informano che allo stato attuale l’Africa è abitata da circa un miliardo di individui che secondo attendibili previsioni, entro il 2050 potrebbero raddoppiare fino a raggiungere il venticinque per cento della popolazione mondiale.

Se poi si osserva che l’Africa ha la popolazione più giovane del pianeta, con due cittadini su tre che hanno meno di venticinque anni, bisogna prendere atto che nei prossimi anni si affaceranno al mercato del lavoro quindici milioni di giovani africani all’anno. Questi sono i fatti, e non c’è alcun dubbio che una politica miope da parte dell’Europa, che per altro porta responsabilità storiche enormi nei confronti dello sviluppo africano (prime fra tutte, come abbiamo visto, il colonialismo e il neocolonialismo che per secoli hanno saccheggiato e sfruttato selvaggiamente le risorse di questo continente), porta e porterà sempre più in futuro a pagare lo scotto di un esodo di proporzioni sempre maggiori. Questo perché non si può costringere milioni di giovani a restare in paesi senza prospettive e senza lavoro, specie quando questa situazione è creata da ingiustizie perpetrate negli anni proprio da quei paesi occidentali che oggi fanno finta di nulla e che ci dicono di tornare o restare a casa nostra. Io ci tornerai anche domani mattina, ma a fare cosa? A morire di fame e a far morire di fame mia moglie e i miei figli?.

Quando Nilo gli chiese del Senegal, del suo paese e cosa avrebbe voluto che si facesse non solo per frenare la fuga verso altri paesi ma per creare le condizioni del suo ritorno e di quello di tanti altri come lui, Ibrahima rispose che intanto occorreva porre fine alle diatribe di confine, ereditate dalle

sciagurate divisioni territoriali compiute durante il dominio colonialista, che sfociavano frequentemente in vere e proprie guerriglie come tra la Mauritania e la Guinea Bissau, dove alligna il movimento secessionista del Casamance, in lotta da decenni con Dakar.

Poi, sul piano interno, combattere il cancro della corruzione e ovviare alla carenza cronica di elettricità e di acqua che impediscono lo sviluppo del paese, creando miseria e disoccupazione.

Proprio a causa di questa situazione la fabbrica dove lavorava Ibrahima fu costretta a chiudere e a licenziare i lavoratori, costringendo una parte di questi a ingrossare il numero degli emigranti.

Se tutto ciò che era stato razzato e portato via dagli europei fosse stato restituito in investimenti strutturali, impedendo il commercio delle armi e non rendendosi complici di una corruzione sempre più dilagante, forse alcune prospettive di lavoro si sarebbero potute aprire per dare nuove possibilità agli abitanti e per i tanti, come lui, disseminati all'estero.

«Basterebbe che tutti insieme, bianchi e neri, europei e africani rileggesimo la storia e cominciassimo da qualche parte», concluse Ibrahima.

Come dice un proverbio del Sudafrica, «mille passi cominciano sempre da uno», e un primo passo sarebbe quello di riconoscere che ogni uomo ha diritto di vivere una vita dignitosa. Quando a noi africani verrà concessa questa possibilità e così a tutti coloro che soffrono per le ingiustizie e la disuguaglianza che oggi affliggono gran parte del pianeta, allora potremo parlare di umanità e, come dice un altro proverbio nigeriano, «portare i nostri bimbi sulle spalle, affinché i loro occhi possano guardare lontano».

Quando l'auto imboccò la strada a due corsie che dalla periferia conduce verso il centro storico, già si erano accese le luci della città e la sera aveva già preso il sopravvento sul giorno. Il cielo, sempre più ingombro di nubi scure e orfano di

stelle, pareva incerto sul da farsi, concedendo appena alcune lacrime alla terra in attesa.

Cadeva a tratti una pioggia che proprio pioggia non era, ma tutt'al più un'acquerugiola che, pur lenta e fastidiosa, ispirava un inconscio senso di tenerezza, come le cose incompiute che soffrono per non essere ancora ciò che vorrebbero e che stentano a rivelarsi.

Una sera fresca ma non fredda che scivolava verso la notte per dare addio all'ennesima Epifania.

“A pensarci bene”, disse Mara rivolgendosi al guidatore che aveva appena finito il suo lungo racconto, “è piuttosto strana e singolare la storia dei due Ibrahima, il nonno e il nipote, che per ragioni diverse, a distanza di anni incrociano le loro vite su quest'isola.

Il Senegal non è dietro l'angolo. Eppure ...”.

“Sì, indubbiamente è così”, chiosò Nilo, e aggiunse, “ma se ci pensi davvero bene, le strade che li hanno condotti fin qui sono molto più affini di quanto non sembri, perché se le percorri a ritroso ti riportano alle condizioni di vita subite da quei popoli a causa dell'oppressione colonialista, che li ha prima utilizzati come carne da macello nelle guerre scatenate per la supremazia di una potenza sull'altra, e poi, spogliati delle loro ricchezze, li ha costretti a cercare lavoro altrove e a emigrare. Le strade della guerra e dell'emigrazione spesso si incrociano e passano dagli stessi luoghi dove soldati ed emigranti lasciano le loro orme”.

Piaceva a Mara quel modo di descrivere le cose, quella gradevole e suadente capacità di affabulare che riusciva, attraverso le immagini evocate dalle parole, a trasportarti dentro una storia o una vicenda spesso lontana nel tempo per fartela vivere nel presente, in luoghi fino ad allora sconosciuti e con personaggi che nel corso del racconto diventavano via via sempre più reali e familiari.

L'uomo che aveva accanto, tutt'altro che «bello e impossibile» di un'altra generazione e non certo somigliante alla figura del maschio che le donne fa impazzire, pur tuttavia, solo

a stargli vicino e ad ascoltarlo, suscitava in lei una insolita attrazione, procurandole un rimescolio di idee e sensazioni certamente piacevoli ma nel contempo confuse e imbarazzanti, perché la esponevano a desideri e pulsioni incontrollabili.

Quella voce, più del resto, fossero mani od altro, la sentiva addosso, sulla pelle, talvolta carezzevole, dolce, come a volerla sfiorare con tenerezza; altre volte più invadente, tentacolare e stuzzicante, qualcosa mai provata prima, lei che per indole sentiva essenziale e preliminare il disporsi al contatto per soddisfare la sua naturale e istintiva sensualità.

Per la cena Nilo decise di restare in città e scegliere un ristorante non lontano dalla zona portuale. Volle far assaggiare a Mara un piatto tipico dell'isola, lo 'Stoccafisso alla riese', che Alvaro Claudi, suo amico e uno dei cuochi che più di altri si è dedicato al recupero delle ricette tradizionali elbane, sostiene sia stato importato dagli spagnoli che presidiavano Forte San Giacomo, l'antica Portololongone oggi Porto Azzurro, mentre altri ritengono che il merito debba attribuirsi agli ebrei sefarditi fuorusciti dalla Spagna e stabilitisi a Livorno nel sedicesimo secolo.

Comunque sia, sta di fatto che lo stoccafisso e il baccalà da tempo, ormai, avevano un posto di rilievo nella cucina locale, certamente fra i piatti più richiesti e graditi anche da chi proveniva dal continente.

Era il cibo del venerdì e degli altri giorni di magro, quando non si poteva mangiare la carne, in osservanza alla religione. La ricetta più nota era quella ancora in uso a Rio nell'Elba, dove questo piatto era consumato anche in occasione di merende e di ribotte.

La 'Stoccafissata' si faceva nelle cantine o durante le 'piaggiate', era un'occasione per far festa in allegria con abbondanti annaffiature di vino, 'stornellate' e spesso anche 'scazzottate':

Per lo *Stoccafisso alla riese*, Alvaro aveva scritto una ricetta in versi che Nilo, copiandola per l'occasione, volle leggere a Mara, sorpresa e incuriosita, prima di iniziare la cena:

Compra lo stoccafisso già bagnato
circa du' etti per ogni persona
e stai tranquillo se la riuscita è buona
neanche un solo grammo andrà sprecato.

Strizzalo bene, finché non s'è asciugato,
togli le lische, almen quelle più grosse:
se vanno per la gola, altro che tosse!
Lasciar la pelle è ben raccomandato.

Prendi un tegame di rame stagnato,
taglia lo stoccafisso in grossi tòcchi,
affetta tanta cipolla e attent'agli occhi,
piangi per lei e non per l'olio usato.

Se vuoi un piatto molto prelibato
non lesinare il condimento base,
perché fondamentale è in questa fase
dare alla cipolla un bel color dorato

Dopo che lo stoccafisso avrai adagiato
su questo profumato condimento
dovrai aspettare che venga il momento
di unire il vino bianco. E va sfumato.

Aspetta che il vino sia bene evaporato
e il pesce pian pianino diventi oro,
metti ora del buon sugo al pomodoro
meglio ancora se doppio concentrato.

Quando l'olio in superficie è affiorato
dopo una lunga cottura a fuoco lento,
questo sicuramente è il momento
che con altri ingredienti sia integrato.

Di sale e di piccante va aggiustato,
e queste cose van sempre valutate,
prima di aggiungerci le tante patate
quant'era il peso del pesce bagnato.

Per ottenere un grande risultato,
poco prima del termine cottura,
mettici olive nere, con misura
di una manciata per ogni convitato.

Se questo piatto ti ha ben conquistato,
non gustarlo da sol, ma in compagnia:
sarà protagonista d'allegria,
se da un vin rosso verrà accompagnato.

A Mara, che stava pregustando il «prelibato pasto», venne naturale illuminarsi di un accattivante sorriso che la rendeva ancor più bella di quanto già non fosse, lasciandosi andare ad una battuta che era tutto un programma: “Ma questo è un genio ...”.

“Sì, lo è. Perché nessuno come lui all'Elba, fiorentino di Scarperia, innamorato dell'isola e dall'isola amato, è riuscito a recuperare e a esaltare i piatti della tradizione popolare, offrendoci a piene mani, come qualcuno ha scritto, «tutti gli aromi della nostra terra» e a farci riassaporare “il profumo dell'infanzia e delle feste familiari”.

C'è un verso nella poesia che ti ho appena letto che va ben oltre l'annotazione gastronomica e che propone, secondo me, una vera e propria filosofia di vita, quando dice «affetta tanta cipolla e attent'agli occhi, piangi per lei e non per l'olio usato». Straordinario, non ti pare?”.

Il passato è fondamentale ma va affrontato senza enfasi né retorica. Il passato è sempre un eccesso di cose e di sensazioni. Non puoi dedurlo dalla mente. Bussa alla tua porta.

E quando apri non sai mai chi in quel momento avrai di fronte.

(Mimmo Jodice)

CAPITOLO DODICESIMO

Ivan e Ivan

Si erano dati appuntamento in un bar del centro, lato mare, per ritrovarsi in tarda mattinata ed inventare insieme un nuovo giorno.

Girata la boa dell'Epifania, che secondo tradizione «tutte le feste porta via», restavano comunque ancora alcuni scampoli di festività grazie alla coda di un prolungato weekend che i due amici si erano prefissi di trascorrere senza assilli e con moderata spensieratezza.

Investito del compito naturale di guida nei percorsi della sua isola, Nilo lasciava che Mara si assumesse quello di accompagnatrice, attenta e curiosa, interessata ai luoghi e ancor più alle vicende che emergevano dai suoi racconti.

In entrambi, però, prevalente, seppur sottaciuto, era il desiderio di conoscersi più a fondo e di capire meglio cosa ciascuno dei due volesse davvero dall'altro.

Una situazione, ancora tutta da decifrare, che in termini amorosi poteva assomigliare a quelle che si definiscono «schermaglie preliminari», dove tutti e due aspettano che sia l'altro a fare la prima mossa e a scoprirsi prima di osare l'afondo.

Nilo, come al solito, nonostante il tempo incerto e grigio che stentava a disporsi al sereno, era abbastanza di buon umore; e dopo essere uscito da casa per primo e aver comprato e dato una scorsa a «l'Unità», aveva raggiunto il bar e si era seduto vicino alla vetrata prospiciente il porto mediceo, in attesa dell'amica.

Mara, e Alita, due giovani donne, così diverse e al pari belle e stimolanti, che in modo del tutto casuale e inaspettato avevano fatto irruzione nella sua vita. Se l'alba del nuovo millennio avesse dovuto riservargli una qualunque novità significativa, non poteva certo offrirgli di meglio, salvo porlo dinanzi alla necessità di districarsi da un groviglio di sensazioni e domande a cui non riusciva ancora a dare risposte compiute.

È vero che si trattava in fondo di una storia di pochi giorni, appena una settimana, così breve che neppure poteva definirsi una storia, ma era anche vero il contrario, e cioè che per una stranezza che nella vita talvolta accade pareva una storia già vissuta, come se Nilo quelle due donne, chissà quando e dove, le avesse già incontrate e conosciute.

Che questo non fosse cosa rara era già stato detto, come testimonia un passaggio di *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij dove l'autore scrive che «capitano a volte incontri con persone a noi assolutamente estranee, per le quali proviamo interesse fin dal primo sguardo, all'improvviso, in maniera inaspettata, prima che una sola parola venga pronunciata».

Con Alita, piuttosto che con Mara, lui aveva avuto più tempo e occasioni di far emergere alcuni tratti essenziali della personalità della donna, dove si percepiva un travaglio interiore evidentemente ancora irrisolto e la ricerca inquieta di un approdo che potesse soddisfare il suo duplice bisogno di amore e protezione.

Non ancora rimarginate, infatti, apparivano in lei le cicatrici della traumatica scomparsa di una figura affettiva forte e presente come quella del padre, che troppo presto gli era stata sottratta con violenza costringendola a un esilio forse mai ac-

cezzato del tutto, seppure fosse ormai una donna matura, cresciuta e vissuta in un paese in cui aveva trovato generosa accoglienza, amicizie, e anche amore, e dove aveva costruito, con intelligenza e tenacia, un suo importante percorso di vita.

A Nilo piaceva Alita. Nonostante il carattere risoluto e talvolta un po' spigoloso, quasi scostante, si capiva che sotto la scorza c'era un cuore tenero e la sensibilità di una bambina.

Gli piaceva la sua ironia, la sua espressione corrucciata che poi facilmente sia apriva al sorriso, l'istintiva malizia di una femminilità non appariscente ma non per questo meno intrigante e sensuale.

La curiosità per la donna, che ad un primo impatto lo aveva emotivamente coinvolto, si era però pian piano tramutata in qualcosa di diverso, qualcosa che somigliava più ad un rapporto affettivo familiare, fatto di comprensione e di dolcezza che non a un desiderio d'amore inteso come attrazione incline al piacere dei sensi.

Pareva così che entrambi fossero entrati, più o meno inconsciamente, in uno scenario, all'inizio impreveduto, dove le figure e il ruolo dell'una e dell'altro, tendevano a delinearci sempre più sotto il profilo di un sentimento filiale e paterno. Non era da escludere che anche la differenza di età e il bagaglio di esperienza così diverso fra i due potesse aver influito a determinare un rapporto immaginato inizialmente con altri intenti.

Cosa tutt'altro diversa che con Mara, di cui sapeva molto meno di quanto sapesse di Alita, della sua vita, del suo passato. Pur essendo infatti pressoché una sconosciuta, era stato sufficiente aver trascorso con lei alcune ore perché si percepisse una crescente e sottile intesa, in cui sia l'uno che l'altra parevano voler andare oltre una primitiva e pur calda amicizia.

In Mara, tra l'altro, vi era una naturale sensualità che altrettanto naturalmente contagiava chi le stava accanto, e Nilo non era certamente insensibile a certi segnali seduttivi che la donna, quasi casualmente e in apparenza inconsapevole, a tratti gli trasmetteva.

Quel modo accattivante di sorridere accompagnato da uno sguardo attento e insistente, quel volto che ogni tanto si inclinava indietro mentre le dita giocavano con i lunghi capelli corvini, quella voce talvolta allegra altre volte carezzevole o ironica con cui avvolgeva parole mai banali, spesso scherzose e anche allusive, lasciando spazio a silenzi riempiti da una gestualità e da una mimica che davano morbidezza al corpo ed esprimevano interesse all'ascolto.

Dal maglione di lana piuttosto aderente non occorre molta immaginazione per intravedere due seni sodi e prosperosi lasciati liberi di esaltare tutta la loro floridezza ed esuberanza, e che soltanto ad averli per un momento sfiorati nell'aiutarla a togliersi il cappotto la sera precedente a cena, gli avevano trasmesso un brivido di piacere che solo a stento era riuscito a contenere.

Anche il gesto pur involontario e tanto comune di accavalzare le gambe, fasciate strette nel velluto dei pantaloni, appariva a Nilo come un atteggiamento di istintiva e ambigua femminilità.

Mara era fatta così, una bellezza non ostentata ma incapace di nascondersi, perfino disarmante nella spontaneità di come si offriva, suscitando inevitabili desideri ed una incontenibile attrazione.

Nilo la vide arrivare dalla vetrata lungo il marciapiede della darsena con il passo un po' affrettato, forse timorosa di essere in ritardo sull'ora dell'appuntamento, ma non per questo nel cammino meno elegante e armoniosa.

Aveva cambiato abbigliamento e indossava un vestito di magliona color blu notte, corto, con graziosi richiami floreali bianchi, scarpe nere con tacco alto ed un cappotto classico nero limousine, con cintura dello stesso colore in vita. I capelli lisci sciolti sulle spalle e un trucco leggero, appena accennato. Il volto, aperto al sorriso dopo aver intravisto il compagno, appariva disteso e riposato. Disinvolta, pareva sicura di sé, come sempre.

“Dormito bene?”.

“Non bene, benissimo. Effetti dell’isola. E tu? È molto che aspetti?”.

“Ma no, me la son presa calma anch’io, avevo bisogno di rilassarmi un po’ dopo tutti i giri che abbiamo fatto ieri e quelli che ho intenzione di farti fare oggi”.

Il tempo di sorseggiare l’aperitivo, di alzarsi e di raggiungere l’auto per mettersi subito in viaggio, e magari mangiare un panino per strada, più tardi, dove capitava.

Era quasi mezzogiorno.

Un lieve vento di grecale aveva in parte sgombrato il cielo aprendolo, qua e là, ad alcune chiazze di sereno. Per un po’, forse, si sarebbe allontanata la pioggia, ed anche il freddo sembrava pungere meno dei giorni precedenti.

Ci sono luoghi, pur conosciuti e nel tempo frequentati, che non lasciano traccia alcuna nella memoria se non sbiaditi e insignificanti ricordi; ed altri, al contrario, che ritornandoci o solo rivederli di passaggio, riportano alla mente immagini o episodi che in vario modo hanno inciso nel vissuto di chi li ricorda e lasciato un segno indelebile nel loro bagaglio esistenziale.

Percorrendo la strada provinciale che dal bivio di Schiopparello conduce nel versante orientale dell’isola, era quello che provava ogni volta Nilo nell’incrociare il cartello che indica Le Prade, una verdeggiante e ombrosa località distesa ad arco dinanzi al golfo della città medicea, impreziosita da una lunga spiaggia ghiaiosa mista a sabbia e punteggiata, da un capo all’altro, da folte tamerici

Fu lì, che per alcuni anni venne a trascorrere le vacanze estive Ivan Tognarini, un giovane professore piombinese, docente di storia moderna all’Università di Siena e poi presidente dell’Istituto storico della Resistenza in Toscana, autore di scrupolose indagini sugli anni delle stragi nazifasciste e sulle persecuzioni subite dagli oppositori al regime durante il ventennio.

Questo gli aveva consentito di incrociare una enorme quantità di materiali fino a diventare una vera e propria biblioteca di fatti e di persone, con attenzione particolare alle condizioni del movimento operaio e delle classi subalterne.

Il suo interesse culturale e di storico lo avevano portato ad occuparsi anche di molte altre materie, quali la rivoluzione francese, con dotte pubblicazioni sul rapporto fra giacobinismo e bolscevismo e la collaborazione di Albert Mathiez all'«Ordine Nuovo», e sulla Toscana industriale, fino a diventare coordinatore del Comitato scientifico per il Parco-Museo del mercurio del Monte Amiata e di numerosi altri Parchi di archeologia industriale, fra cui quelli delle Colline metallifere e della Val di Cornia, di Gavorrano e del Museo del ferro di Follonica.

L'elenco degli studi e delle opere di Ivan, e l'importanza che queste avevano assunto soprattutto per la conoscenza delle vicende che per lungo tempo sono rimaste sepolte in archivi polverosi o in carteggi disseminati ovunque, era talmente vasto da rendere arduo il tentativo di darne un quadro compiuto ed esaustivo.

Fra le tante cose che Nilo ebbe la possibilità di discutere con lui, acquisendo nuove e preziose conoscenze e consolidando una reciproca e duratura amicizia, oltre che a condividere la militanza e l'impegno politico nello stesso partito, vi furono certamente quelle che più da vicino riguardavano la storia dell'isola e delle sue popolazioni nel corso della prima metà del novecento.

Una delle ricerche che più di altre lo avevano coinvolto e interessato fu quella che portò alla luce un dato straordinario, pressoché sconosciuto fino ad allora e che per molti aspetti rivalutava il forte carattere e la capacità di resistenza di una parte non marginale di cittadini elbani.

Per far emergere una realtà che nell'isola è stata a lungo colpevolmente ignorata, Ivan ritenne doveroso collocarla in un più ampio ambito regionale, dove fin dai primi anni del regime il pugno di ferro della repressione fascista si abbatté con siste-

matica ferocia e durezza sugli oppositori, sui dissidenti, su tutti coloro che volevano restare fedeli alle proprie idee.

Nelle città toscane furono migliaia e migliaia le persone che subirono violenze, angherie, ingiustizie, così come nei centri minori, situati talora in località sperdute, le cui vicende sono state ormai completamente dimenticate o tutt'al più confinate nella memoria dei pochi, pochissimi sopravvissuti a quel tragico periodo.

Ancora meno noti erano i nominativi e le vicende di coloro che avevano subito e sopportato il peso della persecuzione in una realtà 'insulare' come l'Elba.

Quella dell'Elba e degli elbani nella prima metà del XX secolo è la storia di una civiltà e di una cultura costruite anche dal lavoro e dall'impegno di gente umile, di minatori e di operai, di contadini e di artigiani, di commercianti e spiriti eletti.

Con lo sviluppo dell'industria, mineraria e siderurgica, che nell'isola conobbe ritmi travolgenti dall'età giolittiana alla grande guerra, furono scritti capitoli importanti della crescita politica, sindacale e culturale delle popolazioni elbane.

Anche qui è possibile ritrovare alcune delle radici del movimento operaio e dei grandi partiti di massa che hanno poi segnato la storia del nostro paese durante tutto il secolo.

Sui minatori, sui cavaatori, sugli operai, le cui giornate si consumavano in condizioni di fatica, di miseria, di sofferenza, le parole e le idee anarchiche di Pietro Gori esercitarono una influenza possente, i cui effetti continuarono a farsi sentire nel corso dei decenni e nelle diverse stagioni politiche.

Soprattutto su questa gente, bollata come pericolosa e sovversiva, fin dai primi anni '20 con la nascita dei fasci e il diffondersi delle camice nere, si scatenò la violenza squadrista.

Dai documenti raccolti da Ivan risulta che furono oltre duecento, e per esser precisi 231 su circa venticinquemila abitanti, i cittadini elbani che durante il ventennio subirono l'umiliazione della sorveglianza poliziesca, delle misure punitive, dell'ammonizione o della diffida, fino al confino, alla costrizione dell'esilio politico o al deferimento al tribunale speciale.

Un numero enorme in rapporto alla popolazione residente, circa uno ogni cento abitanti, il che vuol dire che molte famiglie furono costrette ad una vita di stenti e a inimmaginabili privazioni e sofferenze.

Fra tutti coloro genericamente classificati antifascisti, vi fu una prevalenza, oltre che di anarchici e socialisti, della componente comunista che appare quella maggiormente colpita dai provvedimenti repressivi più duri, e anche tre donne che vale la pena citare: Eugenia Gattoli di Rio nell'Elba, colona, schedata nel 1927 quando aveva 41 anni; Alide Mibelli di Marina di Campo ma residente a Livorno, schedata nel 1930 quando aveva 44 anni, entrambe socialiste; e un'anarchica, Elvira Spargli, nata a Portoferraio nel 1905 ma residente a San Remo, fioraia, schedata ventenne nel 1926.

Un paio di episodi, raccontati da Ivan nel corso di una conferenza tenuta nel piccolo anfiteatro della Vantina a Capoliveri, appaiono emblematici e danno il senso del clima di terrore instaurato dalle squadrace fasciste in quel periodo all'Elba.

Nel primo si parla di una spedizione punitiva avvenuta nel 1921 per l'appunto a Capoliveri, guidata da un certo Bernasconi, un criminale fiorentino cui fu attribuito l'assassinio di un giovane, Mario Pucci, ucciso a botte e pugni in un circolo rionale fascista nel 1938; e poi membro tra i più feroci della Banda Carità che torturò e massacrò senza pietà partigiani, antifascisti e semplici cittadini a Firenze durante l'occupazione nazifascista.

Nell'altro si tratta di uno scritto attribuito al podestà Pasella che con parole compiaciute descrive una donna di Rio Marina che ebbe l'imprudenza di affacciarsi a una finestra per scuotere la polvere di una coperta che aveva 'il torto' di essere rossa. «Come tanti tori infuriati», declama il Pasella,

alla vista dell'odiato colore i fascisti si precipitarono a terra ..., uno, arrampicandosi su per un canale di latta, passò dalla finestra e dopo un minuto ricomparve trionfante con la

coperta sulle spalle. Contenti e soddisfatti, se ne tornarono a bordo cantando «Siam fascisti», non senza prima aver distribuita qualche legnata ben assestata. Un mese più tardi in ogni paese dell'Elba sorsero i rispettivi Fasci di Combattimento e il tricolore garri, confinando le bandiere rosse in soffitta.

Un'altra importante testimonianza sulla resistenza antifascista all'Elba e sui crimini perpetrati insieme all'alleato nazista, Ivan ebbe occasione di offrirla durante un suo intervento in occasione della inaugurazione a Marina di Campo del monumento a Sandro Pertini, dove ricordò che le popolazioni elbane, come quella di Piombino, si erano mobilitate già molto tempo prima dell'8 settembre 1943, quando il maresciallo Badoglio annunciò l'armistizio sottoscritto dal re con gli alleati.

Alcuni antifascisti che, in forme e misure diverse, avevano proseguito la loro opposizione alla dittatura mussoliniana, insieme con tanti altri cittadini che, di fronte alla tragica gestione di una guerra sciagurata che il regime aveva fortemente voluto ed ora ne era travolto, si riunirono subito dopo la defenestrazione del duce, il 25 luglio 1943, e dettero vita anche qui ad un comitato di concentrazione antifascista: quando si comprese che si sarebbe giunti alla resa dei conti con i nazisti, domandarono le armi per combattere e chiesero ai militari di fare il loro dovere fino in fondo.

Per questa scelta e per la resistenza che si protrasse per quasi una settimana, nonostante l'abbandono e il tradimento del comando generale della 215.a divisione costiera da cui dipendeva la difesa dell'Elba, la popolazione subì un massacro, uno dei primi e dei più gravi consumati dai nazifascisti in Italia, provocato da un bombardamento terroristico effettuato contro civili, ancor più che contro le postazioni militari italiane e che provocò un impressionante numero di vittime.

I tedeschi avevano compreso, soprattutto dopo l'esperienza di Piombino, che per spezzare la resistenza dei militari, per costringerli alla resa, era necessario massacrare i civili, mettere in ginocchio la volontà di resistere dei cittadini. Da qui la

scelta dell'uso degli *stukas* che effettuarono bombardamenti e mitragliamenti indiscriminati contro donne e bambini, oltre che contro gli uomini e contro i militari.

L'Elba cadde, fu occupata e migliaia di soldati e ufficiali italiani conobbero la via dell'internamento nei lager da cui moltissimi non fecero più ritorno.

Trascorse appena una settimana da questi tragici eventi ed un'altra terribile vicenda si consumò nel mare dell'Elba, per responsabilità, forse addirittura per volontà, degli occupanti nazisti.

La nave Sgarallino, un ex traghetto militarizzato adibito a posamine, aveva preso a trasportare civili da Piombino a Portoferraio, nonostante ciò fosse proibito dalle convenzioni internazionali. Avvistata da un sommergibile inglese, l'*Up-roar*, ed identificata come nave nemica da guerra, fu attaccata con tre siluri ed affondata. Altre centinaia di vittime civili si unirono alle precedenti e divennero il tributo più alto pagato dagli elbani ad una guerra sbagliata e infame".dove inizia?

I nomi, le date, gli episodi contenuti nelle carte riportate alla luce dal paziente e rigoroso studio di Ivan Tognarini su quanto accaduto nei primi anni del novecento e durante il ventennio fascista, costituiscono un reticolo e una trama su cui riflettere, magari valutando l'opportunità di riaprire, approfondendolo e facendolo conoscere meglio alle nuove generazioni, un capitolo di storia troppo frettolosamente chiuso e dimenticato.

Passate Le Prade e giunta al bivio per Bagnaia, l'auto voltò sulla destra imboccando l'ascesa della vecchia strada militare del Volterraio, che, dal fascinoso castello che svetta sulla collina, prende il nome.

Seduta nel sedile accanto a Nilo e volgendo di tanto in tanto lo sguardo distratto sul paesaggio intorno, la campagna e il mare, Mara aveva ascoltato con interesse, come ormai era d'abitudine e senza interrompere, il lungo racconto del compagno su vicende talmente lontane nel tempo e così dolorose, che pareva strano fossero realmente accadute e vissute in

un'isola in apparenza tanto generosa e accogliente, dove a ogni angolo si aprivano scorci di straordinaria e suggestiva bellezza.

Così, agli occhi di Mara, appariva anche la vallata che si distendeva da Cima del Monte verso l'Acqua Riese e I Molini, selvaggia e cespugliosa in altura, più dolce e verde nella piana coltivata a vigneto con orti e varie piante da frutto.

Dall'altro lato, a Nord della strada su per la montagna, si elevava rossiccio lo sperone di roccia sul quale era stato costruito in epoca imprecisata il misterioso castello del Volterraio, di cui resta irrisolta l'origine del nome che alcuni attribuiscono all'etrusco *fultur*, alta roccia, altri al latino *vultur*, nido di avvoltoi, e altri ancora ad una derivazione diretta dal luogo di provenienza di Vanni di Gherardo Rau, l'architetto volterrano incaricato di completare i lavori della rocca alla fine del Duecento.

Che fosse questa l'origine pare accreditarlo anche un pittoresco e breve scritto di memorie, pubblicato nel 1879, di un certo Carlo Angelini che per cento giorni era stato Segretario del Comune di Rio. «Le terre che noi traversiamo», si legge nel documento,

sono tra le più belle dell'isola, e sopra tutte, come gigante immenso, sta signore minaccioso il castello, che vogliono si chiami Volterrajo dai Volterrani che lo rizzaron lassù per aria, e dove rinchiudevano le loro ricchezze. Ora invece un buon possidente ci serra le pecore; tant'è vero che tutto il mondo è paese, né soltanto a Roma i Fòri gloriosi si mutano in campi vaccini. Quel castellone, ora un po' dirupato, s'affaccia come un rimprovero dei fortissimi tempi perduti alla nostra epoca di mezzalana, e non c'è forestiero di qualche coltura che, giunto a Portoferraio, tralasci di venir su al Volterrajo; dove anzi la fama giura e pretende abbia con una punta di ferro scolpito il proprio nome Napoleone I, che ai solenni silenzi del romito castello avrà chiesto nuove forze per le venture battaglie. Laggiù dentro, c'era anche una chiesetta, modernissima, di fronte alle antiche mura del colosso, ma ora la capra ci ruminava tranquilla il trifoglio, e nessuno ricorda più il povero fraticello che vi avrà cantato le

glorie della Vergine del Cielo, sognando come Fra Benedetto del Graf «una chioma inanellata e bionda, un dolce sguardo, un volto sorridente».

Infinite sono le leggende che avvolgono la storia della sua creazione e delle sue battaglie, con il vanto di non essere mai stato conquistato da nessuno degli eserciti che si sono avvicendati durante i secoli nel dominio dell'isola. Certa è l'importanza del ruolo che ha sempre avuto nella strategia difensiva elbana per il controllo dei traffici marittimi che attraversavano il Canale di Piombino e quello della Corsica e per le comunicazioni ottiche, con segnali che venivano trasmessi dall'antica Cosmopoli addirittura fino a Firenze, rimbalzando da Monte Giove all'isolotto di Palmaiola, per poi giungere a Piombino e da lì al centro della Toscana.

Se la leggenda dice che la prima costruzione sia stata voluta dalla mitica regina etrusca Ilva, successive ricerche sulle pendici della collina pare che abbiano portato alla luce del vasellame romano, mentre si racconta anche della scoperta di una statuetta d'oro della dea Bellona fatta nel 1770 da un certo Geronimo Algarini.

A seguire il filo delle leggende che si intrecciano con episodi reali accaduti nella storia del Volterraio, si ricordano i fantasmi dei prigionieri saraceni del pirata turco Jhair Ad-Din, detto il Barbarossa, lasciati morire di fame nei sotterranei durante un assedio e i cavalieri bolliti vivi davanti agli occhi dei difensori inorriditi, che nelle notti di vento mescolano i loro lamenti con tale strazio, tanto da essere uditi a chilometri di distanza.

Quel che appare storicamente accertato è invece che nel 1402 il Volterraio riuscì a resistere all'assalto delle galere tunisine finché da Piombino non giunsero i rinforzi comandati da Rinaldo Orsini, mentre un secolo e mezzo dopo, nel 1544, il solito Barbarossa, dopo aver occupato e bruciato il paese di Capoliveri e gran parte del territorio elbano, per mesi strinse inutilmente d'assedio il castello dove i superstiti si erano rifugiati, senza riuscire ad espugnarlo ed essere costretto poi a

riprendere il mare salpando verso sud con le sue navi della mezzaluna.

“Favolosa, una storia che intriga ed affascina”, disse Mara quasi sottovoce e con fare suadente, chinando la testa verso il finestrino opposto ed appoggiandosi lievemente al braccio e al fianco di Nilo nel tentativo di osservare meglio dal basso la sagoma dell’antico castello.

“Mi sarebbe piaciuta la parte della castellana, avvenente e misteriosa, una specie di mantide capace di sedurre ed avere ai miei piedi principi e condottieri, ed anche pirati e corsari, feroci predoni dei mari come quello scalmanato di Barbarossa, e passare alla storia per aver averli stregati e costretti a fare la pace e non la guerra. Che ne dici?”.

“Come no?”, rispose Nilo con tono accondiscendente. “Credo che nessuna meglio di te potrebbe riuscire nell’intento, anche se più banalmente e senza pretendere di passare alla storia, sono convinto che l’umanità ti sarebbe altrettanto e, forse, ancor più grata, se tu dedicassi il tuo tempo a sedurre qualcuno di questo mondo terreno e di questa epoca, meglio se abitante in una delle isole dell’Arcipelago Toscano. Che ne dici?”.

“Come no?”, scimmiettò divertita Mara, stando al gioco e rivolgendogli di sottocchi un’occhiata piuttosto maliziosa. “Tutto è possibile, anche se la figura della castellana, ad essere sincera, mi pareva fosse più allettante ...”, concluse poi con un largo sorriso ed un’espressione un po’ sorniona, ricomponendosi sul sedile e continuando fra sé e sé a fantasticare sulle leggende che per secoli avevano avvolto la vita e la storia dell’antico maniero, da tempo abbandonato alle intemperie ed in parte diroccato e in rovina.

Lasciandosi alle spalle la visione di un paesaggio dagli infuocati e spettacolari tramonti, che ogni volta parevano incendiare il mare tra la Corsica e la Capraia, Nilo rallentò la corsa dell’auto per affacciarsi a un’altra visione, quella dalle incantevoli aurore purpuree che a oriente colorano il cielo nell’abbandono dell’alba.

Infine si fermò per una breve sosta nella piazzola delle Panche sul lato sinistro della strada, da cui si dominava dall'alto il borgo medievale di Rio.

Da qui, un mattino di settembre del 1926, dopo esser salito su da Villa Ottone dove era ospite con la moglie e il figlio, Paul Klee disegnò a penna il panorama sottostante e il paese prefigurando sulla carta l'insieme armonico delle case ammucciate sul pendio della collina, con i tetti e le mura, un viale alberato, il grande arco di Fuor di porta e al centro la chiesa e il campanile, rappresentati in varie forme geometriche fra brevi spazi con cubi, triangoli, quadrati e parallelepipedi.

Forse, sempre da qui, volgendo lo sguardo ad occidente, riprese il profilo della vecchia Cosmopoli, la città di Cosimo poi divenuta Portoferraio, con il suo golfo e la linea delle sue fortezze, in primo piano una piccola barca a vela sorpresa davanti al Grigolo, sullo sfondo le ciminiere dello stabilimento con uno sbaffo di fumo, il faro e le due torri del Gallo e di Passannante a far da guardiani al porto mediceo.

In una foto un po' sfocata, con i capelli arruffati sulla fronte spaziosa e appoggiato di profilo alla balastra del piroscalo Guerrazzi durante la navigazione verso l'isola, Paul Klee appare serio e pensoso ma dall'aspetto ancora giovanile nonostante fosse già sulla soglia dei cinquant'anni.

Partito da Dessau via Berna con tappe a Milano e a Genova, volle conoscere l'Elba dove soggiornò per circa un mese, rimanendone entusiasta e affascinato. «Qui passiamo in tre qualche settimana di dolce far niente, l'isola è bellissima ... qui è meraviglioso», scrisse in una cartolina inviata all'amico Will Grihmann.

Sono una decina le opere che direttamente o indirettamente richiamano i giorni trascorsi all'Elba, abbagliato e colpito dalla luce dell'isola e dai suoi profili, che hanno segnato, durante l'esperienza dei viaggi nel Mediterraneo, un momento importante e significativo del percorso artistico del grande pittore svizzero.

“Sapevo di Paul Klee all'Elba”, disse Mara, “per averlo letto in un pannello illustrativo durante la visita a una mostra

alla Galleria internazionale d'arte moderna di Venezia qualche anno fa, quando ancora abitavo a Stra, ma senza approfondire più tanto. Ora che mi hai detto tutte queste cose mi pare di vedere l'Elba anche sotto un'altra luce, almeno per quanto riguarda i posti da dove lui è passato, soffermandosi per prendere carta e penna e disegnarli. Pensare che da qui, dove siamo adesso, lui abbia rivolto il suo sguardo sullo stesso paesaggio dove anche noi stiamo guardando, mi fa una certa impressione, quasi mi emoziona ...”.

“Non ti dico allora da dove è passato Napoleone, altrimenti svieni ...”, commentò Nilo con il solito taglio ironico, un po' spiazzante, che dava a certe battute quando voleva riportare il dialogo su un tono meno serio e più aperto a un'atmosfera scherzosa e ilare.

“Me l'aspettavo”, replicò Mara, dopo un momento di esitazione, “ormai comincio a conoscerti e mi rendo conto che devo stare attenta a non offrire troppo il fianco a certe tue malignità ... Ma non credere”, aggiunse, “che io sia da meno: se provocata, mio bell'elbano, so come reagire”.

Risero insieme, mentre lui, tornando verso la macchina, ne approfittò per sfiorarle i capelli con una tenera carezza.

Con cautela si avviarono per la lunga e tortuosa discesa da cui lo sguardo poteva distrarsi su un ampio orizzonte che oltre il canale spaziava su tutta la costa continentale.

All'ingresso del paese di Rio Marina, dove giunsero poco dopo, si apre un lungo viale alberato che conduce fino al mare, per poi innestarsi con la strada provinciale che proseguendo si incunea nel cuore della zona mineraria, fino a concludere il suo tracciato nell'abitato della frazione di Cavo, punta estrema orientale dell'isola.

Rio Marina vanta il primato di essere stato il primo comune, nel 1882, a rendersi autonomo fra i paesi elbani fino ad allora dipendenti da quelli collinari. Ma non fu una passeggiata, perché forti furono le resistenze di chi deteneva il potere dell'antica municipalità di Rio Castello, dapprima definito

«Comune Rivi», le cui origini, secondo documenti d'archivio, risalgono almeno al 1206.

Per impedire il distacco della frazione dal capoluogo, il «popolo riese», come si legge in un manifesto datato 30 maggio 1881,

riunito in solenne comizio nel Teatro Garibaldi, fermo nei suoi secolari diritti, geloso custode del bene non illusorio del Comune, delibera di sostenere con tutti i mezzi che sono in suo potere la permanenza della Sede municipale in Rio Castello, disposto a non cederla finché l'ultima casa non sia distrutta.

Come poi la storia ci dice, non trascorse più di un anno perché l'intransigente e minacciosa opposizione venisse a più miti consigli, consentendo la divisione del territorio e la costituzione ufficiale del nuovo Comune.

Curiose, comunque, e per molti aspetti singolari furono le tesi sostenute fino all'ultimo dai riesi collinari perché ciò non avvenisse. Nello stesso manifesto, infatti, si rimarca che:

è dall'undicesimo secolo che Rio Castello è Sede Municipale e che l'andare del tempo non ha portato variazioni tali da rendere più utile agli interessi del Comune il trasferimento della sede amministrativa a Rio Marina, perché stando anche al censimento ufficiale e tenuto conto degli aumenti e diminuzioni della popolazione in quest'ultimo decennio, la differenza non è che di 400 circa individui, cioè il 7 per cento della popolazione dell'intero Comune, la quale differenza viene a sparire affatto se teniamo conto della popolazione avventizia della Marina, che col prossimo decrescere del lavoro delle miniere dovrà procacciarsi altrove il proprio sostentamento.

Ma gli argomenti non si fermavano qui, perché più avanti si arguisce:

che non militano neanche ragioni topografiche per giustificare il proposto trasferimento, giacché esso avvenendo, si allontanerebbe il centro del comune dal capoluogo di circondario, non solo, ma dal centro di comunicazione col continente che è Portoferraio,

e pur ammettendo che «l'unico elemento che presentemente dà importanza a quella spiaggia consiste nell'escavazione del minerale di ferro», si ravvisa che

anche questo elemento nel breve spazio di 30 anni, secondo il parere del Cav. Vincenzo Mellini, Ispettore provetto di queste miniere, dell'on. Ex Ministro Sella, del Giordano e di altri autorevoli nelle scienze naturali, andrebbe a mancare e quindi la frazione cui oggi si vuole attribuire tanta importanza non resterebbe che un luogo di gente raccogliatrice e una spiaggia da barche *pescarecce*.

Tutte previsioni sballate, come si vedrà, non ultima quella della chiusura delle miniere che avvenne esattamente un secolo dopo nella metà degli anni ottanta. Ciò che invece ritorna attuale è in effetti la necessità imposta dai tempi di una riunificazione dei due borghi, se non di tutta l'isola, per far fronte alle nuove sfide del Duemila con maggiori risorse e strutture più efficienti e adeguate.

Sul lato destro del viale, prima di accedere alla piazza nel centro del paese, resta ancora abbandonata a sé stessa la vecchia officina che, per decenni, ha rappresentato il cuore pulsante di un settore strategico dell'attività mineraria ed ora residuale testimonianza di un tempo in cui il ferro e la vita degli uomini parevano compenetrarsi in una così naturale osmosi antropologica da rendere sempre più simile l'uno agli altri e viceversa.

Le facciate delle case, come nell'antico Rio collinare, rimandavano il luccichio della sabbia piritosa con cui era stata impastata la calce per la loro costruzione, una polvere mineraria nera diffusa in tutte le spiagge di quella che porta il nome di Costa che brilla.

Il paese, in realtà, era solo un'appendice della miniera, che la miniera aveva generosamente accolto offrendo le sue viscere al lavoro umano perché la fatica potesse essere compensata con la trasformazione del minerale in cibo da sfamare

e in legna per riscaldare e in un tetto per potersi riparare dal freddo e dalla pioggia invernali.

Ma seppur da sempre così generosa, talvolta, quando magari la miccia troppo corta e l'imprudenza facevano esplodere anzitempo la mina, la miniera tratteneva a sé l'uomo in un abbraccio così forte da confonderlo e mischiarlo con la sua terra rossa e rugginosa. Quella terra pregna di biossido di silicio che a respirarla, giù nelle gallerie e nei pozzi fin sotto il livello del mare, rinsecchiva e anneriva i polmoni, fiaccando corpi ancor pieni di energie, così da anticiparne la fine e lasciar giovani vedove e orfani in tenera età.

Nel piazzale dell'officina, sotto le tettoie in parte erose dal tempo e nei locali vuoti dapprima usati come depositi e magazzini, per un certo periodo, su iniziativa dei compagni del Pds di Rio Marina e di Cavo, si era svolta la festa dell'Unità. Nel corso di una di quelle feste, un paio d'anni prima, Nilo aveva incontrato una persona, un compagno e l'amico di un giorno, Ivan Della Mea, che non vedeva dalla fine degli anni Sessanta e che da allora, con le sue canzoni, lo aveva accompagnato per un lungo tratto della sua vita.

Non era cambiato granché dalla prima ed unica volta che aveva avuto il piacere di ascoltarlo e di parlargli, in occasione di un'altra festa dell'Unità, nei giardini delle Ghiaie a Portoferraio: un po' più appesantito nella figura corpulenta e massiccia, con qualche capello in meno e ingrigito, il faccione, sormontato dai grandi occhiali, con la stessa espressione apparentemente burbera e beffarda ma, come sempre, aperta a una risata prorompente e contagiosa.

Lucchese di nascita, trasferitosi a Bergamo e poi Milano dove era divenuto un protagonista della nuova canzone politica italiana, dal 1996 era tornato in Toscana, a Sesto Fiorentino, a presiedere il prestigioso Istituto De Martino, con l'impegno di dare continuità alla valorizzazione della cultura orale e del canto sociale, vecchio e nuovo, un laboratorio per l'analisi del comportamento sociale del mondo oppresso e antagonista e per l'approfondimento della conoscenza critica e

la presenza alternativa del mondo popolare e proletario. Il cuore della memoria e della cultura profonda, diceva Ivan, di un'Italia che vogliono annullare e farci dimenticare.

Di tutto questo, in definitiva, era stata viva e pregnante la sua opera musicale e letteraria e nessuno, meglio di lui, poteva dare continuità al lavoro avviato e prodotto dai suoi predecessori, fra cui l'amico di una vita, Gianni Bosio, a cui dedicò una delle sue canzoni più belle, *Se qualcuno ti fa morto*: «ti commemorano», diceva, «ti fanno elogi e monumenti di parole, ma se ti fanno morto è perché non credono più alle ragioni della tua vita». E da canzoni come questa emerge la figura di un cantautore che non solo aveva da dire tante cose contro cui lottare, ma anche molte cose per cui vivere. Sentimenti forti, sentimenti veri, che sapeva trasmettere con grande e straordinaria capacità espressiva.

A Nilo, però, la canzone che più di altre, e non solo a lui, era rimasta impressa e che ogni tanto si ritrovava a canticchiare, era *O cara moglie*, entrata davvero nella tradizione orale, come *Contessa* di Pietrangeli o *I morti di Reggio Emilia* di Fausto Amodei.

Una canzone, come disse lo stesso autore in una intervista rilasciata ad un giornale livornese «che è nata nel 1966, ma che prende piede nel movimento solo nel 1970. Il testo», raccontava Ivan, «l'ho scritto davanti ai cancelli della Fiat di Torino, mettendo insieme due storie operaie: una raccolta proprio davanti alla fabbrica, durante i due mesi di sciopero. Era la testimonianza di un operaio, licenziato per aver partecipato a una manifestazione. L'altra storia, invece, l'ho scoperta all'Alfa Romeo di Varese».

O cara moglie, come è stato detto, è la storia di uno sciopero sconfitto, di un operaio licenziato, del ricatto padronale che convince o costringe tanti operai a chinare la testa e a rientrare in fabbrica, umiliandoli e recando offesa a chi continuava nella lotta. Ma la consapevolezza di essere dalla parte giusta trasforma una vicenda amara in un insegnamento per il figlio, opponendo alla grande violenza della repressione e dei licenziamenti, l'orgoglio della piccola resistenza dei sentimenti.

ti, dell'amore, della dignità. Commoventi e intensi gli ultimi versi, quando rivolgendosi alla moglie, alla quale prima aveva chiesto di addormentare il figlio perché «non udisse le cose che aveva da dire», l'operaio dice: «prima ho sbagliato, / di a mio figlio che venga a sentire, / che ha da capire che cosa vuol dire / lottare per la libertà».

Il tema della libertà ritorna spesso nelle sue canzoni insieme a quelli della denuncia e della lotta. Come in un'altra delle canzoni che Nilo ricordava fra le più belle e poetiche, *Io so che un giorno*, una forte e acuta denuncia del mondo che avanzava, che ti comprava il cervello in cambio di una lavatrice, che trattava per matto chi cercava altre libertà e che mascherava tutto sotto una coltre di bianco elettrodomestico e manicomiale:

Li guarderò con occhi calmi / e dirò loro di libertà; / verrà quell'uomo con tanti altri forti e bianchi / e al mio letto stretto con cinghie mi legherà. / “La libertà” - dirò - è un fatto, / “voi mi legate ma essa resiste”. / Sorrideranno: “Mio caro amico tu sei matto / la libertà, la libertà più non esiste”. / Io riderò il mondo è bello / tutto ha un prezzo anche il cervello. / “Vendilo, amico, con la tua libertà / e un posto avrai in questa società”. / Viva la vita pagata a rate / con la seicento, la lavatrice, / viva il sistema che rende uguale e fa felice / chi ha il potere e chi invece non ce l'ha.

Forse questa è stata una delle prime canzoni di un giovanissimo Della Mea che proprio in quell'anno, il 1966, salì sul palcoscenico del teatro Carignano di Torino ad esibirsi come chitarrista, insieme ad un altro grande interprete della canzone popolare, Paolo Ciarchi, nello spettacolo di *Ci ragiono e canto* diretto da Dario Fo, di cui Nilo conservava gelosamente un L.P. dei *Dischi del Sole*, un vecchio album a 33 giri che solo con il giradischi si poteva ascoltare.

A quella cultura e in quell'ambiente, vicino a personaggi come Giovanna Marini, Caterina Bueno, lo stesso Paolo Ciarchi ed altri, che hanno segnato un'epoca rappresentando con il canto la condizione del mondo popolare e proletario e

che Nilo era riuscito a portare all'Elba nelle sue feste dell'«Unità», Ivan Della Mea si era abbeverato, costruendo un percorso artistico straordinario dove musica e militanza nelle forze della sinistra si erano fortemente intrecciate ed unite.

Averlo rivisto, a trent'anni ed oltre di distanza, nella vecchia officina della miniera, era stato per Nilo un momento particolarmente felice, come aver ritrovato, sia pure per poco, un vecchio caro amico, un compagno, a cui lo legavano ricordi dell'anima, la voglia di lottare sempre contro le ingiustizie e le sopraffazioni, di avere piena coscienza di aver fatto quello che era giusto fare e di aver fatto molto anche se ancora molto c'è da fare, l'amore profondo per la vita e per un'idea ancora viva, piena di futuro e di speranza, dove ancora possano avere un senso le parole libertà, solidarietà, uguaglianza.

Quel giorno Ivan cantò le sue canzoni per la festa. Una delle ultime, *Rosso un fiore*, Nilo non l'aveva mai sentita, ma quei versi gli rimasero dentro, così profetici, così attuali. Parole che parlavano al Duemila e a chi voleva far credere che le ideologie fossero tutte morte, che destra e sinistra fossero categorie superate, che le classi fossero scomparse.

«M'hanno detto che si può fare», cantò Ivan,

di bei fiori una gran serra / dando a democrazia / acqua nuova e
nuova terra. / Mi sta bene ma io dico: / non facciamo confusione /
se io sto con chi lavora / io non sto con il padrone / ed io che ti
penso sempre / e ti cerco con amore / e ti sogno ancora / come un
segno rosso, rosso un fiore.

“I suoi dischi”, commentò pensosa Mara, riflettendo sulle parole di Nilo mentre stavano posteggiando l'auto nel parcheggio ricavato dal vecchio campo sportivo a ridosso dell'edificio comunale, “sono ancora molto richiesti, e non solo da chi, per età ed esperienza politica, come te, ha un naturale e comprensibile rapporto affettivo per ciò che Ivan Della Mea ha rappresentato e rappresenta nella storia del Paese, ma anche da giovani, e non pochi, almeno per coloro che frequentano di solito la ‘Rinascita’”. Evidentemente le sue

canzoni hanno ancora molte cose da dire in un mondo profondamente cambiato e in continua e anche confusa e complessa mutazione”.

Decisero di rinunciare al panino optando per un pasto più sostanzioso in grado di meglio soddisfare l'appetito che lungo la strada era venuto man mano crescendo.

Nilo si ricordò di un vecchio amico, Oreste Cecchini, per molti anni militante della Cgil e protagonista, insieme agli altri compagni, delle dure e aspre lotte condotte a difesa dei diritti dei lavoratori. Prima di altri e prima ancora che l'attività mineraria cessasse, si rese conto che occorreva anticipare le devastanti conseguenze della crisi industriale puntando sul turismo e sulla riconversione economica dell'intero versante. Da par suo, pensò allora di aprire un ristorante che battezzò con il soprannome di famiglia, Da Oreste La Strega, dove si potevano gustare piatti della tradizione locale e una cucina di specialità marinare molto apprezzata all'Elba e dai suoi ospiti vacanzieri.

Nilo consigliò Mara di assaggiare la Sburrita di baccalà alla nipitella, con aglio, peperoncino e pane raffermo toscano, una ricetta povera ma molto saporita, che la tradizione vuole sia composta dagli avanzi di baccalà che i minatori mangiavano a colazione nella pausa di mezzogiorno, seduti all'aperto accanto ai vagoncini o appoggiati alle pareti nude all'interno della galleria. Dopo la zuppa, Oreste gli portò per secondo un fritto misto di paranza con pesce così fresco che pareva davvero di sentire nel palato il sapore del mare.

Erano passate da poco le due del pomeriggio quando, salutato Oreste, ripresero la strada per Cavo.

Ormai tutti han famiglia, hanno figli
che non sanno la storia di ieri.
Io son solo e passeggio tra i figli
con te, cara, che ancora non c'eri.
E vorrei che questi nostri pensieri,
quelle nostre speranze d'allora,
rivivessero in quel che tu speri,
o ragazza color dell'aurora.
(Italo Calvino/Sergio Liberovici, *Oltre il ponte*)

CAPITOLO TREDICESIMO

I morti lo sanno

Dinanzi alla visione della grande ricchezza delle mineralizzazioni ferrifere del versante orientale dell'isola, Vannoccio Biringuccio, studioso senese di metallurgia, non poté fare a meno di esprimere la propria meraviglia e di esclamare “che avanza ogn'altro luocho in che tal maniera si trovi”.

Quando sbarcò all'Elba erano all'incirca gli anni in cui veniva alla luce quel Cosimo I de'Medici che alla metà del Cinquecento dette avvio alla fortificazione della città di Ferraia, non a caso per secoli così denominata, e che poi in suo onore prese il nome di Cosmopoli.

Prima di allora, fin dalla preistoria, altri uomini avevano solcato il mare, abitato l'isola e utilizzato la risorsa mineraria.

Greci, fenici, etruschi, romani avevano nel tempo lasciato tracce significative del loro passaggio e già in alcuni scritti dei periodi classici si ritrovano notizie delle miniere e dei minerali della greca Aethalia e della romana Ilva.

Ma Vannoccio Biringuccio, autore di un famoso manuale di metallurgia dal titolo “De la pirotechnia”, forse è stato il primo a descrivere più dettagliatamente le sue esperienze elbane con dati ed osservazioni scientifiche che interessano tutta la fascia costiera compresa fra l'abitato di Rio Marina e

quello di Cavo, divisa in due parti dalla strada che interamente l'attraversa e che successivamente fu intensamente sfruttata dalla escavazione e dalla produzione della moderna industria mineraria.

Tre secoli più tardi, ecco un altro viaggiatore curioso del mondo, il francese Arsenne Thiébaud De Berneaud, che pubblica un libro, il "Voyage a l'Isle d'Elbe, dove tratta diffusamente degli aspetti geo-morfologici, antropologici e storici dell'isola, avventurandosi in una scrupolosa ricerca degli antichi resti delle miniere abbandonate ed offrendo un interessante spaccato sulla risonanza scientifica e pratica che avevano avuto le miniere e i minerali dell'Elba sulla cultura illuministica e rinascimentale.

Siamo nell'Ottocento e dopo Thiébaud De Berneaud, molti altri prestigiosi personaggi si susseguirono attratti da interessi scientifici e naturali, affascinati da quello che fu definito un "grandioso museo mineralogico all'aperto".

Alcuni di loro, tra l'altro, si soffermarono a descrivere le condizioni in cui operavano i cavatori e le funzioni da questi svolte nell'ambito del sistema produttivo di quel periodo. Ne emerse un quadro interessante dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, efficace per quanto primitiva, ma anche avvilita per il degrado e lo sfruttamento inumano a cui venivano sottoposti i lavoratori.

"I picconieri o minatori", si legge, "che eseguono lo scavamento dirupando sempre quasi a piombo il monte, mediante picconi, o pali di ferro, o mine, e facendo precipitare in basso tutte le sostanze che scavano; gli zappatori scelgono poi i pezzi buoni del minerale; i carrettai caricano le cattivanze e gli spurghi per portarle alle gettate; i rompitori spezzano i pezzi più grandi dei blocchi di minerale; i somarai caricano gli asini che in lunghe gite porteranno la vena del ferro alle scottiere, sulla piazza della marina, dalla cui spiaggia si protende in mare un lungo pontile di legno per il caricamento dei barconi da trasporto; gli stederani pesano la vena e quaranta o cinquanta facchini mettendola in piccole ceste,

vanno di trotto a gettarla nel legno che è prossimo al ponte. Effettuato il carico, il barcone salpa, apre le vele e si dirige verso Follonica o verso qualche altro punto della Maremma o del resto d'Italia”.

Con il tempo le cose sarebbero cambiate. Un progressivo ammodernamento tecnologico e strutturale per l'estrazione e la lavorazione del minerale, oltre che a segnare un forte sviluppo economico e sociale dell'isola, contribuì a un sostanziale miglioramento delle condizioni dei lavoratori, organizzati in sindacati e più forti per una acquisita coscienza di classe.

L'apertura di nuovi cantieri, la costruzione di fabbricati industriali, laverie, tralicci, gallerie, nuove strade e binari necessari a una maggiore razionalizzazione del lavoro e all'ampliamento dell'attività mineraria, mutarono la fisionomia del territorio, che non fu più quello vergine e pressoché incontaminato che apparve agli occhi curiosi e meravigliati di Vannoccio Biringuccio quando da Siena raggiunse per la prima volta le sponde dell'Elba.

Ora che le miniere erano state chiuse da tempo, restavano gli scheletri arrugginiti dei pontili, i vecchi cantieri abbandonati e franosi, in parte avvolti dalla macchia mediterranea, testimoni immobili della storia della terra del ferro e di un paesaggio unico di terra e di mare.

Era questo il paesaggio che si offriva allo sguardo di Mara mentre ascoltava le parole di Nilo e l'auto, nel silenzio di un'ora pacata, percorreva la strada seguendo le linee di costa, mentre il cielo si stava riannuvolando ed alcune timide gocce già imperlavano il parabrezza.

“Temo che riprenderà a piovere”, disse Nilo dando una fuggiva occhiata fuori dal finestrino.

“A me non dispiace la pioggia”, commentò Mara, “quand'ero piccola, in campagna, dove abitavo con i nonni a Oriago di Mira, in quella che un tempo era un'antica dimora padronale sulla Riviera del Brenta, mia nonna mi aveva

insegnato una poesiola infantile che diceva così: “Piove piove dappertutto / cielo grigio, cielo brutto / fan la doccia i fiorellini / nelle aiuole dei giardini / e nell’orto il seminato / beve l’acqua d’un sol fiato. / Io, se piove, non mi cruccio / vado a spasso col cappuccio”, e vestita proprio come Cappuccetto Rosso, appena spiovuto, felice e contenta, andavo con lei per argini a far lumache. E poi vuoi mettere il piacere di rimboccarsi le coperte e di rincantucciarsi ben bene sotto le coltri quando senti la pioggia che ticchetta sui vetri o sul tetto e fuori fa freddo e tira vento?”

“Certo, ti capisco, ma non tutti la pensano come te, visto che c’è gente che con la pioggia, al contrario, diventa triste, malinconica. Ci sono addirittura persone che con i temporali e le piogge insistenti entrano in un vero e proprio stato d’ansia e di depressione”.

“Può darsi, ciascuno ha la sua sensibilità dinanzi a determinati effetti naturali e ambientali, ma se non si tratta di uragani o roba del genere, che possono incutere timore per eventuali danni a cose e persone, non credo che sia ragionevole aver paura della pioggia.

A meno che uno non soffra di disturbi meteoropatici, ma qui si parlerebbe di una specie di malattia che va curata intervenendo sul sistema neurovegetativo. Io, per fortuna, non so neppure cosa sia.”

“Lo vedo, e vedo anche che in materia ti sei fatta una discreta cultura...”.

“Ma non è un problema di cultura, dai, basta leggere un po’ i giornali e frequentare gente per sapere che, come ammoniva una vecchia pubblicità di Carosello, tutto dipende dal ‘logorio della vita moderna’, una vita sempre più convulsa e stressante che coinvolge un po’ tutti”.

“Anche Carosello conosci, ma sei davvero un pozzo di scienza... Sì, può darsi che sia come dici tu, ma per tornare ai tempi della nonna, una poesia, se permetti, ce l’avrei anch’io, e molto più seria della tua, se non altro per chi l’ha scritta”.

“Immagino, ma dimmi”.

“Non è, come forse hai pensato, la celeberrima “Pioggia nel pineto” che per me resta comunque una delle più belle poesie

di D'Annunzio e che sarebbe adatta per una dedica a chi, come te, è amante dei piovasci, ove dice, ricordi? “piove / sui freschi pensieri / che l'anima schiude / novella / sulla favola bella / che ieri / t'illuse, che oggi m'illude / o Mara-Ermione”...”

“Ma dai, sei veramente buffo tu... Non è D'Annunzio, allora chi?”

“Federico Garcia Lorca, mia cara, una lunga bellissima ode alla pioggia, che vorrei tu leggessi intera perché posso solo recitarti un paio di versi, quelli che meglio ricordo. Ascolta e medita:

‘O pioggia silenziosa; senza burrasca, senza vento,
pioggia tranquilla e serena di campani e di dolce luce,
pioggia buona e pacifica, vera pioggia
quando amorosa e triste cade sopra le cose.

[...] O pioggia silenziosa che gli alberi amano
e sei al piano dolcezza emozionante
dà all'anima le stesse nebbie e risonanze
che lasci nell'anima addormentata del paesaggio’.”
“Mi piace, direi che mi somiglia”.

Arrivati a Cavo, Nilo avrebbe voluto fermarsi e fare con Mara una passeggiata sul delizioso lungomare fino a raggiungere Cala delle Alghe, una piccola spiaggia incastonata fra Capo Scandelli e Capo Castello, e l'altra più grande, al di là della pineta, la spiaggia di Frugoso con sullo sfondo Capo Vita e di fronte l'Isolotto dei Topi, l'ultimo avamposto dell'isola che guarda Piombino.

La pioggia, però, come se dal dialogo dei due fosse stata evocata, sconsigliò la sosta e indusse Nilo a proseguire per immettersi sulla strada interna della Parata, passando a ridosso del Mausoleo Tonietti, una costruzione in stile neogotico del Coppedè dedicata a uno dei primi concessionari delle miniere, e poco distante dal bivio da cui inizia la GTE, la Grande Traversata Elbana, un itinerario che costituisce la spina dorsale dell'isola percorrendola da un capo all'altro.

Su quel sentiero, poco più di una mulattiera costruita dai militari nella prima metà dell'ottocento, Nilo si incamminò un giorno per raggiungere il promontorio di Montegrosso, dove, semidiroccato, faceva ancora mostra di sé il vecchio semaforo che per oltre un secolo era stato utilizzato dalla Marina Militare per il controllo del traffico marittimo e come osservatorio meteorologico.

Un posto panoramico eccezionale, con uno sguardo che abbraccia gran parte della costa settentrionale, dalla rada di Portoferraio fin oltre il massiccio del Capanne, e da dove, nella stagione propizia, è possibile seguire i grandi stormi in migrazione di colombacci e numerose altre specie di rapaci.

Del semaforo Nilo conservava una vecchia fotografia in bianco e nero, scattata forse nella primavera o nell'estate del 1926, con l'immagine di suo padre in uniforme bianca di marinaio, i gradi di sergente, abbracciato a sua madre giovanissima poco più che sedicenne, che indossa un vestitino chiaro leggero a maniche corte, entrambi in piedi sul prato sorridenti, i capelli un po' scompigliati dal vento in una giornata luminosa e sullo sfondo l'orizzonte del mare.

Lo stesso sorriso venne immortalato sei anni dopo, il 30 settembre del 1931, com'è scritto a penna sul retro di un'altra foto, vicino a un altro semaforo o qualcosa di simile a San Pietro dei Nembì, nella parte della Dalmazia che, alla fine della prima guerra mondiale, con Zara e le isole di Lagosta, Cherso e Lussino, era stata annessa al Regno d'Italia.

Ancora suo padre, seduto su una sedia con dietro la sagoma appena accennata di un edificio incolore e il profilo di una terrazza, questa volta in uniforme scura e berretto con visiera da sottufficiale, il braccio sulla spalla di sua madre che gli stringe affettuosa la mano, anch'essa con un vestito scuro lungo fino alle caviglie, un girocollo di pelliccia bianco e un copricapo liscio aderente a fasciarle i capelli, come voleva la moda di allora.

Due fotografie e due momenti felici della storia d'amore dei suoi genitori.

Se a Montegrosso, per la vicinanza a casa, il servizio militare parve a suo padre più una vacanza, per altro breve, che un servizio vero e proprio, la trasferta in Dalmazia assunse l'aspetto di una svolta nella sua vita, quella della maturità nella scelta definitiva della carriera militare e della costruzione di una nuova famiglia.

Fu a San Pietro dei Nembi e nelle isole intorno, da Lussinpiccolo all'Asinello, dove erano dislocate le basi navali della Marina, che Virginia e Costantino, da poco sposati, vissero la loro luna di miele, per poi proseguire negli anni successivi la loro convivenza ancora fuori dall'Italia, nell'isola greca di Lero, con due figli che già cominciavano a farsi sentire.

Di certe cose, di solito, i genitori si astengono dal parlarne con i figli. Un certo pudore lo impedisce. Quando l'età avanza e i figli ormai vanno per la loro strada, ancor più difficili e rare sono le occasioni per farlo.

I ricordi sbiadiscono e anche quando ritornano alla mente sono così lontani e personali che non interessano più a nessuno, se non a chi li ha vissuti.

Così era accaduto a Nilo con suo padre, con cui aveva condiviso solo frammenti di un dialogo appena accennato, più volte interrotto e mai portato a fondo. Del suo passato non sapeva granché. Almeno fin quando lo accompagnò a Trieste per un intervento vascolare presso l'Istituto di Semeiotica chirurgica dell'Università del capoluogo giuliano, diretto da Piero Pietri, suo conoscente ed amico, un professore di origini elbane, figlio di Giuseppe Pietri, noto autore di operette, fra cui *Acqua cheta*, *Addio giovinezza* e numerose altre.

Nel corso della degenza Nilo scoprì molte più cose su suo padre di quante non ne avesse sapute in tutti gli anni precedenti. In particolare del suo ritorno nei Balcani, non più sottufficiale di Marina a far la guardia all'enclave dalmata nella prima metà degli anni trenta, ma come prigioniero di guerra dei tedeschi e poi partigiano combattente dopo l'otto settembre del 1943.

Catturato al termine dell'eroica resistenza dell'isola di Lero, fu condotto ad Atene per essere deportato in Germania e avviato ai lavori forzati in uno dei tanti lager di sterminio disseminati nel centro Europa.

Durante la sosta in un campo di concentramento nei dintorni di Podgorica, riuscì ad evadere e a raggiungere le zone controllate dai partigiani jugoslavi per unirsi in montagna alla Divisione Garibaldi con la quale combatté in Montenegro, in Bosnia Erzegovina e in Serbia fino alla liberazione di Belgrado.

Furono circa due anni di vita dura, con inverni rigidi che mietevano più vittime della guerra a causa degli stenti e delle malattie, come il tifo petecchiale che non lasciava scampo.

Suo padre gli raccontò di essere sopravvissuto per una decina di giorni nutrendosi con una pannocchia di granturco abbrustolita e di aver camminato per settimane, soprattutto di notte, lungo gli argini e i fossi, nel fango, sotto la pioggia battente, con il costante pericolo di cadere in qualche imboscata.

Durante uno di questi trasferimenti notturni cercò di spingere un suo compagno spilungone che gli si era fermato davanti mentre, strusciando carponi, tentavano di attraversare un fosso. Ma l'uomo non si mosse perché era rimasto fulminato da un proiettile che lo aveva colpito in piena fronte fuoruscendo dalla nuca. Se lui fosse stato più alto di quattro dita avrebbe fatto la stessa fine.

Poi le diffidenze, ampiamente giustificate, degli jugoslavi di Tito nei confronti degli italiani che in quelle zone, soprattutto in Montenegro, durante l'occupazione fascista fra l'estate del 1941 e il settembre del 1943, si erano macchiati di indicibili atrocità nei confronti dei resistenti e della popolazione civile.

Rastrellamenti, fucilazioni, distruzione di case e una politica d'internamento mirata in particolare ai parenti prossimi dei ribelli, anche donne e bambini, avevano sedimentato odio e rancore difficili da dimenticare.

Anche per questo la situazione dei militari italiani dopo l'otto settembre era divenuta complicata e per alcuni aspetti insostenibile, perché ritenuti traditori da chi fino ad allora era stato alleato, cioè dai tedeschi, e per altro verso ritenuti corresponsabili delle repressioni nazifasciste compiute nei territori occupati, cioè da chi ora combatteva dalla stessa parte contro comuni nemici.

Nonostante tutto, il contributo dei militari italiani alla guerra di liberazione combattuta nei Balcani, fu importante, fu un atto di valore che ebbe significativi riconoscimenti.

Lo stesso Maresciallo Tito, in un messaggio agli ex combattenti nell'aprile del 1969, rilevò che gli italiani per il loro numero superarono la metà degli effettivi totali di tutte le formazioni volontarie composte da non jugoslavi, lasciando sul campo ben ventimila vittime, praticamente la metà di tutti i combattenti.

Nel cimitero di Zagabria sorge un monumento sul quale si leggono queste parole: “Compagno, quando vedrai mia madre / dille di non piangere. / Non sono solo. / Giace al mio fianco / un compagno jugoslavo. / Che nessuno ardisca / gettare fango / sul sangue sparso / nella lotta comune. / Trovammo qui / fede / madre / pane / fucile. / I morti lo sanno. / I vivi non lo dimenticheranno. / Fiumi di sangue divisero / due popoli. / Li unisce oggi / il sacrificio / dei compagni migliori”.

C'è da chiedersi come sia stato possibile che quel grande movimento popolare unitario, che non aveva avuto uguali in Europa e a cui anche migliaia di italiani avevano partecipato col sacrificio di tante vite umane, fosse poi deflagrato in maniera così lacerante e drammatica da sconfinare in una sanguinosa guerra civile, alla fine degli anni '80, fra etnie che avevano per anni convissuto pacificamente sotto un'unica egida nazionale.

Verso la fine degli anni Sessanta, infatti, la crescita del ruolo politico jugoslavo e del prestigio di Tito nel mondo, lo sviluppo economico ed il netto miglioramento delle condizioni

di vita nelle città e nelle campagne, parvero compiere il miracolo.

Ai vecchi nazionalismi, alle antiche divisioni etnico-religiose, ai tanti sussulti provocati in passato dall'endemica instabilità balcanica, sembrò finalmente sovrapporsi un nuovo sentimento nazionale. Uno spirito unificante. Sembrò, cioè, che gli jugoslavi in quel momento non si sentissero nient'altro che jugoslavi, e non più sloveni o croati, serbi o macedoni, bosniaci o kosovari, cristiani o musulmani, cattolici od ortodossi.

Quel che non era riuscita a compiere la monarchia dei Karageorgevic stava riuscendo, e riuscì a Tito. Poi tutto cambiò. Con la morte del Maresciallo, nel 1980, iniziò ad incrinarsi il collante che si era formato tra gli otto tasselli della Federazione, e gli slavi del Sud si avviarono verso quello che diventò un vero e proprio macello.

Altre volte suo padre gli aveva accennato qualcosa della sua esperienza partigiana, ma fino ad allora non lo fece mai con tanta dovizia di particolari, con tale trasporto e partecipazione. Nilo si accorse, mentre gli era accanto in quel letto d'ospedale in attesa dell'operazione, che di tanto in tanto il racconto s'interrompeva e le parole parevano tremare. Rivivere quei momenti che, in ogni giorno e a ogni ora, potevano diventare gli ultimi; assistere il compagno stremato dalla fatica, senza più forze, lasciarsi andare e morire, nella neve, nel sentiero lastricato di ghiaccio o di pietra dura, e non poter far nulla; pensare ad una casa lontana e non sapere quando e come avrebbe potuto rivederla, con sua moglie, i suoi figli, i suoi cari; tutto questo, le immagini e i ricordi che gli tornavano alla mente, non potevano certo lasciarlo indifferente e non scuoterlo nel profondo.

Per la prima volta Nilo vide suo padre fortemente emozionato.

Allora pensò di cambiare discorso parlandogli di un incontro importante avvenuto in quei giorni.

Fra una visita e l'altra in ospedale, Nilo approfittava del tempo libero per andare in giro a conoscere Trieste. Era

settembre, tempo di feste dell'Unità, e i compagni non erano a meno di altri nell'organizzare quella che è sempre stata la manifestazione autunnale più importante del Pci.

Seduto a un tavolo della festa, fece amicizia con alcune persone di un certa età, piuttosto anziane, ben oltre i settanta. Notò che a uno di loro mancavano due dita di una mano e si permise di chiedere che cosa gli fosse successo. "Combattendo", rispose lo sconosciuto, "contro i fascisti".

Pensò che fosse uno dei tanti partigiani che, come suo padre avesse combattuto, in uno dei fronti jugoslavi durante la guerra di liberazione.

Il compagno accanto gli chiese: "Non sai chi è?", "no", rispose Nilo. E l'altro, sottovoce, con tono rispettoso: "È il compagno Vittorio Vidali, il grande Carlos, comandante del V Reggimento delle Brigate internazionali nella guerra civile di Spagna".

Senza saperlo Nilo si trovò dinanzi a una leggenda, una figura che nella storiografia della sinistra spagnola stava alla pari della "Pasionaria", la mitica Dolores Ibàrruri, ed Enrique Lister, altro comandante venerato dell'esercito repubblicano.

Ma Vittorio Vidali era stato qualcosa di più. Figlio di un operaio dei cantieri San Marco di Trieste, partecipò, appena ventunenne, alla fondazione del Partito comunista d'Italia nel 1921 a Livorno, per recarsi prima a New York, dove conobbe e divenne amico di Sacco e Vanzetti, e poi in Messico per conto del Socorro Rojo Internacional.

Vidali lasciò il Messico nel 1936 per correre in Spagna a dar man forte alla Repubblica democratica aggredita dai fascisti del generale Franco con l'appoggio di Hitler e Mussolini. Qui, appunto, costituì una delle unità combattenti più efficienti e motivate fra i ranghi delle forze antifranchiste, il V Reggimento.

"Il diciotto di Luglio", cantavano i miliziani in battaglia, "nel chiostro di un convento / il Partito Comunista / fondò il V Reggimento. / Venite, forza, forza / suonerà la mitragliatrice / e Franco se ne andrà in culo. / Con Lister il "Contadino" / con

Galan e con Modesto / con il comandante Carlos / non c'è miliziano che abbia paura”.

Da questo canto, senza dubbio il più celebre e popolare della guerra di Spagna, Ivan Della Mea, trasse più tardi, nel 1974, “Ringhiera”, una delle composizioni più autenticamente epiche di tutta la canzone d'autore italiana, composta prendendo spunto dalla strage di Piazza della Loggia a Brescia.

Dopo essere rimasto ferito nel corso di un bombardamento aereo, dove gli furono amputate le due dita, Vidali restò al suo posto di combattimento sino all'estrema difesa della Catalogna, per poi passare in Francia e infine tornare in Messico, dove riprese un'intensa attività politica e giornalistica.

Solo nel 1947, superando l'ostracismo delle autorità americane al suo rimpatrio, poté tornare in Italia dove assunse rilevanti incarichi nel Pci e nelle istituzioni, prima come deputato e poi come senatore della Repubblica.

Vidali era lì quella sera per un comizio che svolse in due lingue, italiano e sloveno, così come era consuetudine in un partito di frontiera dove gli iscritti avevano lo stesso diritto di cittadinanza a prescindere dalle loro origini etniche.

Al termine Nilo gli chiese di scrivergli una dedica sul retro del volantino che pubblicizzava l'iniziativa, che ancora conservava fra le pagine di un libro degli Editori Riuniti sull'epopea dei volontari antifascisti nella guerra civile di Spagna.

“Conosco Trieste”, disse Mara, “ci sono stata in gita scolastica, negli anni del liceo, con

l'immane visita a San Giusto e al Castello di Miramare, e ovviamente alla Risiera di San Sabba, impressionante. Poi, una seconda volta con Luca, prima di venire a Roma quando eravamo ancora fidanzati, in un fine settimana. Una bella città, dall'aria un po' crepuscolare, ma suggestiva, dove percepisci sulla pelle il vento della storia, un incrocio di umanità e di influenze culturali in cui rischi di smarrirti. Con l'aliscafo arrivammo anche a Muggia, ma ci

fermammo lì, a mangiare qualcosa, senza andare oltre il confine, in Slovenia. Poi, prima di venir via, facemmo anche un salto a Villa Opicina, sull'altopiano del Carso, provando l'emozione della tramvia che in certe pendenze sembra non farcela a proseguire tanto sono ripide. Ma a te, toglimi una curiosità, non è mai venuto il desiderio di visitare quei posti, in Montenegro o in Serbia, dove tuo padre ha combattuto e fatto il partigiano?”.

“No, non ci ho mai pensato. Non so dirti perché, o forse sì, forse perché inconsciamente non me la sentivo e non me la sento di andare dove mio padre aveva così tanto sofferto e visto tanta sofferenza intorno a sé. A Lussinpiccolo, laggiù in Dalmazia, a San Pietro dei Nembi, dove con mia madre ha passato giorni felici, ecco, lì un pensierino ce l'ho fatto, anche se poi è rimasto solo un'intenzione, un'idea e nulla più. A Lero invece sì, dove ho trascorso la prima infanzia, ci sono tornato nei primi anni ottanta. Mio padre, purtroppo, non c'era già più”.

“Da come ne parli mi sembra di capire che è stata una presenza molto importante per te, anche se dici di non essergli stato molto vicino, ma mi pare normale, i figli sono ovviamente interessati e curiosi di altre cose, guardano avanti e non pensano di soffermarsi, ogni tanto, ad ascoltare chi li ha preceduti. Te lo dico da figlia che ha perso il padre quando era ancora bambina e che non ha avuto il tempo per conoscerlo, come invece, nonostante la tua assenza, tu ci sei riuscito, almeno in parte”.

“Non sapevo di tuo padre, mi dispiace...”

“È successo tanto tempo fa, per una malattia di quelle che non lasciano scampo, mia madre ha dovuto rimboccarsi le maniche e lavorare duro, mentre a me ci pensavano soprattutto i nonni. In pratica sono cresciuta con loro. Ma era di tuo padre che stavamo parlando”.

“Che dire, forse gli somigliavo, e lo imitavo senza saperlo”.

Fra le strade dell'isola, quella della Parata, che congiunge ad anello l'abitato di Cavo con Rio Elba evitando la litoranea che costeggia il mare, è forse una delle meno frequentate dal

traffico veicolare, con molte curve e il manto stradale piuttosto malandato che avrebbe bisogno di maggiore cura e manutenzione. Ma è anche una strada che attraversa una zona verdissima e boscosa, ricca di macchia mediterranea, pressoché incontaminata e di rara suggestione, quasi selvaggia, dove scarsa appare la presenza dell'uomo e del cemento, e da cui si diramano, per un verso, seminasconditi dalla vegetazione, impervi sentieri verso incantevoli insenature e piccole spiagge, come Cala dell'Inferno e i Mangani, e dall'altro viottoli più accessibili verso fondo valle o alla scoperta dei resti di antiche comunità vissute alle pendici del Monte Serra e poi scomparse per le incursioni piratesche, come il villaggio di Grassera, o su per il Monte Giove, dove si erge semidiroccata la Torre degli Appiani o altrimenti detta Forte del Giogo, uno degli esempi più illustri di architettura militare minore tardomedievale.

Scendeva una pioggia fine, quando Nilo fermò per un momento l'auto sotto il paese a fianco dei vecchi lavatoi per indicare a Mara una delle più straordinarie opere di ingegneria idraulica realizzate non solo sull'isola ma anche in continente, con un complesso sistema di ventidue mulini e i relativi *bottacci*, che utilizzando l'acqua di sorgente di cui è ricca la zona, macinavano grandi quantità di granaglie e cereali e davano lavoro a tutto il versante.

In parte coperto da un fico gobbo con tante foglie floride, un grumo di rovi e un boschetto di susini selvatici, se ne intravedeva uno, o meglio i resti di uno dei mulini fra quelli dislocati nella parte più alta della valle: la volta di pietra, l'ingranaggio di ferro e legno che trasmetteva il movimento dall'antica pala orizzontale alla macina di calcare isolano, la bocchetta che, azionata dall'alto, regolava il flusso dell'acqua, imprimendo o arrestando il moto, e a fianco, in parte cadenti, le mura che delimitavano il bottaccio, un grande bacino di raccolta delle acque che funzionava come un enorme serbatoio facendo aumentare la potenza della lavorazione delle macine e attivando una serie di canali secondari utili alla irrigazione

degli orti e dei frutteti coltivati nella parte più bassa, verso la marina.

Con altri coetanei da ragazzo, quando ormai da decenni i mulini avevano smesso di funzionare, Nilo andava a pescare le anguille, nere e guizzanti, nelle acque melmose di quei bottacci. Non per mangiarle, ma solo per il gusto di prenderle e poi rigettarle nella vasca e vederle scomparire spaventate nel fondo fra le alghe e la fanghiglia.

Si divertivano anche così, allora, i ragazzi di paese.

In piedi, sul bordo della strada, con Nilo a tenere l'ombrello sopra le loro teste per ripararsi dalla pioggia che pareva non voler mai cessare, i due amici erano scesi dall'auto per osservare meglio quel paesaggio, verde di bosco e di canneti, dove ben poco restava a testimoniare l'alacre attività di un tempo. Al racconto di quel ricordo infantile Mara schiuse le labbra ad un sorriso dolce e accattivante, volse lo sguardo verso il compagno e si accostò ancor più a lui, in un gesto spontaneo di affettuosa tenerezza e pur carico di disarmante femminilità. Era bella Mara, di una bellezza colma di sensualità, così coinvolgente e naturale da non lasciare scampo a chi le era vicino.

Nilo, non riuscendo a trattenersi, glielo disse.

“Grazie”, gli rispose lei, senza abbassare lo sguardo e accentuando il sorriso, visibilmente compiaciuta, “sei molto gentile, anch'io sto bene con te”.

Era ormai pomeriggio avanzato, ma al di qua della collina, in inverno, anche quando era sereno, la sera calava così presto da confondersi con la notte. Risalendo in macchina per riprendere la via del ritorno, Nilo accese i fari, mentre ancora, insistente, cadeva la pioggia.

Qualche volta uomini e paesi
mi sono parsi ritratti e paesaggi
di una galleria
che devo aver vissuto tempo fa,
chissà quando.

(Luigi Pirandello)

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Cose mirabili

Orlanda, pur avendo un portamento regale, non somigliava per nulla alla principessa Alba, moglie di Zaah o Zach, ricchissimo principe albanese e primo abitante dell'isola che, a dar retta ad una prima leggendaria versione di Celeteuso, pseudonimo di uno scrittore del XVIII secolo, cento anni prima dell'incendio di Troia avrebbe costruito sul promontorio delle Grotte la città di Albizach o Albizesca.

Tanto meno somigliante lo era alla omonima regina Alba, figlia del re di Albania, rapita al tempo delle guerre di Roma in Grecia da un certo Sabino, nobile albanese o, per altri, patrizio romano, che nella fervida fantasia del solito Celeteuso, si sarebbe tolta la vita gettandosi in mare da quelli che vennero poi chiamati "i precipizi della regina Alba", identificati con le Grotte.

Alla leggenda o alle favole, raccontate da Celeteuso in un manoscritto intitolato "Cose mirabili dell'Elba" e a cui gli eruditi del Settecento e dell'Ottocento avevano dato credito, Orlanda opponeva il rigore scientifico della ricerca e la professionalità di un'archeologa innamorata dell'Elba e per questo ancor più attenta alla lettura di quanto emergeva dal duro e faticoso lavoro dello scavo.

Del resto, sulle origini della villa romana delle Grotte, che alcuni ritenevano fosse un grande edificio termale, mentre altri vagheggiavano di “mura castellane o circhi massimi o anfiteatri”, in tempi recenti era stato accertato che la costruzione risale alla prima età augustea e che con ogni probabilità fosse appartenuta alla potente famiglia dei Valeri, già presente sull’isola e sulla costa popoloniese con cospicue attività economiche, verosimilmente legate alla estrazione dei minerali di ferro e alla conseguente produzione siderurgica.

Successivamente, dopo essere stata abbandonata e i suoi prestigiosi arredi architettonici asportati, l’edificio venne rioccupato tra il IV e V secolo d.C. forse da una piccola comunità legata alla pastorizia e al brigantaggio, o forse da una comunità monastica che intravide nelle sue rovine il luogo adatto per seppellire i propri morti.

Nel corso del XVIII secolo venne prima trasformata dai francesi in postazione di artiglieria negli scontri con le truppe del Regno di Napoli, poi bombardata e in gran parte distrutta da parte di Horatio Nelson, che in quel periodo navigava nelle acque del Mediterraneo per dare la caccia alla flotta napoleonica.

Questo ed altro, nei lunghi colloqui notturni delle estate elbane, Nilo aveva appreso dalla voce sapiente e pur piena di sentimento e di calore umano di una donna straordinaria come lo era Orlanda, amica e preziosa collaboratrice di una stagione politica ricca di progetti culturali che nel corso della seconda metà degli anni settanta aveva contribuito a trasformare il volto della città.

Con Orlanda e le sue giovani allieve e i ragazzi dell’Università di Pisa, infatti, il Comune realizzò una mostra archeologica sull’Elba pre-romana utilizzando i materiali emersi dagli scavi effettuati a Castiglione di San Martino e a Capo Castello, a cui seguirono molte altre iniziative fino alla realizzazione del museo di archeologia sottomarina e terrestre nei locali delle vecchie carceri all’interno dell’area della Linguella interamente recuperata e ristrutturata.

Nilo si era fermato sul pianoro delle Grotte per far assistere a Mara uno dei panorami più belli e suggestivi dell'isola, soprattutto quando, calate le ombre della sera, le luci della città si riflettono sulla baia come a ricomporre l'immagine di un quadro notturno d'autore.

Da lì, gli venne spontaneo, quasi naturale, parlarle di Orlanda e di un tempo lontano in cui, grazie a lei, aveva scoperto la storia e le storie di un mondo antico, in parte ancora sepolto nella terra della sua isola e in parte riportato alla luce dal paziente e certosino lavoro degli scavi.

Pareva di rivederla, seduta su un gradino della scala di accesso al primo piano del museo della Linguella alcune ore prima dell'inaugurazione, le mani in grembo sul largo vestito a fiori, i capelli raccolti da una bandana scura ed il bel viso da dea greca, provato dalla fatica e dall'ansia di non riuscire a finire in tempo, preoccupata che non tutto fosse al posto giusto, lo sguardo nel vuoto e gli occhi umidi di lacrime a stento represses.

Lei, che era considerata un "sergente di ferro" dalla forte personalità ed un forte carattere, instancabile sul campo, talvolta sotto il sole rovente, altre volte sferzata dalla pioggia o dal vento, rigorosa nel lavoro fino ad apparire maniacale e severa con gli altri non meno che con sé stessa, quel giorno, per un momento, mostrò l'immagine inconsueta di una donna fragile e sola, così umanamente disperata da ispirare un'infinita tenerezza, il desiderio di stringerla fra le braccia per consolarla e dirle parole di ammirazione e d'amore per quanto era riuscita a fare.

Ma fu solo per poco, appena il tempo di riprendersi, alzarsi, cambiare d'abito, così da riapparire per quella che tutti conoscevano, composta e brillante, dal linguaggio semplice e colto di chi sa le cose che dice, attenta e disposta al sorriso per chi gli era intorno.

A Nilo, però, quell'immagine di una insospettata debolezza, così umana e sofferente ma anche così vera, gli riportò alla mente uno dei *Pensieri di Leonardo da Vinci*, letto chissà dove e chissà quando, che ben si adattava a Orlanda, alla donna e alla studiosa conosciuta per lavoro e divenuta una

delle più care e affettuose amiche: “Ogni nostra cognizione precippia da sentimenti”.

“Forse non sai”, disse Nilo cambiando discorso e rivolgendosi a Mara nel fare manovra per riprendere la strada verso la città, “che legata alla occupazione francese dell’isola e quindi del promontorio delle Grotte come postazione militare, c’è la singolare coincidenza di essere stati onorati, noi elbani, dal soggiorno di un personaggio della statura di Victor Hugo, che è stato uno dei più grandi letterati dell’Ottocento, padre del romanticismo europeo e anche importante uomo politico e attivista per i diritti umani. Una lapide lo ricorda nel cortile interno dell’edificio comunale, anche se, a dire il vero, qui venne portato ancora in fasce, in braccio della balia Claudine al seguito di suo padre, un ufficiale di nome Sigisbert Leopold Hugo, e riportato in Francia dopo appena un anno, nel giugno del 1804, dalla madre Sophie che era venuta a riprenderselo.

Diciamo che, suo malgrado ma anche per sua fortuna, ha potuto così respirare l’aria dell’Elba, da cui, secondo alcuni storici, ha tratto poi alimento e ispirazione per scrivere le sue opere geniali e divenire famoso e celebrato in tutto il mondo”.

“A quanto pare non è la modestia che manca a voi isolani o, per essere più precisi, al mio impavido e fantasioso narratore che mi è casualmente compagno di viaggio e che non disdegna di dar sfogo alla sua incontenibile verve ironica per prendere in giro l’intero mondo”, commentò Mara con evidente sarcasmo e lanciando un’occhiataccia di compatimento nei confronti dell’autista che, intanto, da par suo, se la stava ridacchiando.

Lasciarono l’auto al parcheggio nel piazzale prospiciente l’alto fondale.

Aveva smesso di piovere e non faceva poi tanto freddo. Era ancora presto per l’ora di cena. Decisero, così, di sgranchirsi le gambe e farsi una passeggiata sul lungomare verso il centro storico. Per un po’ camminarono in silenzio, con passo lento, l’una sottobraccio all’altro, come una delle tante coppie che,

approfittando dei giorni di festa, sciamavano per la vecchia città, intrattenendosi davanti alle vetrine o nei bar, chiacchierando con gli amici e dando magari uno sguardo distratto ai panfili in rada, coperti e allineati nella solitudine del letargo invernale.

Di fronte ad uno di essi, sulla banchina della darsena medicea non distante dal Molo del Gallo, Mara si accorse di un cippo bronzeo sul quale con difficoltà, perché pressoché in penombra, si poteva leggere il testo di un'epigrafe: "Qui trattene l'approdo durante 50 giorni - quasi per un'ultima veglia d'armi - il Sebastiano Veniero - il sommergibile predestinato al fatale olocausto nell'agosto 1925 . - Da questa erma consacrata dalla Sua gomena - contempleremo mai sempre nei crepuscoli marini assurgere a costellazione luminosa gli spiriti puri dei Suoi 48 prodi e del Comandante - già insignito dal Valore della gran guerra. - Ma alle vittime dolorose ed eroiche qual bara più superba del sommergibile predestinato? Qual più magnifico sepolcro del mare d'Italia a quel feretro glorioso?".

Dal crinale che si estende a oriente dell'isola fra Cima del Monte e Monte Castello era sorto da poco il sole, e il mare pareva una tavola dove i raggi si rincorrevano, qua e là, in un fantasmagorico gioco di luci fra mille sfumature di blu.

Si preannunciava un giorno sereno e luminoso, uno di quei giorni che già davano il senso della nuova stagione con l'avvento del solstizio d'estate. Era il 24 giugno del 1925, un mercoledì, e Adolfo, 2° Capo radiotelegrafista, trent'anni appena compiuti, sulla tolda del Sebastiano Veniero salutava l'Elba in riga con il comandante e il resto dell'equipaggio, mentre il sommergibile, mollate le gomene, si allontanava lentamente uscendo dal porto mediceo di Portoferraio. Dopo quasi due mesi di addestramento nelle acque dell'Arcipelago Toscano, Adolfo tornava alla base, non lontano da casa, sapendo di poter ottenere una breve licenza per riabbracciare la moglie, sposata da un anno e in attesa del primo figlio.

Era fiero del suo lavoro e amava navigare, sia in superficie che nelle profondità marine e anche per questo aveva scelto di

imbarcarsi su di un sommergibile, quel sommergibile a cui si era affezionato come fosse una seconda casa con tanti amici, una cinquantina fra marinai, sottufficiali ed ufficiali, di età compresa tra i 18 e i 48 anni.

Costruito e varato dai cantieri navali Fiat-San Giorgio di la Spezia nel luglio del 1918, il Veniero prese il nome di un anziano comandante della flotta veneziana che partecipò alla battaglia di Lepanto nel 1571 e che poi divenne l'86° Doge della città lagunare.

Entrò poi in servizio il 21 gennaio del 1921, il giorno stesso che, per pura coincidenza, al Teatro San Marco di Livorno veniva fondato il Partito Comunista d'Italia.

Nessuno dei due episodi, ovviamente, ebbe alcuna influenza sull'altro.

A fine licenza, Adolfo ritornò a bordo per riprendere il suo posto e partecipare alle manovre navali che periodicamente si svolgevano nel Mediterraneo. La gravidanza di sua moglie procedeva senza problemi: era al quarto mese avanzato, il bambino sarebbe nato a fine dicembre o nei primi giorni di gennaio.

Era felice, la vita scorreva serena, senza scosse, e ben faceva sperare per il futuro.

Il Veniero salpò da Siracusa il 24 agosto per una esercitazione interforze nel Canale di Sicilia. Il giorno successivo riprese la rotta verso sud con il compito di pattugliare lo spazio acqueo da Capo Passero a Capo Murro. Nella stesso tratto di mare, la mattina del 26, poco prima delle sette del mattino, si trovava in transito il piroscafo Capena, una motocisterna della Società Roma diretta a Londra. Fu a quell'ora che il comandante della nave, il capitano di lungo corso Baldassare Longo avvertì, come tutto l'equipaggio, una specie di sobbalzo, qualcosa di innaturale, un colpo di mare più violento di altri, ma non si preoccupò più di tanto perché nulla apparve intorno alla nave che potesse far pensare ad una collisione con una secca e tanto meno con un imprecisato ostacolo galleggiante.

Così il Capena, che non risultava in apparenza danneggiato, proseguì il suo viaggio senza fermarsi e senza procedere ad eventuali accertamenti. Solo all'arrivo, dopo una revisione effettuata in cantiere, risultò che la carena presentava varie ingobbature con resti di bronzo del medesimo tipo impiegato nella costruzione di alcune parti del Veniero.

Quella mattina del 26 agosto nessuno si accorse di nulla, finché, dopo aver più volte tentato di mettersi in contatto con il sommergibile senza ricevere alcun segnale, il Comando della flotta operante nella stessa area marina cominciò a sospettare che qualcosa di strano ed imprevisto potesse essere successo.

Per ore si svolsero intense le ricerche, ma il natante sembrava scomparso nel nulla mentre la radio di bordo restava ostinatamente muta. A quell'apparecchio doveva esserci Adolfo, uno dei radiotelegrafisti più bravi ed esperti della Regia Marina e che aveva dato sempre buona prova di sé durante le esercitazioni. Ma Adolfo, a quei segnali non poteva più rispondere.

Lo scafo del Veniero, speronato dal Capena e dato per disperso, giaceva ormai immobile sul fondale sabbioso ad oltre cinquanta metri di profondità con tutto il suo carico umano imprigionato in quella che sarebbe stata in eterno la sua tomba.

Nel giugno del 1993, lo stesso mese che sessantotto anni prima lo aveva visto partire da Portoferraio, il relitto del sommergibile venne localizzato e ripreso con la telecamera grazie ad Enzo Maiorca, il noto campione di immersione subacquea in apnea.

Dalle immagini filmate attraverso i boccaporti e i grossi squarci apparvero all'interno i corpi ormai scheletrici dei marinai, le armi incrostate, gli indumenti, la strumentazione di bordo ancora intatta e arrugginita al suo posto.

Gran parte dell'involucro ferroso risultava avvolto, da poppa a prua, nelle reti incagliate e perdute dai pescatori, ignari di cosa le trattenesse laggiù sul fondo, nel silenzio degli abissi marini.

Nel gennaio del 1927, cinque mesi dopo la tragedia, nacque Adolfa, una bella bambina, figlia del 2° Capo radiotelegrafista

Adolfo Mascolo, rimasta orfana ancor prima di venire al mondo e così chiamata per scelta della madre che volle farla crescere nel ricordo di un uomo, suo padre, che l'aveva amata senza conoscerla.

Davanti alla spiaggia del laghetto di Terra Nera, ad est di Porto Azzurro, vi è uno scoglio di pietra scura, con venature di rosso ruggine, che emerge dal mare somigliante ad un sommergibile e che gli elbani chiamano "il Veniero".

Nello scostarsi dal cippo, Mara vi poggiò leggera la mano, un gesto tenero, come una carezza, a ricordo di una storia che le aveva suscitato un vago turbamento.

Ancora una volta la capacità evocativa di Nilo era riuscita a coinvolgerla e a renderla emotivamente partecipe nello svolgersi del racconto. Se ormai si stava abituando ad apprezzarne la facilità dialettica e l'espressività del tono di voce con cui riusciva a rendere vive le immagini delle sue narrazioni, ciò che sempre la sorprende era il modo spiazzante, eclettico, con cui passava con disinvoltura da un argomento serio e talvolta ricco di riferimenti culturali e psicologici, ad un fare scherzoso e ironico che anziché irritarla, in una certa misura la incuriosiva e la faceva sorridere.

Senza capirne bene la ragione, sentiva per questo crescere dentro di sé una strana sensazione che la eccitava e che assumeva sempre più i contorni di un vero e proprio desiderio fisico, come un abbraccio, la voglia di stringerlo e di essere stretta a lui.

"Che ne dici se stasera, dopo cena, andiamo a vederci un bel film?", propose Mara fra una sosta e l'altra dinanzi alle vetrine addobbate a festa lungo il percorso della Calata."

"Sarebbe una buona idea, ma purtroppo non è possibile".

"E perché?"

"Perché da tempo ormai la città non ha più un cinema. L'ultimo, il Pietri, ha chiuso i battenti alla fine degli anni ottanta".

“Davvero? Neanche uno? Sapevo della crisi e della chiusura di tante sale un po’ da tutte le parti, ma che l’isola ne fosse completamente sprovvista non potevo immaginarlo e francamente mi pare una lacuna culturale e sociale di non poco conto, non credi?”

“Certo, hai ragione, ma purtroppo è così. In una realtà come la nostra, dove il bacino di utenza è piuttosto limitato e dove la condizione insulare sconta scarsi stimoli culturali, era prevedibile che la crisi di un settore particolarmente esposto come il cinema si facesse sentire più che altrove. Alle difficoltà d’ordine gestionale e ad una maggiore invadenza della televisione non poteva che seguire un progressivo calo degli spettatori e quindi la resa di alcuni coraggiosi imprenditori che fino all’ultimo hanno tentato di salvare il salvabile. E pensare che in passato, ancor prima della guerra, l’Elba ha sempre avuto alcune sale cinematografiche, anche piccole o modestamente attrezzate, ma attive e molto frequentate”.

Nilo li ricordava alcuni di quei cinema; di altri, ovviamente, ne aveva soltanto sentito parlare. Come il Margherita, per esempio, di cui non si aveva alcuna traccia se non nella memoria tramandata dalle persone anziane che erano scomparse da tempo .

Si dice che sorgesse nell’area oggi occupata dalla Misericordia, oltre il Ponticello, e che fosse una sala, poco più di uno stanzone, nata nei primi anni dell’industrializzazione dell’isola con l’avvento degli stabilimenti siderurgici, ma non c’è giornale o documento che ne dia notizia, così da far dubitare addirittura sulla sua vera esistenza.

Del Moderno, invece, qualcosa è rimasto, tant’è che in un atto di concessione demaniale del Comune si fa riferimento ad “un immobile denominato ex cinema Moderno, adiacente al fornice di Porta a Terra”. Si trattava di una stanza di medie dimensioni con due entrate, che da un lato, all’interno del fornice, probabilmente serviva da ingresso per la biglietteria, e dall’altro di accesso alla sala, dove ormai vi è solo un prato

all'aperto delimitato dal costone delle fortezze e dalla strada comunale che ad anello costeggia la punta di Santa Fine.

Ben poco si sapeva anche dell'Audace, un piccolo cinema ricavato da uno dei saloni che attualmente ospitavano la Pinacoteca Foresiana e la Biblioteca Comunale nei piani superiori del Centro culturale De Laugier, un edificio cinquecentesco destinato originariamente a sede dei Cavalieri di Santo Stefano e successivamente adibito a convento francescano per poi essere trasformato in caserma militare.

Ci si accedeva da Salita Napoleone, l'ultima porta in cima sulla sinistra, ed era costituito da un centinaio di posti di sola platea con due file di poltroncine separate da un corridoio centrale e le pareti laterali curiosamente dipinte con le figure dei personaggi di Walt Disney, da Topolino a Minnie, da Pippo a Paperino e così via.

La sua attività si svolse e si esaurì fra la seconda metà degli anni quaranta e gli albori degli anni cinquanta, quando apparve sulla scena un nuovo locale, il Cinema Teatro Astra, costruito sulle macerie di un edificio distrutto dai bombardamenti tedeschi del 1943 in Piazza Cavour, nel cuore del centro storico dove pulsava la vita amministrativa e commerciale della città. La stampa dell'epoca lo decantò "come un vero gioiello di eleganza e di comodità". Era l'8 dicembre del 1951 e finalmente la città aveva un cinema all'altezza dei tempi, anche se altrettanto non si poteva dire della programmazione dei film, spesso di scarsa qualità artistica e raramente di prima visione. Per più di trent'anni, fino al 1983, l'Astra rappresentò comunque un punto di riferimento culturale importante per le popolazioni dell'isola. Sul suo palcoscenico transitarono anche figure prestigiose dello spettacolo e della politica come Dario Fo, Sandro Pertini ed Enrico Berlinguer, tanto per citarne alcune.

Solo il Teatro dei Vigilanti, nella sua vita plurisecolare, poteva vantare maggiore ricchezza di storia ed episodi degni di citazione. Quando Nilo, ancora adolescente, dall'alto del loggione o in uno dei palchetti di quarta fila, sgranocchiando noccioline e semi di zucca abbrustoliti, seguiva con emozione, rapito e partecipe, le immagini delle avvincenti storie di

Duello al sole o di *Per chi suona la campana* o addirittura del *Compagno P*, che scorrevano sullo schermo sopra il palcoscenico laggiù in fondo alla sala, ignorava che un tempo lontano, in quello stesso luogo, vi fosse una chiesa, voluta da Orazio di Borbone agli inizi del Seicento e poi trasformata da Napoleone in teatro nel breve periodo della sua permanenza all'Elba fra il 1814 e il 1815.

Era l'antica Chiesa barocca del Carmine, nata come cappella del vicino ospedale e, fin quando non venne sconsacrata, fu ritenuta la chiesa più alta e ricca della città. In seguito divenne luogo per feste da ballo, concerti e rappresentazioni di ogni genere, usato non solo dalla corte napoleonica ma anche dall'Accademia dei Fortunati, poi declinata in Vigilanti, costituita dalle famiglie abbienti della città, che dopo la partenza dell'imperatore gestirono il teatro fino agli inizi del '900. Chiuso per difficoltà economiche e poi riaperto negli anni trenta, il teatro ospitò ancora veglioni e feste danzanti, fin quando nel dopoguerra fu utilizzato prevalentemente come cinematografo e poi, nel 1997, restaurato e riportato ai suoi antichi splendori con spettacoli di prosa e rassegne musicali di notevole livello artistico.

Nel 1962 aprì un altro cinema, il più grande come capienza di spettatori che l'Elba abbia mai avuto e che ha affiancato l'Astra per circa vent'anni, è stato il Pietri, dal nome del principe dell'operetta di origine elbana. Il cinema aveva una capacità di 1.300 posti, ed era stato costruito ex novo a ridosso dell'area portuale, ultimo sopravvissuto tra i cinematografi prima di cedere alla crisi degli anni ottanta e cessare definitivamente l'attività nel 1987.

“Ma ora i tempi sono cambiati, mi pare che ci siano significativi segnali di ripresa un po' ovunque”, commentò Mara a conclusione del racconto di Nilo, “penso che anche qui si possa riprendere un discorso che mi pare abbastanza importante per la vita culturale dell'isola”.

“Sì, lo penso anch'io”, disse Nilo quasi parlando fra sé e sé, “e da quel che so, credo che qualcosa si stia muovendo. Staremo a vedere”.

Si fermarono sotto i portici del Darsena davanti alle vetrine del Libraio. Fra i volumi esposti, in un angolo seminascosto, ve ne era uno su Pietro Gori, *Il cavaliere errante dell'anarchia* di Maurizio Antonioli, scrittore e studioso della storia dell'anarchismo e dell'anarcosindacalismo, che Nilo aveva letto tempo addietro.

La vista di quel libro gli fece pensare alla singolare coincidenza di trovarsi in quel momento nello stesso luogo e nello stesso giorno in cui ottantanove anni prima, roso dalla tubercolosi, si spegneva un uomo straordinario per intelligenza e umanità, conosciuto e amato in ogni parte del globo e che all'Elba aveva soggiornato e trascorso lunghi periodi della propria avventurosa esistenza.

Era la sera del 7 gennaio 1911 e da alcuni giorni la salute di Pietro era decisamente peggiorata. Nonostante fosse sofferente e quasi allo stremo delle forze, nella notte di capodanno volle alzarsi dal letto e fare un brindisi con Bice, l'amorevole sorella, e con i vicini, Letizia e suo marito, che abitavano sullo stesso piano nel Palazzo dei Merli, un elegante edificio di stile neomediovalista con le finestre bifore che si affacciavano lungo la Calata Mazzini ed il porto mediceo, progettato e costruito appena sette anni prima dal più giovane dei Coppedè, Adolfo.

Non venendo meno al suo indomito spirito ribelle, Pietro alzò il calice dinanzi a sé e con voce flebile ma ferma e irata si rivolse all'anno che stava per sopraggiungere come fosse un personaggio contro cui combattere l'ultima battaglia, quella della vita, e pronunciò le seguenti parole: "E se tu non mi dai la salute che aspetto, nuovo anno tu sia maledetto!".

Ma quella sera anche la voce, quella mitica voce che per moltitudini di schiavi aveva rappresentato il sogno del riscatto dall'oppressione e dallo sfruttamento, non si udiva quasi più, e le parole, a tratti, parevano perdersi in un rantolo.

Durante la notte Bice si rese conto che ormai era vicina la fine. Chiamò Letizia per non essere sola e cercò di consolare fino all'ultimo il fratello morente: "Ma no, Pietro, vedi, è una

crisi, poi ti passa”. Così giunse l'alba e un timido sole invernale si affacciò dalle colline che cingevano il porto, rifrangendosi sul mare e illuminando la facciata del Palazzo dei Merli.

Fu in quel momento che in un estremo alito di vita, Pietro si volse verso la sorella e in un sussurro la chiamò per dirle: “Bice, apri la finestra, fammi rivedere il sole, il sole...”, ed il sole inondò il letto, e la stanza, e tutto intorno era luce, e fu in quella luce che sul volto del “veggente poeta che muor” apparve come un sorriso mentre gli occhi, abbagliati da tanto chiarore, lentamente si nascosero dietro le palpebre per non riaprirsi più.

Del Palazzo dei Merli non restarono che macerie sotto le bombe devastanti degli junkers tedeschi in un tragico 16 settembre del 1943, una ferita nel cuore della città che si rimarginò soltanto quando un coraggioso pioniere del turismo elbano, Beppino Cacciò, costruì nello stesso posto il Grand Hotel Darsena, il primo albergo di prima categoria apparso sull'isola. Fu il primo sindaco comunista, Elbano Benassi, ad esprimere il proprio apprezzamento “per quanti vollero che a Portoferraio sorgesse una così magnifica realizzazione destinata a dare lustro e decoro alla nostra amata cittadina”.

Per oltre vent'anni, dal 1952 al 1974, dal Darsena passarono teste coronate, come i reali d'Olanda Giuliana, Bernardo e Beatrice; personaggi celebri della scienza, come Enrico Fermi; della cultura, della politica, della finanza ed in particolare dello spettacolo, da Greta Garbo a Magali Noel, da Sylva Koscina a Milva, da Laurotta Masiero a Silvana Pampanini, da Renato Rascel a Walter Chiari e molti altri ancora.

Poi arrivò la chiusura e la trasformazione in uffici e appartamenti, e al posto della Taverna con l'American Bar, venne aperta una libreria, davanti alla quale, la sera del 7 gennaio del 2000, Nilo e Mara si erano soffermati ad occhieggiare i volumi esposti nelle vetrine.

L'erotismo è una delle basi
di conoscenza di sé,
tanto indispensabile quanto la poesia.
(Anais Nin)

CAPITOLO QUINDICESIMO

L'acqua e il fuoco

“Mi è venuta una certa idea...”, disse ad un tratto Mara stringendosi ancor più sottobraccio a Nilo come a volerlo scuotere affinché le prestasse particolare attenzione mentre si allontanavano dalla libreria per avviarsi verso la piazza del centro storico.

“Non so cosa ne pensi, ma se invece di andare alla ricerca di un altro ristorante, stasera si cenasse a casa tua? Potremmo farci due spaghetti aglio olio e peperoncino, e qualcos'altro di veloce per secondo, una scaloppina al limone o due uova al tegamino. A cucinare ci penso io, sono brava, sai?”.

Preso in contropiede, Nilo, lì per lì, non seppe che dire. La proposta non era male, anzi, era ottima, lui stesso ci aveva pensato, pur non osando farla nel timore di apparire troppo audace o di ritenerla in un certo senso prematura, per quanto in essa si potessero leggere chissà quali intenzioni.

Il fatto che Mara l'avesse preceduto gli procurava un duplice e contrastante stato d'animo: da una parte si sentiva vagamente infastidito e leso nell'amor proprio per averle dato la possibilità di assumere per prima l'iniziativa, ma nel contempo si sentiva sollevato per avere ottenuto, senza fatica alcuna, ciò che in fondo desiderava.

“Beh?”, disse ancora Mara, a cui non era sfuggito il momentaneo smarrimento dell’amico, “Ti va o non ti va?”

“Certo che mi va, stavo solo pensando cosa potrebbe mancare in casa per la cena...”.

Acquistato il necessario, si diressero verso casa. Fuori, nella città variamente illuminata, la gente cominciava a diradarsi mentre lievi fili argentei parvero riannodare il dialogo più volte interrotto durante il giorno fra cielo e terra in un tempo ancora ansioso di pioggia.

Mara si dette subito da fare in cucina, mentre Nilo, dopo aver apparecchiato la tavola, si occupò di avviare il fuoco nel caminetto di sala.

Entrambi parevano trovarsi a loro agio, come se quella fosse una sera come tante altre e in quella casa avessero abitato insieme altre volte. A ciascuno dei due, pur senza confessarlo, pareva naturale vivere la serata come fossero una coppia.

Finita la cena, si ritrovarono seduti sulle poltrone davanti alle fiamme scoppiettanti del camino che davano allegria e tepore a tutto l’ambiente.

Cominciarono a chiacchierare, passando da un argomento all’altro, soprattutto a soddisfazione della curiosità di Mara per quanto di interessante aveva notato nella casa: foto, quadri, libri, oggetti vari. Lei parlò del suo vissuto, gli anni di Stra, gli affetti, le amicizie, gli amori, l’esperienza romana. Si creò, così, fra i due, quell’intimità che fino ad allora li aveva appena sfiorati rimanendo nel vago e ai margini dei loro colloqui.

“Maestro, do i need to get undressed?”, lesse ad alta voce Mara in corretto inglese sillabando le parole dinanzi al famoso disegno di Nano incorniciato sulla parete di fronte. “Ma davvero gli disse così?”

Quel giorno Nano, nome d’arte del pittore fiorentino Silvano Campeggi, già noto negli ambienti di Hollywood come uno dei maggiori cartellonisti cinematografici e artista grafico di gran valore, aveva un appuntamento con una delle donne più affascinanti del mondo, già allora eletta a icona

noventesca della femminilità ed irraggiungibile desiderio nei sogni di moltitudini di maschi sparsi in ogni latitudine.

Pur abituato a frequentare per lavoro attrici e attori protagonisti di film che avevano fatto la storia del cinema, da *Via col vento* a *La gatta sul tetto che scotta*, da *Cantando sotto la pioggia* a *Ben Hur* e a decine e decine di altri altrettanto famosi, non si nascondeva una certa trepidazione pensando che di lì a poco avrebbe incontrato lei, Marilyn, la divina, la più ricercata, corteggiata e pagata dai produttori delle maggiori case cinematografiche americane, come la Metro Goldwin Mayer, la Universal, la Warner Bros, da cui lui stesso, Nano, dipendeva.

L'incontro avvenne durante una pausa sul set dell'unico film prodotto da una società creata dalla stessa Marilyn Monroe con il fotografo Milton H. Greene, *Il principe e la ballerina*, interpretato e girato da Laurence Oliver.

Era il 1957 e Nano aveva da poco compiuto trentaquattro anni; Marilyn, nel pieno fulgore della sua carriera, trentuno: non poteva immaginare che da lì a cinque anni, quella meraviglia di donna, universalmente amata e invidiata, cessasse di vivere, tragicamente sola, forse suicida ma in circostanze ancora non del tutto chiare con il sospetto che qualcuno, per oscuri motivi, avesse voluto la sua fine.

Per lei, Alda Merini scrisse delicati versi - “rido per te che mi canti / canto per te che ridi / ma quando mi dedichi la vita / o solo un fiore / che guardo / e si spaventa al levar del sole” - volendo così fare emergere l'innocenza, la purezza e la drammaticità della donna. E anche Pier Paolo Pasolini si soffermò con tenerezza e affettuosa attenzione su colei che chiamò “sorellina minore, / quella che corre dietro i fratelli più grandi, / e ride e piange con loro per imitarli, / tu sorellina più piccola, / quella bellezza l'avevi addosso umilmente, / e la tua anima di figlia di piccola gente, / non hai mai saputo di averla, / perché altrimenti non sarebbe stata bellezza”.

Una volta l'attrice disse di sé che “la gente ha l'abitudine di guardarmi come se fossi uno specchio invece che una persona. Essi non mi vedono, vedono i propri pensieri indecenti, poi si

mascherano di candore per chiamare me un'indecente". Le sue ultime parole scritte sul diario prima di morire furono "non piangere, bambola mia, adesso ti cullo nel sonno".

Quando Nano entrò nel camerino, Marylin parve in quel momento più emozionata di lui: seduta sullo sgabello vicino al grande specchio e avvolta in un vestito adornato da un gran piumaggio bianco, schiuse le inconfondibili labbra dipinte di rosso purpureo ad un lieve e accattivante sorriso e, prima ancora che lui aprisse bocca, gli chiese con maliziosa timidezza: "Maestro, mi devo spogliare?".

Ora, quella frase, Nano l'ha riprodotta in uno dei ritratti di Marylin, quello dai tanti volti dove spicca il rosso delle sue labbra, che in copia donò a Nilo in occasione di una sua visita a Pomonte, nel versante occidentale dell'isola, dove l'artista ogni estate trascorreva le vacanze con Elena, la moglie conosciuta da bambina, e i suoi nipoti.

Il picchietto della pioggia sui lucernari si confondeva, a tratti, con il crepitio della brace nel caminetto dove ancora qua e là, attizzate da Nilo, si alzavano brevi e istantanee lingue di fuoco, creando giochi d'ombra sul basso soffitto e le pareti appena illuminate dal tenue chiarore dell'abat-jour posato sul piccolo tavolo rotondo fra il pianoforte e la libreria.

"Mi piace questa casa", disse Mara, raccolta e accoccolata sulla sua poltrona, le scarpe lasciate cadere sul tappeto, le braccia conserte, il vestito di maglina corto, aderente, che metteva in rilievo la morbidezza delle sue forme e offriva la generosa visione delle belle gambe, scoperte fino oltre metà coscia. "Mi riporta a quella particolare atmosfera, soffusa e gradevole, di quando mio nonno, nella casa di campagna di Oriago durante le lunghe serate invernali, con fuori tanta nebbia e il Naviglio del Brenta semigelato, accendeva il fuoco nel grande camino, mentre la nonna preparava la polenta nel paiolo di rame da stendere fumante sul tavolo di legno massiccio per poi condirla con il sugo di funghi porcini. Sono quei ricordi di bambina che ti rimangono dentro e che basta un

nulla, talvolta, perché riaffiorino nella memoria e ti portino a respirarne la stessa aria e risentire gli stessi odori e profumi”.

“Ci sei più tornata laggiù?”

“No, i miei nonni non ci sono più e la casa adesso è abitata da altre persone. Quando posso faccio un salto a Stra, dove ancora abita e lavora mia madre che non si è più sposata dopo la morte di papà”.

Le ultime parole di Mara rimasero per un attimo come sospese fra i due, mentre a Nilo venne istintivo dirle qualcosa di tenero e di carino. Non fu però in tempo a pronunciare alcunché perché Mara, quasi a voler riportare il discorso su un piano meno emozionale, riprese subito a parlare chiedendogli se mai fosse stato da quelle parti.

“Mi piacerebbe andarci un giorno con te”, continuò, “e farti conoscere tutta la Riviera da Padova fino a Venezia, percorrendo il Brenta con il Burchiello che è una tipica imbarcazione che nel ‘700 veniva utilizzata dalle ricche famiglie veneziane per raggiungere le loro sontuose ville di campagna. Oggi navigare lungo il fiume è abbastanza tranquillo, ma nel passato non era così, perché spesso la piena tracimava creando gravi danni nei territori circostanti, finché non furono innalzate poderose arginature, di così grandi dimensioni da sorprendere anche Dante Alighieri quando si trovò ad attraversare quelle zone in viaggio come ambasciatore dei Da Polenta, signori di Ravenna. Tant’è che poi volle darne notizia inserendo alcuni versi nel Canto XV dell’Inferno, dove si legge “e quali Padoan lungo la Brenta / per difender lor ville e lor castelli / anzi che Carentana il caldo senta: / a tale imagine eran fatti quelli, / tutto che né si alti né si grossi, / qual che si fosse, lo maestro felli”.

“Interessante, potrei farci un pensierino...”

“Pensaci, è un viaggio che non ha solo aspetti d’interesse storico e culturale, ma è anche suggestivo dal punto di vista romantico per come offre alla vista scorci di stupenda bellezza e paesaggi agresti che fanno sognare, fino ad affascinare personaggi come Casanova e D’Annunzio, che ne hanno scritto e che di amore se ne intendevano...Anch’io, ti

confesso, è sul Brenta che ho vissuto le mie prime timide e appassionate storie di cuore”.

“Beh, allora, non posso davvero farne a meno, devo per forza venirci...”, disse Nilo sorridendo e nell'alzarsi le fece lieve una carezza sulla guancia, per poi andare in cucina a preparare il caffè.

Rimasta per un momento sola, Mara si voltò verso la libreria dove a portata di mano, sopra ad uno scaffale, l'aveva incuriosita un grosso album dalla copertina rossa con scritto in nero “Politica 1970 - 1996”. Allungò il braccio, lo prese e cominciò a sfogliarlo. C'erano molte foto, ma anche ritagli di giornale, copie di volantini, locandine e inviti per riunioni e assemblee popolari. Una specie di diario o di miniarchivio delle iniziative politiche svolte dal Pci all'Elba nel corso di quegli anni.

Gran parte delle foto riguardavano immagini di manifestazioni in questo o quel comune e dei personaggi politici di rilievo nazionale che le avevano presiedute o che comunque avevano frequentato l'isola: da Amendola a Macaluso, da Enrico a Giovanni Berlinguer, da Napolitano a Ingrao, e poi Giancarlo Pajetta, Zangheri, D'Alema, Mussi, Veltroni ed altri ancora.

Quando Nilo ritornò con le tazzine del caffè, Mara gli chiese chiarimenti su una foto in bianco e nero, un po' sfocata, che ritraeva un uomo a lei sconosciuto, non più giovane, dagli occhiali spessi e l'aria austera da intellettuale *d'antan*, ripreso in una posa strana mentre parlava in una piazza ricolma di gente e di bandiere.

“Se osservi meglio forse lo riconosci”, disse Nilo andandole accanto. “Si tratta di Umberto Terracini, un compagno che dal 1972 al 1983, cioè fino alla sua scomparsa, è stato candidato nel nostro collegio senatoriale. Quella foto lo ritrae durante un comizio, credo in occasione delle elezioni amministrative del 1975, in Piazza della Repubblica a Portoferraio, ed è curiosa perché riuscì a parlare quasi due ore, con quel suo linguaggio aulico e forbito che i compagni conoscevano bene, dando ogni tanto un'occhiata ad alcuni

incomprensibili appunti scritti su di una minuscola scatola di cerini, che avvicinava agli occhiali da miope fino a sovrapporla fra il volto e il microfono in un buffo gesto ondulatorio più volte ripetuto. Fu in uno di quei momenti che di lato scattai quella foto con l'intenzione di riprenderne il profilo insieme ad uno scorcio della piazza. Ne venne fuori, come hai visto, una singolare immagine, dove non si capisce bene cosa stia facendo l'oratore con quello strano oggetto che gli copre parzialmente il viso”.

“Infatti, non è ben chiaro...”.

“Abbastanza chiaro, però, è il ricordo che ho di quel che disse quel giorno, in aspra polemica con i socialisti che in Parlamento avevano votato a favore della famigerata *Legge Reale* sull'ordine pubblico, contro la quale si erano battuti strenuamente i comunisti e che fu approvata anche con il voto dei fascisti del Msi. Partendo dal 1892, anno di nascita del Psi, ironizzò sulla storia di quel partito elencando una ad una tutte le scissioni che da allora si erano succedute, dall'uscita dei sindacalisti rivoluzionari del 1907 fino alla scelta di Basso, Valori e Vecchietti che nel 1964 costituirono il Psiup; ed in mezzo, l'espulsione di Bissolati e Bonomi nel 1912, quella di Mussolini nel 1914 e nel 1921 la costituzione del Partito Comunista d'Italia da parte del gruppo di Bordiga, Gramsci, Togliatti e dello stesso Terracini; e ancora il Psu di Turati nel 1922 e il Psdi di Saragat nel 1947. Queste almeno le date principali, ma credo che ebbe a citarne altre minori, disseminate nell'arco di oltre mezzo secolo, che non so dirti ma che lui, con puntiglio e precisione, sciorinò dall'inizio alla fine di quel memorabile comizio. E tutto con i soli microscopici appunti scritti su una scatola di cerini”.

Nato a Genova nel 1895, Umberto Terracini fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia e intransigente oppositore del regime fascista, dal quale fu perseguitato, arrestato e condannato a 22 anni e 9 mesi di carcere, finché fu liberato dai partigiani nel 1943. Eletto deputato per conto del Pci, fu nominato prima vicepresidente e poi, nel 1947, presidente dell'Assemblea Costituente che dette vita alla

Costituzione della Repubblica e su cui appose la sua firma insieme a quelle del Capo dello Stato Enrico De Nicola e del Presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi.

“L’Assemblea ha pensato e redatto la Costituzione”, ebbe allora a dichiarare, “come un patto di amicizia e fraternità di tutto il popolo italiano, cui essa la affida perché se ne faccia custode severo e disciplinato realizzatore”. Per tutta la lunga militanza politica, la difesa e l’attuazione della Costituzione fu uno dei suoi tratti più rigorosi e dominanti che non lo abbandonò mai e che perseguì fino all’ultimo dei suoi giorni.

Per questo fu particolarmente forte e indignata la sua reazione quando nel 1976 fu scoperto il “Piano di Rinascita democratica” di Licio Gelli, un imprenditore toscano dal passato filonazista e capo della Loggia massonica P2, dove si prevedevano una serie di modifiche costituzionali in senso autoritario e antidemocratico.

Terracini fu convinto assertore della nomina della Commissione parlamentare d’inchiesta presieduta da Tina Anselmi, anche se poi non ebbe in vita la soddisfazione di conoscerne le conclusioni.

Aveva comunque visto giusto sul pericolo rappresentato dal piano piduista che indusse la stessa Tina Anselmi, nel discorso del 9 gennaio 1986 alla Camera dei Deputati, a parlare di “un tentativo sofisticato ed occulto di manipolare la democrazia, di svuotarla dal suo interno rendendo l’Italia un Paese solo apparentemente democratico. Insomma, un vero e proprio piano eversivo”.

In una precedente intervista, rilasciata il 25 maggio del 1984, con amarezza aveva dichiarato che “questi tre anni sono stati per me l’esperienza più sconvolgente della mia vita. Solo frugando nei segreti della P2 ho scoperto come il potere, quello che ci viene delegato dal popolo, possa essere ridotto ad una apparenza. La P2 si è impadronita delle istituzioni, ha fatto un colpo di Stato strisciante. Per più di dieci anni i servizi segreti sono stati gestiti da un potere occulto”. E successivamente scrisse: “Basta una sola persona che ci

governa ricattata o ricattabile, perché la democrazia sia a rischio”.

Parole preoccupate e di grande dignità politica e morale, che chiedevano intransigenza nella difesa della Costituzione repubblicana e che riportavano alla mente quelle conclusive del discorso pronunciato da Piero Calamandrei agli studenti medi e universitari di Milano il 26 gennaio 1955: “Quanto sangue e quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ad ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta. Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione”.

Mara sfogliò ancora per qualche minuto l’album, poi lo richiuse, si alzò pigramente dalla poltrona ignorando le scarpe, e avvicinandosi, scalza, alla libreria, lo ripose nello scaffale da dove lo aveva preso. Nel voltarsi incrociò lo sguardo di Nilo mentre si stava di nuovo curvando verso il caminetto per rinvigorire il fuoco con l’alare, aggiungendo altra legna. Per un momento entrambi parvero interrogarsi con gli occhi sulla stranezza di quella situazione, certamente per loro inusuale ma nel contempo rassicurante nella sua ordinaria normalità: piacevolmente soli nel tepore di quella specie di mansarda all’ultimo piano, in una sera d’inverno che era già quasi notte, e la pioggia, fuori, che tormentava con maggiore insistenza le vie e i tetti di una città sempre più deserta e rintanata..

Nessuno dei due aveva accennato di uscire, né Mara per ritornare al suo alloggio, né Nilo per riaccompagnarla.

Lasciavano, così, scorrere il tempo, come fa l'acqua di fiume che scende a valle senza sapere, né chiedersi dove sia il mare. Ma il desiderio di arrivare presto alla foce cresceva, e in quel fuggevole sguardo c'era già l'intesa su ciò che di lì a poco entrambi speravano che accadesse.

“Suoni il pianoforte?”

“No”

“E allora com'è che è arrivato fin quassù?”

“Un'occasione, grazie ad un'amica che per varie ragioni non poteva più tenerlo. È un vecchio modello inglese color legno, un Crane & Sons, come vedi, ma funziona e fa arredo. Mi è sempre piaciuto avere un pianoforte in casa e così, l'ho comprato. Ogni tanto gioco un po' con i tasti, ma nulla più”.

“E il clarinetto, sopra lo stereo, anche quello fa arredo?”

“No, quello lo suonavo davvero, ma tanto tempo fa, nella banda del paese. È un clarinetto piccolo in Mi bemolle, detto volgarmente quartino. Piccolo come me, da ragazzo, ed ero l'unico che lo suonava, ma poi mi sono stufato perché non mi andava di suonare sempre nelle feste comandate, quasi tutte religiose, e mai, per esempio, per il Primo maggio o il 25 Aprile, le feste che piacevano a me. Era una banda di democristiani e nel paese c'era solo quella. Così smisi e lì finì la mia carriera di musicista”.

“E la chitarra, quella appesa alla parete?”

“Beh, quella è un dono di mio figlio, me la regalò quando ne comprò una nuova. Anche la chitarra, color legno come il pianoforte, contribuisce all'arredamento, solo a quello, però, perché non saprei come suonarla. L'ho appesa alla parete e lì è rimasta. Vuoi provarla?”.

“No, la chitarra no, ma con il piano un po' me la cavo. Posso?”

“Certo”, disse Nilo con un eloquente cenno di assenso, “sarà un piacere ascoltarci”.

Mara si allontanò dalla libreria e raggiunse lo strumento che era collocato nella parte opposta della stanza, aprì con cura

il coperchio della tastiera, avvicinò a sé lo sgabello e si mise a sedere sulla metà del sellino assumendo con naturalezza e disinvolture quella che di norma è la classica postura della pianista professionale.

“Non ti aspettare grandi cose, ho solo frequentato per alcuni anni un corso in una scuola di musica di Padova e mi sono anche avventurata in alcuni concerti entro i confini della mia regione. Da quando sono venuta a Roma, però, non ho più toccato una tastiera, ma qualcosa ancora credo di ricordarmi”.

Ora, seduta, gli voltava le spalle, ma Nilo pareva ancora distratto dall’immagine di leggerezza e sensualità con cui lei poco prima si era mossa nel breve spazio della stanza, restando quasi incantato da tanta provocante e naturale bellezza così da non udire parola di quanto lei gli aveva appena detto.

Dalle prime note capì subito che ci sapeva fare. Non si affronta il Notturmo, opera 9, n.2, di Chopin se non si ha dimestichezza con lo strumento, preparazione artistica e sensibilità d’animo adeguati.

Nilo aveva una scarsa cultura e conoscenza della musica classica, ma non per questo rinunciava ad ascoltare ogni tanto le opere più famose e popolari dei grandi compositori, da Mozart a Beethoven a Vivaldi e ovviamente Chopin, di cui conservava un vecchio cofanetto *Rca Red Seal* che comprendeva tutti e diciannove n.2 suonati dal pianista polacco Arthur Rubenstein.

Per la straordinaria efficacia espressiva e la carica di forti ispirazioni romantiche che emanava, quella che stava suonando Mara era certamente la composizione del n.2 più amata e conosciuta nel mondo, anche da chi, come Nilo, non poteva dirsi un frequentatore abituale manifestazioni concertistiche.

Era un genere di musica capace di creare atmosfere sognanti e di suscitare emozioni e seduzioni misteriose, come si ritrovano nella poesia romantica evocativa della notte.

A quell’ora e in quella casa, nel contrasto del fuoco che ardeva nel camino e l’acqua della pioggia che batteva incessante sui lucernari, qualcosa di simile si stava creando, mentre Mara si concentrava sulle ultime note muovendo con

destrezza le dita sui tasti e Nilo che, rapito e attento, la stava ascoltando.

Passarono alcuni secondi che parvero un'eternità. Poi Mara lentamente si voltò, le mani racchiuse fra le ginocchia, guardò verso Nilo e con un mezzo sorriso, in un sussurro, gli chiese: "Allora, che ne dici?"

Nilo ricambiò lo sguardo, accennò anche lui un sorriso compiaciuto, mimò un timido applauso e mordendosi il labbro come a sottolineare il proprio gradimento, con voce piana e carezzevole le rispose: "Brava, sei stata davvero brava, complimenti. Ho scoperto stasera di avere per amica non solo una donna colta e affascinante, ma anche una eccelsa pianista, una piacevole sorpresa che a questo punto mi induce a chiederti per lo meno un bis. Qualcosa, se ti va, che vorrei tu dedicassi a me, scegli tu cosa..."

"Grazie, troppo buono. Una dedica musicale? Cosa potrei dedicarti..., fammi pensare..., senz'altro qualcosa di romantico, facile all'orecchio, da ricordare...", commentò Mara, alzando gli occhi al soffitto e rovistando nei meandri della propria memoria per trovare il motivo giusto, una musica che piacesse a entrambi e che fosse anche un messaggio sentimentale diretto ad intenerire e sedurre l'uomo a cui stava voltando la schiena. Poi, fatta mentalmente la scelta, si riposizionò sulla tastiera e ricominciò a suonare.

Con le note che si spandevano nella stanza, riemersero agli occhi di Nilo le immagini indimenticabili di Jenny e Oliver, protagonisti di una storia d'amore intensa e drammatica in un grande film di Arthur Hiller del 1970, *Love Story*, tratto dal romanzo di Erich Segal, che ne scrisse anche il soggetto, e che ottenne con Francis Lai il premio Oscar per la migliore colonna sonora.

Una storia d'amore che pareva impossibile tanto era contrastata e apparentemente senza futuro, e che invece viveva, cresceva e andava avanti contro tutto e contro tutti e solo la malattia, incurabile, riuscì ad interrompere ma non ad esaurire, lasciando un segno indelebile per chi restava, a

conferma che l'amore non ha ostacoli che possano fermarlo ed ucciderlo.

Qualcuno aveva visto nel film il senso di una protesta sociale, e questo c'era ma in fondo ciò che contava davvero e che emergeva con forza era la ribellione dell'amore totale, che forse con il tempo, ora che ci eravamo lasciati alle spalle il Novecento, pareva essersi sbiadito e in parte perduto.

Quando Jenny, con un filo di voce, dice a Oliver che "amare significa non dover mai dire mi dispiace", riafferma un concetto semplice ed eterno, e cioè che chi ama si sacrifica, non con il peso del sacrificio ma con il modo più naturale di esistere.

A Nilo piacque la dedica, ma non fu in tempo ad emergere dalle struggenti sensazioni evocate dalla musica di *Love Story*, che un altro refrain, di un'altra colonna sonora, subentrò a quella precedente, e così Jack e Rose, interpreti di una storia bellissima e tragicamente simile, si incontrarono idealmente con Jenny e Oliver, questa volta sul ponte del Titanic mentre nel vento, davanti all'immensità dell'oceano, la voce inconfondibile di Celine Dion cantava *My Heart Will Go On* - "sei qui, non c'è niente di cui io abbia paura / e so che il mio cuore continuerà a battere / resteremo per sempre così / sei al sicuro nel mio cuore / e il mio cuore continuerà a battere e a battere" - , la canzone che James Horner, l'autore della musica, volle inserire nel film a tutti i costi nonostante le perplessità del regista Cameron, ed ebbe ragione.

Il messaggio era chiaro e a Nilo non ci volle molto per capirlo. Ciò che non aveva capito, però, era perché Mara avesse voluto offrirgli una doppia dedica, quando sarebbe stato sufficiente fermarsi alla prima che, in quanto a sentimento, non aveva bisogno di altre conferme.

"Ti chiedi perché ho unito le due storie intrecciandole in una sola suonata? È semplice", disse Mara, "perché l'una è speculare all'altra e non volevo essere fraintesa. Mi spiego: in *Love Story*, Oliver è figlio unico di un uomo di finanza, ricco e potente, Jenny è figlia di un fornaio, uno zero sociale, come

si definisce, ed è lei a morire. In Titanic le parti si invertono: Rose è un'affascinante e volitiva borghese, Jack un giovane artista squattrinato, ed è lui, in questo caso, a lasciarci le penne. Mi pareva giusto, eventualmente tu avessi pensato di identificarti in questo o quel personaggio, non lasciare equivoci, come in una sorta di *par condicio*, come si usa dire oggi, ma ciò non cambia di una virgola quel che volevo dirti, anzi...”.

Mara lasciò intenzionalmente sospesa l'ultima frase, si allontanò dallo sgabello e si avvicinò a Nilo che, dalla poltrona vicino al camino, la stava osservando, in silenzio, attratto ed estasiato per le suggestioni che quella donna era capace di emanare, eccitandolo e suscitandogli intense ed imprevedute emozioni .

E così fu inevitabile incontrarsi.

Senza dir parola, lo raggiunse, e con finta indolenza posò una gamba ad arco sul bracciolo, sollevandola da terra e scoprendola così fin sopra la coscia, e far intravedere la linea scura della balza in pizzo dell'autoreggente. Poi, chinandosi leggermente in avanti, gli appoggiò un braccio sulla spalla ed aprendosi ad un tenue e malizioso sorriso lo guardò fisso negli occhi, e con voce suadente gli disse: “Cosa aspetti a baciarmi, scemo...”.

Per la seconda volta fu Mara a prendere l'iniziativa, ma in questo caso Nilo non si fece cogliere di sorpresa. Fin da quando erano entrati la sera in casa, ed ancor prima, sapeva che sarebbe accaduto. Non si fece pregare. L'attirò a sé facendola scivolare sul suo corpo e la baciò, prima piano, con dolcezza, per assaporare il gusto delle labbra sulle sue labbra, un brivido di piacere dal sapore salmastro, fresco come acqua marina, poi le bocche si aprirono a lingue smaniose, intrecciate in un impasto forte ed appassionato e il bacio si fece brace ardente, quasi violento, voluttuoso, come a dar sfogo ad un'eccitazione troppo a lungo contenuta ed ora finalmente libera di espandersi, dilagante, irrefrenabile.

La posizione, sulla poltrona, era piuttosto scomoda ma nel fervore dell'abbraccio non parvero risentirne più tanto, consapevoli che altrove, dopo, in altro più confortevole luogo si sarebbero coricati.

Mara, però, non si staccò subito, né fece il tentativo di alzarsi, ma senza distrarre lo sguardo dai suoi occhi, si liberò del vestito corto di maglina, per restare così seminuda con solo addosso mutandine e reggiseno, rigorosamente neri come le calze autoreggenti.

Soggiogato e inebriato da così tanta spontanea e intensa passionalità, Nilo si lasciò andare alle gradevoli attenzioni erotiche della donna e alla sua prorompente sessualità e fascinosa bellezza.

Poi la prese per mano, la portò sul grande letto in camera, si liberò delle vesti e le si sdraiò accanto, cominciando ad accarezzarla, sul viso, sulla schiena, sui fianchi.

Lei, intanto, si sganciò il reggiseno, si tolse le mutandine, arrotolò le calze e le lanciò sul tappeto, oltre la sponda del letto.

Solo quando fu interamente nuda, Nilo la strinse a sé. e ricominciò ad accarezzarla, prima con tenerezza, piano, poi con maggiore pressione e intensità, fino a quando nessuna parte del suo corpo gli fu più estraneo.; le cosce calde e aperte, i capezzoli duri di desiderio, il ventre umido che lo desiderava) fra le cosce, vicino al pube, nel solco delle natiche, baciandola sul collo, sui seni, fin quando i capezzoli divennero più rigidi e la peluria intorno alla vulva cominciò ad inumidirsi.

Adesso Mara fu presa da un desiderio così forte di fare l'amore da sentirsi mancare il respiro e il cuore in gola, come persa in una vertigine di sensazioni indescrivibili che la facevano fremere e ansimare, sempre più tesa e vogliosa di essere posseduta.

Ad un certo punto le scappò un forte gemito, quasi un grido, tale da indurre Nilo a fermarsi per un attimo, pur continuando a tenerla stretta, anche lui ansimante, con il sesso che ormai stava spingendo sul ventre nudo della donna.

Quando s'introdusse in lei senza trovare alcuna resistenza, Mara si avvinghiò ancor più al corpo di Nilo, come a liberarsi

da un'angosciosa attesa e provare meraviglia per la naturalezza e la facilità dell'amplesso, sperando che durasse più a lungo possibile così da spremere fino in fondo la voluttà ritrovata.

Rendendosi conto che Nilo stava per raggiungere l'apice dell'eccitazione, si lasciò infine andare ad un lungo e incontenibile orgasmo che la invase tutta, come se dentro e fuori il suo corpo, madido e tremante, tracimassero ondate calde e schiumose di lava ardente, portando il suo piacere al parossismo e lasciandola infine esausta ancora stretta fra le braccia dell'amante.

Fuori la pioggia pareva essersi acquietata, mentre nel camino le fiamme si erano ormai affievolite con gli ultimi barlumi dei carboni ardenti.

Restava l'abat-jour a dare luce alla sala e di riflesso, più soffusa, alla camera dove distesi sul letto, sfibrati ed appagati, sopiti in un rilassante abbandono, Mara e Nilo stavano lentamente riemergendo dallo stato di tensione che li aveva profondamente coinvolti.

Passò del tempo, poi lui si alzò poggiandosi su un gomito, fece una lieve carezza sulla guancia della donna spostandole dietro l'orecchio una ciocca di capelli, le sorrise e le disse:

“Anch'io, sai, ho pensato ad una dedica per te”.

“Per me?”

“Sì, per te”.

“Davvero? E cosa?”

“Una poesia”.

“Tua?”

“No, di Neruda, scelta fra *I versi del Capitano*, una raccolta di poesie scritte a Capri durante il suo esilio in Italia e ispirate a Matilde Urrutia, un amore che lo accompagnò per il resto della sua vita, fino ad Isla Negra, dove i due amanti sono sepolti, uno accanto all'altra. In alcuni versi mi è parso che potesse dire qualcosa anche di noi, e così, con un po' di fantasia, si può immaginare che l'isola, descritta dal poeta, possa essere anche la nostra isola...”

“Vorrei sentirla”.

“Con piacere; è un po’ lunga però...”.

“Che importa? Dai, leggimela”.

“Va bene. Il poeta le ha dato un titolo inconsueto, ‘Epitalmio’, che ha il significato di un componimento in lode agli sposi, un canto nuziale di antica origine greca e romana. Te ne leggo una parte, ascolta”.

Nilo estrasse il libro dalla pila che teneva sul comodino, lo aprì e cominciò:

“Ricordi quando / d’inverno / giungemmo sull’isola? / Il mare verso di noi innalzava / una coppa di freddo. / Le pietre grigie ci riconobbero, / le raffiche della pioggia, / le grida del vento nell’ombra. /Ma il fuoco fu / il nostro unico amico, / vicino ad esso stringemmo / con quattro braccia nell’inverno, / il dolce amore. / Il fuoco vide crescere nudo il nostro amore / fino a toccare stelle nascoste, / e vide nascere e morire il dolore / come una spada spezzata / contro l’amore invincibile. /Ricordi, / oh addormentata nella mia ombra, / come da te cresceva / il sonno, / dal tuo petto nudo, / aperto con le sue cupole gemelle, / verso il mare, verso il vento dell’isola, / e come io nel tuo sogno navigavo / libero, nel mare e nel vento, / legato e sommerso tuttavia / all’azzurro volume della tua dolcezza? / O dolce, dolce mia, / mutò la primavera / i muri dell’isola. / Apparve un fiore come una goccia / di sangue color d’arancia, / poi i colori scaricarono / tutto il loro peso puro. / Il mare riconquistò la sua trasparenza, / la notte su nel cielo / mise in mostra i suoi grappoli, / e ormai tutte le cose sussurrarono / il nostro nome d’amore; pietra a pietra / dissero il nostro nome e il nostro bacio. / Così vedi, amore mio, / come vado / per l’isola, / per il mondo, / sicuro in mezzo alla primavera, / pazzo di luce nel freddo, / camminando tranquillo nel fuoco, / sollevando il tuo peso / di petali tra le mie braccia, / come se mai avessi camminato / se non con te, anima mia, / come se non sapessi camminare / se non con te, / come se non sapessi cantare / se non quando tu canti.”

Nilo smise di leggere e si accorse che negli occhi di Mara navigava incerta una lacrima. Non disse nulla, ripose il libro e

si sdraiò di nuovo accanto a lei. L'abbracciò, e così, stretti e
assonnati, si addormentarono.

Non posso cambiare il passato
ma posso provare a migliorare il futuro.
(Gordon Gekko)

CAPITOLO SEDICESIMO

La penna d'oca

Si svegliarono che già da un po' era sorto il sole. Non pioveva più ed il tempo sembrava essersi messo al sereno. Dopo aver consumato la colazione che Nilo si era premurato di preparare e di portarla sul vassoio a letto, rimasero ancora sdraiati, senza fretta, nel tepore sotto le coperte.

“È stato bello ieri sera e anche la poesia pareva scritta per noi”, disse Mara, “ma a parte la poesia non ti nascondo che è dal primo momento che ti ho visto, al ristorante, a Roma, che ho desiderato fare l'amore con te. Sono cose che si sentono a pelle e che non puoi spiegarti, le senti e basta. Io non potevo andar via dall'isola se prima non ci avessi provato e, a dire il vero, è stato facile sedurti, perché anche tu, era evidente, volevi la stessa cosa. Non so cosa pensi tu e cosa ci riserverà il futuro, ma non dimenticherò facilmente questa notte”.

“Anche per me è stata una serata da favola, che, ad esser sincero, in parte mi aspettavo, perché tu hai fatto tutto il possibile per farmelo capire. Non so se questo è l'inizio di qualcosa oppure un bel sogno, che comunque valeva la pena sognare. Intanto stasera saremo di nuovo a Roma e avremo tempo di parlarne, capire meglio cosa vogliamo”

“Ma tu che dici, come prevedi che sarà il nostro Duemila? E quando dico “nostro” non mi riferisco solo a noi, ma anche

più in generale, a questo mondo un po' complicato, a questa generazione..."

"Non lo so, è difficile dirlo, ma è una domanda, la tua, che un po' tutti ci facciamo e che altri, prima ancora di arrivarci a questa data, se la sono posta. È normale, tanto più quando si tratta di un passaggio d'epoca, interrogarsi sul futuro. Tutti lo fanno all'inizio di ogni anno, figuriamoci quando si passa da un millennio ad un altro. Una domanda simile, sotto forma di intervista, fu oggetto di un fascicolo pubblicato dall'Unità intorno alla metà degli anni ottanta. Mi è capitato fra le mani nei giorni scorsi, se ti interessa, senza voler abusare della tua pazienza, potrei leggerti alcuni passaggi che a mio avviso mi paiono più significativi e che potrebbero soddisfare in parte quel che mi hai chiesto".

"Certo, mi fa piacere, abbiamo girato tanto in questi giorni, avanti e indietro per tutta l'isola, non mi va di uscire di nuovo, sto bene qui, al calduccio, con te".

Era il dicembre del 1986. Con alcune interviste a note personalità della vita pubblica italiana, l'Unità tentò di gettare uno sguardo sul Duemila parlando di scienza, di politica, di costume, di arte e di filosofia.

Grandi temi del presente proiettati nel futuro. Nilo ne aveva estratto, in breve sintesi, i concetti fondamentali. Suscitava curiosità, a distanza di quattordici anni, verificare quante di quelle previsioni si fossero avverate, seguendo anche il percorso di vita che quei personaggi nel frattempo avevano compiuto.

CARLO RUBBIA

Nato a Gorizia il 31 marzo 1934.

Premio Nobel per la fisica 1984.

Dal 1999 è presidente dell'Enea

Duemila è anche cercare il sole sotto una montagna.

All'interno del Gran Sasso, una caverna dentro una galleria dell'autostrada, abbiamo posto una sorta di orologio solare,

una clessidra che punta in direzione del sole e filtra i neutrini che di giorno piovono dall'alto e la notte ci vengono da sotto.

Quello del Gran Sasso è l'unico laboratorio di questo tipo al mondo. Il nostro esperimento lo abbiamo chiamato Icarus, e noi naturalmente speriamo (fondatamente) di non bruciarci le ali.

Quando si dice "homo sapiens" è una balla. Io dico homo "curiosus" perché è la curiosità, non la sapienza che ci ha spinti, che ci ha fatti diventare quelli che siamo, che ci ha fatto creare tutto quello che ci circonda.

C'è del male in tutto quello che abbiamo scoperto e in quello che scopriremo?

A questa eterna domanda ci sono più risposte. Calvino diceva "L'homme est fondamentalement mauvais".

Se partiamo da questa premessa il futuro dell'umanità è certamente terrificante, ma la mia risposta di eterno ottimista è che no, che non sarà così: se ben organizzata la vita non sarà peggiore, sarà forse migliore ma sarà sicuramente diversa.

A questo dobbiamo prepararci bene.

La scienza si sviluppa come l'arte, solo dove la libertà è piena: perché non è un puro prodotto della razionalità, ma è largamente un prodotto dell'immaginazione, della intuizione. Produrre non basta più.

È arrivato il momento di saper rendere più belle le cose, di dare libero corso alla fantasia.

C'è letteratura nella scienza, non aridità.

Basti leggere l'articolo scritto da Einstein in cui spiega la famosa formula "E uguale emmeci al quadrato", l'equazione che domina il mondo. È una sola paginetta, c'è il titolo e c'è la fine in una sola pagina. Uno dice: "Tutto qui?". Dentro c'è proprio tutto. Fa capire tutto. È alta, bella letteratura."

ALESSANDRO NATTA

Nato a Imperia il 7 gennaio 1918.

Dopo la morte di Berlinguer, il 26 giugno 1984 è eletto segretario generale del Pci.

È confermato nel marzo 1986 dal Congresso di Firenze.

A causa di un infarto il 30 aprile 1988 lascia la carica di segretario.

Nel 1991 non aderisce al Pds e abbandona la politica attiva.

Progettare è già vivere nel futuro.

Se guardando al futuro, mi viene chiesto che cosa resta della tradizione del comunismo in generale e di quella del Pci in particolare, credo di poter dire che rimane innanzitutto l'idea di una società in cui - come diceva Marx - il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti. È un'idea che continua a vivere. Da essa viene l'aspirazione alla liberazione dell'uomo e dell'umanità, e la fermezza nel perseguimento di grandi idealità e valori come quelli della libertà, della solidarietà, dell'eguaglianza.

Questo patrimonio, sempre vivo, è suscettibile di nuove formulazioni e sviluppi, di un rimodellamento continuo nella politica e nei programmi.

Certo, se dobbiamo pensare alla frontiera del Duemila, dobbiamo anche guardare più avanti perché i tempi storici dell'evoluzione umana sono lunghi e anche imprevedibili.

Noi non diremo e non possiamo dire che l'ultimo orizzonte della civiltà dell'uomo siano le realtà e i sistemi esistenti, da una parte e dall'altra.

Si è perduta - ed era giusto ed inevitabile perderla - una impostazione del comunismo come palingenesi definitiva, come raggiungimento di una meta conclusiva per tutti i conflitti e per tutte le contraddizioni.

Non ci sarà salvezza non solo per l'Italia ma per nessuno nel mondo se non riusciremo a risolvere il problema più generale Nord-Sud.

Oggi l'interdipendenza è diventata estrema, siamo tutti coinquilini di un edificio. Se quello che ti sta accanto è disperato finirà con l'assalirci in un modo o nell'altro.

Non sono un deluso, anche se la storia può avermi dato tante smentite a idee o previsioni che ci sembravano facili e sicure. Non si torna indietro. Tante volte, anche tra i giovani, si è tentati più che dal futuro dall'esplorazione di un passato che si vorrebbe far rivivere.

È assurdo. Bisogna reagire, bisogna cercare di progettare. Il progettare è già un vivere nel futuro. Mi auguro che il futuro sia a dimensione dell'uomo.

LUCIANO GALLINO

Sociologo, nato a Torino nel 1927.

Direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Torino.

Nel 1987 fonda e presiede il Centro Servizi Informatici e Telematici facoltà umanistiche di Torino.

Dalle macchine intelligenti un destino di solitudine? Io non lo credo.

Penso che il Duemila assomiglierà molto a certi romanzi di fantascienza in cui parti di città sgangherate, fatiscenti, maleodoranti convivono accanto a palazzi splendidi.

Il fatto inaudito è quello di poter ricevere qualunque tipo di informazione in un tempo prossimo allo zero, a costi estremamente bassi, praticamente dovunque, ufficio, officina, casa, attraverso banche dati, fibre ottiche, satelliti.

Questo pone problemi di sovraccarico di informazione e di modelli che governano l'uso di informazioni di questo genere.

Menti naturali altamente organizzate, elastiche, flessibili, che collaborano con menti artificiali ancor più potenti e flessibili, anche se non dotate di altre capacità, fanno nascere un nuovo tipo di sinergia.

Nasce una sorta di simbiote umano e fisico dalle potenzialità probabilmente inaudite. Attorno al Duemila nel giro di 15-20 anni, alcuni effetti di questa sinergia cominceranno a vedersi.

La macchina può fare di tutto ma è la testa della persona che dirige la macchina.

L'informazione che sta nella macchina non può stare nella testa e l'informazione che sta nella testa non può stare nella macchina.

Il computer possiede una ricchezza sterminata di informazioni, io stesso sono una grandissima fonte di informazioni.

L'interrogativo diventa: che cosa avviene facendo lavorare assieme queste due forme di intelligenza, una meccanica, fisica, e l'altra di tipo naturale? Questa mi pare sia una nuova forma di simbiosi, di rapporto con la macchina i cui effetti cominciamo appena ad intravedere.

Ma questi effetti potrebbero avere, soprattutto in certi settori, in certe condizioni, per scopi che oggi è perfino difficile intravedere, risultati rivoluzionari producendo una accelerazione prodigiosa nello sviluppo della cultura, delle capacità umane, dell'intelligenza umana.

In questi spazi culturali, tecnologici, umani, ogni giorno ci troviamo dinanzi a dei crocevia, delle divaricazioni.

Dovremo essere estremamente attenti ai passi che compiamo.

Il computer può aiutarci a fare la scelta giusta usandolo con molto giudizio.

Il rischio dell'apprendista stregone è ben presente anche nelle nuove tecnologie.

CESARE LUPORINI

Nato nel 1909 a Firenze.

Filosofo, docente universitario, senatore del Pci dal 1958 al 1963.

Studiose delle opere e del pensiero di Giacomo Leopardi.

Nel 1992 aderisce a Rifondazione Comunista.

In questo passaggio d'epoca, un cielo pieno di boomerang.

La grande politica è possibile quando trova grandi personaggi che la esprimono.

Un valore nasce dal confronto con le cose. Oggi la scala dei valori è cambiata. Io considero ormai centrale la questione

ambientale: guai se non facciamo ruotare tutto intorno ad essa. Sul lungo periodo essa è dominante.

Non credo affatto che il problema del rapporto con la natura diventi dominante solo per l'Occidente, o per il Nord del mondo. Perché non può essere un punto unificante con questi altri popoli? Prendiamo popolazioni considerate primitive, i loro intellettuali (e non penso agli intellettuali che sono stati alla scuola di Mosca, di Londra, di Parigi, o di New York, alle *élite* dirigenti di oggi). Penso a quelli tradizionali, agli "sciamani", chiamiamoli come si vuole. Ci imputano proprio questo: questa "hybris", questa violenza operata dalla nostra civiltà sulla natura. Penso proprio che siamo ad un punto di svolta. Necessaria, indispensabile, urgente.

SILVIA VIGETTI FINZI

Psicoterapeuta, nata a Brescia il 5 Ottobre 1938.

Docente di psicologia dinamica dipartimento di filosofia dell'Università di Pavia.

Nel 1990 fonda la Consulta di Bioetica.

Nel 1998 riceve il Premio nazionale Cesare Musatti per opere sulla psicoanalisi.

Sempre più figli fatti a macchina e l'amore cerca nuove identità.

Chissà come Sofocle dovrebbe scrivere oggi, e nell'incombente Duemila, la tragedia di Edipo, lo sventurato personaggio costretto dalla maledizione divina ad uccidere il proprio padre e a giacere con la propria madre, da lui stesso resa vedova? Perché oggi, e più ancora nel Duemila, si potranno avere due padri e persino tre madri, tutti più o meno "naturali".

"Homo vagans, mater semper certa", incerto il padre ma certa la madre, dicevano i latini per sottolineare il diverso statuto dei genitori. Ma in questi casi chi è la vera madre, anche se secondo la legge è quella che ha partorito il bambino? Le cose si complicano, vengono meno millenarie certezze.

Tutti i problemi che eludiamo ora si ripresenteranno poi in forma tanto più inquietante quanto più ci troveranno impreparati. Occorre pertanto lavorare subito sulle ipotesi, approntare nuove categorie di comprensione, inediti strumenti di indagine.

Scardinare il rapporto parentale potrà avere effetti profondi.

I rapporti saranno diversi e in modo diverso si potrà stare insieme. Ci saranno meno garanzie di sicurezza di quelle offerte dai parametri tradizionali ma ci sarà anche meno bisogno degli altri. Tutto questo, però, parliamo del Duemila e oltre, può provocare una reazione, come del resto tutte le rivoluzioni.

Qual è in definitiva la prospettiva che si apre a noi e a quelli che saranno padri e madri nel Duemila? Il ricorso al mito, che ha permesso alla nostra cultura di cogliere e di comunicare contenuti inconsci altrimenti relegati all'esperienza personale del sogno, è quanto mai attuale ed opportuno. Ci permette infatti di dar corpo ad esperienze che ancora non hanno trovato una forma di espressione adeguata, le parole per dirsi.

Il mito ci permette di pensare il presente e di prefigurare il futuro: pensiamo ad Atena, partorita dal cervello di Giove, ad esempio: una fantasia di nascita senza rapporto sessuale, qualcosa che dall'immaginario più remoto ci proietta nella fantascienza.

PAOLO SYLOS LABINI

Nato a Roma nel 1920.

Ordinario di istituzioni di economia politica.

Pubblicista. Ex socialista, studioso dei problemi dello sviluppo economico.

Piaccia o no, più part-time, più donne, più mobilità.

In che misura dobbiamo guardare al Duemila come ad una svolta epocale?

Oppure: in quali condizioni ci arriveremo, a questo Duemila prossimo venturo?

Oppure, ancora: che tipo di società, nel Duemila, aspetta i più giovani?

Andiamo verso un graduale livellamento delle retribuzioni: stipendio, pensione, salario. Secondo nuove e ferree regole di mercato. Possiamo prefigurarci un “mondo del lavoro umano dipendente” in continuo, frenetico movimento, governato da regole di estrema flessibilità e precarietà, diremmo ora. Il mito del “posto” è destinato ad essere sostituito da altri miti, da un diverso rapporto con il lavoro, la produzione e la produttività: ecco, di conseguenza, un primo aspetto della “rivoluzione” che dovrebbe realizzarsi nel Duemila.

L’occupazione crescerà in proporzione all’aumento del reddito, se il reddito in una economia gracile quale è l’italiana avrà la forza di aumentare.

L’occupazione nell’industria pare destinata a mantenersi, mentre quella destinata a crollare è l’occupazione in agricoltura. In vistosa e clamorosa dilatazione sarebbe il terziario.

Andiamo verso una società da leggere al femminile. Dove la donna si sarà liberata in larghissima misura dal lavoro domestico, per assumere ruoli di protagonista nell’avanzata del terziario.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il divario dal Nord continuerà per molto tempo a rappresentare una realtà opprimente. Se ciò fosse, bisognerebbe concludere che neppure dal Duemila, nel bene e nel male, il Sud dovrà aspettarsi grandi novità.

CESARE FIESCHI

Nato a Pavia nel 1932.

Neurologo. Direttore della prima scuola speciale per terapisti della riabilitazione.

Vince sempre il cervello, antenato del computer

Non ci sarà trapianto del cervello. Non è ipotizzabile. Per gli altri organi possiamo farli, ma c’è da chiedersi: dobbiamo farli? Con una mortalità, per il trapianto cuore-polmoni, che

come minimo è al 50%? E poi, chi di noi è il padreterno che decide le priorità dei malati, e dei costi del sistema sanitario (che tendono a superare le risorse)? Meno spese militari aiuterebbero, certo; ma per restare nel mio mondo il successo dei trapianti di rene, di midollo e di cuore è un successo di tutta la medicina, un segno delle possibilità di progresso che ancora ci attendono.

Quindi anche in questo campo la ricerca deve proseguire, il più rapidamente possibile.

Oggi si enfatizza molto sul problema dell'invecchiamento, pensando che sia possibile invecchiare senza malattie e mantenere il cervello più giovane. Tutto invecchia, la pelle, i muscoli, gli organi sessuali, quindi anche il sistema nervoso.

È vero, il cervello è la sede più specifica della nostra identità: io sono perché penso, io sono perché parlo, molto di più che non perché ho la pelle senza rughe o perché facciamo l'amore. Tuttavia mi sembra che si esageri, così come si esagera nella paura per la caduta o la perdita di lucidità. E' abbastanza dimostrato che tra un anziano e un giovane la capacità di apprendimento è quasi uguale. Di diverso ci sono due elementi: che il tempo di apprendimento è più lungo, e che l'interferenza (difficoltà di concentrarsi per un sovraffollamento di pensieri) è più alta, tutto qui. Persino sulla memoria pesano i pregiudizi e le paure.

Ho smesso di credere che la razionalità da sola migliorerà il mondo, evviva anche i poeti. Gli ideali troppo astratti servono a volte a mascherare la realtà, che è abbastanza diversificata. In realtà, so bene che i conflitti sono economici prima che ideologici, ma mi piace pensare che nel nostro tempo, le carte si possono rimescolare, senza fanatismi.

RENZO PIANO

Nato a Genova nel 1937.

Architetto.

Un'architettura priva di simboli con la natura che ritorna in città.

Mi pare che una delle malattie più frequenti nel mestiere dell'architetto sia quella molto accademica di costruirsi uno stile, cioè un mondo formale di affrontare i problemi.

A quel punto sei bloccato nel tuo stile.

Cessi di inventare, perché possiedi il tuo cliché, il tuo modo di farti riconoscere. Così non scopri più nulla, devi solo ripetere e smetti di essere adolescente.

Tanti mestieri vanno reinventati, ma non perché è arrivato il computer. Quello è solo un attrezzo. Vanno cambiati perché la rivoluzione è stata totale: tecnologica, scientifica, umana, sociale. La mia architettura me la devo reinventare non solo perché i materiali con i quali costruisco sono diversi: ci sono i mattoni, c'è la pietra, ma ecco anche le leghe, l'alluminio, il policarbonato, le resine, le saldature. La rivoluzione è un'altra. Lo sarà sempre di più alla fine di questo secolo. E la ritrovo nel modo di usare l'architettura.

Pensa solo al concetto di cultura di massa e di tempo libero. Un secolo fa non se ne parlava neppure. Un'invenzione diabolica, meravigliosa, grande conquista.

Fra le scommesse più grandi metto il sincrotrone di Ginevra, questo impianto per la ricerca del nucleare pulito. Lavoreremo con i fisici per costruire un luogo straordinario, dove una particella atomica correrà alla velocità della luce in un cerchio di un chilometro.

Il Duemila, il futuro saranno lì in quel monumentale apparecchio di ricerca. Lì ci sarà soltanto l'architettura che dovrà rispondere a quelle funzioni. Se mi viene chiesto come sarà l'architettura di domani, mi viene voglia di dare soltanto una risposta formale: l'architettura di domani sarà fatta di tanti pinnacoli dipinti di verde con tante bandierine su. Sarà un'architettura di marmo, di vuoti, di pieni? Non lo so. Sarà l'architettura che richiederanno i bisogni di domani. Per questo sarà poco simbolica. Lo spero. Non ci saranno castelli a rappresentare la forza e la difesa, non ci saranno banche a raccogliere in sé il potere del denaro. In linea di principio sono sensibile all'idea di riportare la natura in città e a costruire nei centri storici per suturare certe ferite urbane.

Diciamo che la città futura potrebbe essere storia, natura e tecnologia.

GOFFREDO PETRASSI

Nato a Zagarolo il 16 luglio 1904.

Musicista, compositore.

Siamo in un periodo di “patate lesse”, anche nella musica evviva l’avanguardia.

È indubbio che quel che succede nell’arte corrisponde a quel che succede nella società. Ora attraversiamo un periodo di calma, io lo chiamo il periodo delle patate lesse! In un periodo di calma generale come questo, io dico “evviva l’avanguardia”, evviva chi osa rompere qualcosa, chi spezza gli schemi..

In arte si demolisce tutto, continuamente. Si rompe e si reinventa.

La morte dell’avanguardia è come quella del papa: morto uno se ne fa un altro. L’avanguardia, come l’araba fenice, deve morire per risorgere. Quel che non può scomparire è lo spirito creativo che incarna. Oggi deve venire una nuova avanguardia con i mezzi che essa sceglierà.

L’artista deve tendere a cambiare la società. Non può non farlo, perché in ogni artista cosciente c’è una parte utopica, che gli impedisce di accettare i luoghi comuni, e lo spinge a combatterli nell’unico senso positivo, creando qualcosa che sia in opposizione alle mediocri proposte della società.

La mia speranza è un mondo governato dalla giustizia e dalla libertà, perché ciò significa pace, possibilità di realizzare la propria personalità, non in una calma abulica, ma con tutti gli impulsi, le passioni; tra i contrasti inevitabili che non possono venire risolti dalle bombe atomiche. La ragione deve guidarci alle necessarie soluzioni. Questo è quello che mi auguro. Quello che poi sarà effettivamente chi può dirlo? È impossibile prevedere il futuro; quel che so è che l’uomo deve essere il motore di sé stesso. Se rinuncia non gli resta che accettare la verità “scientifica” della distruzione totale. Io però

non mi sento di prevederla e non credo possibile che l'uomo abdichi alle sue facoltà creative e immaginative.

MARGHERITA HACK

Nata a Firenze il 12 giugno 1922.

Astrofisica. Direttrice dell'Osservatorio astronomico di Trieste.

Un telescopio piazzato sulla luna.

Nel Duemila sarà ancora del poeta, il fin, la meraviglia?

Mi ricordo di aver letto un libro di fantascienza che parlava di un pianeta con due soli. Questi soli erano collocati in un modo tale da impedire il sorgere della notte. Così la gente che abitava su quel pianeta non conosceva le stelle, pur avendo sviluppato una tecnologia molto evoluta. Un giorno, però, arrivò una eclisse. Per la prima volta apparvero le stelle e fu uno spettacolo straordinario. Non è bellissimo immaginare che possa succedere anche a noi qualcosa di altrettanto sorprendente?

No, forse più del poeta, la meraviglia nel Duemila sarà dell'astronomo.

E' molto probabile che nella galassia esistano sistemi solari simili al nostro, cioè con pianeti adatti alla vita come la terra. L'astronomia non esclude l'ipotesi che altrove esistano forme di vita, persino intelligenti, o più intelligenti della nostra. Però l'ipotesi di un contatto fisico con queste civiltà sconosciute è improbabile. Decine di migliaia di anni luce ci separano dai nostri eventuali simili. Ma neppure nel Duemila riusciremo a conoscerli. Forse nemmeno tra un secolo. Più probabile è il contatto per onde elettromagnetiche. Ma come realizzarlo? Per capirsi bisogna trovarsi allo stesso livello. Voglio dire che se cinquant'anni fa una civiltà intelligente ci avesse inviato delle onde radio, noi non saremmo stati in grado di riceverle.

Siamo infinitamente piccoli, siamo distribuiti su di un pianeta che ha un raggio di appena seimila chilometri. Non viviamo più di cento anni. Però, siamo riusciti a capire il cielo e a vedere oggetti che si trovano a cento miliardi di anni luce.

Certo, non riusciremo a capire tutto. Come mai esiste l'universo? Chi lo ha generato? Perché siamo fatti così? A questi interrogativi metafisici io, però, non riesco a dare una risposta religiosa. Altrimenti mi sembrerebbe di completare delle parole incrociate che Dio mi ha dato da fare... È troppo facile rispondere agli interrogativi con un *deus ex machina*.

Continueremo a vivere sinché il sole – un signore di mezza età che ha già campato per cinque miliardi di anni – non diventerà una “gigante rossa”.

Cioè finché non aumenterà il suo diametro sino ad inglobare l'orbita della terra. In quel preciso momento, la terra sarà polverizzata, anzi sublimata. Ma questo tragico appuntamento è rimandato fra tre, quattro, miliardi di anni. In un futuro così lontano è probabile che l'uomo non esisterà più, perché tutte le forme di vita hanno dimostrato di durare molto meno di tre miliardi di anni. In caso contrario, però, non credo ci saranno pericoli. L'uomo avrà sviluppato una tecnologia talmente potente da permettersi il lusso di traslocare. Lascerà questa terra di morte e troverà un'altra dimora, in un altro sistema solare.

Di una cosa vorrei meravigliarmi nel Duemila: sapere come è fatto l'universo. Cioè se si tratta di un universo in espansione, destinato a diventare nero e a morire. O se, come mi auguro, è un universo oscillante. Le osservazioni di oggi permettono di escludere l'ipotesi dell'universo stazionario che era in vigore sino al 1945. Ci sono state nuove scoperte come la radiazione fossile. Queste scoperte hanno convalidato l'ipotesi di un universo generato dal grande “Bang”. Ma non sappiamo ancora qual è la sua vera natura. La prima ipotesi mi dispiacerebbe molto, anche se l'uomo allora sarà arciscomparso dalla terra. La seconda mi esalta.

Chissà se nel Duemila sarà ancora del poeta, il fin, la meraviglia?

FRANCESCO TULLIO ALTAN

Nato a Treviso nel 1942.

Disegnatore satirico.

Il Duemila? Viene dopo il 1999 e prima del 2001.

Avrò 58 anni. Spero di essere funzionante, questo spero. Non è la vecchietta che mi fa paura, è l'incedersi della macchina, del corpo e del cervello. Io vado molto in bicicletta. A volte, di mattina, quattro ore di bicicletta: e incontro certe settantenni e anche certi ottantenni ancora perfetti, intatti. Vorrei arrivarci così, in efficienza e allegria mentale, con la voglia di lavorare uguale a questa. Non basta, temo, la bicicletta, che serve per sentirmi testimone di una novità. Testimone di una fase ascendente, non discendente, del mondo in cui vivo. Credo che il problema sia quello di fare pulizia: viviamo in un letamaio, il livello del liquame sale.

Parlo dell'ambiente in senso largo. Credo che sia la questione di fondo, che siamo vicini ad un punto di non ritorno. Amerei che il modo di camminare per strada, i posti dove vivere e incontrarsi, fossero diversi, cominciassero ad esserlo. Ma non so se potremo mai arrivarci, finché l'idea del cambiamento di rapporti tra l'uomo e l'ambiente continuerà ad essere, come dire, un ideale o un'utopia. Di veramente nuovo nell'Italia del Duemila vorrei trovare la fine dell'egoismo, inteso come incapacità di guardare più in là del proprio naso. Il senso di collettivismo, insomma, che, non lo scopriamo noi adesso, è la grande lacuna.

Il bersaglio fisso della satira e dell'umorismo in generale è certamente la stupidità. Con essa non sono così intransigente come parrebbe. Diciamo che ho pena e spesso tenerezza per stupidi infelici. Detesto, invece, gli stupidi contenti. Che sono, ahimè, la maggioranza. Gli stupidi dovranno farsi da parte. Sarà l'intelligenza la "grande scopa" in grado di fare pulizia nel Duemila.

BARTOLOMEO SORGE

Nato a Rio Marina nel 1929.

Gesuita e teologo.

Giù i ponti levatoì, vediamo di farne il millennio della solidarietà.

Il Duemila nascerà diverso solo se sapremo superare contrapposizioni e sovrapposizioni ideologiche, e perseguire una ricerca comune che parta dai bisogni reali della gente.

L'unica cosa che la nostra generazione può fare oggi, nel passaggio da un millennio all'altro, è cogliere le linee di tendenza emergenti dalla crisi, quelle che hanno un futuro nel senso di un umanesimo plenario, e favorirle, orientando e guidando così il processo di cambiamento; lasciando cadere, nello stesso tempo, tutto ciò che appare ormai inadeguato alle nuove sfide del tempo, sebbene in passato abbiano avuto una funzione anche importante di stimolo al progresso.

La sfida che il Duemila lancia alla Chiesa è proprio quella di realizzare un modo nuovo, più maturo di "presenza sociale" nel mondo.

Il Novecento, che sta per finire, rimarrà come l'esempio di un imponente tentativo di costruire il mondo, secondo modelli statici, prefabbricati. Un tentativo abortito, che ha condotto a due terribili guerre mondiali, ad alzare cortine e muri di divisione tra i popoli, a blocchi militari contrapposti. Il Duemila nascerà diverso, solo se ci sapremo ispirare ad un modello dinamico, superando cioè la contrapposizione o la sovrapposizione di una visione ideologica sull'altra, instaurando invece uno stile nuovo di collaborazione e di ricerca comune, a partire dai problemi reali della gente, da interpretare alla luce di valori di un'antropologia plenaria, aperta alla trascendenza..

RENZO VESPIGNANI

Nato a Roma nel 1924.

Pittore. Presidente dell'Accademia nazionale di San Luca.

Allarme per l'arte se ci guarda dal museo come l'uomo di Neanderthal.

Sul Duemila che dire? E' una data che significa qualcosa che mi supera, mi rende antico.

La società, vista così, sociologicamente, mi dà l'idea di un fungo che cresce nella casualità; magari in ordine, ma senza regola. Con questa assenza di prospettiva, io questo Duemila non so nemmeno cos'è. Dirò di più. Ti dico che non so perché si debba parlare del Duemila. A questo punto è un anno come un altro, non lo sento come una soglia mitica. È un traguardo. Qualcosa che affascina anche.

Però... Insomma non è un secondo Anno Mille, la fine del mondo, l'Apocalisse, il Giudizio Universale... No. E' un processo naturale, non fa paura. Forse fa più paura a noi, di una generazione più antica, perché coincide con la fine della nostra esistenza personale.

Nel Duemila, se fossi padre, chiederei ai miei figli di porselo anche loro il problema del rapporto con i genitori. Vorrei comunque un rapporto sincero, non pregiudiziale. Nel Duemila sarà più facile. Già oggi molti figli chiamano il padre per nome.

Spero che nel Duemila non ci sia più la venerazione della Tv. Si rischia la morte dell'arte a pro di una comunicazione di stampo pubblicitario. Facciamo attenzione, fate attenzione voi del Duemila. Si rischia grosso. Mi preoccupa, in questo senso, della morte del cinema, della fotografia sempre più subordinata al mercato, alla pubblicità.

Anche il destino della musica rischia forte, come da fenomeno da stadio, da Teatro Tenda, di massa. La morte della letteratura è già in corso, siamo nel pieno dell'era dei best-sellers confezionati a tavolino, in laboratorio, da specialisti. Per questo la mia preoccupazione cerca appoggio nella fiducia dei giovani e nel cambiamento.

Se dovessi ora partire per il Duemila, più che uomini o cose penserei di portare con me stati d'animo. Alla generosità, per esempio. Alla voglia di combattere. Al famoso impegno con sé stesso e con gli altri. Quel che mi spaventa nel futuro è di trovare una società, forse più giusta, ma priva di passioni. Io,

per esempio, non ho mai dipinto solo per la pittura, in quanto tale, ma pensandola come ad uno strumento per cambiare le cose. Penso che questa fissazione di cambiare il mondo è da salvare, da custodire. In questa vigilia del Duemila bisogna parlare di più.

GIORGIO GABER

Nato a Milano il 25 gennaio 1939.

Cantautore.

Così si aggiorna la ballata del Cerutti Gino.

Io il '68 l'ho amato, mi dispiace che si sia un po' perduto per strada, che quella razza lì non ci sia più. Mi sembrava che quella generazione rispetto alla mia fosse una generazione migliore, che aveva un'ansia di conoscenza un desiderio di sapere, di andare in fondo delle cose che a me è piaciuto molto. La variazione reale che c'è stata, secondo me, riguarda soprattutto le donne.

Credo che le donne siano cambiate, l'unico momento positivo che ci ha lasciato quel periodo, con tutte quelle istanze, con tutti quei tentativi, è proprio il cambiamento delle donne. Ancora oggi quando vado in giro per l'Italia trovo delle situazioni profondamente migliori di prima proprio dove le donne hanno acquistato una maggiore sicurezza di sé stesse, dove, evidentemente, sono più libere di agire e, quindi, di fare delle cose.

Io credo che l'uomo abbia delle capacità di adattamento notevolissime, solo il topo ci frega, credo che il topo ci distruggerà, è fortissimo. Però credo che noi in quel senso ce la caveremo se non deperiremo tutti per l'inquinamento psicologico che è quello più preoccupante.

Nell'ambito poi della rivoluzione elettronica, cioè di quello che sta succedendo, io credo che ci saranno molti cambiamenti nell'industria, nel commercio, nell'economia, ecc. Però tutto sommato cambiamenti minimi. Le più grandi invenzioni, in fondo, sono state la ruota e lo specchio, dopo di che non è cambiato più molto e neanche l'informatica cambierà molto.

ETTORE SCOLA

Nato a Treviso il 10 maggio 1931.

Regista cinematografico.

Il futuro? Come in un film ne cerco gli indizi nella memoria.

Non concepisco arte che non preveda la donna quale ispiratrice o destinataria. Sarebbe un mondo arido senza la presenza femminile. Benché la donna non abbia partecipato attivamente a erigere palazzi - se n'è occupato Bramante -, oppure a dipingere quadri - ci ha pensato Rembrandt -, le opere sono sempre celebrazioni della donna e senza di lei non ci sarebbero state

Finché il Duemila era mitico - meraviglie del Duemila, si diceva - tutto era semplice. Anche lanciare meravigliose previsioni. Adesso no. Adesso ci si rende conto che l'accelerazione di un cambiamento nei rapporti interni alla famiglia, oppure tra uomo e donna o genitori e figli non è meccanico. Né matematico.

Più semplice fare le previsioni riguardo allo sviluppo. Lì si procede al galoppo. Oggi siamo circondati, rispetto a quattordici anni fa, da oggetti straordinari e inutili. In definitiva, sullo sviluppo sono lacrime e risate perse. Con quella ridicola previsione sulla tecnologia pronta ad ucciderci; oppure con quella esaltante scoperta delle sue innate virtù. Bisogna affrontare la questione, naturalmente. Ma io non so fare previsioni.

Ai giovani manca la conversazione. Quello scambio con gli adulti che a me pare l'unico tipo di educazione, l'unica eredità possibile. Nella mia infanzia, nell'adolescenza c'era uno spazio dedicato a questo scambio di sapere. A tavola, oppure ascoltando la radio, mio padre raccontava di sé bambino, di sé adolescente, di sé ragazzo. Io possiedo una serie immensa di ricordi di mio padre. Oggi non sanno nulla questi giovani; il momento della conoscenza - e della conversazione - l'hanno istituzionalmente annullato.

Il punto è che non sappiamo indignarci; non proviamo sgomento. Perciò sono confuso. Per cosa sdegnarmi? Per cosa appassionarmi. Certo, quelli della Resistenza erano avvantaggiati. Sapevano di dover sparare. Avevano un nemico. Oggi nessuno riesce ad indicare un bersaglio preciso. Il pericolo sta proprio in questo calo d'interesse, di ambizione (intendo ambizione a migliorare); insomma oggi non c'è amore e non c'è passione.

L'immaginario collettivo e i suoi bisogni. Spesso l'intellettuale non ci si raccapezza.

L'intellettuale dovrebbe comportarsi come in un comizio. Sempre che sia convinto di ciò che dice. Se invece vende un callifugo, si può contentare di tre persone a cui poi venderà l'unguento. Durante una campagna elettorale ho partecipato ad un comizio di Ingrao. Eravamo ad Avellino. Gente sui tetti, alle finestre, nei vicoli. Ovunque, sino alla campagna. Ecco, quello fu realmente un film riuscito.

UMBERTO ECO

Nato a Alessandria nel 1932.

Semiologo, scrittore.

Chi scriverà con la penna d'oca avrà il potere.

Intanto c'è da dire che nel Duemila avrò sessantotto anni. Quand'ero bambino e pensavo a questa eventualità ritenevo che non avrei visto il Duemila. Sessantotto anni negli anni trenta e quaranta, era un'età astronomica, o almeno lo era per un bambino (in ogni caso credo che lo fosse per una società dove la lunghezza media della vita era inferiore a quella attuale). Oggi mi pare che sessantotto anni sia un'età ragionevole. Naturalmente potrei morire domani, e mio padre è morto a sessantacinque anni, ma mia madre è morta a settant'anni, e quindi non è impensabile vivere fino al Duemila. Se mi va bene (o se mi va male) potrei persino sopravviverci di dieci o vent'anni.

Allora, se per me il Duemila è un'età raggiungibile, e per mio figlio maggiore significa solo un anno in cui invece di

ventitre anni ne avrà trentasei, diciamoci la verità: la parola Duemila non evoca più nulla.

Non dobbiamo restare schiavi delle date. Noi diciamo Anni Dieci e Anni Venti come se fossero delle civiltà, delle entità descrivibili, ma questo è un effetto di linguaggio (e assai nuovo, ereditato recentemente dall'uso anglosassone di definire gli anni per decenni). In effetti non ci sono stati anni Dieci, c'è stata un'Europa prima del 1914 e un'Europa dal 1914 al 1918. E così si dica per i favolosi anni Sessanta. Dal 1958 al 1966 per me è un periodo, dal 1967 in avanti è un altro.

Certo Salgari poteva scrivere "Le meraviglie del Duemila" quando il Duemila era una data irraggiungibile (specie per lui che non l'ha raggiunta, poveretto). Ma ormai non lo è più. Come non lo è mai stato il mitico anno Mille, secondo gli storici più avveduti. Quindi, mentre stanno volando sopra la mia testa satelliti artificiali e scudi spaziali, per me Duemila è solo la data di un Capodanno un poco rumoroso. Sto pensando di celebrarlo da solo o con pochi amici, in una località ritirata. Oppure no: sarà bello viverlo sulla 42° Strada a New York, o sulla Prospettiva Nievskij a Leningrado, se ci saranno ancora entrambe.

Nel Duemila probabilmente i computer saranno arrivati a dominare gran parte della nostra vita, più di oggi. Si potrà odiarli e tuttavia accettarli, come molti scrittori virtuosissimi che odiano l'industria culturale e si ingrassano per i canali dell'industria culturale. Quindi i computer saranno una realtà importante del Duemila come lo sono di oggi o forse no, perché avranno inventato qualcosa di diverso rispetto a cui i computer appariranno come la penna d'oca, ma il problema non è di odiare o no, il problema è di scegliere il proprio posto. Penso che in un'epoca di computer, se così sarà, avremo molto bisogno di eremiti che scrivono con la biro, vivendo in fattorie modello coltivate idroponicamente. In altri termini io sono molto favorevole ai computer, ma il problema sarà cosa si dice usandoli o non usandoli.

Penso che se nel Duemila ci saranno molti computer questa sarà una buona ragione perché molti, che magari usano i

computer in certi momenti della loro vita, scrivano a mano e leggano libri. La televisione ha aumentato il numero di coloro che leggono i giornali e i computer trionfanti aumenteranno il numero di coloro che leggono i manoscritti. Quindi per prepararsi al Duemila occorre imparare la calligrafia, e a scrivere con la penna d'oca. In quel periodo qualsiasi imbecille saprà scrivere con i computer, e colui che saprà scrivere con la penna d'oca avrà il Potere, perché potrà prendere decisioni anche durante i blackout.

“Ce ne sono di spunti su cui riflettere”, disse Mara con aria pensosa, come a voler esprimere interesse e attenzione per quanto aveva ascoltato. “L'unica cosa che nessuno di loro aveva previsto o immaginato”, continuò, passando ad un tono più blando e scherzoso, “era che tu ed io, proprio all'inizio del nuovo millennio, per caso c'incontrassimo e un po' meno per caso, mi pare, finissimo a letto insieme ...”.

“Beh, a parte l'acutezza della riflessione, di cui mi complimento”, replicò con ironia Nilo, “ad esser sinceri neppure noi l'avevamo messo in conto. E tu mi chiedi cosa ci riserveranno gli anni avvenire? È meglio lasciar perdere... *carpe diem*, tanti giorni come questo!”

“Beh, approfittiamone allora”, concluse Mara provocando il compagno. E fu ancora amore, intenso, appassionato, l'uno nell'altra, come fossero un corpo solo. Poi, stanchi, si appisolarono di nuovo, mentre i rintocchi delle campane del duomo ricordavano che era già mezzogiorno.

Nel primo pomeriggio, di un sabato finalmente senza pioggia, sistemate le loro cose, salutarono Bruno e Rossella e si imbarcarono sul traghetto per far ritorno a Roma.

La memoria è il diario
che ciascuno porta sempre con sé.
(Oscar Wilde)

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Gli scambi

Il Boeing della Lan Airlines, decollato da Fiumicino e diretto a Santiago con a bordo la madre, era già in volo, quando Alita, in taxi, stava ritornando in città.

Era contenta di averla rivista e di aver trascorso con lei alcune ore fra un impegno e l'altro della delegazione del Ministero della cultura cileno in visita ufficiale in Italia.

Avevano parlato un po' di tutto, ma in particolare degli ultimi sviluppi della situazione politica in Cile e della fase di transizione che il paese stava vivendo per liberarsi dal retaggio della dittatura ed approdare ad un sistema democratico. In tal senso assumeva rilevante importanza il risultato del ballottaggio, previsto per il prossimo 16 gennaio, fra i due candidati rimasti in lizza nelle elezioni presidenziali in corso: Joaquin Lavin Infante, conservatore, candidato della destra, appartenente all'Opus Dei e con un passato di consulente della giunta militare di Pinochet; e Ricardo Lagos Escobar, socialista, oppositore del regime golpista ed ex assistente del presidente Allende, candidato di una coalizione di centrosinistra. Nel primo turno aveva prevalso per un soffio quest'ultimo con il 47,9% delle preferenze contro il 47,5 dell'avversario.

Era convinzione comune che solo con una vittoria di Lagos si sarebbero create le condizioni perché il popolo cileno potesse realmente riappropriarsi dei diritti di libertà e di giustizia che Pinochet aveva soppresso e negato e che ancora stentavano ad essere pienamente attuati.

Alita stava riflettendo su quanto le aveva detto sua madre e sulla esortazione a tornare a Santiago per ricongiungersi nella vecchia casa di famiglia, soprattutto ora che l'ipotesi di una presidenza socialista, e quindi di un cambiamento radicale del clima politico del paese, a cui lei aveva sempre subordinato il suo ritorno in Cile, pareva possibile e a portata di mano.

Tanto più che nuove e interessanti prospettive si stavano riaprendo per l'industria cinematografica dopo la lunga notte golpista, durante la quale furono distrutti i centri di produzione, bruciati i film, abrogate le leggi del governo Allende che favorivano il settore, arrestati o uccisi molti intellettuali e costretto la maggior parte dei giovani registi a fuggire all'estero. Alcuni di questi erano ritornati in patria favorendo la ripresa di un'attività che già alla fine degli anni novanta stava registrando un sensibile incremento della produzione ed un crescente interesse culturale, con la creazione di nuove opportunità di lavoro che potevano allettare Alita e soddisfare il sogno di dare continuità a ciò che era stato negato a suo padre.

Molte cose, però, la tenevano ancora legata all'Italia, a cominciare dagli impegni in corso per il dottorato di ricerca con l'Università che intendeva portare a termine e, soprattutto, da un ambiente e una terra che l'avevano vista crescere come donna e persona, con tutto il bagaglio di una formazione culturale e di rapporti affettivi che ormai erano parte essenziale della sua vita, come Nilo, che pur avendolo incontrato solo da pochi giorni sentiva che per lei era già una cosa importante.

Poi, adesso, c'era anche questa novità di Guido: una lettera, breve, strana, dopo anni di silenzio, dove chiedeva di vederla per una cosa importante che solo a voce poteva spiegarle.

Non aveva potuto telefonarle per il semplice motivo che aveva smarrito l'agenda dove c'era anche il suo numero. La pregava, pertanto, di essere lei a chiamarlo al numero di cellulare riportato in fondo alla lettera per concordare insieme un incontro.

Ovviamente sarebbe venuto lui a Roma quando lei si fosse resa disponibile. Tutto qui. Nessun accenno o riferimento che potesse farle capire di cosa si trattasse.

Impegnata in quei giorni con sua madre, si era riservata di chiamarlo dopo la sua partenza. Pensava di farlo in serata, non prima però di parlarne con Mara, a cui aveva dato appuntamento a casa per l'ora di cena.

Stava già calando il sole oltre il promontorio di Baratti, quando Nilo, percorsa la Geodetica, viaggiava già sulla vecchia Aurelia in direzione sud, verso la capitale. Il traffico piuttosto moderato e anche il tempo, finalmente sereno, rendevano tranquillo e piacevole il tragitto.

Mara aveva acceso la radio e pareva ascoltare la musica nel sottofondo, ma in realtà pensava ad altro. Pensava alle difficoltà gestionali che la libreria stava attraversando e sul futuro incerto del suo lavoro, nel caso si arrivasse alla chiusura dell'attività o anche ad un suo graduale e progressivo ridimensionamento; ad Alita e a come dirle quel che c'era stato fra lei e Nilo, con il timore che ciò potesse procurare incomprensioni e dissapori, fino a mettere in discussione un'amicizia per lei tanto cara; e soprattutto, che significato dare ad un rapporto in apparenza effimero ma non per questo meno intenso e carico di passionalità da entrambi cercato, desiderato e corrisposto.

Forse si era trattato di un'attrazione istintiva e incontenibile durante una notte fiabesca in un luogo incantato, o forse no, e in tal caso Mara non aveva ben chiaro quali fossero i suoi sentimenti, né cosa passasse veramente per la testa di Nilo.

Certamente, d'ora in avanti, le cose non sarebbero più state quelle di prima e il ritorno in città e alla quotidianità della vita di ciascuno avrebbe senz'altro contribuito a capire se fosse

stato solo un episodio, bello e indimenticabile ma pur sempre fine a se stesso, oppure l'inizio di una vera e propria storia.

Anche Nilo, da par suo, mentre guidava l'auto attento alla strada e senza affrettarsi più di tanto, non poteva fare a meno di ritornare sugli ultimi giorni, così intensi e pienamente vissuti da non sembrare neppure che fosse trascorsa solo una settimana. Una serie di circostanze casuali gli avevano consentito di vivere esperienze per nulla scontate e con esiti del tutto imprevedibili.

Dall'incontro con Alita in San Pietro, al viaggio verso l'Elba e poi alla prima parte della permanenza con lei sull'isola, fino al suo prematuro ritorno a Roma coincidente con l'arrivo di Mara, era stato tutto un susseguirsi di momenti in cui si era trovato coinvolto, come sommerso da una slavina incontrollata di sensazioni e di episodi a cui ancora non sapeva dare risposte chiare e definite.

Con Alita, ciò che all'inizio era apparso l'avvio di un *flirt*, in realtà poi si era trasformato in un reciproco sentimento di affettuosa e profonda amicizia, per alcuni aspetti simile ad un rapporto familiare, ove lei pareva aver riscoperto in lui quella figura protettiva e rassicurante, che troppo presto, con la perdita di suo padre, le era mancata e di cui sentiva ancora forte il bisogno.

Pensare di rivederla e parlare ancora con lei delle mille cose che si erano già dette e di tante altre, sul passato e sui progetti del futuro, scherzare e dar sfogo alla loro ironia per ridere di sé e sorridere così alla vita, lo faceva star bene e gli dava un senso di serena spensieratezza. Sperava che anche Alita, incontrandola di nuovo a Roma, fosse sulla sua stessa lunghezza d'onda.

Nel rapporto con Mara la cosa appariva più complessa e, per certi versi, ancora tutta da valutare.

Gli veniva da dire quel che Tabucchi mette in bocca al personaggio di uno dei suoi libri più famosi, "Sostiene Pereira", laddove si legge che "è difficile avere una convinzione precisa quando si parla delle ragioni del cuore".

Fino a che punto, però, si trattasse di cuore o invece di solo sesso, Nilo ancora non l'aveva capito.

Ciò che era accaduto fra lui e Mara, pur avendolo fin da subito desiderato, era stato così improvviso e travolgente da non riuscire a capacitarsi se e come fosse stato possibile anche grazie alla magica atmosfera dell'isola e al sortilegio di una notte davanti a un caminetto acceso, con la pioggia che batteva sui lucernari e un pianoforte che suonava il "Notturmo" di Chopin.

Nei prossimi giorni, però, fin da lunedì, Nilo aveva anche altro da pensare.

La ripresa dell'attività del Gruppo parlamentare e soprattutto la partecipazione al Congresso Ds convocato a Torino dal 13 al 16 gennaio con lo slogan "I care", la frase che Don Milani scolpì sulla porta della scuola di Barbiana e che letteralmente significa "me ne faccio carico, ne avrò cura", un impegno che voleva essere il simbolo della sinistra del 2000 in un passaggio cruciale nella vita politica nazionale.

Dal Congresso si attendevano, infatti, risposte importanti perché la sinistra e l'idea dell'Ulivo, che da quattro anni avevano responsabilità di governo, prima con Prodi e poi con D'Alema, dimostrassero la capacità di parlare a passioni e sentimenti di milioni di uomini e donne, mobilitando energie vitali per proseguire, con l'obiettivo di vincere le consultazioni politiche del 2001, l'opera di trasformazione e di incivilimento della società e delle istituzioni del nostro Paese.

Al Congresso si era giunti con due distinte mozioni politiche: una presentata dalla maggioranza a sostegno della candidatura di Walter Veltroni a segretario del partito, e l'altra da parte della minoranza che si contrapponeva affermando che "la posta in gioco era la ricostruzione e il rilancio di un autonomo partito della sinistra italiana".

"Una sinistra che governa", si leggeva nella premessa, "ha bisogno di un'anima e di un corpo. Ha bisogno, per vincere, di idee forti sulla qualità del lavoro, dello sviluppo, dell'ambiente, della democrazia. La sinistra non può

dissolversi in un indistinto riformismo, ma deve coltivare una propria idea di futuro ed una propria visione del mondo”.

D’altro canto la mozione della maggioranza poneva in evidenza l’obiettivo di “una grande sinistra, un grande Ulivo, per un’Italia di tutti”, aggiungendo che “il talento di ognuno dovesse essere al servizio del Paese, per l’Europa dei diritti, delle opportunità e della sicurezza. La nuova sinistra dei valori e del riformismo per un mondo solidale, per sconfiggere la povertà, perché nessuno possa sentirsi solo”.

Le figure che nell’ambito della simbologia congressuale più di altre avevano caratterizzato l’ultimo secolo del millennio erano state Gramsci e Rosselli, statisti in Italia, Roosevelt nel mondo e Einstein, uomo simbolo del ‘900.

L’immagine indelebile che aveva simboleggiato l’aspirazione universale alla libertà, era rappresentata dal ragazzo cinese con le due buste di plastica in mano di fronte alla colonna di carri armati in piazza Tien an men.

Mara spense la radio. Sentiva il bisogno di parlare. Non sopportava, per carattere, di stare a lungo in silenzio, neppure quando era sola, tant’è che ogni tanto si accorgeva di pensare a voce alta chiedendosi se fosse normale e se anche ad altri capitasse la stessa cosa.

Ad Alita no, non capitava, e per questo la prendeva spesso in giro e le diceva che prima o poi sarebbe stato necessario che andasse in analisi.

Amava stare in compagnia, dialogare e anche ascoltare quando gli altri la coinvolgevano in argomenti e temi per lei interessanti. Per questo si era trovata subito a suo agio con Nilo, anche se poi il discorso, con reciproco piacere, era andato oltre per divenire più intimo e appagante. Lo aveva accanto e si chiedeva come fosse stato possibile che all’improvviso quest’uomo fosse diventato per lei così importante.

Le piaceva la sua voce, si sentiva attratta dai suoi gesti, dalla sua ironia, dal modo come la guardava. Dall’odore della

sua pelle. Riusciva a farla ridere per niente e nello stesso tempo a dirle cose che la emozionavano, come quando le aveva letto quella poesia di Neruda, dopo aver fatto l'amore.

Anche adesso, in macchina, sentiva il desiderio di toccarlo e di parlargli, ma non si rendeva conto fin dove si trattasse solo di desiderio sessuale, quello che ti salta addosso senza capire bene perché, una vera e propria scossa ormonale, oppure di qualcos'altro, una forma embrionale d'innamoramento, quella del "colpo di fulmine" con tutto quel che segue. Per capirlo Mara aveva bisogno di altro tempo e di sapere fino a che punto Nilo aveva intenzione, tornati a Roma, di dare continuità al loro rapporto.

"Siamo un po' taciturni, oggi, eh? Tutto bene, compagno?", ruppe il silenzio Mara con tono scherzoso rivolgendosi a Nilo che, impegnato nella guida, pareva assorto nei suoi pensieri.

"Bene, compagna, molto bene", rispose affabile Nilo accettando di buon grado la benevola provocazione, "anche se ad esser sincero mi sembrava che fossi tu a non aver voglia di chiacchierare. Non volevo disturbarti, tutto qui".

"Ma figurati, disturbarmi tu, ma che dici? Dì la verità, a cosa stavi pensando?"

"A tutto e a nulla, o forse a quello che pensavi tu..."

"E come fai a sapere quello che pensavo io?"

"Non è difficile immaginarlo, e poi ti conosco, ormai, e so come leggerti nel pensiero. Ho anche capito che per meglio estraniarti hai acceso apposta la radio facendo finta di ascoltare la musica".
"Non facevo finta, l'ascoltavo. Sei un bel tipo, però, vuoi avere per forza ragione tu!"

"Ma non è vero, è che sei tu che ti vuoi mettere dalla parte del torto: insisti a negare l'evidenza e non sei neppure tanto brava a dire le bugie. Insomma, mi vuoi dire cosa ti passava per quella testolina o no?"

"Beh, lasciamo perdere, avremo tempo, se tu vorrai, di parlare di cose serie, perché a cose serie stavo pensando e soprattutto a cosa sarà di noi due, da domani, non più nella romantica atmosfera dell'isola ma nel ribollente e dispersivo

calderone della grande città, tu con l'imprevedibile della tua politica ed io con l'incertezza del mio lavoro...

Piuttosto, perché non mi dici qualcosa della tua esperienza alla Camera, magari qualche particolare curioso, qualcosa che di solito non appare sui giornali o in tv ma che si mormora nei corridoi paludati del potere...".

"Beh, potrei raccontarti quella del cappotto di Fassino o della sciarpa del Dalai Lama o altre ancora, alcune buffe, altre meno ma che, senza nulla togliere all'importanza del ruolo e dei compiti istituzionali che ciascuno di noi svolge dentro e fuori quelle stanze, rendono talvolta più lieve la quotidiana pesantezza dell'attività parlamentare".

Era finita da poco la riunione dei deputati ds nella sala del secondo piano di Via degli Uffici del Vicario e, come di consuetudine, Nilo e Mussi si erano ritrovati nello studio della presidenza per esaminare la posta del giorno e fare il punto sugli impegni già programmati o da programmare nei giorni successivi. Il grosso orologio a parete indicava che l'ora di cena era già stata abbondantemente superata ma ormai i due politici non ci facevano più caso perché questo rientrava nella normalità del loro lavoro.

Capitava, comunque, non di rado che venissero interrotti dalla visita di qualcuno dei compagni del gruppo o della direzione del partito o, addirittura, da qualche ministro per discutere di questioni, più o meno importanti, che ovviamente interessavano l'attività della Camera.

Quella sera, dopo che anche l'ultima segretaria se ne era andata, sentirono bussare alla porta e senza neppure aspettare risposta videro affacciarsi la figura di una persona conosciuta e amica di Fabio, un uomo alto e magro, uno spilungone intabarrato in un lungo cappotto scuro, che ebbe cura di appendere subito all'attaccapanni nell'angolo vicino alla scrivania, per poi sedersi, manifestamente ansioso di esporre il suo problema.

Senza cappotto la sua magrezza era ancora più evidente, tanto da far pensare a chi lo avesse dinanzi a come potesse

reggersi in piedi e non volare quando il vento faceva sul serio soffiando forte sulla capitale.

Era Piero Fassino, ex Sottosegretario agli affari esteri del governo Prodi e da poco più di un mese Ministro del commercio estero del governo D'Alema, alto un metro e novantadue, peso forma sessantasei chili, noto nell'ambiente per serietà e competenza, solerte e infaticabile sul lavoro ma solitamente inquieto e anche afflitto da un'inguaribile distrazione.

Concordato quel che c'era da concordare, Fassino si alzò, prese il cappotto e, ancor prima di indossarlo, salutò e se ne andò.

Nilo e Mussi rimasero a lavorare ancora un'oretta e poi, vinti dalla stanchezza e a corto di proteine, decisero che fosse l'ora di chiudere, di avvolgersi nei loro paltò e di tornare nelle rispettive dimore. Fu allora che si accorsero, con stupore, che qualcosa di strano era accaduto.

Il soprabito indossato da Fabio si era inopinatamente esteso in lunghezza con maniche e lembi inferiori così smisurati e debordanti, da renderlo somigliante a Gargamella, il nemico dei Puffi con veste lunga e strascicante inventato dal fumettista belga Peyo alla fine degli anni cinquanta e immortalato, con gli altri *cartoon*, nel parco telematico di Hagodange.

Ma la cosa più buffa e sconcertante non era tanto quella di Fabio insaccato nel soprabito non suo, di cui, scuotendo la testa più divertito che irritato, si era subito liberato, ma quanto quella di un autorevole Ministro della Repubblica che, confermando la sua proverbiale sbadataggine, aveva scambiato e indossato il cappotto del suo capogruppo, di corporatura ben più minuta e basso di statura, senza avvertire alcun disagio e senza rendersi conto, camminando per strada, dell'incredibile infortunio.

Era inverno inoltrato e faceva freddo quella sera a Roma. Fu una delle rare volte che Mussi si fece accompagnare in auto a casa per non rischiare, uscendo in giacca, di prendersi un malanno. Solo dopo un paio di giorni ritornò in possesso del

suo cappotto. Prima, però, ci volle una sua telefonata, perché lui, Fassino, scusandosi, disse che non si era accorto dello scambio.

Immaginando la scena e conoscendo personalmente Fassino per averlo incontrato più volte in libreria, Mara rise di cuore alle parole di Nilo e gli chiese se per caso, prendendo spunto da questo episodio, non avesse pensato di scrivere una nuova versione del famoso racconto di Gogol, senza per questo, ovviamente, comparare la tragica e umile figura del misero impiegato statale di Akakij Akakievic Basmackin a quella di ben altra natura e spessore culturale, oltre che uomo di potere, rappresentata dal longilineo ministro diessino.

“Storie diverse”, aggiunse Mara continuando a ironizzare sul personaggio, “ma che si prestano, come ben sai, allo svolgimento di una narrazione cara al grande scrittore russo che amava raffigurare situazioni satirico-grottesche facendo ridere anche attraverso vicende tristi o comicamente paradossali”.

“Può essere un’idea”, commentò Nilo stando al gioco, “vedrò di farci un pensierino e di scrivere “Il cappotto numero due”, moderna edizione in salsa parlamentare novecentesca, con personaggi dell’Ulivo e dintorni. Che dici, ti va?”

“Ottimo, ma ora è venuto il momento che tu mi sveli il mistero della sciarpa del Dalai Lama, così come mi hai preannunciato”.

Quando fece il suo ingresso nella grande sala riunioni “Idee in cammino” del Gruppo parlamentare Ds della Camera, Tenzin Gyatso, quattordicesimo Dalai Lama del Tibet, vestito con il tradizionale abito *kashaya* color arancione che gli lasciava le braccia scoperte, fu accolto con un caloroso applauso da parte di tutti i deputati presenti e da una delegazione di senatori invitati a partecipare all’eccezionale evento.

Di passaggio a Roma durante un giro per le capitali europee, il capo temporale e spirituale del popolo tibetano, Premio Nobel per la pace 1989, aveva di buon grado accettato

la richiesta di un incontro avanzata dal presidente Fabio Mussi, facendo uno strappo al cerimoniale ufficialmente concordato con altre rappresentanze istituzionali e ritagliandosi appositamente un'ora di tempo a ridosso dell'ora di pranzo.

In più occasioni il Gruppo Ds si era espresso a favore dell'indipendenza del Tibet e a sostegno della resistenza non violenta condotta dal monaco buddista contro la Cina, e ciò non era sfuggito all'attenzione dell'autorevole ospite che non si limitò a pronunciare solo alcune parole di circostanza, ma andò oltre, spaziando su molti temi di rilevanza politica internazionale. Dopo aver evidenziato la permanenza di un sistema cupo e repressivo che negava molti diritti umani fondamentali ai tibetani, disse, tra l'altro, "di considerare la sua terra come un riflesso diretto della interdipendenza globale. La nostra casa è sull'altopiano più elevato e grande del mondo, dove il riscaldamento climatico è quasi tre volte più veloce rispetto al resto del pianeta.

È il più vasto deposito di acqua dolce e di ghiacciai dopo i Poli, fonte dei maggiori sistemi fluviali vitali per le dieci nazioni più densamente popolate del mondo. Per questo diciamo che tutto è interconnesso, e ora anche i leader devono cominciare a rendersi conto che vanno considerate sempre le conseguenze delle loro azioni".

Poi si lasciò andare ad una riflessione sulla propria vicenda umana, ricordando un aneddoto attribuito al primo Dalai Lama quando, raggiunti gli 80 anni, espresse una certa tristezza nel sentirsi invecchiare e i suoi discepoli gli dissero che non doveva preoccuparsi perché sarebbe probabilmente rinato in un cielo o in una terra pura. Lui replicò che non aveva alcun desiderio di andare in una terra pura. Voleva nascere dove c'erano persone che soffrono in modo da poterle aiutare. "Questa storia", concluse, "ha avuto un profondo impatto su di me, come i versi del saggio Shantideva che mi ripeto ogni giorno: finché dura lo spazio e finché rimangono esseri viventi, fino ad allora posso restare per fugare la miseria del mondo".

Giunse infine il momento dello scambio dei doni. Dopo aver chiamato accanto a sé un suo collaboratore perché lo accompagnasse nell'atto della consegna, il Dalai Lama, "Oceano di saggezza" in lingua tibetana, prima si avvicinò al presidente dei senatori Cesare Salvi, uomo di robusta corporatura e di altezza al di sopra della media, e subito dopo a Fabio Mussi, presidente dei deputati, più minuto rispetto al collega, avvolgendo al collo di entrambi la *kata*, la tradizionale sciarpa di seta bianca, simbolo di buon auspicio e segno di alta considerazione che viene solitamente offerta a persone di rango, governative o religiose e, per devozione, alle statue del Buddha.

Compiuta l'operazione, fece un leggero inchino a mani giunte dinanzi alle due figure più rappresentative delle istituzioni statali e si avviò a salutare con una stretta di mano uno ad uno tutti i presenti, ai quali, nel momento, balzò all'occhio un particolare dettaglio che lì per lì fu interpretato come un involontario errore dell'uomo in *kashaya* arancione e che suscitò qualche ironico mormorio. Al collo di Salvi, infatti, la sciarpa pendeva poco sotto la cintola dei pantaloni, mentre quella al collo di Mussi, molto più lunga, penzolava per tutto il corpo fino a strusciare sul pavimento.

Ma non di errore, si trattava, bensì di una scelta precisa e ragionata, quella dell'attribuzione della sciarpa più lunga, in quanto di maggior valore, alla persona ritenuta più importante e, in questo caso, individuata nel padrone di casa, colui, cioè, che aveva maggiore autorità nel luogo dove il Dalai Lama era stato invitato. Quindi, Fabio Mussi, ma questo gli astanti lo seppero solo dopo che l'illustre ospite se ne era andato.

"Prima un cappotto, ora una sciarpa, ma cos'è un virus?", chiosò divertita Mara, "diversa la natura e il modo, ma pur sempre di scambi si tratta! Per caso ne conosci altri?".

"Sì, uno scambio di persona, potrei definirlo, o qualcosa di simile se consideri che per un paio d'anni gli uscieri della Camera mi hanno scambiato per onorevole, fin quando mi decisi di dirgli che tale non ero. Non ci crederai, ma notai in loro un certo disappunto ed ebbi netta l'impressione che

avrebbero preferito non saperlo e che io continuassi a passare per quello che non ero.

Forse per un problema di dignità professionale o forse perché a loro modo si erano sentiti raggirati dal mio comportamento, non so, fatto sta che dal giorno dopo pretesero che ad ogni ingresso mostrassi il mio *pass* personale, cosa che mai prima di allora mi avevano richiesto. Ma in quanto a scambi avrei anche un'altra storiella da raccontarti..."

"Dai, racconta...".

"In questo caso si tratta di uno scambio di parola o, meglio, di una disputa relativa a come dovessero chiamarsi gli iscritti alla neonata dalemiana "Cosa 2" che aveva dato origine ai Ds mediante la fusione del Pds con altre forze di sinistra, fra cui i Cristiano Sociali, un movimento progressista d'ispirazione cattolica.

Segretario del movimento era Domenico Lucà, detto Mimmo, deputato torinese nativo di Gioia Tauro ed ex vicepresidente delle Acli, che subito dopo la costituzione del nuovo partito assunse la carica di vicepresidente del gruppo parlamentare Ds della Camera. Il suo studio era vicino a quello di Mussi e per questo mi capitava spesso di incontrarlo nei corridoi e di salutarlo, appellandolo con la parola "compagno", com'era d'uso fare nel partito. Ma ogni volta lui replicava di non voler essere definito in quel modo perché altra e diversa era la sua provenienza culturale e politica, estranea ad una simbologia che rispettava ma che non era la sua.

Dal suo punto di vista potevo anche capirlo, ma ciò non mi impediva di obiettare che nel partito al quale lui aveva aderito era comunque largamente prevalente la tradizione di una sinistra che da sempre si identificava con quei termini, una regola non scritta in cui tutti naturalmente si riconoscevano. Questa specie di singolare e, per certi aspetti, divertente minuetto durò per diverso tempo, fin quando non mi venne l'idea di chiedergli come, in che modo e con quale vocabolo volesse essere salutato, giacché socio, fratello, amico o altro ancora, non mi parevano consoni e adeguati.

Mi rispose che ci avrebbe pensato e che in tempi brevi me l'avrebbe fatto sapere. Dopo una decina di giorni lo rincontrai all'uscita da Montecitorio e lui, prima ancora che lo interpellassi, mi disse che ci aveva riflettuto a lungo e che poi aveva ritenuto opportuno porre la questione anche nella riunione del suo gruppo, senza però arrivare a nessuna conclusione se non quella di essere chiamato, lui come gli altri, con il nome di battesimo, nel suo caso Mimmo. Ma io, fingendo di essermene dimenticato, la volta successiva, mentre ero insieme a Mussi, lo salutai dicendogli: "Allora, come va, compagno Lucà?"

Lui fece finta di nulla, ma mi guardò un po' storto, rispose al saluto con un cenno della testa e passò oltre."

"Magari era arrabbiato", disse sorridendo Mara.

"Macchè, Mimmo è un uomo di spirito e intelligente, era ed è rimasto un caro amico che saluto sempre con affetto, chiamandolo compagno, ovviamente..."

"A proposito di nomi", disse ancora Mara con aria vagamente civettuola, "hai fatto caso qual'è l'anagramma del mio?"

"Rama?"

"Ma no, scemo, è amar, infinito tronco del verbo amare, il mio verbo, il verbo che amo, perché lo sai, io amo amare..."

"Ma cos'è, uno scioglilingua? No, non ci avevo pensato, però è bello, ti si adatta, basta guardarti per rendersi conto, che ami amare. Io, però, avevo pensato a come te la saresti cavata se tu avessi conosciuto e poi sposato il mio amico Andrea, un bel ragazzo ed anche un bravo professionista".

"Beh, che c'entra? Fammi capire..."

"Il fatto è che Andrea fa di cognome Meo, così tu, in tal caso, saresti diventata la signora Mara Meo, non so se ti dice nulla questa accoppiata..."

"Ma lo sai che sei davvero un stronzo!", disse Mara fingendosi irritata e mostrando irriverente il dito medio della mano sinistra chiusa a pugno sulla faccia dell'amico.

Risero insieme, continuando a scambiarsi battute più o meno allusive e divertenti come fossero due vecchi amici di ritorno da una spensierata vacanza al mare.

Il traffico, intanto, nell'approssimarsi della città, si era fatto più intenso ed era ormai tardi per arrivare a casa all'ora di cena. Decisero quindi di rifocillarsi con qualcosa di caldo fermandosi nell'area di sosta vicino all'imbocco dell'autostrada per Civitavecchia e di proseguire dopo, con più calma, il viaggio verso Roma.

Appena seduti al tavolo del ristorante, Mara si premurò di avvertire Alita del ritardo e la pregò di non stare ad aspettarla in piedi nel caso fosse stanca e volesse intanto coricarsi. Avrebbero avuto tempo all'indomani, domenica, di stare insieme e parlare delle loro cose.

La riconquista del nostro passato collettivo
dovrebbe essere tra i primi progetti del nostro futuro.

(Umberto Eco)

CAPITOLO DICOTTESIMO

11 settembre 2011

Quando di prima mattina Nilo aprì la porta ed entrò nella stanza, come al solito Onelia lo aveva già preceduto, seduta alla scrivania di fianco alla sua, nell'ufficio della segreteria della Vicepresidenza della Camera dei Deputati.

Da circa tre mesi, insieme agli altri collaboratori, avevano lasciato la sede del gruppo per seguire Mussi nel suo nuovo incarico.

A giugno, dopo la vittoria della Casa delle Libertà che aveva riportato Berlusconi al governo del Paese, i deputati Ds avevano eletto un nuovo capogruppo, Luciano Violante, espressione della maggioranza del partito scaturita dal congresso del Lingotto svoltosi l'anno precedente, nel gennaio del duemila, a Torino. Non fu un atto indolore, anzi, per certi aspetti fu una decisione traumatica, perché rese ancor più esplicita la frattura conseguente alla scelta con cui Veltroni, riconfermato segretario, aveva aperto la strada ad una specie di *blairismo* italiano, con l'obiettivo di spostare l'asse politico del partito su posizioni sempre più moderate.

L'opposizione a questa linea costò a Mussi l'esclusione dalla direzione del Gruppo, parzialmente compensata con la nomina alla Vicepresidenza della Camera, un incarico certamente prestigioso dal punto di vista della rappresentanza istituzionale ma scarsamente influente sul piano politico. Anche per Nilo, di riflesso, il lavoro divenne meno frenetico e gravoso rispetto a prima.

Dopo aver sommariamente esaminato con Onelia gli impegni di giornata, fra cui la preparazione di un convegno organizzato con l'Arci sul tema della "neolingua della destra", Nilo si premurò di evidenziare sull'agenda l'ora in cui fare gli auguri di compleanno a Alita controllando con attenzione il fuso orario per evitare di disturbarla nel sonno.

Era l'undici settembre, un martedì, e a quell'ora, le dieci del mattino, a Santiago era ancora notte fonda.

Da oltre un anno Alita era ritornata in Cile.

Con la vittoria di Riccardo Lagos, primo presidente socialista dopo la tragica fine del governo Allende, il paese vide accelerarsi il processo di transizione verso una democrazia più compiuta e il ripristino dei diritti fondamentali soppressi dalla dittatura di Pinochet.

Fin dai primi mesi del suo insediamento, avvenuto nel marzo del duemila, si intensificarono le riforme istituzionali e furono poste le basi per una diffusa crescita economica che

consentì un sensibile miglioramento delle condizioni di vita del popolo cileno.

Crebbe l'occupazione e si fece sempre più pressante anche l'esigenza di dover disporre di nuove professionalità, non solo nei settori primari dell'industria e dell'agricoltura, ma anche nel campo dei servizi, del turismo e delle attività culturali

Il nuovo clima politico e le sollecitazioni sempre più frequenti della madre, convinsero Alita a riconsiderare la possibilità, fino ad allora esclusa, di ritornare al paese natio. Ma fu soprattutto un fatto sorprendente ed imprevisto, avvenuto a gennaio dopo il ritorno di Mara dall'Elba, a incidere sulla sua decisione.

Con Mara, quando la rivide, parlò a lungo di Nilo e della lettera di Guido.

A differenza di quel che aveva temuto l'amica, Alita fu più incuriosita che irritata per quel che c'era stato fra i due nell'ultima notte della vacanza elbana. Anzi, disse che in fondo se lo aspettava e che era contenta per lei, anche se dubitava, conoscendola, che potesse essere davvero l'inizio di una storia. E su questo ci scherzò sopra, prendendola benevolmente in giro, con la solita ironia, come spesso accadeva chiacchierando fra loro. Ciò che lei provava per Nilo, aggiunse, era qualcosa di diverso, che non aveva nulla a che fare con il sesso ma piuttosto con un senso di protezione e di affettuosa amicizia che le aveva scaldato il cuore e fatta stare bene, riportandole in qualche modo alla mente una figura paterna che le era mancata troppo presto.

Ci aveva riflettuto ed aveva capito che era così. Restava il desiderio di parlare ancora con lui di tante cose che non avevano avuto il tempo di approfondire, ma nulla di più. Per questo non vi era alcun motivo perché vi fosse gelosia fra le due donne.

In quanto a Guido, anche Mara fu sorpresa da quella lettera piuttosto enigmatica e per certi aspetti sconcertante. Poche righe che non dicevano nulla, se non che aveva urgenza di vederla.

Alita, dentro di sé, non aveva dimenticato del tutto quel ragazzo bruno, vivace, intelligente, dagli occhi neri e lo sguardo tenero e profondo, con il quale aveva vissuto due anni di amore vero, intenso, che né prima né dopo aveva provato per altri.

Il pensiero di rincontrarlo creava in lei sentimenti contrastanti che la facevano sentire un po' tesa e inquieta ma anche sottilmente eccitata.

Una storia che sembrava ormai lontana e svanita nel recesso della sua anima, ad un tratto, dinanzi ad una semplice lettera, pareva riemergere, indisponente e ancora viva, come se mai fosse stata del tutto dimenticata. Sentiva il bisogno, a questo punto, di capire non solo cosa volesse Guido da lei, ma anche che cosa lei provasse per lui dopo un così lungo silenzio.

Non le restava, pertanto, che chiamarlo e accettare la sua richiesta.

Il sabato successivo Guido scese a Termini e lei gli andò incontro.

Lo riconobbe subito, in lontananza, fra la gente che sciamava frettolosa per la stazione. Erano trascorsi sette anni dall'ultima volta che lo aveva visto, ma sembrava che lui non fosse cambiato per nulla. Lo stesso sguardo, lo stesso sorriso disarmante, i capelli un po' arruffati, indossava dei jeans e un loden corto blu, come quando si erano salutati, forse dallo stesso binario, con la promessa, non mantenuta, di restare in contatto e di rivedersi appena possibile.

Alita avvertì una sensazione strana che lì per lì non seppe spiegarsi ma che, vagamente, la rimandava a ritroso, a quei giorni delle lotte universitarie che li videro insieme condividere ideali e passione amorosa. Durò solo un momento, il tempo di un timido abbraccio e delle prime imbarazzate parole di circostanza. Poi si incamminarono giù per la scalinata in direzione della metro per andare verso la casa di via Caboto.

Era quasi mezzogiorno e per pranzo Alita, prima di uscire, aveva già preparato uno stufato di carne e patate, un piatto

greco che ricordava di aver cucinato altre volte per Guido quando stavano insieme.

“Allora, di che si tratta?”, chiese Alita mentre stavano prendendo il caffè seduti sul divano. “Deve essere una cosa molto importante per costringerti a venire apposta a Roma e rompere un silenzio che dura da qualche anno. Potevi essere più chiaro nella lettera! Almeno un accenno...”.

“Hai ragione”, rispose Guido, “ma non era semplice scrivere quello che sto per dirti. E poi era indispensabile, almeno per me, che ti parlassi direttamente e con tutto il tempo necessario per evitare ambiguità o incomprensioni. Una lettera e anche una telefonata, se fossi stato in grado di farla, non sarebbero state sufficienti per spiegarti bene le mie intenzioni e ciò che vorrei fare, se fosse possibile, con te”.

“Ti ascolto”.

”Voglio che tu sappia, prima di ogni cosa, che per me fu tutt’altro che facile accettare la fine della nostra storia. Ancora oggi, a distanza di così tanto tempo, ti confesso che non sono riuscito a capire fino in fondo quale siano stati i veri motivi che ci hanno indotto ad assumere quella decisione. Ed ora che sono di nuovo vicino a te mi appaiono ancor più incomprensibili. Perché io, Alita, ed è questa la prima cosa che volevo dirti, in questi anni ho continuato a pensare a te, a noi due, ad una storia che dentro di me ha continuato a vivere, come fosse un bel sogno da cui non riuscivo a separarmi.

Sapevamo tutti e due che sarebbe stato difficile dare continuità al nostro rapporto dopo il mio ritorno a Milano, dove, come sai, ho avuto la fortuna, appena laureato, di trovare subito lavoro in una azienda che mi consentiva di mettere a frutto i miei studi e di realizzare le mie aspirazioni.

Ciò non avrebbe dovuto impedirci, però, di mantenere aperta la possibilità di stare ancora insieme. Forse non ci abbiamo creduto fino in fondo o forse, chissà, non siamo stati abbastanza pazienti. Io, però, non riuscivo a pensare che davvero fosse finita e nei primi mesi di lontananza sono stato tentato più volte di mollare tutto e ritornare da te, qui a Roma. Ma fu allora che mi offrirono l’occasione della mia vita: far

parte di un team altamente qualificato per la costruzione di un grande impianto industriale finalizzato alla elettrificazione di una vasta zona dello Stato del Victoria in Australia.

Il sacrificio di allontanarmi dall'Italia per un lungo periodo era ampiamente ripagato da una straordinaria opportunità professionale che difficilmente si sarebbe ripresentata. E così partii per un'esperienza che doveva durare non più di un paio d'anni e che invece si protrasse ben oltre il doppio del tempo previsto. Questa è anche la causa del mio prolungato silenzio”.

“Non vedo perché devi scusarti, anch'io, pur essendo all'oscuro della tua partenza, non ho fatto nulla per cercarti. Mi domando, però, perché ora mi stai raccontando tutte queste cose, a quale scopo, e senza neanche chiedermi se per caso avessi un'altra storia...”.

“Perché, hai un'altra storia?”

“No, ma...”.

“Ma cosa, Alita? Se non ci sono altri fra noi, vuol dire che sei libera di decidere quello che vuoi... È vero, avrei dovuto chiedertelo, ma chissà perché, stupidamente, lo davo per scontato, come se ci fossimo lasciati ieri e tu non avessi avuto ancora il tempo di guardarti intorno. Lo so, è difficile far finta che il tempo si sia fermato e che non siano passati quasi sette anni, ma per me, credimi, è così. Sarebbe veramente straordinario se anche per te fosse la stessa cosa”.

“Guido, sii più chiaro, cosa vuoi davvero da me?”

“Vorrei che tu considerassi la possibilità di riprendere un discorso interrotto troppo presto, quando ancora avevamo tante cose da dirci che non ci siamo dette, e di vedere se ci sono oggi le condizioni di fare un percorso insieme. Non so se possiamo ancora parlare d'amore o d'amicizia ma possiamo provarci costruendo insieme un progetto dove entrambi potremmo realizzare le nostre aspirazioni, quelle che un tempo accantonammo perché pensavamo fossero irrealizzabili. Cosa ne dici?”

“Dico che ancora non capisco e che mi sento confusa: di che progetto parli? Ma ti rendi conto, Guido? Tu, dopo sette anni, scrivi una lettera a dir poco ermetica, poi arrivi qui e come nulla fosse mi chiedi, in sostanza, di rimetterci insieme o

comunque di riprovarci, ricomponendo i cocci di una storia che noi stessi colpevolmente abbiamo mandato in frantumi. Quella storia, lo confesso, ha lasciato in me tracce profonde ma non so dirti quanto e cosa sia ancora recuperabile, ho bisogno di riflettere, di pensarci su, perché tu mi hai scombuscolato la mente e non vorrei che sbagliassimo una seconda volta, prima lasciandoci ed oggi facendo una scelta senza sapere bene che cosa veramente vogliamo”.

“Certo, entrambi abbiamo bisogno di riflettere, ma io so che cosa voglio e per questo ti ho parlato di un progetto che in parte, per quanto mi riguarda, è già in fase avanzata, e che vorrei condividere con te e insieme a te realizzarlo. Mi spiego. Dopo l’esperienza australiana, l’azienda mi ha affidato compiti di direzione nella ricerca, costruzione e gestione di grandi impianti industriali che mi consentono di orientare, in piena autonomia, programmi a vasto raggio soprattutto in alcuni paesi dell’America Latina dove si aprono interessanti prospettive di innovazione tecnologica nel settore energetico. Fra questi il Cile, un paese che, come sai, ha limitate risorse di combustibile fossile e che pertanto ha pianificato una politica di massicci finanziamenti nel campo delle fonti energetiche rinnovabili. Un’area che si presta a questo tipo di investimenti, ed in particolare per lo sfruttamento della biomassa forestale, è stata individuata nella regione del Libertador O’Higgins, situata nella parte centrale del paese, non lontana da Santiago.

Ed è lì che dovrei seguire in prima istanza la realizzazione di una grande centrale elettrica e di predisporre poi un piano pluriennale basato sulla ricerca e l’uso dei biocombustibili, divenendo il referente stabile per tutta l’America Latina. In altre parole, Alita, mi si offre l’occasione di trasferirmi in Cile con la possibilità di rimanerci a lungo, se non tutta la vita. Cominci a capire perché ho chiesto d’incontrarti?”

“Credo di sì, ma ora non so che dirti, dammi il tempo di pensarci...”.

Un paio di mesi dopo Guido partì per il Cile.

Concluso il corso di dottorato, alla fine dell’estate Alita lo raggiunse e andò a vivere con lui a Rancagua, una città

distante poco più di un'ora da Santiago dove le fu offerta la possibilità di collaborare alla direzione di un laboratorio di sceneggiatura in una casa di produzione cinematografica, così come aveva sempre desiderato.

Non aveva dimenticato, però, i suoi amici, Nilo e Mara, con i quali ogni tanto si sentiva e che dopo il ritorno dall'Elba avevano continuato a frequentarsi assiduamente, smentendo, almeno all'inizio, le sue pessimistiche previsioni.

A seguito della partenza dell'amica, Mara aveva lasciato l'appartamento di Via Caboto per trasferirsi a casa di Nilo in via Ostiense. La convivenza, però, non durò molto, solo alcuni mesi. Il vento di crisi che soffiava sulle sorti della libreria Rinascita indusse alcuni dipendenti a prendere in considerazione altre eventuali occasioni di lavoro. Anche Mara si guardò intorno e colse al volo la richiesta di una prestigiosa casa editrice del nord di far parte di un ufficio marketing con il compito di controllare le vendite e di affiancare l'ufficio stampa nella organizzazione degli eventi e della pubblicità. Così a gennaio si trasferì a Novara e da allora i contatti con Nilo divennero sempre più radi e saltuari.

La storia d'amore e di sesso iniziata nell'isola all'alba del duemila non resse alla distanza e dopo poco più di un anno si concluse così, senza particolari traumi e rimpianti, ma con la consapevolezza in entrambi di aver percorso insieme un felice tratto della loro esistenza che era valso la pena vivere.

L'orologio a muro sulla parete di fronte segnava già mezzogiorno, quando Mussi gli consegnò il testo dell'intervento per il convegno sulla neolingua della destra. Doveva scriverlo al computer e poi consegnarlo a Onelia per le fotocopie. Nilo rinviò a più tardi la telefonata ad Alita e si mise subito a lavorare. L'argomento lo interessava e prima ancora di battere sui tasti non poté fare a meno di soffermarsi su alcuni periodi che più di altri avevano attratto la sua attenzione.

Su come la neolingua mischia, confonde e inverte i significati, per esempio, chiamando "riforma" la distruzione

dei diritti e “conservazione”, al contrario, la loro difesa, nascondendo così la sostanza delle cose e cambiando il senso di molte parole chiave. “Riforma” allora era il superamento dell’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che avrebbe riportato la situazione trent’anni indietro. “Riforma” era un progetto fiscale destinato a ridistribuire alla rovescia, con un vantaggio secco per i più ricchi, com’era nelle società signorili premoderne. “Riforma” era un’idea dell’immigrazione impregnata di pregiudizi xenofobi e razzisti. Passava così il messaggio che chi dissentiva era “contro le riforme” e quindi era un “conservatore”.

Il termine neolingua, come è noto, è preso da “1984” di George Orwell che Nilo, ovviamente, aveva letto. Gli ritornò alla mente uno dei passi più famosi, quello in cui si descrive il Ministero della Verità, il “Miniver in neolingua”, come un enorme piramide di lucido, candido cemento, che saliva a gradini, per cento metri, dove si potevano leggere, stampati in eleganti caratteri sulla sua bianca facciata, i tre slogan del Partito: “la guerra è pace, “la libertà è schiavitù, “l’ignoranza è forza”. Se la neolingua si affermava in via definitiva, era probabile, pensò Nilo, che sulla luccicante piramide del nostro nuovo e ipotetico “1984” poteva essere scritto “il potere è amore”, “la libertà un privilegio”, “la giustizia è arbitrio”.

Che questa fosse la strada appariva evidente anche dal modo con cui il governo e la polizia avevano tentato di accreditare la versione dei fatti accaduti a Genova durante le drammatiche giornate di luglio in occasione del G8, spacciando una brutale aggressione contro pacifici manifestanti e la sospensione di ogni diritto costituzionale come una normale operazione delle forze dell’ordine a difesa del potere costituito e del raduno dei grandi del pianeta.

Nilo poteva dirlo a ragion veduta perché a Genova c’era e con lui c’era anche Mara, con la quale si era ritrovato per la prima volta dopo la sua partenza a gennaio per il nord. Insieme ad altri compagni avevano partecipato alle manifestazioni organizzate dal movimento ed avevano vissuto sulla propria pelle, uscendone per fortuna indenni, la bestiale repressione di

stato scatenata contro migliaia di giovani impegnati a dimostrare che “un altro mondo era possibile”.

A contraddire le parole ingannevoli della neolingua della destra e a testimoniare, seppure in maniera insufficiente, una verità, anzi, tante verità altrimenti nascoste e deformate, a Genova ci furono migliaia di occhi digitali capaci di registrare suoni e immagini di quei tre giorni. La vergogna della Diaz, l'infamia delle caserme, l'omicidio di Carlo Giuliani coperto da menzogne e reticenze, il comportamento criminale e le connivenze della polizia con i black bloc lasciati impunemente agire nella loro furia distruttiva, furono così in larga parte riportati nella giusta luce rovesciando e contestando il linguaggio e le false teorie del potere sul suo stesso terreno mediatico. Troppe ombre, però, troppe reticenze, troppe doppie verità, troppe equivoche complicità impedivano ancora che si facesse chiarezza su tutto quanto era accaduto.

Restava comunque il pericolo incombente di una ulteriore riduzione delle possibilità di libera espressione e formazione dell'opinione pubblica. Genova era solo un esempio fra i tanti, il più recente ed eclatante e per molti aspetti drammatico, visto il comportamento dei media ed in particolare della Tv, pubblica e privata, colpevolmente ossequiente e allineata alle posizioni governative.

Non era una battaglia di poco conto quella di difendere con le unghie e con i denti il diritto alla verità e l'uso di una lingua in cui pane è pane e vino è vino. E spettava soprattutto alla sinistra combatterla.

Finito il lavoro Nilo si prese una breve pausa per mangiare un panino al solito bar, sotto all'ufficio. Al ritorno dette un'occhiata all'orologio per rendersi conto che forse era l'ora giusta per telefonare a Alita: sulla costa del pacifico erano quasi le undici, si poteva fare.

Ma non ebbe neppure il tempo di sedersi e di prendere in mano la cornetta che uno dei commessi della Camera di

servizio al piano entrò trafelato per dire che era successo qualcosa di grave a New York. Il quadro dell'accaduto era ancora tutto confuso, ma le prime edizioni straordinarie dell'informazione radiotelevisiva parlavano di due aerei precipitati sulla città a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro.

Poco più tardi la CNN rimandò al mondo le immagini delle due torri del World Trade Center avvolte dalle fiamme e da una massiccia nuvola di polvere e fumo. Si seppe poi che in quell'inferno di fuoco e cenere, provocato dal più devastante attacco terroristico avvenuto sul suolo americano, lasciarono la vita oltre tremila persone e più di seimila furono i feriti. Molti morirono schiacciati e bruciati, altri rimasero mutilati nella carne e nell'anima.

Qualcuno disse che da quel giorno il mondo sarebbe cambiato e che nulla avrebbe potuto essere come prima. Quella sarebbe stata la data vera dello spartiacque fra il vecchio e il nuovo millennio.

A Nilo venne spontaneo pensare ad un altro martedì maledetto, un altro undici settembre, quello del 1973, che il mondo sembrava aver rimosso e che dopo la tragedia delle torri gemelle forse sarebbe stato definitivamente cancellato dalla memoria collettiva.

Ci sarebbe stato un solo undici settembre, quello di New York e dell'orribile attentato terroristico di un pugno di fanatici religiosi in guerra contro la civiltà e il sistema democratico dell'occidente. Eppure non meno tragica e violenta fu la repressione perpetrata contro un intero popolo ventotto anni prima nel cuore dell'America Latina.

E non per colpa di Osama bin Laden e dei fondamentalisti islamici di Al.Qaeda, ma dei colonnelli golpisti gestiti e armati dalla Cia, su mandato del democratico governo degli Stati Uniti e l'appoggio di un cartello composto da una ventina di multinazionali che comprendeva anche l'Eni, l'Iri e l'Enel. Se i morti ufficiali nel martedì dell'attentato alle torri furono circa tremila, a Santiago del Cile nell'altro martedì, quello del 1973, furono oltre 35 mila, dieci volte di più, senza contare le decine

di migliaia di persone torturate, di cui almeno 20 mila rimaste invalide per sempre. Vittime innocenti della più atroce, brutale e indimenticabile mattanza mai registrata nel mondo occidentale nel XX secolo, che non hanno avuto la possibilità, dall'oltretomba, di usufruire di adeguata cassa mediatica. Nessuno disse allora che il "mondo non sarebbe stato più come prima", ma per un intero continente purtroppo fu tragicamente così.

Al Cile fu impedito di affermare il proprio diritto alla sovranità nazionale e di riappropriarsi della sua ricchezza naturale sottraendola allo sfruttamento delle grandi compagnie economico-finanziarie statunitensi ed europee presenti nel paese. Da quel momento caddero come birilli il Brasile, il Perù, l'Argentina, l'Uruguay, il Venezuela, l'Ecuador.

Nei successivi dieci anni furono assassinati circa due milioni di civili innocenti.

Altre dieci milioni di persone furono costrette ad espatriare ottenendo per lo più asilo politico internazionale. In quei paesi oggi quella data viene commemorata come la giornata dell'infamia.

Nel giorno della tragedia del World Trade Center, per Alita fu come le fosse stato rubato per la seconda volta il compleanno. Per questo Nilo pensò di rinunciare alla telefonata degli auguri. Non era il caso. E così fece.

Sommario

CAPITOLO PRIMO.....	6
L'incontro.....	6
CAPITOLO SECONDO.....	21
Il risveglio.....	21
CAPITOLO TERZO.....	36
Il viaggio.....	36
CAPITOLO QUARTO.....	56
Isla Negra	56
CAPITOLO QUINTO	80

Ortano.....	80
CAPITOLO SESTO	97
Aspasia	97
CAPITOLO SETTIMO	114
La piazza.....	114
CAPITOLO OTTAVO	130
Ingrao al Viticcio.....	130
CAPITOLO NONO.....	146
Pepe nero	146
CAPITOLO DECIMO.....	166
Buca di bomba.....	166
CAPITOLO UNDICESIMO.....	183
Ibrahima.....	183
CAPITOLO DODICESIMO.....	200
Ivan e Ivan	200
CAPITOLO TREDICESIMO.....	222
I morti lo sanno.....	222
CAPITOLO QUATTORDICESIMO.....	237
Cose mirabili	237
CAPITOLO QUINDICESIMO	250
L'acqua e il fuoco	250
CAPITOLO SEDICESIMO.....	268
La penna d'oca.....	268
CAPITOLO DICIASSETTESIMO.....	290
Gli scambi.....	290
CAPITOLO DICIOTTESIMO	304
11 settembre 2011.....	304

Finito di stampare nel mese di aprile 2017 dalla Tipografia